DAVID HUNT
UN GIOCO DI LUCE
(Trick Of Light, 1998)

«Tra le categorie più rare di collezionisti di armi da fuoco vi sono coloro che si specializzano in pistole decorate con motivi erotici. Su queste armi si trovano satiri eccitati, nobildonne discinte, coppie concupiscenti, perfino rapporti tra uomini e primati - scene, in breve, che spaziano in tutto l'ambito dell'immaginazione artistica.

Credo di capire che il fascino di queste collezioni stia nella giustapposizione, nella contiguità di armi e osceno, caccia e deboscia, in breve nel puro ed esplicito erotismo della violenza che è alla base di questo ramo *outré* di specializzazione».

O. Weld Hopkins, *Gun Collectors and Their Quirks*,
(pubblicazione privata, Gates Mills, 1949)

1
LA MACCHINA FOTOGRAFICA

Sono in piedi sull'argine, proprio all'ingresso della baia di San Francisco, vicino alla vecchia stazione della guardia costiera di Fort Point, da molto tempo ormai destinata ad altro uso.

È passata mezzanotte. La nebbia marina resta attaccata all'acqua come fumo nero. La brezza è leggera. Nessuna onda si infrange contro l'argine. Le campane suonano sommesse sulle boe e le sirene delle navi che entrano nella baia gemono. Il mio amico Joel Glickman è in piedi di fianco a me. Ascoltiamo la lugubre sinfonia, tutti soli, in attesa che succeda qualcosa - non sappiamo cosa.

Io indosso una felpa nera, jeans neri, scarpe da ginnastica alte nere e ho due macchine fotografiche Contax nere al collo. Anche Joel è vestito di scuro dalla testa ai piedi. Siamo qui in seguito a una soffiata che ha ricevuto per telefono oggi pomeriggio da un informatore anonimo che ha parlato velocemente e poi ha riagganciato. Questo informatore, mi dice Joel, aveva un forte accento cinese. Joel non ha riconosciuto la sua voce e pensa che l'accento fosse falso.

«Come se facesse un'imitazione di quei camerieri cinesi appena sbarcati», dice Joel. «Ma parlava chiaramente, per essere sicuro che capissi il

VISIT…

messaggio». Joel offre un'imitazione dell'imitazione. «"Aspettale questa notte Plesidio, vicino vecchia stazione Gualdia Costiela. Lì succede cosa molto intelessante".»

«Il che significa che sa che stai lavorando a una serie di articoli sulla malavita nel porto».

«Non è un segreto», dice Joel.

«Il che significa che potrebbe essere una messinscena».

«Sì, credo di sì». Si stringe nelle spalle. «Ne dubito, però».

Be', grazie, Joel, penso. *Grazie per avermi invitato all'agguato.*

Joel ridacchia. «Non hai paura, vero, piccola?».

«Io?», chiedo fingendo sorpresa.

Joel mi dà una fraterna pacca sulla spalla. Ha quindici anni più di me, ed è più alto di venti centimetri. «No, tu no. Sei un'amazzone guerriera. Nessuno se la prende con Kay Farrow se non vuole guai. Chi se la prende con lei rischia di trovarsi con un calcio nel sedere». Mi sorride. «E questo che imparate alle lezioni di aikido, no?».

«Certo, Joel: a dare calci nel sedere».

Naturalmente non è affatto questo che facciamo alle lezioni di aikido, ma questa canzonatura è tipica del modo in cui stiamo passando la serata, aspettando qui all'aria aperta senza niente di meglio da fare che esercitare l'ironia. Joel è un giornalista investigativo, vincitore del premio Pulitzer, del settimanale alternativo "Bay Area News". Io sono una sua ex collega diventata fotografa d'arte. Ogni volta che ha bisogno di foto mi dà un colpo di telefono, e siccome mi piace la sua compagnia, di solito accetto.

«È sempre così quando si è di guardia», dice.

«Cioè?».

«Si sta sull'attenti e si muovono gli alluci. O si resta seduti finché qualche parte del corpo si informicola e si addormenta. Si masticano patatine o chewing gum e si fanno discorsi da duri col proprio compagno. Si bestemmia, ci si lamenta, si guarda l'orologio. La maggior parte delle volte non succede niente. Quando succede qualcosa, di solito lo si perde perché ci si è addormentati».

«Una vera vita da cani».

«Proprio così, piccola».

Ha cinquantun anni, capelli grigi, barba grigia, occhiali di foggia antiquata ed è magro come un chiodo. Ex hippy arrivato qui per l'"estate dell'amore" nel 1967, è diventato una personalità celebre della Bay Area grazie a una serie di notizie esclusive, annusate con innegabile istinto da se-

gugio.

Mi tocca leggermente il braccio. «Arriva qualcosa».

Scruto verso l'acqua. Il Golden Gate Bridge ci sovrasta; non c'è molto traffico all'una di questa calda notte di aprile. Ma da questo punto la sua architettura, la possente organizzazione delle sue travi e dei suoi cavi, mi commuove. È qui che Hitchcock ha girato la scena della *Donna che visse due volte* in cui Kim Novak salta nella baia.

La nebbia si è fatta meno spessa. Senti l'acqua che lambisce l'argine, poi il suono basso di una potente sirena, così basso e profondo che le vibrazioni mi risuonano nelle orecchie. La nebbia si alza ancora un po'; poi qualcosa di massiccio ostacola la mia vista della torre nord del ponte. Scorgo delle luci, poi la prua di un'enorme nave.

«Superpetroliera», dice Joel. «Viene dall'Alaska. Sai quanto è pericoloso venire qui di notte con la nebbia fitta?».

Non ne ho idea, aspetto la sua spiegazione mentre guardo l'immensa nave che scivola silenziosa nella baia.

«Ho parlato con i piloti. Tipi eccezionali. Vanno a prendere la nave a dodici miglia al largo, salgono a bordo e assumono il comando. Conoscono perfettamente queste acque. Spesso in un lungo viaggio per mare, il pericolo maggiore sta nelle ultime centinaia di metri. Una petroliera piena come quella - se tocca un banco, l'ecologia della baia potrebbe essere rovinata. Guarda che roba: alta come un palazzo di dieci piani e lunga come due campi da football, quaranta milioni di tonnellate di greggio nella stiva. Una nave del genere va avanti per un miglio prima di riuscire a fermarla. Non è lei quello che aspettiamo, però. Le petroliere arrivano in continuazione, qui». Joel guarda l'orologio. «Dev'essere qualcos'altro, forse qualcuno che cerca di sbarcare qualcosa di illegale, o di commettere un reato ecologico».

«Guarda là». Indico una piccola nave che affianca la superpetroliera.

Joel fissa il vascello, che appare insignificante vicino alla petroliera, la quale adesso sta dirigendosi verso il molo petrolifero di Richmond. La piccola nave sta virando. Sembra un peschereccio e adesso si dirige proprio verso di noi.

«Guarda!».

Joel indica un uomo che fa oscillare una lanterna dall'estremità del molo abbandonato della guardia costiera, a un centinaio di metri sulla nostra destra.

«Ci siamo. Muoviamoci, piccola», dice mettendosi a correre verso la

spiaggia.

Io mi affretto a seguirlo. Il peschereccio si avvicina rapidamente.

«Non so se stiamo facendo una cosa molto intelligente», dico quando lo raggiungo.

Lui annuisce. «Se sono contrabbandieri, ci faranno la festa».

Mi costringe ad abbassarmi dietro a una delle colonne che sostengono il molo nel punto in cui attraversa la spiaggia. Le narici mi si riempiono dell'intenso profumo di alghe, molluschi e sabbia bagnata.

«Ma certo che sono contrabbandieri, Joel. Andiamocene da qui».

Ma Joel vuole restare. Ha aspettato metà della notte per questo; e soprattutto, la soffiata si sta rivelando buona.

«D'accordo, vai pure,» dice. «Ma lasciami una macchina fotografica, d'accordo?».

Certo, come no, è proprio quello che ho intenzione di fare.

Meglio due feste che una sola, penso.

Restiamo accucciati a terra, poi vediamo la barca che accosta. Un uomo salta sul molo mentre un altro, dal ponte, gli lancia una gomena. In un minuto, la nave è assicurata.

«Sono entrati subito dopo la petroliera per non essere visti. Molto astuto», sussurra Joel.

Sentiamo le voci degli uomini. Parlano cinese. Capisco alcune parole e la fretta che esprimono: *svelti, facciamo quello che dobbiamo fare, fuori subito.*

Vediamo una fila di esseri umani, uomini, donne e bambini, che emergono dalla stiva, si allineano sul ponte, poi, spinti dalla ciurma, saltano sul molo.

«Non sono contrabbandieri di droga, ma di persone», dice Joel, «probabilmente dalla provincia di Fujian. È da lì che vengono quasi tutti i clandestini cinesi».

Io guardo sorpresa mentre la fila di persone continua a emergere: venti... trenta... quaranta cinesi... e ne escono ancora. Non riesco a immaginare come tante persone abbiano potuto stare in una nave così piccola. Sessanta... settanta... la fila continua - vecchi con la barba a ciocche, giovani madri con in braccio bambini frignanti, ragazzi e ragazze con i capelli tagliati a scodella tutti uguali - che si aggrappano gli uni agli altri, probabilmente per non separare i gruppi familiari.

«Ne ho contati più di cento», sussurra Joel. «Dovevano essere pigiati come sardine».

Molte grida, adesso. Gli uomini dell'equipaggio sono impazienti. Le persone che esitano a saltare sono maltrattate finché lo fanno. Le vecchie vengono spinte. Due ragazzine vengono tirate fuori dal gruppo e gettate fra le braccia dei parenti già sul molo.

Mentre gli ultimi clandestini saltano e i marinai si preparano a fuggire, l'uomo che agita la lanterna guida il gruppo verso di noi, sulla spiaggia. Proprio allora un'armata di veicoli sgangherati compare nella nebbia - vecchie automobili, camioncini, camper e furgoni, perfino un vecchio carro di un'agenzia di pompe funebri di Chinatown.

«Incredibile! Dobbiamo fare delle foto!», dice Joel.

Ha ragione. È una grande scena. Ma cosa succederà quando mi alzerò e incomincerò a far scattare il flash? Questo esercito di clandestini mi distruggerà la macchina fotografica? O mi picchierà? Ci sono in gioco molte speranze e molti sogni, stanotte. Dopo un viaggio crudele, queste persone sono arrivate nella terra promessa, masse confuse che aspirano a respirare liberamente. Perché dunque devo alzarmi e fotografarli sulla soglia illegale e dorata?

Mi costringo a correre il rischio, mi alzo e incomincio a scattare. Forse la mia corporatura mi farà sembrare innocua: sono alta solo uno e cinquantasette, per 52 chili di peso. Per qualche ragione, i clandestini mi sorridono passando; qualcuno mi saluta addirittura. Indossano tute economiche scure tutte uguali, con strisce che corrono lungo le gambe. La loro nave è già scomparsa nella nebbia. Scivolerà in mare aperto furtivamente come è arrivata. Intanto, gli autisti dei veicoli stanno caricandoli a bordo per l'ultima tappa verso la città.

Perdo i contatti con Joel mentre seguo i clandestini fino alle macchine. Poi lo vedo che parla con uno degli autisti. Il giovane sembra spaventato. Joel, concentrato sulla sua storia, non lo molla. Non posso dargli torto. È una storia straordinaria. Ho sentito parlare di clandestini sbarcati da piccole navi sulla spiaggia a sud della città, ma mai di una cosa così aperta, così organizzata e su scala così grande - una nave con più di cento persone a bordo che entra di nascosto nella baia di San Francisco, attracca a un molo di proprietà del governo USA, attesa da un convoglio che trasporterà i suoi passeggeri a Chinatown, dove si infileranno nelle strade sovraffollate e scompariranno.

Improvvisamente, odo un sibilo nell'aria, rumore di motori. Un elicottero compare nell'oscurità. Scende dal cielo, si ferma proprio sopra di noi, con le pale rotanti che battono la nebbia. Un potente faro si accende verso il

basso e crea una colonna di polvere in movimento. La luce penetra nella nebbia, cercandoci spietata, scoprendoci e inchiodandoci al nostro posto.

Non ho più bisogno del flash. Il cono di luce brillante crea sul terreno ombre e riflessi fantastici.

Una voce impersonale esce dall'apparecchio:

«Attenzione! È la guardia costiera degli Stati Uniti che vi parla. Siete in arresto! Buttatevi con la faccia per terra, le gambe e le braccia aperte. Ripeto: siete in arresto!»

Ma i clandestini con capiscono. Terrorizzati, si mettono a correre, cercando riparo dalla tempesta di rumore e di luce.

Io attacco il motore e scatto mentre si disperdono. *Whap! whap! whap! whap! whap!* Voglio cogliere la loro confusione, il loro panico, mentre cercano di sfuggire a questa nuova tirannide che si abbatte su di loro dal cielo.

Al suono delle sirene, gli autisti abbandonano i loro veicoli e si uniscono ai clandestini nei loro frenetici tentativi di fuga. *Whap! whap! whap!* Il motore della mia macchina fotografica ronza. Coinvolta nell'isteria generale, continuo a scattare, cogliendo figure in fuga e bloccandole nell'oscurità. Sono eccitata, so che queste sono foto eccezionali. Scatto d'istinto e quando il rullino è finito prendo l'altra macchina e continuo a scattare con quella.

Joel è al mio fianco. «Forza, piccola!».

Oh, non ho bisogno che me lo dica! Sballottata qua e là, sento l'eccitazione e lotto per seguire l'azione. Finalmente, con entrambe le macchine senza pellicola, mi fermo un attimo per ricaricarle.

Ululati di sirene! Stridore di freni! Macchine della polizia! Ne scendono uomini in uniforme. Improvvisamente, la zona è piena di poliziotti, di doganieri, di federali e di guardacoste assortiti che corrono per impedire fughe.

Ma non c'è modo di contenere questa moltitudine di clandestini disperati, ormai dispersi su una vasta area. Solo le giovani madri e gli anziani restano raggruppati sulla spiaggia, con gli occhi dilatati dal terrore. Gli altri stanno oltrepassando la recinzione e si allontanano in diverse direzioni, sfidando i fischietti che stridono e gli ordini urlati a gran voce.

Joel e io ci consegniamo a un MP lentigginoso. Benché impugni un mitra, è spaventato quanto i rifugiati. Ci porta dal suo comandante, che annusa con disprezzo le nostre credenziali di giornalisti. Poi Joel viene riconosciuto da un responsabile delle immigrazioni a cui ha fatto un'intervista so-

lo una settimana fa.

«Come ha fatto a sapere di questa storia?», chiede l'addetto.

«Una soffiata», dice Joel. «Come voi, giusto?».

L'uomo sogghigna. Grassoccio, di mezza età, con capelli a spazzola e baffoni, indossa una giacca impermeabile con sulla schiena la scritta I.N.S. a lettere cubitali.

Dato che siamo accreditati e non ci possono trattenere o allontanare, ci chiama da parte per una dichiarazione a caldo.

«È così», dice Capelli a Spazzola. «Questi contrabbandieri di uomini diventano più arditi di settimana in settimana, ma questa è la prima volta che osano entrare nella baia. La prossima volta c'è da aspettarsi che arrivino a mezzogiorno al Fisherman's Wharf».

Indica le donne e gli anziani che vengono condotti verso un camion della polizia.

«Vedete? Quelle persone torneranno in Cina e spargeranno la voce che arrivare qui non basta. Non importa quello che promettono i contrabbandieri. Non si è a posto solo perché si è arrivati sulla spiaggia, perché noi li prendiamo e li rimandiamo indietro - questo è il messaggio di stanotte».

La meschinità di quest'uomo mi sconvolge. Lo lascio parlare, gli faccio una foto, poi mi allontano per riprendere la cattura.

La notte è il mio momento, quello in cui ci vedo meglio. Sono completamente acromatica, il che significa che i coni dei miei occhi non funzionano e quindi non posso vedere alcun colore. Ma per me la cecità ai colori è più una questione estetica che un problema. Gli altri sintomi dell'acromatopsia - la scarsa acutezza della vista e la fotofobia - sono seri. Come molti acromatici, non ci vedo bene e posso restare momentaneamente accecata quando la luce intensa satura i bastoncelli dei miei occhi. Durante il giorno, cerco di tenere sotto controllo questo problema con occhiali da sole molto scuri e coprenti. Di notte i miei bastoncelli, che funzionano regolarmente, prendono il sopravvento e allora, forse grazie al mio buon udito e alla mia sensibilità in materia di luce, vedo meglio di molte persone senza problemi.

I clandestini, inseguiti e ignari del terreno, sono stati sospinti sulle colline boscose del Presidio, dove pini e cespugli offrono una protezione naturale. Seguo i loro inseguitori, uomini e donne determinati, con radio e torce, mentre cercano di stanare una preda che non ha niente da perdere se non i suoi sogni.

Voglio usare la macchina fotografica per catturare la terribile tensione di

questa caccia all'uomo, questo gioco di guardie e ladri. Le probabilità sono talmente a favore degli inseguitori che sento la mia neutralità vacillare. Sono i clandestini quelli per cui tengo, non i miei concittadini americani che si credono il sale della terra. Dopo tutto, ho visto i sogni che brillavano nei loro occhi.

Scelgo un agente, un poliziotto biondo sui vent'anni, poco meno di uno e novanta, occhi decisi, un'espressione determinata sul volto. Lo seguo. Ci mette un po' per accorgersi di me.

«Ehi, chi è lei?», domanda mentre ansimiamo insieme salendo una cresta verso i boschi.

«Giornalista fotografa. Le spiace se la seguo?».

Mi guarda dall'alto in basso. «Sto solo facendo il mio lavoro, signora. Non mi dia fastidio, e io non ne darò a lei».

Piuttosto chiaro.

Si rimette in caccia. Lui e i suoi compagni hanno tutti i vantaggi: sono organizzati, conoscono bene il Presidio, mentre i clandestini non lo conoscono affatto.

Scorgo un paio di rifugiati tra gli alberi, fermi, che cercano di decidere in quale direzione scappare. Anche il mio biondo compagno li vede, li illumina con la torcia, tira fuori la pistola e scatta in avanti ordinando di fermarsi.

Loro lo fissano stupefatti. Improvvisamente, ogni vigore li abbandona. *Whap! whap! whap!* Mi sforzo di catturare questo istante - il trionfo soddisfatto del poliziotto, l'aspetto dei clandestini bloccati, le loro smorfie di sconfitta. Registro l'ammanettamento e gli spintoni del loro persecutore mentre li conduce di nuovo verso la spiaggia. Non ho il cuore di seguirli.

In piedi sulla cresta, in cerca di qualcos'altro da fotografare, sento un gemito. Mi volto e noto un movimento in un gruppo di cespugli vicini. Mi avvicino per indagare e scopro un'altra figura nascosta, una giovane donna cinese che non dimostra più di diciassette anni.

Ha i capelli tagliati a scodella, la stessa tuta di cattiva qualità degli altri, ma c'è qualcosa di speciale in lei: gli enormi occhi a mandorla. Sono molto più grandi degli occhi degli asiatici e poiché sta piangendo conferiscono al suo volto un pathos particolare.

In un attimo, il mio cuore è con lei. Invece di fotografarla, rischiando di rivelare la sua posizione col flash, mi inginocchio di fianco a lei per confortarla.

Sa a malapena dieci parole di inglese: *grazie, prego, sì, no, io, tu*, e quel-

la che mi colpisce più di tutte: *pietà.*

«Prego pietà prego», geme.

Non posso in alcun modo resistere a una preghiera del genere. Le prendo il volto tra le mani, le asciugo le lacrime, le accarezzo gentilmente i capelli, le dico che va tutto bene, poi tiro fuori il portafogli, ne estraggo un biglietto da venti dollari e glielo metto in mano.

Lei mi guarda fisso, con un'espressione interrogativa sul volto. Mi sfilo il maglione nero e le faccio segno di metterselo. Dopo di che, le indico l'uscita più vicina dal Presidio. Lei annuisce per farmi capire che ha compreso.

«Vai», le dico. «Forza! Corri!».

Fa qualche passo, poi si gira e mi guarda ancora una volta negli occhi.

«Grazie», sussurra.

«Sì, sì. Vai adesso», la imploro, facendole cenno di correre. Lei sorride, poi scompare tra gli alberi.

Dio, spero che tu ce la faccia!

Sulla spiaggia, trovo Joel che sta ancora intervistando il suo amico dell'Ufficio Immigrazione e Naturalizzazione.

«Va bene, abbiamo avuto una soffiata», ammette Capelli a Spazzola. «Così è scattato l'allarme di primo livello e abbiamo controllato i nostri radar. Quando quella nave è arrivata, l'abbiamo tenuta d'occhio. E appena ha scaricato, siamo intervenuti».

«Cosa succederà alla nave?».

«La guardia costiera la sta seguendo. Quando tornerà alla nave appoggio, le prenderanno tutte e due».

«Dimmi una cosa», dice Joel. «Tu sei capace di imitare piuttosto bene l'accento cinese, vero?».

Capelli a Spazzola si chiude le orecchie.

«Sei stato tu a telefonarmi, vero?, e a passarmi la soffiata».

Capelli a Spazzola sorride. «Non vuoi convincerti, eh, Joel? A noi non piace la stampa».

Per dimostrargli il nostro apprezzamento, restiamo nei paraggi fino all'alba, osservando i clandestini che vengono catturati, costretti a sedersi per terra, con le mani bloccate dietro la schiena da nastri di plastica. Sotto le luci violente delle autopattuglie, appaiono disperati.

«Non hai freddo?», chiede Joel. «Cosa ne è stato della tua felpa?».

Gli spiego che l'ho data a una rifugiata.

«Molto bello», ribatte. «Vorrei poterlo fare anch'io. Purtroppo sono incapace di lasciarmi coinvolgere. Sai, il codice del giornalista spietato: "regola numero uno: restane fuori"».

Si guarda in giro. «Una scena come questa è più triste di quelle che si vedono al confine col Messico. Lì c'è la consolazione "Se non ce la facciamo oggi, ci riproveremo domani". Ma per questa gente non ci sarà una seconda possibilità. Troppo lontano, troppo caro».

«Possono chiedere asilo politico, no, Joel?».

«Possono chiederlo, ma probabilmente non lo otterranno. La verità è che vengono qui per ragioni economiche, non per sfuggire alle persecuzioni politiche. E non saranno neanche puniti al loro ritorno... come dichiarerà in tribunale il console cinese».

«Così gli unici che ci guadagnano sono i contrabbandieri».

«Proprio così. Il prezzo è di circa trentamila dollari a testa: i risparmi di una vita subito, il resto, più un interesse inconcepibile, da pagarsi con i guadagni una volta arrivati qui. Sostanzialmente, ciò significa anni di schiavitù a lavorare nei ristoranti e nei laboratori tessili. Quelli che guidano le macchine e quelli della nave - anche loro sono poveracci. Sono i grossi gangster di Chinatown, i tizi della Wo Hop To, che si arricchiscono con questo traffico».

È una cosa così deprimente che decidiamo di andarcene, soprattutto adesso che quasi tutti gli sbarcati sono stati presi. L'operazione congiunta per intercettarli è stata un successo, testimoniato dall'atteggiamento soddisfatto con cui vanno in giro Capelli a Spazzola e gli altri capi.

Sull'auto di Joel, mentre usciamo dal Presidio, gli assicuro di avere delle foto eccezionali.

«È una bella storia», dice. «Ma c'è qualcosa che mi preoccupa. Chi ha passato l'informazione, a me e ai federali? Perché l'ha fatto? Perché ha voluto che queste persone fossero catturate? Credimi, Kay, non è stato qualche patriota che ce l'ha con gli immigrati clandestini. Qualcuno ha cercato di danneggiare qualcun altro. Chi? Perché? Questa è la storia che mi interessa».

Joel guida da anni lo stesso Maggiolino Volkswagen tutto ammaccato. Ha i paraurti pieni di adesivi radical-umoristici tipici della Bay Area, i vecchi permessi di posteggio dell'Università della California, un sacco di scarpe da ginnastica e di bottigliette di bibite sul pavimento di dietro, una foto della ragazza svedese di Joel, la dea di ghiaccio Kirstin, attaccata al volante. Ultima aggiunta, un paio di scarpine del loro bambino appese allo

specchietto retrovisore.

Ci dirigiamo verso un ristorante aperto tutta notte sulla Lombard. Anche se non sono ancora le sei, il posto è pieno di tassisti mattutini e robusti camionisti che sorseggiano le loro ordinazioni - doppi, cappuccini, americani, macchiati. Ci sediamo in un séparé, ordiniamo caffè e latte, ci fissiamo negli occhi e sospiriamo.

«Come sta il piccolo Roland?», chiedo.

Joel sorride. «Adorabilmente bene».

Joel è molto affettuoso. L'ho visto al Marina Safeway, il bambino infagottato nel suo zaino come un pellerossa, mentre lui e Kirstin riempivano il carrello con cibo per bambini e Pampers.

«Come va quella cosa sulla ragazza pugile?», mi chiede.

Si riferisce al mio attuale progetto fotografico sulle giovani donne lottatrici. Mi piacciono i giovani, la loro passione e la loro disciplina. Le foto sono buone, ho colto l'energia e il sudore. C'è solo un problema: non mi portano da nessuna parte.

«In realtà, sono in stallo», confesso. «Ho perso la strada».

«Resta con me, piccola», dice, «e la ritroverai. C'è un grosso libro, nel porto: tutta la baia, la sua bellezza incredibile, l'inquinamento altrettanto incredibile; i suicidi che si buttano dal ponte, i barboni, i contrabbandieri, la corruzione... Pensa a una cosa qualsiasi, e c'è».

Mi stringo nelle spalle.

«E intanto punti sempre alla cintura nera?», chiede.

Annuisco. «*Shodan*, si chiama. Quando ho incominciato l'aikido non pensavo che sarei arrivata così lontano. Pensavo che se fossi riuscita a fare solo la metà delle cose che facevano le cinture nere, mi sarei sentita appagata. Ebbene, dopo sei anni, sembra che in un modo o nell'altro sia riuscita a imparare un po' di tecnica. La *sensei* Rita dice che sarebbe un peccato non provare ad andare avanti».

Joel annuisce, anche se dubito che mi capisca. Detesta gli sport, finge addirittura di ignorare il nome delle squadre professionali della Bay Area. Da anni mi punzecchia per la mia devozione alle arti marziali. Ma rispetta l'impegno, per cui forse, effettivamente, a un certo livello mi capisce. E credo anche che accarezzi l'idea che un giorno o l'altro, se ci troveremo in serie difficoltà, la sua piccola ex protetta dalla vista offuscata lo difenderà da un pestaggio.

Dopo il caffè, mi lascia davanti a casa mia, in cima a Russian Hill.

«Grazie per l'emozionante serata», gli dico. «Ti farò avere le stampe nel

pomeriggio».

Lui mi accarezza la guancia. «Sei stata grande, Kay. Ci voleva del coraggio per stare lì».

La spia della mia segreteria telefonica lampeggia. La ignoro, vado alla finestra, guardo dall'alto la città toccata dalla prima luce. Quando il sole sorge sento una solitudine, un dolore che non so bene come definire. Sapendo che ben presto la luce diventerà troppo forte, mi allontano dalla finestra, mi spoglio, faccio una doccia e poi, in sottoveste, vado alla segreteria telefonica per ascoltare i messaggi.

Ce n'è uno solo, di David Yamada. Il messaggio è abbastanza neutro: «Per favore, chiamami quando rientri». Ma c'è un'intensità, nel suo tono, che mi preoccupa.

Poiché conosco appena David, so che il suo messaggio riguarda sicuramente Maddy, la mia maestra, mentore e guru fotografica, la luce femminile che mi ha guidato nella vita da quando mia madre si è uccisa, quando avevo ventun anni. Adesso ho paura che le sia successo qualcosa. Non riesco a immaginare nessun'altra ragione per la chiamata di David.

Anche se non sono ancora le sette, lo richiamo. Risponde al primo squillo.

«Oh, Kay, ho cattive notizie. È meglio che ti sieda», dice.

Resto in piedi. «Maddy?».

«Mi dispiace molto doverti dire questo, Kay. È mancata questa notte. Non trovo altro modo per dirlo».

Maddy morta! Era ammalata da qualche anno, ma non riesco ancora a crederci. L'ho vista solo due giorni fa, sono andata a trovarla nel suo appartamento di Marina. Ha guardato le mie prove di stampa. Poi abbiamo chiacchierato come al solito di foto, di persone, della vita.

«Oh, mio Dio!». Lascio cadere la cornetta, mi chino per riprenderla. «Cos'è successo, David? Un infarto?».

«No... un'altra cosa».

«Cosa?».

Non risponde.

«Santo cielo, David, cos'è successo?».

«Sembra che sia stata investita da un pirata della strada».

Gesù! La notizia mi colpisce allo stomaco come un pugno. Un pirata della strada! Sembra impossibile. Usciva raramente di giorno, figuriamoci di notte. Viveva in uno dei quartieri più sicuri della città. Come è potuta

accadere una cosa simile?

Mi siedo, respiro più volte profondamente, sento le lacrime che lottano per uscire dagli occhi.

«Ascolta», dice David, «ci sono molte persone a cui devo telefonare, persone che vivono all'est, alcune in Europa. Ma voglio che tu sappia che sei stata la prima, ti ho telefonato appena l'ho saputo».

«Sono stata fuori tutta notte a fotografare».

«Questo le avrebbe fatto piacere, Kay. Lo sai. Ti richiamerò più tardi, parleremo ancora un po'. Va bene?».

«Sì...».

«Stai bene?».

«Me la caverò, David. Ci sentiamo dopo».

Dopo aver riagganciato, guardo fuori dalla finestra. La nebbia si è alzata, la città è splendida - una città scintillante, bianca, cubica, di torri e colline. La luce, sempre più intensa, mi costringe ad ammiccare. Vado alla finestra, tiro le tende, lascio riposare gli occhi. Le belle giornate di San Francisco, così splendide per gli altri, sono per me dolorose. La città mi piace di più quando è avvolta nella nebbia, immersa nel mistero e nella foschia.

Mi siedo di nuovo, ripenso a Maddy come l'ho vista due giorni fa, al suo corpo così fragile, gli occhi brillanti come laser. «Occhi che dovrebbero essere denunciati come armi pericolose», ha scritto una volta un intervistatore. In effetti, credo che Maddy fosse davvero i suoi occhi, non solo perché erano così importanti, ma per il modo in cui li usava nel suo lavoro. I suoi occhi la definivano. Il suo lavoro era osservare, smascherare, vedere oltre le apparenze, penetrare nel cuore segreto delle cose. Se la fotografia, come le arti visive in genere, dipende dalla visione dell'artista, l'arte di Maddy penetrava in profondità.

Riprendo il telefono, richiamo David e mi scuso per averlo interrotto, ma gli dico che devo saperne di più, se voglio riuscire a dormire.

Mi dice che il funerale sarà dopodomani. Ci saranno persone di LA e di New York. Maddy verrà seppellita di fianco a Harry Yamada, il padre di David, al cimitero giapponese di Colma.

«Lo desiderava», dice David. «Ha lasciato una lettera in cui parla anche di te, Kay, ti ha lasciato tutte le sue macchine fotografiche».

Adesso non riesco più a trattenere le lacrime.

«Ma questo è bellissimo!», cerca di rassicurarmi David. «Tu eri la sua allieva prediletta. Quale maniera migliore di passare il testimone?».

Mi dice che il suo archivio, le stampe e i negativi, andranno al Museo

d'arte moderna di San Francisco. Ma non sa dirmi molto del pirata della strada. Solo che Maddy è stata investita da un motociclista nel distretto di Mission poco dopo mezzanotte. La polizia, trovando il nome di David nella sua borsetta, gli ha telefonato per identificare il corpo.

«Che cosa stava facendo laggiù, David?».

«Non riesco a immaginarlo».

«Aveva degli amici a Mission?».

Pensa di no, ma non ne è sicuro. Poi, quando mi dice dove è avvenuto l'incidente, sulla Capp vicino alla Ventiquattresima, resto ancora più confusa. In quella zona ho scattato delle foto sulla droga e la prostituzione, so che è una delle parti più pericolose della città.

«Forse stava facendo delle foto?», chiedo, pur sapendo benissimo che tre anni fa aveva dichiarato a tutti che smetteva di fare fotografie per dedicarsi a tempo pieno ai suoi studenti e al proprio archivio.

«Difficile crederlo», dice David. «Aveva compiuto sessantotto anni a febbraio, faceva fatica a camminare fino al supermercato, figuriamoci a scattare per strada. Non c'era nessuna macchina fotografica, e dato che i poliziotti hanno trovato la borsetta con dentro dei soldi, credo che avrebbero trovato anche la macchina, se l'avesse avuta con sé».

«Ma doveva ben fare qualcosa lì, no?».

«Non so cosa dire», risponde.

Dopo averlo salutato, so che devo cercare di dormire un po'. Tiro le tende della camera, poi, appena prima di scivolare nel letto, guardo una stampa che Maddy mi ha regalato e che ho appeso sulla parete di fronte.

Fa parte di una serie di foto eccezionali che ha scattato per "Life" durante la guerra del Vietnam. Il contrasto è violento, i neri densi e ricchi, la scena si svolge sull'altopiano in una debole luce che invita alla meditazione. È un'immagine semplice, in realtà: un gruppo di cinque GI, infreddoliti, immusoniti e sporchi, accucciati intorno a un fuocherello, che stendono le mani sulle fiamme per riscaldarsi. Parla eloquentemente della sofferenza, del fango, dello sporco e del freddo, dei giorni passati sotto i cieli grigi, con la morte vicino. L'aspetto più importante della foto è nel rapporto che Maddy stabilisce con gli occhi dei soldati. Tutti e cinque la guardano in una maniera che sembra penetrare nell'obiettivo. È il famoso e allucinato "sguardo chilometrico" dei soldati al fronte: occhi che hanno visto orrori indicibili.

Non è sicuramente una foto allegra per una camera da letto, un decoratore non la sceglierebbe. Ma a me piace, non solo perché la trovo profonda,

ma per quello che mi rivela sulla fotografa - che vedeva in profondità e con chiarezza, con grande partecipazione emotiva, ma senza una briciola di sentimentalismo. Mi ricorda che Maddy era una grande fotogiornalista, mi offre un modello a cui ispirarmi. E adesso che non c'è più, ogni volta che la guarderò vedrò quello che lei ha visto attraverso i suoi occhi straordinari.

Mi sveglio poco dopo mezzogiorno, riposata, se non fresca. Il letto profuma di sapone al sandalo, l'odore del mio attuale amante, il dottor Sasha Patel. Per un attimo mi chiedo perché ho dormito così tanto, poi ricordo l'avventura della notte scorsa e la terribile notizia che mi ha accolto al ritorno a casa.

Maddy non c'è più.

Un'ondata di tristezza mi riempie. Sono tentata di chiudeie gli occhi e di rimettermi a dormire. Ma non è nel mio stile. Invece mi alzo, mi getto dell'acqua sulla faccia, infilo una maglietta e dei jeans e vado in camera oscura per sviluppare i rullini della notte scorsa.

C'è qualcosa di pacificante nel lavoro in camera oscura, la tranquilla solitudine, la routine. La luce è fioca, il che calma i miei occhi. Mi piace perfino l'odore dei prodotti chimici, senza dubbio un gusto acquisito. Le immagini negative mi affascinano, il contrasto di toni, il vedere gli oggetti scuri come luce e la luce come buio. Soprattutto mi piace la magia dello sviluppo, le immagini che emergono laddove non si vedeva niente.

Le mie foto dei clandestini sono forti come speravo. Credo di aver colto la loro felicità nel momento dello sbarco, il loro terrore sotto l'elicottero, la disperazione mentre fuggivano, l'abbattimento quando venivano catturati. Penso a quello che dirà Maddy, alle sue critiche quando avrà in mano i provini. Poi, ricordando che non c'è più, capisco la gravità della perdita.

Adesso devo diventare la critica di me stessa.

Velocemente, asciugo i provini, pulisco la camera oscura, metto le stampe asciutte in una busta, chiamo un taxi al telefono, afferro la borsa da ginnastica e scendo le scale per aspettarlo.

Lascio i provini per Joel alla sede del "News" a SoMa, poi torno indietro all'angolo tra la Lombard e l'Octavia, dove al piano terra c'è un ristorante cambogiano.

La Marina Aikido è al primo piano. La *sensei* è una ex marine molto decisa - Rita Reese, magra, alta, nera, coi capelli intrecciati a righe parallele e perline di plastica scintillanti fissate alle trecce. Niente *koan* in-

comprensibili, da lei. Non è uno dei tipi mistici della California settentrionale. È ingannevolmente casual, un'artista marziale terra terra. Ma guai a chi cerca di fregarla. La sua attenzione è sovrumana!

Il *dojo* è austero. Il materassino è bianco. Su una parete, la *kamiza*, c'è una foto di Morihei Ueshiba, fondatore dell'aikido, mentre la parete di fronte è coperta di specchi. Spade di legno e armi assortite da punta e da taglio sono esteticamente disposte su una rastrelliera. Un vaso su un tavolino basso mostra un ramo di ciliegio in fiore.

Quando entro, i primi arrivati si stanno già riscaldando. Vado nello spogliatoio, indosso il *ki*, mi unisco a loro sul materassino, inizio la mia routine di respirazione e stretching.

Ricordo la sera, sei anni fa, in cui venni per la prima volta qui con un'amica. Praticavamo il karate, ma eravamo curiose di sapere cos'era l'aikido. Colpita da ciò che vidi, decisi di rinunciare al karate e di allenarmi qui, e da allora ci vengo tre volte alla settimana.

A me l'aikido sembra... perfetto. Intanto è un'arte di difesa. Non diamo calci, non colpiamo molto. Piuttosto ruotiamo, ci chiniamo e diamo strattoni. Le tecniche sono difficili, richiedono grande concentrazione, l'arte è fisicamente, mentalmente e spiritualmente impegnativa. Ma il risultato finale è molto bello: una sorta di balletto, pulito, formato da rapidissimi movimenti che si combinano tra loro apparentemente senza sforzo.

È la purezza dell'aikido che amo, una cosa strana che mi trasforma ogni volta che mi alleno. Anche se il *dojo* è ben illuminato e quindi dovrebbe essere fastidioso per i miei occhi, qui la mia vista sembra migliorare. In allenamento, divento perfettamente consapevole di tutto ciò che avviene intorno a me, sentimenti, sensazioni, e raggiungo una condizione che calma la mia anima.

Oggi pomeriggio il mio partner è Tom, uno studente universitario. Alto, con i capelli in disordine, è un tipo gentile - il che va bene, penso, perché anch'io riesco a essere un po' gentile oggi. Ci alleniamo bene insieme, proviamo le prese sui polsi, gli strattoni, le cadute, immersi in un vortice di energia. Alla fine della lezione, sudata e leggermente dolorante, mi sembra di aver vissuto un'esperienza chiarificatrice.

Di solito, dopo la lezione, molti di noi vanno in Chestnut Street a prendere il caffè. Oggi, quando Tom mi invita, rifiuto gentilmente. Invece cammino fino alla casa di Maddy sull'Alhambra, seguendo un percorso che ho fatto molte volte. Avevo l'abitudine di capitare da lei almeno una volta alla settimana dopo la lezione, portandole i miei provini nella borsa da

ginnastica.

Resto in piedi fuori dall'edificio anni Trenta, tutto stucchi e perline, e guardo le sue finestre al primo piano. Pur indossando gli occhiali da sole più pesanti che ho, riesco a malapena a sopportare la luce che si riflette sul muro. Ma vedo che le tapparelle sono alzate. Quando Maddy mi aspettava, le abbassava sempre in anticipo, gentilmente.

Sabato pomeriggio. Il cielo è coperto quando raggiungo il cimitero giapponese. Maddy, naturalmente, non era giapponese. Era nata e cresciuta nello Wyoming, uno dei suoi nonni era uno Shoshone Wind River. Ma quando aveva sposato Harry Yamada era diventata un'appassionata di cultura nippo-americana. Il libro bello e commovente che avevano fatto sui ricordi dei giapponesi deportati nei campi di prigionia - foto di lei, testi di lui - senza dubbio ha influito sull'approvazione del Civil Liberties Act del 1988, che finalmente garantì agli internati delle riparazioni.

Il cimitero è austero, profuma leggermente di pino. Entro da un portale di legno e mi trovo in una specie di giardino in cui le lapidi sono affondate nel terreno in mezzo a una varietà di muschi che ricoprono rocce disposte a caso.

Un gruppo di persone è riunito vicino alla tomba. Riconosco parecchi fotografi famosi: Ernest Caprio, Jerry Rosen di New York, la paesaggista Donatella Bruce di Santa Fé.

Ma sono i fotogiornalisti, maestri del bianco e nero, i veri colleghi di Maddy: Lloyd Summer-Jones, ormai ultraottantenne - nel 1944 fotografò la liberazione dai lager tedeschi; David Hirsch, famoso per le sue foto sulle carceri, piene di rabbia e disperazione; Anna Lars Stapleton, i cui brillanti reportage dalla Bosnia in guerra ricordavano quelli di Maddy sul Vietnam.

Ci sono anche personalità artistiche della Bay Area: curatori, insegnanti, mercanti, oltre a persone meno famose - la parrucchiera di Maddy, la sua domestica, i vicini, gli amici. E anche persone che non riconosco, tra cui una bella donna con la frangetta argentata, che resta in disparte e piange copiosamente.

Mi metto insieme agli altri allievi. Siamo in quattro che andavamo a casa sua per prendere lezioni private. Ascoltiamo addolorati mentre Lloyd Summer-Jones, leonino, con voce tremante, pronuncia il discorso ufficiale.

«Maddy era una grande osservatrice della vita, ma anche una grande partecipante. Non si nascondeva mai dietro alla macchina fotografica, si impegnava sui grandi temi del suo tempo. Quando Harry Bridges chiamò a

raccolta i portuali di San Francisco, Maddy era in mezzo a loro. Appena arrivata in Vietnam, chiese di andare dove si combatteva. E lì dormì nelle trincee e soffrì come gli uomini che era venuta a fotografare. Quando, nel 1968, i dimostranti furono attaccati dalla polizia di Chicago, prese il primo aereo per unirsi a loro e ritrarli sulle barricate. Lo stesso fece durante i disordini razziali a Watts, nella guerra dello Yom Kippur, in occasione della ribellione in Eritrea. Il bello è che, pur essendo stata premiata molte volte, non ha mai dato importanza a questi premi. "Sono le foto che contano", diceva. "Le foto sono il premio migliore che si possa ricevere"».

Summer-Jones si ferma. Noto che ha le guance rigate di lacrime. «Oh, Maddy», dice, «è difficile credere che tu non ci sia più, vecchia mia. Il mondo sarà molto diverso senza di te e senza i tuoi begli occhi indagatori».

La cerimonia è rapida. Un sacerdote shintoista dice poche parole; poi un flautista giapponese suona mentre la bara viene calata nella fossa.

Quando la maggior parte delle persone si sono allontanate, noi allievi restiamo lì vicino. Parliamo sottovoce della sua morte, dello strano modo in cui è stata uccisa, ci chiediamo che cosa stava facendo in un posto simile a un'ora simile.

Jim Lovell è sicuro che stesse fotografando. Jim era un fotografo di strada autodidatta che aveva l'abitudine di stare sulla Washington Square e vendere le sue foto per venti dollari l'una, mostrandole in una cartelletta appoggiata a una panchina. Un giorno Maddy gli si avvicinò, guardò le sue cose, comprò parecchie stampe. Più tardi, quando lui le chiese se poteva dargli lezioni, accettò. Poiché non poteva permettersi di pagarla, Maddy accettò di essere pagata in foto: una per lezione. Tanto era aperta e disponibile.

«Certo non era lì per comprare *burritos*», dice Jim. Osservandolo, nel suo vecchio abito rovinato, mi accorgo che è la prima volta che lo vedo sbarbato di fresco.

«Io non credo che stesse fotografando», dice Lacy Harper. Ha l'aria completamente abbattuta. Ex assistente di Maddy in camera oscura, Lacy è diventata una ritrattista di successo grazie alle lezioni di Maddy. «Un anno fa ho avuto l'idea di farci il ritratto a vicenda. E lei ha detto che aveva smesso di fare foto e basta. Si è rifiutata perfino di toccare la macchina. Era irremovibile».

«I poliziotti non hanno trovato nessuna macchina fotografica», ricordo io.

«Qualcuno potrebbe averla rubata».

«Ma hanno trovato la borsetta con dentro i soldi».

«Forse è caduta sopra la borsetta, mentre la macchina è rimasta libera».

«È possibile che il motociclista l'abbia presa», dice Kevin Wang. È il più giovane di noi, un diplomato del San Francisco Art Institute che si sta specializzando in *snapshots* scattati nella luce fumosa delle strade di Chinatown. «È tornato indietro, ha capito quello che aveva combinato, ha visto la macchina fotografica e l'ha presa. Oppure lei gli ha scattato una foto appena prima che lui la colpisse, e quindi ha dovuto recuperare la macchina per proteggersi».

«Queste sono ipotesi campate per aria», dice Jim. E naturalmente ha ragione. Restiamo un po' in silenzio.

Poi qualcuno chiede: «Che cosa ci faceva lì?».

Non c'è spiegazione. Conosciamo Maddy come insegnante e consigliera, ma non sappiamo quello che faceva quando non c'eravamo.

Gli altri si allontanano, ma io rimango. Finalmente, David e io siamo gli unici rimasti. Gli addetti del cimitero hanno finito di riempire la fossa. David si stringe al petto uno degli autoritratti di Maddy.

È ora di andare via. Mentre raggiungiamo l'auto di David, uno stormo di corvi si slancia dai rami di un meraviglioso cipresso di Monterey.

Mi giro verso David.

«Summer-Jones ha ragione», dico. «Senza di lei il mondo non sarà più lo stesso».

*

Vorrei che il dolore passasse... ma non sarà così. Tre giorni dopo il funerale di Maddy, sono rabbiosa e furente. Un pirata della strada! Solo un vigliacco lascia morire sulla strada una vecchia.

Nel tardo pomeriggio prendo un autobus diretto verso Mission Street e la Diciassettesima, nel cuore della San Francisco ispanica, gli incroci dove fanno la spesa e si incontrano i nostri concittadini latino-americani. Messicani, cubani, colombiani, salvadoregni, peruviani, nicaraguensi... ciascun gruppo ha la sua enclave nelle vicinanze, i suoi murales, i suoi bar, caffè e ristoranti.

Il distretto di Mission è pieno di uffici sindacali, negozi aperti tutta notte, baracchini di fruttivendoli, teatrini sotterranei, gallerie alternative, edicole radicai, chiese della Santeria, oltre a una fabbrica di tortillas, una sala per le riunioni anarchiche e un porno-shop di proprietà di una cooperativa

femminile.

I negozi qui non chiudono fino a tardi. Oltrepasso una libreria di sinistra piena di persone dall'aspetto serio che leggiucchiano sotto un enorme poster di Lenin. Scorgo un fiorista, entro, compro un mazzo di ireos scuri.

Il tratto della Capp tra la Sedicesima e la Ventesima strada, chiamato "Corridoio", è noto per le sue prostitute di infimo livello. Ho fatto un servizio qui una volta, quando lavoravo al "News", e non ho visto nessuna bellezza, attrici fallite o avventurose studentesse di letteratura di Stanford in cerca di materiali per le loro novelle e poesie. Piuttosto, ho trovato vecchie professioniste dai volti segnati e "puttane da una dose", così chiamate perché, ormai distrutte, lavorano per il prezzo di una dose di crack o di metadone.

Svoltando nella Capp, mi sento tesa. Il trucco, lo so, è camminare decisa, per non attirare l'attenzione dei clienti che passano in camion o in macchina.

Questa è una zona dura. Stupri e pestaggi sono frequenti e vi sono da dieci a dodici omicidi non risolti all'anno: il Corridoio della Capp è un ambiente perfetto per i maniaci in cerca di preda. Joel Glickman mi ha parlato anche di un altro rischio. Si dice che l'associazione dei proprietari di case della zona, il cui valore immobiliare è crollato a causa della prostituzione, paghi i duri di Mission Street per terrorizzare le donne nella speranza di farle sloggiare.

Passato l'incrocio con la Ventesima, mi rilasso. Qui la Capp diventa una strada residenziale tranquilla e normale, gli edifici si appoggiano gli uni agli altri, alcuni hanno piccole imprese familiari al piano terra. Ci sono drogherie, saloni di manicure e bar agli incroci. C'è perfino una chiesa di quando in quando. All'angolo con la Ventiquattresima, mi fermo sotto un lampione. Vedo una donna che trascina sacchi di spazzatura dalla sua veranda in strada, mi avvicino, le chiedo se può dirmi dove è avvenuto l'incidente.

«La señora?», chiede. È di mezza età, parla con accento messicano. Mi scruta fino in fondo agli occhi.

Annuisco.

«Là», dice facendosi rapidamente il segno della croce e indicando immediatamente una zona scura in fondo all'isolato, sull'altro lato. Mi sento a disagio, annuisco, la ringrazio e mi dirigo in quella direzione.

Vedo subito parecchi mazzi di fiori sul bordo del marciapiede. La loro modestia li rende particolarmente toccanti. Ci sono anche dei resti di cera,

dove la gente ha messo delle candele per ricordo. Metto i miei fiori di fianco agli altri, arretro, osservo la scena per qualche secondo. Poi, come durante le lezioni di aikido, mi raccolgo e mi guardo in giro.

Questo quartiere, me ne rendo conto subito, non è come me lo immaginavo. Pensavo che fosse frenetico, con le strade piene di vita; invece è estremamente tranquillo. Piccoli condomini, case di legno, villette monofamiliari. Auto parcheggiate lungo le strade, con spazi liberi per l'accesso ai box.

Questo, mi rendo conto, non è un punto in cui ci si apposta per fotografare una scena di vita di strada. Piuttosto, è il posto in cui si cammina da o verso qualche punto preciso. Mi chiedo: che cosa faceva Maddy giù dal marciapiede? Stava cercando di attraversare la strada in mezzo all'isolato?

Mi allontano dal bordo del marciapiede, mi volto e osservo la casa. Non ha niente di speciale, è una qualsiasi casa di legno che ha bisogno di una tinteggiatura. Guardo dall'altra parte della strada. Se Maddy è scesa dal marciapiede per attraversare qui, dove voleva andare?

Vedo tre edifici: un condominio a tre piani, con uno stemma sopra alla porta, e due case eduardiane ai lati, una tenuta bene, l'altra non altrettanto. Guardo le finestre del palazzo, attraverso le quali vedo lo scintillio dei televisori.

E se Maddy non stava attraversando qui, ma aveva appena raggiunto questo lato della strada quando è stata investita?

Mi giro per osservare di nuovo la casa che ha bisogno di una mano di vernice, e nel farlo colgo un movimento a una finestra, come se qualcuno che stava guardando fuori avesse rapidamente tirato una tenda.

Non c'è niente di strano, in questo. Piuttosto, ovviamente, sono io a essere fuori luogo: un'estranea che se ne sta in piedi qui al buio.

La donna che mi ha indicato il punto mi sta ancora guardando dalla sua veranda. Decido che mi piacerebbe parlare con lei e attraverso la Capp, proprio come penso che abbia fatto Maddy. È così tranquilla che non riesco a immaginare che il suono di una moto che si avvicinava non l'abbia messa in allarme.

La donna non sorride, mentre mi avvicino; né fa una smorfia, né si ritira. Piuttosto, mantiene la sua posizione, costringendomi a fermarmi tre gradini più in basso.

«Sa da che parte veniva la moto?», chiedo.

Si stringe nelle spalle. «Non ho visto niente».

«Non ha sentito niente?».

«Ho già detto tutto alla polizia».

«Io non sono della polizia». Mi guarda fisso di nuovo. «La donna che è stata uccisa era come una madre per me».

La donna annuisce per farmi capire che mi comprende, si segna di nuovo. «Mia madre è morta l'anno scorso», dice.

Capisco che vorrebbe essere gentile, ma è a disagio nel parlarmi.

«Grazie per avermi mostrato il posto», dico. «Ho lasciato dei fiori».

Mi dà un'altra occhiata indagatrice. «Anch'io», dice; poi si volta e rientra in casa.

Mi sento qualcosa alle spalle mentre torno verso Mission Street, per cui mi volto rapidamente. Di nuovo vedo uno scintillio nella stessa finestra al di là della strada, un rapido movimento furtivo. Penso: *Mi stanno osservando, tutti gli abitanti del quartiere. Sanno che c'è qualcosa di sbagliato in quello che è successo qui. E adesso si chiedono se io sono coinvolta.*

Il detective Kostas Kremezi si vanta di indossare due cappelli.

«Indagini Notturne e Pronto Intervento, dirigo entrambe le unità», dice con orgoglio.

«Questo vuol dire che lavora giorno e notte?», chiedo.

Mi mostra un sorriso forzato. «Diciamo che lavoro molto duro», dice.

Sono le dieci della mattina, siamo seduti nel suo ufficio al quarto piano del Palazzo di Giustizia, un'enorme struttura sulla Briant Street, una conigliera di salette e corridoi. In teoria tutto ciò che riguarda la giustizia criminale a San Francisco è gestito qui: amministrazione della polizia, ricerche, indagini, fermi, arresti e processi.

Kremezi è un grosso greco-americano, scuro di carnagione e baffuto, con occhi circospetti e distratti. Penso che abbia poco più di quarant'anni. Dopo numerose perdite di tempo e incontri insoddisfacenti, finalmente sono approdata alla sua scrivania, il posto giusto, mi ha appena assicurato, per parlare delle indagini sulla morte di Amanda Yamada.

Senonché scopro che non ha alcuna intenzione di parlarne, anche se è ben disposto ad ascoltare quello che ho da dirgli. È la politica della polizia, mi spiega, quella di non parlare delle indagini in corso. Ma in un caso come questo, in cui la vittima è abbastanza importante, è loro politica anche rassicurare amici e parenti del morto che si sta facendo tutto il possibile.

«Sono andata a vedere il posto ieri sera», dico. «Una donna mi ha detto che c'era stata la polizia».

«È la procedura standard negli incidenti di questo tipo. Sondiamo sem-

pre i dintorni».

«Avete scoperto niente?».

«Non molto». Kremezi parla come se stesse pesando le parole.

«Cosa vuol dire?».

«Senta, miss Farrow, nessuno ha visto quello che è successo, per cui non ci sono dati per identificare la moto o chi la guidava. Sì, alcuni hanno sentito l'incidente, ma quando hanno guardato fuori era tutto finito e il veicolo era scomparso. Comunque, ci sono ancora un sacco di bravi cittadini laggiù. Abbiamo appena ricevuto cinque o sei telefonate. L'ambulanza è arrivata in meno di quattro minuti. Disgraziatamente, troppo tardi. La sua amica era già morta».

«Cosa stava facendo laggiù?».

Kremezi si stringe nelle spalle. «Sembra che non lo sappia nessuno, neanche suo figlio».

«Voi avete parlato di un incidente».

«Lei ha qualche ragione per ritenere che sia qualcos'altro?».

Adesso è il mio turno di stringermi nelle spalle.

«Sta cercando di dirmi qualcosa?», mi chiede.

«Lei certo non mi sta dicendo niente».

«Le ho spiegato...».

«Sì, lo so».

Ci fissiamo, tesi entrambi. È Kremezi che rompe il silenzio.

«Perché è così aggressiva, miss Farrow?».

«Perché mi nasconde delle informazioni, detective Kremezi?».

Si morde le labbra, meditando. «Va bene», disse. «Visto che desidera tanto delle risposte, eccole alcune ipotesi, qualcosa su cui riflettere prima di addormentarsi».

Spinge la sedia all'indietro finché tocca la parete alle sue spalle.

«Diciamo che c'è questa donna anziana, in cattiva salute, che viene investita a un'ora e in un luogo in cui da ogni punto di vista non dovrebbe trovarsi. Nessuno vede niente. Il pirata se ne va indisturbato. Quando arrivano i poliziotti e i medici, trovano i vicini sulla strada che scuotono la testa e bene o male difendono la scena dell'incidente. C'è un'atmosfera strana, o almeno questa è l'impressione di uno dei detective. Come se i vicini volessero proteggere questa donna, assicurarsi che non ne muovano il corpo, che non venga rubato o spostato niente di ciò che le appartiene. Non conoscono la vittima, o almeno così dicono. Non l'hanno mai vista prima. Non hanno idea di chi possa essere. Ma dal modo in cui restano lì, è come se

fossero molto arrabbiati, come se non fosse affatto un'estranea, come se... be', come se fosse una di loro, se vuole che glielo dica. È strana la sensazione che ne ricava un poliziotto... e... be', questa è la cosa strana, anzi l'*unica* cosa strana in questo... ehm... caso dubbio».

Durante la sua recita, Kremezi ha fissato il muro alle mie spalle. Adesso riavvicina la sedia e mi guarda negli occhi.

«I pirati della strada sono in aumento in questo momento. Ci sono tanti incidenti di questo tipo che non si riesce a starci dietro. E senza prove - la dichiarazione di un testimone, un frammento del veicolo, una traccia di vernice, qualcosa, qualsiasi cosa - non si sa da dove incominciare. Per cui si tiene il caso nel retro della mente, nella speranza che prima o poi salti fuori qualcosa. Spesso non salta fuori niente. E allora cosa si fa? La strana sensazione che le dichiarazioni dei testimoni non siano sincere non basta per mettersi in moto... in una giornata ci sono solo ventiquattro ore», sorride, «compresa la notte».

Lo guardo fisso, cercando di capire cosa vuol dire. Ricevo scarso incoraggiamento.

«Come ho detto, miss Farrow, è un'ipotesi. Cosa posso dirle di più?». Si alza per farmi capire che l'incontro è finito. Sorride debolmente, stende la mano. «Mi ha fatto piacere conoscerla. Mi dispiace per il suo lutto».

David Yamada, come suo padre, è laureato in ingegneria alla CalTech. Quattro anni fa ha messo in piedi un'azienda per la progettazione e la realizzazione di strani caleidoscopi, costosi e molto tecnologici. Con i suoi strumenti, gli osservatori possono mescolare luci di diversi colori, creando forme che vengono poi moltiplicate dagli specchi in piacevoli disegni. Poiché io non posso vedere i colori, perdo una parte degli effetti di questi strumenti, ma i risultati mi sembrano interessanti anche come semplici sfumature di grigio.

David non si è mai sposato. Passa da una ragazza all'altra troppo rapidamente, e potrebbe definirsi giustamente un donnaiolo. I suoi lineamenti sono giapponesi, il suo accento puro americano. Aveva nove anni quando sua madre è morta, dodici quando suo padre Harry Yarnada sposò Maddy. Lei gli ha fatto da madre nell'adolescenza ed era molto orgogliosa di lui. Da tutti i punti di vista, sembravano affezionati l'uno all'altra.

Un'ora fa ha telefonato per assicurarsi che fossi in casa: passerà a portarmi le macchine fotografiche di Maddy. Mi sono offerta di passare a casa di Maddy, ma ha detto che il pacco era troppo pesante ed era più naturale

che fosse lui a portarmelo.

Adesso lo sto aspettando davanti al mio palazzo e ripenso alla mia visita sul luogo dell'incidente e al mio incontro di stamattina con il detective Kremezi.

Qualcosa, nell'atteggiamento delle persone del quartiere, è sembrato strano a tutti e due. Quando Kremezi ha detto che non sapeva come giustificare ulteriori indagini su questo caso, mi stava forse passando il testimone?

Passa un tram a cremagliera, con i turisti affacciati ai lati. Sento il conducente che annuncia la prossima fermata: «Lombard e Hyde, la strada più ripida del mondo, dicono».

Tre macchine più in là vedo la Saab di David. Mi saluta, accosta in una piazzola davanti al mio portone, esce e mi abbraccia. La sua guancia profuma leggermente di dopobarba.

«Non ci crederai», dice andando verso il retro dell'auto e aprendo il bagagliaio con un gesto plateale. Guardo dentro. Lo spazio è interamente occupato da cartoni da vino. Ne apre uno per farmi vedere il contenuto e vedo un mucchio di vecchie Nikon infilate verticalmente negli spazi per le bottiglie.

«Macchine e obiettivi... e ancora macchine e ancora obiettivi», dice. «Credo che non abbia mai buttato via niente. C'è un'altra cassa di macchine, più due di obiettivi e accessori».

Sono stupefatta. «Che cosa devo farne?».

«Non so cosa dire, Kay».

Prendo una delle Nikon, una Modello F, che potrebbe aver usato in Vietnam. Sorrido. La macchina è rovinata e il rivestimento lascia intravedere il metallo sottostante. I dilettanti amano tenere i loro strumenti in condizioni perfette; i professionisti, soprattutto i fotogiornalisti, li trattano male. Imposto il tempo a 1/125 di secondo, alzo l'otturatore, scatto. Lo specchietto scatta rumorosamente; la velocità del diaframma sembra giusta. Penso: *Ma certo che funziona - se no non l'avrebbe tenuta.*

Mi volto verso David. «E se li donassi all'Art Institute per prestarli agli studenti?».

«Ottima idea», dice.

Portiamo dentro le scatole, le carichiamo sull'ascensore, saliamo all'ottavo piano. Dopo averle allineate nell'ingresso di casa mia, gli offro un bicchiere di Chardonnay.

Accetta, beve, si avvicina alla finestra del salotto.

«Hai la vista più bella della città, Kay. Lo diceva sempre, Maddy, e aveva ragione».

«È stata qui solo una volta. Le ho fatto vedere la mia camera oscura».

Si volta. «C'è un sacco di materiale da camera oscura nel suo archivio. Vorrei venderlo. Non so da dove incominciare».

Gli suggerisco di telefonarmi la settimana prossima. Andrò a casa di Maddy e lo aiuterò a scegliere. Restiamo a guardarci. Il momento è imbarazzante. Mi accorgo che questa è probabilmente la prima volta che siamo soli insieme. E benché Maddy fosse come una madre per tutti e due, per il resto abbiamo poco in comune.

«Sono andata al Palazzo di Giustizia, stamattina», gli dico. «Ho parlato con Kremezi. Spero che non ti dispiaccia».

Mi guarda fisso.

«Mio padre ha fatto il poliziotto per quasi vent'anni», continuo. «So molte cose sui poliziotti, belle e brutte. Sono andata a vedere cosa sta succedendo, per assicurarmi che il suo caso sia in buone mani».

«E lo è?».

«Credo di sì. Kremezi sembra un tipo a posto».

Si volta di nuovo verso la finestra. «A me è sembrato piuttosto distaccato».

«I poliziotti sono così, David, abituati a tenere le distanze. Ha detto che non sa da dove incominciare. Nessun indizio, dato che nessuno ha visto l'incidente».

«Già...».

Quando David si volta di nuovo verso di me, colgo del fastidio nei suoi occhi.

«Ti dispiacerebbe se lo seguissi io?», chiedo.

«Hai voglia di farlo?».

Annuisco. «Sì. Mio padre è ancora in contatto con un sacco di poliziotti. Può passare la voce. E il mio amico Joel, un giornalista investigativo, se glielo chiedo ci starà dietro. Quando la stampa mostra interesse per un'inchiesta, l'S.F.P.D., il distretto di polizia di San Francisco, tende a non trascurarla».

David mi guarda fisso, non so se con irritazione o con gratitudine.

«Non è che io cerchi vendetta», dice.

«Certo che no, ma sono sicura che ti piacerebbe vedere un po' di giustizia. Per quanto mi riguarda, quello che davvero mi interessa, credo, è scoprire cosa stava facendo laggiù».

Scuote la testa. «Non capisco».

«Neanch'io», dico. «E invece voglio proprio capirlo».

Stamattina decido di esaminare bene le macchine di Maddy. Porto le scatole in salotto, mi siedo nel mezzo e le apro, sparpagliando tutto sul tappeto.

Molte Nikon, la reflex da battaglia che preferiva, e una buona scelta di obiettivi Nikon, per lo più grandangolari - 24, 28, 35 - perché a Maddy piaceva lavorare da vicino. Trovo anche sei modelli della Leica a telemetro, con un vecchio cavalletto a vite, anche loro con obiettivi grandangolari. Una macchina in particolare si distingue, una Leica M6 quasi perfetta, montata con un 135mm - una cosa strana, perché la macchina è relativamente nuova e corredata di zoom.

La prendo, la esamino. Ha un databack, uno strumento che scrive la data e l'ora dello scatto direttamente sul negativo. Mentre sto per aprirla, noto una cosa curiosa: la macchina è carica, il visore indica che il rullino all'interno ha raggiunto la foto numero 22.

Una macchina fotografica non è come una pistola: non c'è un test che possa mostrare se è stata usata di recente. Ma se si lavora molto con le macchine fotografiche, è possibile acquisire un sesto senso. Forse sono solo la polvere sul mirino e sull'obiettivo, le impronte sul corpo e sull'impugnatura. In ogni caso, incomincio ad avere la sensazione ben precisa che questa M6 sia stata usata di recente, per cui il rullino non è stato lasciato dentro per errore, ma perché non è ancora finito.

La porto in camera oscura, riavvolgo cautamente la pellicola, apro la macchina ed estraggo il rullino: Kodak Tri-X con scadenza tra un anno. Sento improvvisamente un brivido. Maddy, chiaramente, ha lavorato poco tempo fa con questa macchina, il che smentisce la sua dichiarazione di non aver toccato una macchina fotografica da anni.

Le mie mani sono ferme mentre lavoro il negativo, trasferendolo prima, nella più completa oscurità, in una vaschetta di sviluppo. Da qui in poi il procedimento è meccanico. Nel momento in cui sono sicura che le immagini siano fissate, svolgo il nastro, lo appendo e lo studio ancora bagnato.

Sono abituata a leggere i negativi, ma questo mi sconcerta. Non capisco niente. Oh, ci sono delle immagini, e la pellicola è stata esposta, ma l'unica cosa che vedo sono macchie di luce qua e là in mezzo a pozze di buio, niente che si possa definire con chiarezza.

Taglio la lunga pellicola in strisce da sei fotogrammi ciascuna, li metto

sopra un foglio per provini, sviluppo la carta e torno a osservare. Mentre faccio questo, mi viene in mente che c'è una specie di ironia, un'inversione di ruoli: io, l'allieva, esamino i provini della mia maestra, cercando di capire quali erano le sue intenzioni, proprio come lei faceva con me.

Non riesco ancora a tirar fuori niente di comprensibile, niente che sembri reale. Forse si tratta di foto astratte, immagini estremamente ravvicinate di tessuti. Forse sono foto volutamente sfuocate.

Scarto entrambe le ipotesi. Maddy era del tutto contraria all'astrazione; la perfetta messa a fuoco era il suo vanto. Ricordo i suoi ammonimenti: «Mi piace vedere i pori sulle facce, le linee delle mani». Le sue foto erano famose per la loro qualità cristallina. Era la sua caratteristica, insieme alla densità e alla concentrazione delle immagini.

E allora, mi chiedo, è possibile che un'artista così determinata cambi radicalmente stile alla fine della carriera? Cosa c'è su questa pellicola? Stava solo provando il meccanismo della macchina, o l'obiettivo?

Studio le informazioni del databack. Le date iscritte su tutte le inquadrature sono o il 3 o il 4 marzo. Verifico sul calendario: il 3 marzo era un mercoledì, sei settimane prima del mercoledì in cui Maddy è stata uccisa. Le ore vanno da poco prima delle dieci di sera a poco dopo l'ima di notte - foto notturne, il che spiega le grandi macchie scure dei provini. Un simile lasso di tempo, tre ore, indica una seduta di lavoro.

Evidentemente in questi negativi c'è qualcosa che non riesco a vedere. Per rivelarne il contenuto devo ingrandirli. Una sessione fotografica sei settimane prima della morte di Maddy, terminata più o meno alla stessa ora in cui è stata uccisa, il prodotto di quel lavoro *deve* essere esaminato.

Le prime stampe non mi dicono molto. La risoluzione non è buona. Malgrado l'ottimo obiettivo Lenz che c'è sulla macchina, le immagini sono granulose e poco chiare.

Ma dopo aver lavorato un po' di tempo con diversi negativi, incomincio a individuare un elemento ricorrente: una spessa grata nera irregolare sovrapposta alle immagini, che mi dice che sono state scattate da un cavalletto, tutte dalla stessa posizione. Poiché Maddy preferiva lavorare a mano libera, la fissità della posizione indica un nuovo approccio.

Sviluppo altre immagini, poi osservo più attentamente. Scopro un secondo elemento ricorrente, meno evidente del primo: una zona notevolmente offuscata a destra in alto e al centro in basso delle immagini, che mi dice che tra la macchina di Maddy e il soggetto c'era qualcosa che bloccava in parte la luce. Poiché, qualsiasi cosa fosse, non è a fuoco, si distingue

a malapena, ma poiché l'effetto mi è familiare, riconosco la nebulosità delle immagini scattate attraverso il vetro smerigliato.

Adesso ci sono! Maddy stava fotografando attraverso una finestra sporca, e metteva a fuoco qualcosa che succedeva dall'altra parte. La grata confusa che sembra sovrapposta alle immagini è probabilmente la struttura di una finestra sfuocata e con la vernice rovinata.

Dimentica il primo piano, ti confonde e nient'altro. Concentrati sullo sfondo. Cerca di decodificare quello che c'è dietro al vetro.

Adesso, con un obiettivo chiaro in testa, mi metto a lavorare seriamente. Incomincio a ingrandire le immagini, sempre più grandi, ignorando la grata e cercando di tirar fuori i dettagli dai riquadri di luce grigia e nebulosa.

Dopo un po' capisco che forse ho sviluppato male il rullino, poiché molto probabilmente Maddy l'aveva sovraesposto al doppio o al triplo del normale, mentre io l'ho sviluppato come al solito. Non avevo ragione per agire diversamente; non c'erano indicazioni sul contenitore. E come avrebbero potuto esserci? Il rullino non era finito e Maddy non aveva potuto segnalare l'irregolarità.

Non importa. Esaminando i negativi sulla scrivania luminosa, sento che sono sufficienti per fornirmi immagini leggibili. Bruciando alla luce le zone granulose all'interno della grata, dovrei riuscire a produrre immagini comprensibili.

Incomincio a concentrarmi sulle zone grigio scure, ricorrendo a tutti i trucchi da camera oscura per risolverle. Utilizzo dei filtri, poi una soluzione di Dektol più forte del normale. Ne scaldo addirittura un po' e la passo sulla carta già impressionata. Poco per volta, ottengo delle immagini che suggeriscono esseri umani - un pezzo di capigliatura, l'immagine di un dito e di mezza mano, la forma allungata di una coscia, il giro di una spalla, il buco dell'ombelico, una forma che potrebbe essere un capezzolo, molti particolari di pelle nuda e indifferenziata.

Poi, nella nona immagine, vedo una forma che mi conferma che non mi sono immaginata tutto: il profilo di una donna nuda dalla vita al collo, capezzolo, petto, braccio e ventre ben definiti. L'immagine, benché granulosa e sfuocata, è comunque chiara: un essere umano, un nudo parziale, forse visibile solo grazie all'angolazione particolare in cui si trova rispetto a un'invisibile fonte di luce e al fatto che, nel momento in cui è stato fotografato, era in piedi contro qualcosa di scuro.

Incomincio a lavorare su questa immagine, sviluppando ingrandimenti di diversa densità. Il problema è che quanto più definisco la donna, tanto

più getto nell'ombra l'oggetto alle sue spalle. Finalmente, elaboro un complesso piano di stampa, illuminando maggiormente le zone da evidenziare e coprendo quelle da bruciare. Poi mi metto al lavoro.

I primi tre tentativi vanno male e scarto i fogli senza neanche svilupparli. Il quarto, benché goffo e povero di risoluzione, almeno mi dimostra che la cosa è possibile. Ci vogliono sei altri tentativi prima di ottenere una stampa soddisfacente. Quando ci riesco, sono ampiamente ricompensata: quello che mi sembrava uno sfondo contrastante e nebuloso alle spalle della donna si rivela, a un esame più attento, una seconda persona, un uomo, vestito di scuro. Riesco a individuare i bottoni della sua giacca, le diagonali del bavero, vedo perfino la sua mano posata sullo stomaco della donna, un orologio col cinturino di metallo al polso.

Alle quattro del pomeriggio esco dalla camera oscura, confusa e intontita. Mi accorgo di averci passato quasi otto ore, senza interruzione - una maratona, se consideriamo il livello della mia concentrazione.

Vado in cucina in cerca di cibo, trovo una mela, la sbuccio, la taglio a fette, decoro le fette con un po' di formaggio, divoro il tutto in piedi al banco.

So che per oggi non riuscirò a ritornare in camera oscura; le mie energie mentali sono esaurite. Adesso ho bisogno di esercizio fisico - un bell'allenamento chiarificatore al *dojo*, dove la concentrazione è di altro tipo, non della mente, ma del corpo.

Di solito aspetto che faccia buio per le mie lezioni di aikido, ma oggi mi sento disperata. Qualcosa mi si è rivelato. Ho trasformato delle cose insensate in immagini. Ma anche se ho risolto alcune foto, sono tormentata da una domanda: cosa vogliono dire?

In particolare, voglio capire perché Maddy sentiva il bisogno di catturarle, un bisogno tanto forte da spingerla a riprendere in mano la macchina fotografica, a scattare in condizioni terribili, con poca luce, attraverso un vetro sporco. Maddy era una professionista, la sua intelligenza era acuta, sapeva perfettamente quello che faceva. Cioè sapeva che i risultati che avrebbe ottenuto sarebbero stati inferiori ai suoi standard.

«Usa la macchina fotografica per affrontare i tuoi demoni, Kay!», mi diceva sempre. «Fotografa quello che ti fa paura».

Quali erano, mi chiedo, i demoni di Maddy? Cos'è che le faceva paura e che perciò si sentiva costretta a fotografare?

«Il dolore, Kay, può essere il tuo principale maestro».

Così parla Rita, alla Marina Aikido, mentre mi alzo allegramente dal materassino su cui mi ha appena abbattuto con grazia trascendente e davvero ineffabile.

Abbattere ed essere abbattuti, imparare a vincere la paura di cadere e sentire la gioia di volare - questo è l'allenamento di aikido... ed entrambe le cose richiedono abilità. Ciò che è potenzialmente bello, nell'aikido, può essere anche doloroso. So che Rita non intende mai farci del male, tranne forse quando è convinta di farlo per il nostro bene.

La guardo negli occhi. Siamo in piedi una di fronte all'altra sul materassino. Altri membri del gruppo siedono in posizione *seiza*, guardandoci e cercando di seguire la lezione.

Io sono l'*uke*, l'attaccante. Rita è la *nage*, colui che si difende. È lei che applica le tecniche. Io sono quella che viene sconfitta.

Sono le cinque del pomeriggio. Il cielo fuori è luminoso, ma per me la luce nel *dojo* è tollerabile. Non indosso occhiali da sole sul materassino; sarebbe pericoloso. Ma qui, anche di giorno, la mia vista migliora e la mia fotofobia diminuisce. Non so perché. È uno dei misteri dell'esperienza delle arti marziali. Rita dice che è il risultato della chiarezza interiore instillata dall'aikido.

Respiro profondamente. Rita fa lo stesso. L'aria del *dojo* ha sempre un buon profumo, per me, anche se altre persone, estranee, potrebbero considerarla troppo pungente. L'odore è leggermente aspro, vi si mescolano il sudore umano, la stoffa delle nostre divise da allenamento, il materiale del materassino, la soluzione con cui puliscono il pavimento e le pareti, tutti sospesi nella dolce brezza di San Francisco che entra attraverso le finestre aperte e il cielo luminoso.

Respiro di nuovo profondamente, poi all'improvviso attacco Rita con tutte le mie forze. Intendo colpirla di testa, ma è troppo veloce per me, troppo formidabile. All'ultimo momento si scosta, tanto da poter deviare il mio attacco, mi afferra il polso e lo torce in maniera tale che giro con lei mentre si volta, mi chino con lei, divento soggetta al suo controllo, poi finisco per volare in aria e atterro sul materassino con un tonfo pesante.

«Avete visto cos'ho fatto?», chiede Rita alla classe. Accenna a Ralph, trasferitosi recentemente da Seattle, un giovane magro e ben allenato, cintura nera, ultimo arrivato nel nostro *dojo.*

«L'hai buttata via», dice Ralph.

Rita sorride. «È questo che ho fatto?».

Qualcun altro suggerisce che si è liberata di me.

«"Liberata di lei" è meglio che "buttata via". Altre osservazioni?».

«A me è sembrato che tu l'abbia quasi... abbandonata».

«Abbandonata? Davvero?». Rita si volta verso di me. «Dicci, Kay, hai avuto questa sensazione, tu?».

«Niente affatto», dico. «Non mi sono mai sentita abbandonata. O buttata via. Allontanata, forse, ma solo alla fine. La parte più bella è stata quando ci toccavamo. Allora mi sono sentita leggera, come se potessi volare».

«E l'hai fatto», aggiunge Ralph.

La classe ridacchia.

«Ho perso contatto col terreno».

«Ecco!», dice Rita. «Ha perso contatto col terreno. E non è stato male, no, Kay?».

«È stato bello, anzi».

«Perché ci siamo unite. I miei piedi sono diventati i tuoi piedi, finché non ti ho lasciato. Questa è a volte la cosa triste, secondo me, la cosa malinconica delle nostre tecniche, che dopo un secondo o due dobbiamo lasciarci andare. Ma... lasciarsi andare è inevitabile».

Nasconde qualcosa, qualcosa che sento ma non riesco a spiegare bene. Non sono stata buttata via, o abbandonata. Adesso capisco che sono stata guidata, e poi lasciata andare. I momenti migliori delle lezioni sono quelli in cui Rita si allontana dalle istruzioni tecniche e parla di sentimenti, penetra nei misteri della nostra arte bella e violenta insieme.

I nostri occhi si incrociano. Ci inchiniamo. Rita fa cenno a Ralph di raggiungerla sul materassino. Io prendo il suo posto tra gli altri, unisco il mio respiro al loro. A volte sembra che tutti, nel *dojo*, respiriamo insieme. In queste occasioni mi sento parte di un meraviglioso processo cosmico che si estende molto al di là del mio corpo.

Quando Ralph attacca, Rita applica la stessa tecnica che ha applicato con me. Ralph vola bene, meglio di me, credo, certo atterra con più grazia, si rialza con un sorriso. Vedere il colpo dall'esterno mi fa capire quello che ho provato, la mia estasi nell'affidare il controllo a chi aveva il potere di farmi volare.

Dopo la lezione, nello spogliatoio, mi asciugo il corpo con un asciugamano. Non ci sono docce qui, solo un paio di lavandini. La Marina Aikido è pulita, offre un bello spazio, ma non è lussuosa.

Mentre esco passando davanti al suo ufficio, Rita mi scorge e mi fa cenno di entrare. Da qualche mese valutiamo se io debba tentare la cintura nera alla fine dell'estate, quando avranno luogo i prossimi esami. In linea di

principio sono d'accordo, anche se non mi sono impegnata formalmente.

«Eri in forma oggi», dice. «Lo sentivo. Partecipavi molto bene».

«Non quanto Ralph, temo».

«Meglio, anzi», ribatte lei. «Davvero, Kay. Non sottovalutarti. Sei andata bene».

Improvvisamente sento dell'umidità che pulsa nei miei occhi. Li stringo per non farlo vedere. Quello che ha detto Rita è proprio il tipo di cose che diceva Maddy tutte le volte che mi sentivo scoraggiata nel lavoro. Niente di strano, visto che anche Maddy era un'insegnante, benché in un campo del tutto diverso. Ma ricevere un forte incoraggiamento da una donna che non ne dà facilmente significa rammentarmi che, anche se ho subito un grave lutto, non sono fuori di me.

«Sono sicura che sei pronta per il tuo *shodan*», dice Rita. «La domanda è: ne sei sicura anche tu?».

«Oh, sì», le dico sentendo di riprendere fiducia. «Hai ragione, oggi ero in forma. Grazie per avermelo ricordato».

Rita sorride. «Piacere mio, bella».

Il dottor Sasha Patel lavora al pronto soccorso del St. Francis Memorial Hospital. E ha gli occhi più sognanti e belli che io abbia mai visto. Nato a Londra da genitori del Gujrati, è venuto in America per studiare medicina. Ha un piccolo appartamento sulla John Street, di cui mi ha gentilmente dato la chiave.

Siamo d'accordo sulle regole. Io devo chiamare prima per assicurarmi che sia in casa e non stia corteggiando una delle sue molte amiche infermiere. «Rinuncerei a tutte, se tu mi volessi, Kay», mi ha detto spesso, con la sua tipica mescolanza di ironia e sincerità. «Ma non lo farai, vero?».

«Ma certo... prima o poi», gli dico. «Lo sai che mi piaci, Sasha».

«"Prima o poi" non mi basta Kay. Perché quello che io provo per te non è solo un "mi piaci"».

Lo capisco, ma non posso farci niente. Per quanto sia entusiasta di lui e apprezzi la sua adorazione, non posso forzarmi. Così abbiamo trovato il nostro accordo. Ciascuno dei due è sempre disponibile quando l'altro ne ha bisogno - il che non vuol dire solo per il sesso, ma anche per coccolarsi, per baciarsi, per abbracciarsi, per parlare, per darsi dei consigli - tutte le cose che è bello lare con un amante, occasionale o meno.

Stasera lo chiamo, gli chiedo se posso andare a trovarlo e, ricevuto il suo consenso, entro. Il satiro sogghignante mi aspetta disteso nel suo salotto su

quello che chiama "il posto dell'amore"; l'unica luce proviene dai tizzoni che covano nel caminetto a pochi metri di distanza.

Freddamente, senza alzarsi, mi offre da bere. Altrettanto freddamente rifiuto. I nostri occhi si incontrano, e allora corro verso di lui, gli apro la pesante vestaglia di seta ricamata e premo il volto contro la sua pelle scura, respirandone il profumo inimitabile.

«Sasha!».

«Kay! Kay! Kay!».

Mi avvolge tra le braccia, mi bacia i capelli.

Pochi momenti dopo stiamo facendo l'amore sul tappeto davanti al fuoco, un amore violento e travolgente. Voglio che mi prenda con passione, con brutalità anche, e lui lo fa, ma con la dolcezza nascosta che è la sua dote. Immersi nella nostra sensualità, mi perdo, dimentico chi sono, dimentico tutto, tranne che sono una donna eccitata come una ragazzina, che grida, sospira, si aggrappa alla carne di quest'uomo meraviglioso, con profondi occhi liquidi, che sa tanto bene come darmi piacere.

Più tardi, nel letto di Sasha, ci abbracciamo stretti, incastrati, avvolti nell'odore del nostro sesso. Sasha giace di fianco a me, avvolgendomi con le sue forti braccia, le mani sui miei seni. Io premo il volto contro la sua mano scura, respiro l'aroma della sua pelle, un aroma composto di sandalo, di vento, di sabbia e delle pietre di antichi templi. Sento il suo respiro contro il mio orecchio, a tratti la carezza delle sue guance rasate. Quando resta immobile, riesco a sentire anche il battito del suo cuore mentre preme il torace contro la mia schiena.

Mi adeguo al suo corpo, desiderosa di aumentare l'umido legame in cui siamo immersi. Voglio creare una corrente attraverso cui la nostra eccitazione possa scorrere, la mia per riscaldare lui, la sua per riscaldare me.

Mi sussurra nell'orecchio: «Mi rendi tanto felice». Mi bacia l'incavo dietro al collo.

Sorrido. Anch'io sono felice.

All'alba scivolo via in silenzio per non svegliarlo. Ma quando mi giro per un'ultima occhiata dalla porta della camera, vedo che mi sta guardando.

«Ti amo, Kay», mormora.

Gli lancio un bacio. Poi, scendendo le scale, cerco di non chiedermi perché deve sempre ricordarmi quello che sente e che io, purtroppo, non sento.

Alle sette di mattina suona il telefono. Sto bevendo il caffè. È Joel, tutto eccitato.

«Hai visto il "News"?», mi chiede. Quando gli rispondo di no: «Corri all'edicola più vicina, piccola. Subito!».

Sembra che una delle mie foto dei clandestini occupi interamente la prima pagina, e ci siano altre due pagine di foto all'interno.

«Sei la persona più festeggiata di San Francisco», mi dice. «Oggi questa città è tua».

«E quindi il mondo?», chiedo. «È strano, Joel, non sento nessuna differenza, mi sento come al solito, se proprio vuoi saperlo».

«Ti abituerai. Ben presto sarai al settimo cielo e piena di arroganza. Succede sempre così. Prima fanno i modesti, poi l'orgoglio prende il sopravvento. Il successo porta con sé l'arroganza. Enorme successo, enorme arroganza. È la legge di Glickman. Non fallisce mai».

Appena riaggancio, mi metto dei vestiti e mi precipito all'angolo tra la Union e la Hyde. Lo spazio del "News" è pieno di copie appena consegnate. Ne prendo una, osservo il mio lavoro.

Sono molto compiaciuta. Le mie foto sono splendide, il mio nome è scritto in grande come quello di Joel e il suo testo, scritto nel suo stile particolare (non lacrimevole, anzi freddo, in maniera che la storia renda davvero la verità), crea un'unione perfetta.

Tornando a casa, mi alleno a tenere la testa più alta del solito, provo una camminata orgogliosa. Maddy, lo so, sarebbe fiera di me, e visto che lei non c'è più, devo esserlo io.

Le nove di mattina. Sono di nuovo in camera oscura, con le strisce di negativi di Maddy ordinate sulla mia scrivania luminosa e i vassoietti pieni di prodotti chimici nuovi. Oggi sono decisa a penetrare nel segreto del rullino che ho trovato nella sua Leica.

Immediatamente scorgo delle immagini che ieri mi erano sfuggite. Forse perché guardo con occhi freschi, o perché ho decodificato la foto numero 9, adesso so quello che sto cercando. Inoltre, usando una lente di ingrandimento per esaminare i negativi, elimino la sgranatura diffusa che compariva nei miei ingrandimenti.

Prendo rapidamente una decisione: stamperò ogni immagine in un formato standard dieci per quindici, invece di tentare di mettere in luce il contenuto mediante complicate sotto- e sovra-esposizioni. Stamperò direttamente, come viene viene.

Ci metto poco più di un'ora. Una volta preso il ritmo, le stampe si accumulano rapidamente. Quando ho finito, le attacco ancora umide alla parete di sughero.

Donne nude insieme a uomini vestiti - adesso, all'improvviso, le vedo dappertutto. Non intere, naturalmente, ma a pezzi e frammenti, qua e là. Noto anche una cosa strana: anche se a volte è difficile capirlo, le donne sembrano tutte asiatiche, mentre gli uomini sembrano tutti bianchi. Cosa vuol dire, se vuol dire qualcosa?

Maddy, noto dalle informazioni del databank, scattava a raffiche brevi, con intervalli di dieci-quindici minuti tra l'una e l'altra. Poiché scattava con un teleobiettivo attraverso una finestra da una posizione più elevata di quella del suo soggetto, il suo angolo di visuale è estremamente limitato.

Chiudo gli occhi, cerco di immaginarmi fisicamente la situazione: Maddy, in piedi in una stanza buia, guarda nella macchina bloccata in posizione su un cavalletto. Il suo obiettivo è puntato attraverso la finestra in direzione di un'altra finestra più in basso, sporca e chiusa. L'azione che sta cercando di documentare si svolge nella stanza dall'altra parte della seconda finestra. Anche lì la luce è scarsa. Ogni tanto, quando le persone presenti in quella stanza si rendono visibili, incomincia a scattare. Non appena escono dall'inquadratura, smette, pronta a riprendere quando ricompaiono.

Due stanze, separate da due finestre. Per quanto ne so, anche la finestra della stanza da cui Maddy scatta è chiusa per non rivelare la sua presenza. Queste sono le foto che potrebbe scattare un ricattatore, o un poliziotto a caccia di prove: foto di sorveglianza di persone che non sospettano di poter essere viste; foto che documentano attività illecite; foto che, se si viene a sapere della loro esistenza, possono mettere in pericolo il fotografo; foto, soprattutto, che sono costate grande fatica al fotografo: per individuare il posto, per trovare una postazione da cui sorvegliarlo, pei prendere posizione, per aspettare pazientemente qualcosa da fotografare. Difficile immaginare una donna di sessantotto anni in cattiva salute che fa tutto questo, a meno che il contenuto non sia di enorme importanza per lei.

Che cosa sta succedendo dunque? Un'orgia? Reprimo uno sbadiglio. Difficile immaginare che qualcuno si emozioni per questo, oggi... certamente non a San Francisco. La sala d'aspetto di una casa di prostituzione che rifornisce uomini bianchi a cui piacciono le donne asiatiche? No, dev'esserci qualcosa di più, qualcosa che giustifichi il suo sforzo.

Rifletto un momento, prendo il telefono e chiamo David Yamada.

«Ciao, sono Kay. Ho esaminato le macchine fotografiche. Le hai insca-

tolate tu o erano già pronte?».

«No», risponde, «erano tutte sparpagliate. Le ho radunate io e poi le ho messe nelle scatole di cartone».

«Te ne ricordi una che sembra quasi nuova?».

«La Leica?».

«Dove l'hai trovata?».

«Mah, non mi ricordo. Era da qualche parte, forse in camera da letto». Pausa. «C'è qualcosa che non va?».

«No, no, una semplice curiosità. David, ascolta, se vuoi che guardiamo la sua camera oscura, sono libera oggi pomeriggio».

Passo il resto del pomeriggio a progettare un volantino. Scelgo una foto che ho fatto a Maddy tre anni fa, prima che si ammalasse, una foto in cui sorride apertamente e i suoi occhi intensi esprimono allegria. Metto questa foto in cima a un qualsiasi foglio di carta, poi aggiungo un testo:

CHI HA VISTO QUESTA DONNA?

Il 15 aprile, verso l'1.30 di notte, la donna ritratta qui sopra è stata uccisa vicino all'angolo tra la Capp e la Ventiquattresima da un motociclista pirata. Si chiamava Amanda Yamada, "Maddy " per gli amici. Viveva a Marina, aveva 68 anni, non era in buona salute, ma era ancora in pieno possesso delle sue facoltà.

Noi, amici e familiari, siamo confusi per la sua presenza tanto lontano da casa a una simile ora. Chiediamo a chiunque l'abbia vista di farcelo sapere. Nulla, ovviamente, potrà ridarci la nostra cara, ma capire che cosa stava facendo quella notte potrebbe aiutare quanti di noi la piangono. Forse stava facendo visita a degli amici, forse si era persa per strada, forse stava scattando delle foto.

Ogni assistenza sarà molto apprezzata. La vostra riservatezza sarà garantita. Grazie.

Amici e familiari
di Maddy Yamada

Arrivo a casa di Maddy alle tre del pomeriggio, vedo la Saab di David posteggiata davanti al palazzo. Suono, mi apre; non la breve risposta a cui sono abituata, ma una stranamente lunga. Al primo piano trovo la porta dell'appartamento spalancata.

«Sono in fondo. Entra pure», mi chiama David.

Entro. Le tapparelle sono sollevate, sala e salotto sono pieni della luce accecante di San Francisco. Resto abbagliata per un momento, i bastoncelli saturati dalla luminosità. Chiudo gli occhi, mi infilo gli occhiali da sole scuri, aspetto di riacquistare la vista e mi guardo in giro.

L'appartamento ha già cambiato aspetto. Le numerose foto incorniciate che coprivano le pareti sono state tolte. Il tappeto persiano del salotto e il divano su cui sedevamo io e Maddy è stato spinto contro la parete.

David entra. «Aveva tanta di quella roba», dice. «Non ci crederai, Kay. Scatole e scatole di foto, diari, lettere. L'altra notte ho trovato un archivio con le lettere di mio padre. Sono rimasto a leggerle fino alle due della mattina. Quello che mi colpisce è la sua ricchezza interiore».

Mi dice che quelli del museo verranno lunedì per imballare e trasportare il suo archivio: negativi e provini, più la maggior parte delle stampe, tranne le poche di argomento personale che David ha deciso di tenere per sé.

«Così saranno a disposizione di studiosi e biografi. È quello che voleva. Spero di fare la cosa giusta».

Gli assicuro di sì. Gli chiedo se posso dare un'occhiata in giro, prima di incominciare.

«Certo, senza fretta. Io sono nel suo archivio. Vieni a cercarmi quando sei pronta».

Sono emozionata all'idea di restare da sola, di poter fare alcune cose senza dover tiare spiegazioni. Appena se ne va incomincio la mia ricerca, passando di camera in camera, controllando metodicamente le finestre, studiando le possibili posizioni della macchina fotografica e le finestre degli edifici vicini che si vedono da qui. Non credo che Maddy abbia scattato quelle foto da casa sua. ma voglio assicurarmene prima di iniziare a cercare altrove.

Le stanze che danno sulla strada e la cucina mi sono familiari. Da qui la vista degli edifici vicini è incompatibile con le foto, sono troppo lontani. A giudicare dalle immagini e dall'obiettivo usato da Maddy, ho calcolato che lo spazio tra le due finestre non supera i sette metri e mezzo. Ee stanze che danno sul retro mi raccontano una storia diversa. Le due camere guardano verso le finestre sul retro di un palazzo vicino, al di là di un giardino. È un condominio simile a quello di Maddy - tre piani, stile art déco, tipico dell'architettura del distretto di Marina. Sollevo la mia Contax, studio ogni finestra. Sono tutte pulite, i telai ben tenuti, le distanze e gli angoli di visuale non corrispondono.

No, Maddy, non hai scattato quelle foto da qui.

Trovo David nell'archivio in cantina, circondato da cartoni pieni di materiali da camera oscura. Li esaminiamo uno a uno: vassoietti usati, ampolle, grate per l'asciugatura, termometri, per lo più quasi privi di valore. I cavalietti e le lenti hanno invece un notevole valore, come il potente ingranditore, un Beseler 4x5 con motore. I pezzi migliori sono l'ingranditore Focomat della Leica e le superbe lenti Leitz e Rodenstock. Tutto l'insieme, essendo di seconda mano, può valere duemila dollari.

Mi volto verso David e gli do un consiglio. «Perché non fai come me con le macchine fotografiche, doni tutto all'Art Institute? Io ho studiato lì. Anche Kevin Wang. A loro farebbe piacere questo materiale e sono sicura che i ragazzi lo userebbero bene».

Mentre considera la proposta, noto che uno dei Rodenstock di Maddy è un 75mm, più adatto per un lavoro sui formati medi che per ingrandire i fotogrammi da 35mm. Anche il potente ingranditore Beseler indica che Maddy, almeno di quando in quando, lavorava con pellicole di medio formato. Questa è una cosa che non sapevo e mi viene in mente che tra le sue macchine fotografiche non c'era nessun modello per il medio formato.

«D'accordo», dice David, «tutto questo va all'Art Institute». Mi prega di trasmettere il dono e di organizzare il trasporto.

Prima di andarmene, gli faccio vedere la prova del mio volantino. Lo studia attentamente.

«Non voglio metterlo in giro senza la tua approvazione», gli spiego.

«Non si dice niente sull'identificazione del pirata», osserva.

Gli spiego che non voglio impegnarmi in quel campo, perché credo che la cosa vada lasciata alla polizia. Il problema, dico, è cosa stava facendo Maddy laggiù quella notte, e se l'hanno vista prima nei dintorni.

David mi guarda e annuisce. «Certo», dice, «vai avanti».

Lo guardo a mia volta. C'è qualcosa di timido nel suo consenso, che mi fa capire che è poco convinto.

*

Sabato pomeriggio. Ritiro i miei volantini alla 24-Hour Printer, prendo l'autobus della Van Ness per Mission, scendo alla Ventiquattresima, cammino fino alla Capp e inizio a distribuirli.

Mentre faccio il mio lavoro, penso all'impressione che faccio alla gente

del quartiere che mi vede: una piccola donna con i capelli scuri, sui trent'anni, occhiali da sole che le nascondono gli occhi, macchina fotografica al collo, che passa metodicamente di casa in casa lasciando dei volantini sotto ogni porta.

Quando finisco l'isolato, mi dirigo verso est, poi verso ovest sulla Ventiquattresima, poi faccio gli isolati della Capp Street a nord e a sud del punto in cui Maddy è stata investita. Dopo una breve pausa per un caffè cubano sulla Valencia, ritorno all'isolato di partenza, sulla Capp, per mettere i volantini sotto i tergicristalli delle auto in sosta.

Mentre torno sulla Mission per prendere l'autobus, scorgo la stessa donna messicana di mezza età che mi ha mostrato il luogo dell'incidente. Indossa un'uniforme da infermiera e cammina verso la Capp sull'altro lato della strada. Attraverso e mi metto a correre per raggiungerla. Evidentemente mi sente, perché si gira di scatto.

«Oh, è lei», dice quando mi tolgo gli occhiali.

«Scusi, non volevo spaventarla».

Mi studia. «Perché sbatte gli occhi?».

«Fotofobia», spiego. «Ho gli occhi sensibili alla luce».

Mi rimetto gli occhiali, ci guardiamo, poi le porgo un volantino.

«Ho appena finito di distribuire questi», dico.

La donna mi guarda, poi guarda il volantino. La osservo mentre lo legge. Quando ha finito, me lo rida.

«Ne troverà un altro sotto la porta», le dico.

«Grazie».

«Spero che possa aiutarmi. La prego, ci pensi».

Mi guarda sospettosa, poi si gira e continua la sua strada.

Stasera, poiché alle nove mi sento sola, decido di passeggiare per la città. Prendo la Contax e scendo da Russian Hill verso North Beach. Ben presto mi perdo tra la folla sulla Columbus, superando caffè, parrucchieri, pizzerie e boutique.

Intorno a Broadway c'è un piccolo e innocuo quartiere a luci rosse, una dozzina circa di locali per spogliarelli dove ragazze sexy e mezzani disgustosi pubblicizzano gli spettacoli e i diversi prezzi ai passanti.

Mi fermo a un'edicola. Niente di sinistro in questa zona, piuttosto una strana dolcezza. Le ragazze, legate agli ingressi con corte funi di velluto, fanno da porte umane.

«Ehi, marinai!». La bionda sgambata davanti al Saloon del Vero Amore

richiama l'attenzione di un trio di giovanotti in uniforme.

«Si trova proprio il "vero amore"»? chiede uno di loro.

La donna sorride. «Forse non quello vero», risponde, «ma di sicuro... delle ragazze molto birichine per dei ragazzi molto birichini!».

I marinai rifiutano, ma un uomo calvo di mezza età vestito da impiegato scivola dentro. Mentre oltrepassa la ragazza, lei lo accarezza dolcemente sulla pelata.

Leggiucchio qua e là nel City Lights Bookstore, sfoglio memorie dell'era beat, alla fine compro una rivista di fotografia francese. La porto con me nella porta accanto, il Caffè Vesuvio, ordino un espresso, poi studio una foto feticistica e patinata, scattata in un salotto decorato. Una donna muscolosa con capelli lisci, vestito senza spalline e stivali lucenti osserva un tavolo lussuosamente preparato per una cena, mentre una cameriera con un'umile uniforme attende la sua approvazione.

Tornata in strada, mi dirigo verso Chinatown lungo la Broadway. Man mano che la risalgo, l'odore dell'aria cambia - dal caffè e dalla pizza al tè e al maiale arrosto. Sulla Stockton, la folla mi trascina accanto a ristoranti di pesce, cambiavalute, rivendite notturne di alcolici. Improvvisamente il mio cicalino suona. Guardo lo schermo, riconosco il numero del cellulare di Joel.

Lo richiamo dall'angolo tra la Stockton e la Clay. Mi dice che è sulla Market, in macchina, diretto al porto. Ha appena ricevuto un'altra soffiata. Mi va di andare con lui a fotografare la scena?

«Naturalmente sì! Ma ho con me una sola macchina fotografica, e senza flash».

«La faremo bastare», dice foci. «Ci troviamo all'incrocio tra la Clay e la Kearney tra... sei minuti?».

Improvvisamente sono agitata, sento l'adrenalina che entra in circolo. Butto la rivista francese in un cestino, mi fermo a un negozio e compro una dozzina di rullini nuovi. Pochi istanti dopo che ho raggiunto l'angolo dell'appuntamento, compare Joel sulla sua VW. Accosta al marciapiede e io salto dentro.

«Allacciati la cintura, piccola», dice accelerando bruscamente. Partiamo veloci, con le gomme che stridono. Un minuto dopo siamo sull'Embarcadero, sotto alle travi del Bay Bridge.

«Dove andiamo?».

«China Basin».

«Cosa c'è?».

«È quello che scopriremo».

Mentre seguiamo l'Embarcadero verso sud, mi spiega tutto.

«La soffiata è arrivata circa un quarto d'ora fa. Lo stesso tizio dell'altra sera, lo stesso falso accento cinese. "Stolia molto bella, signol Glickman. Lei lavola bene, ecco nuova bella stolia pel lei". Mi dice di andare in fondo all'El Dorado Alley, vicino al molo 64, e di aspettare lì. "Folse succede una cosa intelessante". Poi... click! Interrompe la comunicazione. Io schiaccio il tasto per richiamarlo ma non succede niente, come se avesse bloccato il meccanismo».

«Quindi stiamo andando sulla parola di questo tizio?».

«La sua ultima soffiata si è rivelata piuttosto buona».

«E se era un'esca? Sarebbe un'ottima maniera per attirarti in trappola».

«Me? E perché mai?».

«Non hai nemici, Joel?».

«A quintali».

«E allora?».

«E allora se qualcuno vuole farmi fuori, non deve far altro che aspettarmi sotto casa. Tutte le mattine alle sei esco dal portone per comprare il giornale. Mi fermo, passeggio, sono un bersaglio perfetto. È lì che deve spararmi».

La Sedicesima strada è spettrale: niente traffico, scarsa illuminazione, isolati e isolati di magazzini col tetto piatto e senza finestre. Poco prima della Terza c'è un jazz club notturno, con una fila di macchine posteggiate di fronte. Joel rallenta, poi avanza nel labirinto di stradine che conducono al molo di China Basin. Trova l'El Dorado, arriva fino in fondo e spegne il motore.

Mi guardo intorno. Siamo in un luogo solitario. Nessun edificio commerciale o residenziale, solo una struttura bruciata sulla nostra destra. Di fronte a noi, a un centinaio di metri verso est, un paio di enormi navi mercantili sono attraccate ai moli. Là ci sono delle luci potenti, del tipo che usano per caricare le navi di notte. Sono luci crude, mi feriscono gli occhi. Mi giro verso Joel.

«Qual è il molo 64?».

Indica a sinistra. È attento, adesso, teso.

«Non mi piace questo posto».

«Neanche a me, piccola. Se fossimo sulla China Basin Street saremmo più vicini all'acqua e potremmo allontanarci in qualsiasi direzione. Da qui dobbiamo raggiungere l'acqua a piedi e la strada è senza uscita».

«Un po' come essere in una scatola».

«Questo mi preoccupa». Pausa. «A meno che...».

«Cosa?».

«Non sia più sicuro qui».

«Sicuro da cosa?».

«Qualsiasi cosa stia per succedere».

«Cioè?».

«Impossibile saperlo, per ora».

Gesù, Joel! Smettila, per favore!

«Io scendo», annuncio aprendo la portiera.

«Io non lo farei, piccola».

«Perché no?». Punto la macchina verso l'acqua.

«Non lo farei e basta. Stai seduta tranquilla per un po'. Vediamo cosa succede».

Rido. «Adesso manca solo che tu mi dica di tenere asciutte le polveri». Punto verso le navi, metto a fuoco.

Joel incomincia a sogghignare. L'esplosione lo blocca di colpo. Pur essendo accecata, istintivamente scatto.

«Giù! Giù la testa!», grida Joel tirandomi in macchina e spingendomi nello spazio sotto al cruscotto, in cui non ci sto assolutamente. Il rumore è spaventoso, assordante. Poi sembra che la macchina venga sollevata dalla strada. Sento il peso del corpo di Joel che mi schiaccia, la macchina fotografica che mi ferisce il seno. C'è un grande spostamento d'aria; poi, all'improvviso come è incominciato, il mondo torna di nuovo tranquillo.

Respiro a fondo. Qualcosa di nauseante e acre mi entra nei polmoni.

«Fammi alzare, Joel, non riesco a respirare!».

Quando si toglie dalla mia schiena mi sento sollevata. Scuoto la testa per snebbiarla, mi siedo e guardo. La nave ancorata al molo 64 è avvolta dalle fiamme e c'è un terribile odore chimico nell'aria.

«Gesù!».

«La nave è saltata», dice Joel. «Incredibile! G'è stata un'immensa palla di fuoco, e poi... BOOM!». Mi guarda. «Stai bene?».

Annuisco, accarezzo la macchina fotografica. «Credo di averla presa».

Usciamo dall'auto, attraversiamo un campo pieno di detriti diretti verso il molo. Io sono un po' stordita, l'odore è disgustoso, ho paura di altre esplosioni, ma cammino comunque, cercando un buon punto di osservazione. Quando lo trovo, mi fermo e guardo, sentendomi coinvolta. Mi dimentico di Joel, mi avvicino. So quello che cerco: delle persone, per far

capire le dimensioni dell'incendio. Ma non ne vedo. Poi capisco che l'esplosione è stata così forte che chiunque si trovava sulla nave o nelle vicinanze è stato sbattuto a terra o ridotto in pezzi.

Sirene in lontananza. I mezzi di soccorso sono in arrivo. Un incendio del genere brucerà per ore, nessuno avrà l'esclusiva del servizio; in pochi minuti il molo sarà zeppo di giornalisti. Ma continuo ad avanzare verso le fiamme.

«Avvicinati il più possibile, prima di scattare», diceva sempre Maddy.

L'aria è irrespirabile, il calore mi ferisce in volto; ma continuo a lavorare. Sto cercando un'immagine forte e condensata che dica più del semplice *Al fuoco!* Sono le persone quelle di cui ho bisogno, e poiché le uniche persone presenti sono i pompieri, mi concentro su di loro.

Ce n'è uno che attira la mia attenzione, un ragazzo giovane dai lineamenti classici, occhi da guerriero, nobile fronte da atleta. Quando mi avvicino, si volta.

«È molto pericoloso qui!», grida al di sopra del rumore. «È meglio che si allontani!».

«Senta, sto lavorando», dico io. «Mi lasci avvicinare».

Mi guarda. «Sta cercando di fare la giornalista eroica?».

«Esatto!» grido.

«E allora si avvicini pure». Sorride. «Mi piace il suo coraggio».

Mi volta le spalle, rendendomi impossibile fotografarlo in viso. Lo seguo sul ponte. In mezzo al mare, vedo tre battelli dei vigili del fuoco, con le pompe in azione, che innaffiano la nave in fiamme.

«Ehi, signor pompiere!», grido. «Cosa trasportava questa bagnarola?». Mi ignora. «Ha un odore terribile!».

Proprio allora c'è una piccola esplosione sulla nave. L'uomo si abbassa, poi si gira. In quel momento scatto. *Whap! whap!* La paura che gli contorce il viso è perfetta.

«Wow, lei è fantastico!», gli dico.

Mi guarda imbestialito. «Questo non è un film, signora. Qui stiamo lottando contro un incendio vero».

Whap! whap!

«Preso! Grazie!». E mi allontano dalle fiamme.

Joel mi trova in mezzo ai camion dei pompieri sulla China Basin Street, mi dice che finora si parla di un morto e tredici feriti: a quanto pare è e-

splosa una bomba che ha incendiato le riserve di carburante della nave.

«Poche ore prima», dice, «sarebbe stato molto peggio. Avevano appena finito di scaricarla. Trasportava ammoniaca. Quando quella roba tocca l'acqua, sviluppa una nuvola di gas tossico, del tipo che ti fa esplodere la laringe e ti rovina i polmoni».

«Ma cosa sta succedendo?».

Joel scuote la testa. «Due soffiate, stessa fonte, entrambe perfette. La prima sui clandestini, la seconda su una bomba. Qual è il rapporto, e perché le soffiate? Non capisco». Scuote di nuovo la testa. «Mi stanno usando, piccola, e non capisco perché. Il che mi preoccupa molto».

Preoccupa anche me.

Restiamo nei dintorni. Al contrario di quanto è avvenuto al Presidio, non ci sono forze dell'ordine in caccia questa notte, solo robusti pompieri e investigatori, infermieri sudati e poliziotti con le occhiaie. Quando dico a Joel che temo che l'aria contaminata mi faccia svenire, mi riporta alla macchina. Tornando a casa, su mia richiesta si ferma sull'Embarcadero, mi lascia scendere. Vado sull'argine, respiro a fondo, cerco di ripulirmi i polmoni. Mi raggiunge. Restiamo insieme a guardare il mare, inspirando, espirando, riempiendoci della fresca aria salata. Quando finalmente ci sentiamo ripuliti, ci sediamo l'uno di fianco all'altra sull'argine, a guardare il profilo di Oakland che scintilla dall'altra parte della baia.

«Di solito, quando ti passano un'informazione», dice Joel, «riguarda qualcosa che è già successo. Tipo "Controlla quella cantina", "Tizio ha fatto questo", "Si dice così e cosà". Ma questo è un caso diverso. Le soffiate riguardano avvenimenti che non sono ancora avvenuti. E quindi mi chiedo che tipo di persona può sapere quando arriverà una nave di clandestini e quando esploderà una bomba... e può addirittura dirmi dove posteggiare in modo che non mi succeda niente di male? Ovviamente qualcuno legato al porto. Ma non basta. Quando uno può predire il futuro in questo modo, è segno che controlla gli avvenimenti che predice». Si gira verso di me. «Potere, piccola, credo che sia questo il messaggio».

Sono passati tre giorni da quando ho volantinato Capp Street. Finora, nessun messaggio sulla segreteria telefonica. Decido di rifare il quartiere, torno con una nuova risma di volantini. Quando arrivo, la prima cosa che noto è che i miei volantini sono stati strappati dai pali del telefono.

Andiamo proprio bene, penso.

Mi metto all'opera con martello e puntine e ripristino vigorosamente i

miei avvisi. Poi percorro il quartiere, in su da un lato, in giù dall'altro, facendo scivolare i volantini alternativamente sotto ai tergicristalli e alle porte d'ingresso. Quando ho finito, resto ferma con le mani sui fianchi, sorvegliando la strada, mostrando la mia determinazione a chiunque stia osservandomi. Continuerò a tornare, prometto silenziosamente, finché non otterrò dei risultati... e se questo vuol dire mettermi all'angolo della strada a porgere volantini ai passanti, lo farò.

I miei ritratti dei pompieri in azione sono intensi e la foto dell'esplosione che ho scattato accidentalmente è la più forte immagine di un disastro che ho mai realizzato. Carla Dean, grafica del "News", mi telefona per dirmi che è entusiasta. La foto è esclusiva, nessun altro ha colto l'esplosione, vuole che occupi tutta la prima pagina.

«È da Pulitzer», dice.

«Wow, non mi merito tanto», le rispondo. «Ero semplicemente lì quando quell'affare è saltato. Non stavo neanche guardando nel mirino. Ho fatto appena in tempo a schiacciare il pulsante prima che Joel cercasse di ficcarmi in uno spazio più piccolo di una cappelliera».

Ride. «È proprio da]oel: salvatole di una freelance». Poi diventa seria. «È una bella storia, Kay. L'unico problema, dato che eri sul posto e pronta a scattare, ti saranno fatte domande, tipo "Come faceva a saperlo?"».

Le mani mi tremano mentre riaggancio la cornetta. Non avevo mai pensato che la foto potesse procurarmi dei guai, che avrei dovuto spiegare come mai ero nel posto giusto al momento giusto: «Ci dica, miss Farrow, è sua abitudine aggirarsi per il porto in attesa di qualche esplosione, oppure era lì perché sapeva che stava per essercene una? E in questo caso, non sarebbe stato prudente avvertire le autorità? Un uomo è morto, sa...».

Gesù!

All'una di notte squilla il telefono.

«Pronto?». Sento un respiro pesante dall'altra parte. «Pronto?», ripeto.

«Sei tu la troia che porta cartaccia su e giù per la Capp?». La voce è roca, il tono cattivo.

Normalmente, riaggancerei, e se richiamasse staccherei il telefono. Ma stanotte decido di restare in linea.

«Ehi! Hai sentito quello che ho detto, stronza?».

Non rispondo neanche una parola.

«Cosa c'è? Sei scema o cosa?».

Sarebbe facile rispondergli per le rime, ma invece mi mordo le labbra.

«Ascoltami bene. Non tornare con quella merda un'altra volta. Fatti vedere di nuovo e finisci male, hai capito, troia?».

Aspetta un attimo, poi riattacca.

Tranquillamente metto giù la cornetta. Probabilmente è un ammiratore segreto, decido.

Sono di nuovo sulla Capp alle sette della mattina. La mia intenzione è di sorprendere i residenti mentre vanno al lavoro. Passando nel quartiere, non vedo uno solo dei miei volantini - né sui pali del telefono, né sui parabrezza delle auto in sosta, neppure per terra, buttati via.

Mi metto nel punto esatto in cui Maddy è stata investita, e offro i volantini ai pedoni che passano. Alcuni li accettano, altri passano e se ne vanno. Alcuni mi guardano con curiosità, la maggior parte evita il mio sguardo. Non colgo nessuna ostilità particolare, certo niente di paragonabile alla velenosità del mio anonimo telefonista. Uno studente accetta il volantino, poi dice: «Buon giorno». La cosa mi mette di buon umore, dimostra che tra i giovani esiste ancora la gentilezza.

Passano due ore. Le persone vanno e vengono, escono dai palazzi, salgono in macchina, si allontanano. I piedi incominciano a farmi male. Stanca di restare ferma nello stesso posto, mi dirigo verso l'angolo, prendo posto di fianco a un cartello di stop. Qui, ogni volta che tento di offrire un volantino, i guidatori mi fanno segno di andarmene.

Alle nove e mezza sono piena di compassione per tutte le persone incontrate per strada di cui nel corso degli anni ho rifiutato ciò che mi offrivano - fanatici di Scientology, cupi Testimoni di Geova, patetici anziani con pannelli pubblicitari che cercavano di attirarmi in ristorantini economici. È un lavoro faticoso, offrire qualcosa. Il rifiuto è la norma. Dopo un certo numero di no, si incomincia a offrire in maniera tale che chi passa capisce che ci si aspetta un rifiuto.

Alle dieci, il mio orgoglio è quasi del tutto a terra. Ripercorro l'isolato, riattacco i volantini ai pali e alle macchine, li rimetto sotto le porte. Ecco fatto, mi dico quando ho finito. Questa è l'ultima volta che lo faccio. Ho fatto quello che dovevo, ho dimostrato il mio disprezzo per il telefonista anonimo e le sue minacce. Se la gente è troppo meschina per aiutarmi, non posso fare nient'altro.

La segreteria telefonica lampeggia quando arrivo a casa. Immediatamen-

te ascolto il messaggio. Riconosco la voce fin dalle prime parole. È la messicana, l'infermiera che vive all'angolo tra la Capp e la Ventiquattresima.

«L'ho vista per strada stamattina», dice. «Credo che sia sincera. Ho qualcosa da dirle, non molto, ma dobbiamo incontrarci dove non ci possano vedere. La prego di aspettarmi oggi pomeriggio alle cinque all'interno della Mission Dolores. Si sieda a sinistra. La troverò». Pausa. «Mi chiamo Maria Quintana».

Passo la giornata in attesa. Alle due vado alla Marina Aikido per allenarmi. Torno a casa, faccio la doccia, poi esco con la macchina fotografica. La luce del sole è troppo intensa. La sopporto appena anche se indosso i miei occhiali da sole più pesanti. Alle quattro e mezza mi fermo a un telefono e chiamo un taxi. Do all'autista indicazioni per portarmi alla Mission Dolores.

La cappella originale di mattoni è piccola, elegante, austera. Costruita nel 1782, è l'edificio più antico di San Francisco. La basilica di fianco, costruita nel 1913 nello stile detto churrigueresco, è enorme ed esuberante. È qui, in questa chiesa sgargiante, che mi genufletto, poi prendo posto nell'ottava fila di fronte all'altare maggiore.

Sono le cinque. L'aria è piena di incenso. Tra mezz'ora è previsto l'inizio di una messa. Un prete dall'aria preoccupata attraversa frettoloso la navata. Un altro si infila in un confessionale, poi accende la luce per segnalare che è pronto a lavorare. Attualmente ci sono a disposizione tre confessionali. Alcune donne anziane vestite di nero sono riunite nelle vicinanze e aspettano pazientemente il loro turno.

Questa è una chiesa ispanica, diversa dalle chiese cattoliche irlandesi che ho frequentato in gioventù. Qui l'illuminazione è scarsa, un piacere per i miei occhi, il profumo è di incenso e di pietra umida, e le statue sono meditabonde e misteriose, l'attenzione si concentra sugli occhi spiritati e sul dolore e sulle ferite sanguinanti dei martiri.

Sono immersa in questi pensieri, quando sento una presenza al mio fianco. Mi volto e trovo Maria Quintana, con la testa china avvolta in uno scialle nero, l'uniforme da infermiera nascosta da un impermeabile nero, le ginocchia posate sull'inginocchiatoio. Sentendola mormorare una preghiera, mi inginocchio e mormoro anch'io una preghiera quasi dimenticata.

Restiamo sedute in silenzio l'una di fianco all'altra. I banchi si stanno riempiendo. L'organista suona. La messa incomincerà presto. Aspetto un segnale da parte sua. Dobbiamo aspettare tutta la messa prima di poter par-

lare?

Alle 5,28, mentre le persone entrano in folla, lei si alza e si sposta nella navata laterale. La seguo nel transetto, fino alla porta che conduce al cimitero dell'antica missione. Sempre in silenzio, lei mi guida oltre le tombe dei minatori e degli antichi frati francescani, oltre il terreno in cui sono sepolti migliaia di indiani senza nome, finché raggiungiamo una piccola zona circondata da cespugli di rose, vicino alla statua del grande francescano Junipero Serra.

Qui, dove la luce è tenue, si volta finalmente verso di me, mi guarda negli occhi e, per la prima volta da quando ci conosciamo, mi saluta con un sorriso.

«Grazie per avermi telefonato», dico. «Stavo per rinunciare».

«Speravo sempre che qualcuno la contattasse. Quando l'ho vista stamattina, ho capito che non l'aveva fatto nessuno».

«Per questo si è decisa a chiamare?».

Annuisce. «Non sopportavo di vederla stare lì, così paziente, nel punto in cui è caduta. Se nessuno voleva parlare con lei, ho capito qual era il mio dovere, che dovevo parlarle io».

Il suo volto adesso mi sembra grazioso. Quando sorride, ai lati degli occhi si forma una rete di rughe e nel mento si crea una fossetta. Ma è la sua voce che mi affascina - profonda, accentata, piena di compassione.

«Ha mai visto prima la mia amica?», chiedo.

«Oh, sì», risponde, «parecchie volte, sempre di notte, ma di solito non nel nostro isolato. Era più spesso sulla Cypress, la strada di fianco. Ma anche la gente della Capp l'aveva notata. Erano i suoi occhi e la sua macchina fotografica che attiravano l'attenzione. Dove abitiamo noi, le persone non vanno in giro con la macchina fotografica al collo. Voi due siete le uniche che ho visto, credo. Per questo ho capito che c'era un collegamento».

Sono senza parole. «Quando dice che l'ha vista parecchie volte, cosa intende dire esattamente?».

Maria riflette un momento. «Forse dieci volte, forse di più».

«Quando è stata la prima volta? Se ne ricorda?».

«Sì», dice. «Ci ho ripensato stamattina. È stato in gennaio, ne sono sicura. Me ne ricordo perché mi sono stupita. Stava piovendo, io stavo portando fuori la spazzatura quando l'ho vista risalire l'isolato sotto la pioggia».

«L'hanno vista anche altri?».

«Oh, sì. La gente parlava della vecchia signora anglosassone con quegli occhi eccezionali. Cosa faceva, perché veniva...».

«E qualcuno lo sapeva?».

«All'inizio no».

«E poi?».

«C'erano delle voci. Che era pazza, una *gringa loca*». Maria Quintana abbassa gli occhi. «Mi dispiace, questo è quello che diceva la gente».

«Perché, secondo lei, non mi ha telefonato nessuno?».

«Hanno paura. Non vogliono farsi coinvolgere. Neanch'io volevo, ma adesso...». Si stringe nelle spalle. «Stamattina, quando l'ho vista, ho capito che dovevo parlare».

La guardo negli occhi. «Cosa stava facendo qui?».

«Nessuno lo sa. Ma aveva una stanza, una piccola camera che affittava sulla Cypress Street. Quando la vedevo, credo che stesse andando o tornando da lì».

Maddy aveva affittato una stanza!

«Sa l'indirizzo?».

«Non ne sono sicura».

«Potrebbe scoprirlo?».

Gli occhi le diventano cauti.

«Mi dispiace, ma non voglio fare domande. Significa cercare guai», dice. «La gente ha paura di parlare, adesso che è stata uccisa».

«Ha visto l'assassino?», le domando.

Scuote la testa. «Ho solo sentito il rumore».

«Anche altri l'hanno sentito?».

«Tutti».

«Eppure nessuno l'ha visto?».

«Credo che qualcuno abbia visto, ma non vuole parlare. È stata una cosa molto brutta. Tutti ne sono convinti. Sono rimasti male che sia successo a una persona così gentile e così vicino a casa loro».

«Non è stato un incidente, vero?».

Maria scuote la testa. «Non lo so».

«Se fosse stato un incidente, Maria, la gente non avrebbe paura di parlare. Anche se non ha visto niente, vorrei che mi dicesse cosa ne pensa».

Scuote di nuovo la testa, ma i suoi occhi restano fissi nei miei. È allora che capisco che parlerà solo di ciò che ha visto.

«Grazie per quello che mi ha detto», concludo. «Il resto lo dovrò scoprire da sola». Pausa. «Per prima cosa, devo trovare la camera che aveva affittato. Farò degli altri volantini e li lascerò sotto tutte le porte della Cypress. Forse qualcuno mi telefonerà per indicarmi la casa».

«Per favore, non faccia più volantini», dice Maria. I suoi occhi sono turbati. «È per questo che l'ho chiamata, così non ne lascerà più. I vicini non vogliono. Hanno paura».

È il mio turno di stringermi nelle spalle. «Devo trovare la stanza».

Maria mi fissa, poi abbassa gli occhi. «Provi la porta verde», sussurra. «Ma io non gliel'ho detto. Non le ho detto niente».

Annuisco. Mi abbraccia, mi bacia su entrambe le guance.

«Grazie, Maria».

«Di niente», dice scivolando via.

La osservo mentre attraversa il giardino del cimitero, poi rientra nella basilica dalla porta laterale. Controllo l'ora. La messa dev'essere quasi finita. È troppo tardi perché possa fare la comunione, ma è ancora in tempo per ricevere la benedizione. Mentre esco direttamente in strada, non rimpiango la fede che ho perduto. Adesso il mio tempio è il *dojo*, con i suoi valori e la sua disciplina.

Questa mattina esce il "News", la mia foto dell'esplosione è diffusa in tutta la città. So che dovrei esserne felice, ma mi sento distaccata, come se l'avesse fatta qualcun altro e non avesse niente a che fare con me.

Come previsto, l'articolo di Joel è ottimo. Parla di una "recente ondata di inquietudine nel porto di San Francisco, l'impressione diffusa che i tradizionali equilibri dell'area siano sull'orlo del collasso". Scrive che le sue fonti - capitani di rimorchiatori, piloti della baia, vecchi lupi di mare assortiti - "non vogliono fare nomi o parlare di casi specifici, ma molti ammettono che l'atmosfera attuale è tesa. Troppi incidenti senza spiegazione, come la recente esplosione di una cisterna di ammoniaca appena svuotata, indicano che è in atto una lotta per il controllo del territorio. Come ha detto una fonte ben informata (a condizione di restare anonima): 'C'è sempre stata lotta, qui, fin dai tempi della corsa all'oro. Negli ultimi anni le cose si erano stabilizzate, le forze contendenti avevano raggiunto un equilìbrio. Ora quell'epoca di tranquillità potrebbe essere finita'. Nessuno sa bene perché, o per colpa di chi. Ma su una cosa sono quasi tutti d'accordo: una nuova epoca di disordini è incominciata".

È pomeriggio tardi. Sasha, che stanotte non è di servizio, mi fa un grande favore e mi porta in macchina su e giù per gli otto stretti vicoli che si aprono tra la Ventiquattresima e la Ventiseiesima sulla Mission.

Prima percorriamo la serie botanica: vicoli intitolati a pioppo, arancio,

salvia, giglio e cipresso, seguiti da due dedicati a scrittori classici, Virgilio e Orazio, seguiti a loro volta da Lucky Street, Via della Fortuna. Se il nome non nascondeva un doppio senso quando è stato scelto, oggi suona sicuramente ironico.

È sulla Cypress, naturalmente, che si concentra il mio interesse. Ma invece di stare ferma lì e attirare l'attenzione, ho chiesto a Sasha di farmi fare un giro in tutta la rete di strade secondarie. Voglio raccogliere delle impressioni, capire che tipo di gente vi abita. Anche se ho passato a San Francisco tutta la vita, non sono mai passata per questi vicoli.

Ogni isolato ha il suo carattere. Uno ha gli edifici che esibiscono sulle facciate dei murales pacchiani, un altro è pieno di officine e nient'altro. Ci sono mucchi di bidoni della spazzatura, porte sul retro, casotti, giardinetti recintati. Sulla Lilac Alley vediamo un avviso scritto su un muro: "Ehi! Pezzo di merda! La prossima volta che vedo il tuo culo da queste parti ti riempio di piombo! E non sto scherzando!".

La Cypress non è né meglio né peggio delle altre. Una porta verde, naturalmente, non potrei riconoscerla, per cui Sasha me la indica gentilmente mentre passiamo. Memorizzo la sua posizione, poi osservo rapidamente l'edificio di fronte. Il vicolo è troppo stretto e la luce troppo scarsa per poter vedere le finestre più alte. Quando chiedo a Sasha di rifare il giro dell'isolato, scuote la testa.

«Non credo che sia una buona idea. Se ripassiamo, verremo notati», dice.

Troviamo un compromesso: passeremo mezz'ora al Cuban Café sulla Valencia, poi ripasseremo una seconda volta.

Davanti a due espressi doppi, mi chiede cosa ho intenzione di fare e gli confesso sinceramente che non ne ho idea.

«Puoi cercare di sapere chi abita lì», suggerisce, «e poi telefonargli. O andare a trovarlo alla mattina presto e presentarti, anche se non te lo consiglio».

«E poi?».

«Forse dovresti scrivergli una lettera».

«E se non risponde nessuno?».

Si stringe nelle spalle. «Questo è un problema».

Di nuovo in macchina, gli comunico la mia decisione. «Credo che busserò stasera».

«E se non ti fanno entrare?».

«Improvviserò», rispondo.

Mi riporta alla Cypress, trova un posto dove aspettarmi senza bloccare il vicolo.

«Qualsiasi risposta ottieni, amichevole o no, promettimi che tornerai entro dieci minuti».

D'accordo.

«Se no, ti vengo a cercare». Mi bacia. «Buona fortuna».

È con un certo timore che mi avvicino alla porta verde, che a me appare quasi nera. Esternamente sono calma, internamente preoccupata. Sono passate quarantotto ore da quando mi hanno minacciata, trentasei da quando ho esibito il mio coraggio distribuendo volantini sulla strada di fianco. Sicuramente le persone che abitano qui sanno tutto delle mie ricerche. Se Maddy ha affittato una stanza, perché non mi ha risposto nessuno?

La porta è inserita in una solida parete di legno. Non vedo alcun campanello, per cui busso. Niente. Aspetto venti secondi, poi busso di nuovo più forte. Di nuovo nessuna risposta, per cui arretro in mezzo al vicolo e guardo in alto. Vedo una debole luce alla finestra del primo piano. Potrebbe essere un lumino da notte o una lampada lasciata accesa per spaventare possibili ladri. Torno alla porta, raccolgo il coraggio e questa volta la percuoto con forza. Poi noto un interruttore sullo stipite, lo premo rapidamente più volte. E allora che incomincio a sentire dei rumori dietro la porta. Un attimo dopo un'anziana donna cinese, di bassa statura e con un taglio di capelli alla Mao, apre e mi fissa interrogativamente in volto.

«Salve», dico. Lei continua a fissarmi, aspettando che mi spieghi. «Sono un'amica di Maddy». Le porgo il mio volantino. Lei guarda la foto, poi la mia macchina fotografica. Sorride in segno di riconoscimento. «Mi hanno detto che ha affittato una stanza qui». Il suo sorriso si allarga; annuisce e mi fa cenno di entrare. Ho l'impressione che mi aspettasse.

La seguo lungo un corridoio male illuminato. C'è un odore aspro di salsa di soia, frittura e cavolo. Mi conduce in una cucina dove una ragazza cinese sta studiando seduta al tavolo, sotto una luce al neon. Mentre attraversiamo la stanza, la ragazza non alza gli occhi.

Attraversiamo una saletta arredata con un enorme televisore e austere sedie di legno in stile cinese, senza cuscini. Un vecchio cinese sta dormendo su una sedia troppo piccola per lui. La televisione è accesa, sintonizzata su un programma via cavo in cinese, col volume completamente abbassato.

Uscendo da questa stanza, arriviamo a una scala. La vecchia, che non mi ha ancora rivolto una sola parola, toglie da un anello appeso al muro un grosso mazzo di chiavi e mi guida al primo piano, poi lungo un corridoio

che torna verso la Cypress Alley.

Qui, a sinistra della finestra che ho notato dalla strada, c'è un'altra scala, più ripida e stretta della prima. Lei sale, io la seguo, e arriviamo a quello che mi sembra l'ultimo piano. Di fronte a noi ci sono tre porte chiuse, una al centro, le altre due ai lati, a novanta gradi rispetto alla prima. Usando una delle sue chiavi, la donna apre la porta centrale, si volta verso di me e mi fa cenno di entrare.

Esito. Sasha è in attesa nel vicolo. Se non torno presto, farà irruzione qui dentro. Mi volto verso la donna. Di nuovo annuisce. Cautamente, spingo la porta col piede per aprirla. Ed è allora che, sentendo un leggero odore di sostanze chimiche, capisco di aver trovato il rifugio di Maddy.

Non c'è luce all'interno, ma la mia vista di notte è straordinaria; mi basta un momento per osservare l'ambiente. La stanza è piccola, il pavimento nudo, il soffitto inclinato; c'è un lavandino in un angolo e un abbaino con la tenda tirata sulla parete di fronte alla porta. In mezzo alla stanza, a metà strada verso la finestra, c'è il cavalletto con sopra una splendida macchina fotografica, una Pentax 6x7, montata con un teleobiettivo. La macchina, leggermente inclinata verso il basso, è puntata verso la finestra chiusa. Sul tavolo di fianco al lavandino c'è un vassoietto per lo sviluppo, bottiglie di prodotti chimici, un tavolo luminoso, un termometro, un paio di forbici, una lente di ingrandimento, bustine trasparenti e una cartelletta per i negativi. Sopra al tavolo, due rullini di negativi da 120mm già sviluppati, appesi ad asciugare a un filo.

Mi avvicino alla finestra, poi mi volto verso la donna. Il mio corpo sta tremando. Sento il sudore che mi cola sotto le ascelle. Lei mi guarda con occhi intenti. Faccio un gesto verso la tenda. Annuisce. La tiro delicatamente, poi la lascio andare, riavvolgendola per metà.

Di colpo, mi sembra di essere già stata qui. Il vetro della finestra è sporco... come prevedevo. Vado dietro alla Pentax, guardo attraverso il mirino. L'obiettivo, come previsto, mette a fuoco un punto dietro a una finestra sul retro di un condominio al di là del vicolo. Riconosco la stessa grata sfuocata e gli stessi stipiti rovinati che ho visto sulla pellicola trovata nella Leica di Maddy.

Mi giro verso la donna, ma non c'è più. Poi sento la voce di Sasha da basso. Mi precipito giù dalle scale e lo trovo in cucina con la donna e la ragazza. Sasha e la ragazza stanno facendo dei gran gesti. Vedendomi, Sasha sorride.

«Ho deciso di venire a cercarti», dice. «È curioso che qui siano tutti sor-

domuti».

Lo guardo fisso.

«Non lo sapevi?».

«Non ne avevo idea. Ma, adesso che ci penso, questa donna non ha detto una sola parola».

«Per questo non c'è campanello. Si deve accendere e spegnere la luce per segnalale la propria presenza. Questa ragazza è Esther Chen. La vecchia, sua nonna, si chiama Grace Wong. Esther usa i gesti americani, per cui ci sta facendo da interprete». Sorride. «Non sapevi che conosco il linguaggio dei sordomuti, eh?».

Scuoto la testa. Effettivamente, sono stupefatta. «Hai molte doti, Sasha».

Mi chiede se ho trovato quello che cercavo.

«Oh, sì! È tutto in una cameretta di sopra: macchina fotografica, cavalletto, pellicole, finestra, tutto».

«Sono felice per te, Kay. Davvero».

Gli suggerisco di restare qui e intervistare Grace mentre io torno di sopra. Voglio che scopra, con l'aiuto di Esther, come Maddy è arrivata ad affittare la stanza.

Mentre torno di sopra, mi fermo al pianerottolo del primo piano per osservare il palazzo sull'altro lato della strada. Solo adesso mi accorgo che si tratta del retro di un palazzo che ho visto molte volte passando sulla Capp, il condominio di tre piani con la facciata a stucchi e lo stemma sul portone che si trova proprio di fronte al punto in cui Maddy è stata investita.

Tornata nella stanza, sono colpita dal fatto che Maddy non solo scattava le foto da qui, ma le sviluppava anche. Non c'è però segno di stampe. Per una fotografa con la sua esperienza, l'analisi dei negativi era sufficiente.

Scosto la tenda della finestra, accendo il tavolo luminoso di Maddy, prendo la lente d'ingrandimento ed esamino le foto del primo dei due rullini appesi ad asciugare. Le foto sono simili a quelle che ho trovato nella sua Leica, ma migliori, più chiare, più facili da decifrare. Taglio con cautela i due rullini in strisce da tre inquadrature, le infilo in bustine trasparenti e le aggiungo alla cartelletta che porto via con me.

Raggiungo Sasha, Esther e Grace al tavolo della cucina. Il signor Wong, nella stanza di fianco, continua a pisolare di fronte alla televisione silenziosa.

«Ecco la storia», dice Sasha. «Una mattina, tre mesi fa, una donna anziana con occhi acuti e penetranti si è presentata alla porta. Per fortuna una nipote di Grace, che parla e sente normalmente, era qui per fare da inter-

prete. Attraverso la nipote, la donna ha chiesto se era possibile affittare una stanza che dava sulla strada, pagando di mese in mese. Ha detto a Grace che voleva un posto tranquillo per lavorare, possibilmente al piano più alto, dove non avrebbe disturbato le attività familiari. Ha detto che l'avrebbe usato solo di quando in quando, e di notte. Dato che non sembrava un gran disturbo e i soldi le facevano comodo, Grace ha accettato. Maddy pagava duecento dollari al mese.

«La volta successiva, è tornata con una pesante valigia. E ha mantenuto la parola, veniva solo di quando in quando, e sempre di notte. Grace non ricorda in quali notti, ma ricorda che a volte tra una visita e l'altra passava una settimana o due. Maddy pagava sempre l'affitto in contanti e ogni volta che veniva portava un piccolo regalo, un dolce o un sacchetto di frutta. Di solito si fermava fino all'una o alle due di notte, anche se a volte restava fino all'alba. L'ultima volta è venuta la notte in cui è stata uccisa.

«Grace ha saputo dell'incidente la mattina dopo, da un'altra cinese che abita nel quartiere. Pare che ci siano molte famiglie cinesi disabili sulla Cypress, messe qui dagli assistenti sociali. Grace è rimasta colpita dalla notizia. Maddy le piaceva molto. Non sapeva chi contattare, o a chi restituire le cose di Maddy. Poiché la maggior parte delle persone della Capp sono latinoamericane, e poiché né lei né suo marito possono sentire o parlare, praticamente non hanno contatti con i loro vicini. Per cui non sapeva niente dei tuoi volantini. Se ne avesse ricevuto uno, mi assicura, avrebbe immediatamente riconosciuto la foto di Maddy. Intanto aspettava che qualcuno venisse a riprendere le cose di Maddy. Questa sera, quando sei arrivata tu, con la macchina fotografica al collo, ha capito immediatamente che eri la persona giusta».

Sia Grace che Esther mi guardano attentamente, annuendo mentre Sasha racconta. Quando finisce, si girano entrambe verso di me e annuiscono vigorosamente, come per confermare che tutto quello che ha detto è vero.

E allora, mentre loro annuiscono, mi viene un'idea. Mi giro verso Sasha.

«Per favore, digli che vorrei continuare ad affittare la stanza e a venire qui come faceva Maddy, ogni tanto, di notte».

Sasha mi guarda. «Sei sicura che è questo che vuoi?».

Gli rispondo di sì, è l'unico modo per capire cosa è successo.

Guardo Sasha ed Esther che si scambiano dei gesti, poi Esther gesticola verso Grace in cinese. Quando Grace capisce quello che voglio mi dà un'occhiata strana. Poi gesticola verso Esther, che traduce a Sasha in americano.

«Sì, puoi continuare ad affittare la stanza», traduce lui. «Grace vuole anche farti sapere che l'affitto è già pagato fino alla fine del mese».

2
LA FINESTRA

Stanotte, guardando fuori dalla finestra, la città mi appare così serena che sono tentata di mettere in dubbio quello che so sulle passioni che la agitano. È una bella città, San Francisco: i turisti sono molto colpiti dalla sua bianchezza, dalla sua luce chiara, dalla dolcezza dell'aria, dalla maestà dei ponti, dal romanticismo delle splendide colline e della baia tranquilla. Tutto ciò le dà le qualità di un luogo irreale, di un diorama, di un set cinematografico. Ma questa bellezza è fragile. San Francisco, costruita su linee di faglia, può essere ridotta in frantumi in pochi secondi. Sconvolta da terribili tempeste o immersa in una nebbia soffocante, può diventare cattiva, irascibile, deprimente. Infine, come sanno coloro che vivono qui, è una città vera, abitata da persone vere... e i suoi cittadini sono capaci di crudeltà come quelli di qualsiasi altro luogo della Terra.

Stasera questi pensieri mi girano nella testa. Ho passato la giornata in camera oscura a lavorare sulle pellicole che ho trovato nel nascondiglio di Maddy e a cercare di dare un senso alle immagini... senza successo. Anche se sono più chiare e leggibili delle altre, non trovo altro che lampi di nudità femminile in mezzo a uomini che sembrano completamente vestiti.

Continuo a chiedermi: *Cosa cercava di fotografare?* L'esposizione chiara di cui era in cerca, a quanto capisco, non si è realizzata. Le sue foto mi parlano della passione della sua ricerca, ma non di quello che cercava.

Passo da Sasha. Come al solito, facendo l'amore rotoliamo giù dal letto, sul tappeto della camera, mentre i ceppi nel caminetto si rompono producendo scintille. Dopo, lui si ritira in cucina. Poco dopo sento il gorgoglio e il fischio della macchina per l'espresso, una macchina vecchio tipo, di quelle che si trovano nei bar di North Beach - una vera scultura, con i meccanismi a vista, tutta manopole e valvole e metallo scintillante.

Torna con due tazzine piene di caffè bollente, che emana un aroma tanto seducente che mi fa tremare le gambe.

Mentre lo sorseggiamo, gli parlo del mio problema con le ultime foto di Maddy, della mia sensazione che ci sia qualcosa nascosto in quelle immagini.

Mi offre un quadratino di cioccolato amaro. «Mai sentito parlare di David Bohm?», mi chiede.

Scuoto la testa.

«Era un fisico. Negli ultimi anni, diventò una specie di mistico. Nato e cresciuto qui negli Stati Uniti, entrò a far parte del circolo di Einstein, poi, durante il maccartismo, se ne andò in Inghilterra, dove l'ho incontrato poco prima della sua morte. Era un grande pensatore, le sue idee erano molto acute... ma per tutta la vita ha cercato teorie più profonde per spiegare l'universo. Una di queste teorie l'aveva battezzata "ordine implicito": un ordine nascosto sotto la superficie visibile che conosciamo. Secondo Bohm, l'ordine implicito giace sotto a quello visibile e ne è all'origine. L'universo che osserviamo è venuto fuori da quell'ordine. Ed è dell'ordine implicito che voglio parlarti, non della teoria, che è complicata e difficile da spiegare, ma dell'immagine che l'ha ispirata, che secondo me è importante per quello che stai cercando».

Ha catturato la mia attenzione, e lo sa. L'ha catturata come fa spesso, parlando di qualcosa apparentemente irrilevante rispetto alle mie preoccupazioni, e divagando finché, all'improvviso, si riallaccia a un avvenimento o a un tema della mia vita.

«Sì, dimmi, Sasha... ti prego».

Mi mostra i suoi occhi profondi, liquidi e sognanti. «Bohm era solito raccontare che una sera stava un po' sonnecchiando, un po' guardando la tv, uno di quei programmi scientifici che la BBC fa tanto bene, quando rimase colpito da un esperimento mostrato sul video. In questo esperimento, una certa quantità di glicerina era sospesa tra due cilindri di vetro. Veniva aggiunta una goccia di inchiostro nero. Mentre il cilindro esterno ruotava lentamente, la goccia d'inchiostro si diluiva fino a diventare un filo che alla fine spariva. L'inchiostro era sempre nella glicerina, capisci, ma non lo si vedeva più. Poi, quando il cilindro esterno veniva ruotato di nuovo, ma in senso contrario, il filo d'inchiostro ricompariva, diventava sempre più grosso, e alla fine ricostituiva la goccia di partenza».

Mi piace immaginarmi questa scena. «Doveva sembrare una specie di magia».

«Già», dice Sasha. «Per questo gli scienziati della tv hanno fatto questo esperimento, per catturare l'attenzione degli spettatori. E hanno catturato anche quella di Bohm. E siccome lui era un genio, ha fatto un passo avanti, e l'ha usato come punto di partenza per la sua teoria. Pensa a quella goccia di inchiostro come all'ordine esplicito, quello che vediamo. L'invisibile filo

di inchiostro immerso nella glicerina è l'ordine implicito, che bisogna ancora spiegare o ricostruire».

«Vuoi dire che devo pensare alle foto di Maddy come a una specie di glicerina con dell'inchiostro nascosto dentro e spetta a me rivelare l'ordine nascosto».

«Esatto».

«Capisco. Ma come posso fare?».

Sorride. «Ruota il cilindro, metaforicamente, è ovvio. Ruotalo lentamente al contrario e allora forse la struttura segreta si rivelerà».

Stanotte sogno un dramma che si svolge su un palcoscenico. Il teatro in cui siedo è completamente buio. All'inizio non riesco a vedere niente, sento solo dei deboli suoni mentre gli attori si muovono, sussurri indecifrabili mentre parlano. Molto lentamente, le luci del palco si accendono, appena sufficienti a rivelare delle ombre, finestre, porte, la struttura della scena, le forme scure e velate degli attori. Io scruto attraverso la luce fioca, sforzandomi di vedere. Benché la mia vista notturna e il mio udito siano buoni, mi sento cieca e sorda. Non riesco a capire il dramma che si svolge davanti a me. Frustrata, decisa a sapere cosa succede, mi metto a gridare: «Non sento niente, parlate più forte! Non ci vedo, aumentate la luce!». Nessuno mi presta attenzione. Anzi, la luce si attenua e gli attori parlano a voce ancora più bassa. Poi, all'improvviso, capisco quello che devo fare, lascio il mio posto, mi avvicino al palco, ci salto su ed entro a far parte dello spettacolo.

Alla fotografia si può pensare in molti modi diversi - in termini di istantanee e velocità dell'otturatore, di tipi di pellicola e obiettivi, di composizione, contenuto, qualità della stampa e centinaia di altre cose. Ma alla fin fine, e questa era la lezione fondamentale di Maddy, la fotografia dipende dalla visione del fotografo, dal modo in cui chi fotografa vede le cose.

«Chiediti sempre», diceva, «"Che cosa vedo?" e poi "Come posso comunicarlo nella maniera più efficace?"». Quando trovava difetti nel mio lavoro, diceva: «Non sento niente, qui, non riesco a capire quello che vedevi».

Fare foto senza incapsularvi i propri sentimenti - questo, secondo Maddy, era una colpa. «Belle immagini», diceva, scartando le opere non interessanti. E poi: «Non mi hai portato delle foto, oggi?».

Sapeva essere dura. Uno studente debole poteva tremare davanti al suo sguardo. Ma Maddy non aveva studenti deboli. Quando ne accettava uno,

voleva dire che era forte.

Diceva: «Puoi fotografare qualsiasi cosa. L'importante non è il contenuto, ma l'intensità della visione». E ancora: «Il mio compito è aiutarti a vedere quello che hai visto, a modo tuo, nella maniera più forte per te. L'unica cosa che ti chiedo è, ogni volta che fai una foto, di metterti in gioco completamente. Fare di meno significa non prendere seriamente l'arte».

Stamattina ripenso a queste cose mentre analizzo ancora una volta le sue foto, cercando l'ordine implicito, l'ordine nascosto in esse. Maddy era bravissima. Non scattava foto inutili. Sapeva quello che faceva e non perdeva tempo. Non riesco a immaginarmela che scatta foto su foto, tutte ugualmente insignificanti.

Così decido che dev'esserci qualcosa nascosto in queste foto, qualcosa che, forse per colpa di una qualche mia debolezza, non so o non voglio vedere.

A mezzogiorno prendo un autobus diretta alla nuova Biblioteca centrale del Centro civico. Durante il tragitto, attraverso Polk Gulch. Due anni fa ho fatto un sacco di foto, qui, documentando la vita dei prostituti maschi. Tim, quello che mi piaceva di più, diventò mio amico. Poi fu brutalmente ucciso. Ho fatto un libro sulla sua storia, *Exposures*, pubblicato l'autunno scorso. Senza l'aiuto di Maddy, non so se l'avrei finito.

Sull'autobus, penso alla cecità ai colori. È possibile che l'ordine nascosto nelle foto di Maddy mi resti invisibile perché non riesco a distinguere i colori? Maddy, naturalmente, faceva foto in bianco e nero, per cui questo non ha senso... a meno che lei non vedesse qualcosa a colori e lo fotografasse in bianco e nero per semplice abitudine.

In biblioteca, sugli scaffali aperti, trovo una copia di *Totalità e ordine implicito* di David Bohm. Lo porto a un tavolo, lo apro, incomincio a leggerlo. Il testo è difficile. La mia mente divaga mentre salto le parti dedicate alla fisica quantistica. Ma quando trovo un riferimento alla fotografia mi raddrizzo, all'erta.

Bohm descrive la sua teoria in termini di differenza tra fotografia e olografia, suggerendo che la fotografia è analoga all'ordine esplicito, mentre l'ologramma è analogo a quello implicito.

Con un obiettivo, scrive, si catturano e si replicano sulla pellicola le relazioni spaziali che esistono nella scena fotografata. Per esempio, se c'è un uccello nell'angolo in alto a destra del mirino, sarà nell'angolo in alto a destra del negativo che la luce riflessa da quell'uccello cadrà.

Un ologramma, invece, è diverso, è una rappresentazione tridimensiona-

le in cui è possibile esaminare la scena da diversi punti di vista. In un ologramma, creato dai laser senza l'uso di lenti, la luce riflessa dall'intera scena viene raccolta sotto forma di un modello di interferenza in ogni parte dell'immagine. Per cui ogni minima porzione dell'ologramma conterrà luce riflessa da quell'uccello, e l'uccello sarà immerso nella luce riflessa da tutto il resto.

Le conseguenze sono chiare: se l'ordine implicito, il segreto, è presente in ogni parte dell'ologramma, dovrebbe anche essere possibile renderlo esplicito a partire da qualsiasi parte. Ma Maddy, mi viene improvvisamente in mente, non ha lasciato nessun ologramma. Solo fotografie.

Per cui, rifletto in piedi nell'ingresso della Biblioteca centrale, sono esattamente al punto di partenza.

Ma è proprio così? Mi chiedo mentre indosso gli occhiali da sole e attraverso l'assolata piazza del Centro civico verso la fermata dell'autobus sulla Van Ness.

Prendo l'autobus fino all'incrocio tra la Mission e la Ventiquattresima, poi procedo a piedi fino alla Capp. Invece di indugiare come al solito, vado direttamente davanti al numero 4106, il condominio il cui retro dà sulla Cypress Alley. Entro come se conoscessi il posto e osservo immediatamente il citofono. Accanto a ogni campanello trovo una lista di nomi incisi su striscioline di plastica, scritti con caratteri e stili diversi, che indicano la diversa durata della residenza.

L'appartamento che mi interessa è al primo piano, ma i numeri sul citofono non indicano in alcun modo la collocazione degli appartamenti. Gli appartamenti del primo piano non sono indicati, come al solito, con 2-A, 2-B, 2-C eccetera. Invece, gli appartamenti sono indicati con i numeri da 1 a 11, in ordine, il che suggerisce la mancanza di simmetria nei piani superiori.

Poiché non voglio essere scoperta a curiosare, fotografo rapidamente il citofono.

Telefono a Joel da un negozio all'angolo con la Venticinquesima, lo raggiungo sul cellulare che porta sempre in una bustina appesa alla cintura. Quando risponde, mi dice che sta mangiando un hot dog in una bettola del porto di Oakland, la Chile Pepper Lounge.

«Continuo ad aspettare una nuova soffiata, piccola. O almeno un complimento per il nostro servizio sull'esplosione. So che arriverà, ma non so

quando. Questo tizio, chiunque sia, mi fa arrabbiare. Kirstin dice che mi comporto come un mattoide».

Gli chiedo come posso procurarmi la mappa di un edificio.

«Di che tipo?», mi chiede.

«Residenziale».

«Facilissimo», dice. «Building Inspection Department, Records Management Division. Ti lasceranno vedere le mappe, e se paghi qualcosa te ne faranno una copia da portare via». Pausa. «Vuoi dirmi di cosa si tratta?».

«Non ancora».

«Quando vuoi, piccola. Ricordati sempre che io sono qui, se hai bisogno di me».

«Lo farò, Joel. Grazie».

Il Building Inspection Department è sulla Mission, vicino al Centro civico, sulla strada per tornare a casa. Già nell'entrare sento l'odore della burocrazia cittadina - noia, indifferenza, morale basso, cibi pesanti e caffè acquoso, tutti sospesi nell'aria stantia.

Compilo un modulo, poi passo venti minuti in fila davanti a uno sportello presidiato da un'enorme donna di colore che esibisce un *dashiki* e l'enorme acconciatura che i bianchi un tempo credevano segno di militanza.

Quando finalmente raggiungo la testa della coda, prende il mio modulo senza neanche alzare gli occhi. Poiché non riesce a trovare difetti nella mia domanda, sorride apertamente, timbra più volte il documento, mi chiede quindici dollari in contanti o con assegno accompagnato da carta di identità della California. Dopo che ho pagato, mi guarda rapidamente in viso. «Ecco la sua ricevuta, dolcezza. Torni fra due giorni a prendere le sue carte allo sportello sei».

Camminando verso casa, rifletto sull'ordine implicito, nascosto alla vista. All'incrocio tra la Larkin e la Greenwich salgo le ripide scale che portano al cul-de-sac della Greenwich. Da qui entro nello Sterling Park, la bella area alberata che occupa un isolato nella parte sud di Russian Hill, così chiamato in onore del poeta George Sterling, vissuto a San Francisco all'inizio del Novecento.

La luce calante è piacevole per me, adesso. E dà al parco, pieno di begli esemplari di cipressi di Monterey e di pini, il carattere misterioso di un antico bosco. Ci sono molte ombre scure e strani alberi bassi e folti, che si

distendono come serpenti giganti sul terreno.

Non c'è in giro nessuno, il parco è deserto. Vado a una panchina, mi siedo e contemplo la vista. Le Marin Headlands sono illuminate dal sole del tardo pomeriggio. Il Golden Gate Bridge, così possente da vicino, da qui sembra quasi un giocattolo.

In che modo, mi chiedo, posso spiegare le foto apparentemente insensate di Maddy, più simili agli errori di un investigatore privato che al lavoro di un'importante fotografa d'arte?

E se avessi guardato le sue foto troppo da vicino, studiando i dettagli mentre il messaggio è nell'effetto generale? E se Maddy non stava cercando di fotografare un'azione particolare, ma stava invece tentando di cogliere qualcosa di più profondo, un sentimento o uno stato d'animo?

In questo caso l'ordine nascosto nelle sue foto sarebbe proprio la cosa che sottolineava nelle sue lezioni: la lotta del fotografo per instillare emozioni nel proprio lavoro. Se è così, allora le sue foto assomiglierebbero davvero, metaforicamente, a degli ologrammi, come ha detto Sasha.

Questi pensieri mi eccitano tanto che mi slancio fuori dal parco, supero i campi di tennis, i cespugli di rose sulla Hyde, entro correndo in casa e salgo impaziente in ascensore fino al mio appartamento, apro la porta pasticciando con le chiavi e mi precipito immediatamente in ufficio, dove ho appeso le stampe delle foto di medio formato che ho trovato nel rifugio di Maddy.

Stavolta, invece di osservare da vicino ogni immagine, resto a distanza e le esamino in gruppo.

Che cosa ho davanti? Che impressione mi trasmettono? Che cosa voleva comunicare?

E allora, in quel momento, nell'attimo stesso in cui mi pongo la domanda, che la risposta mi giunge con incredibile chiarezza. Minaccia, depravazione, male: *questo* c'è nelle foto di Maddy, *questo* è il loro soggetto.

Giovedì, verso la metà della mattina, con le mappe del condominio in mano, prendo l'autobus della Sacramento Street verso la Richmond, scendo ad Arguello, poi vado a piedi fino al City Stone Ground, la panetteria di mio padre sulla Clement.

Sento l'odore del pane fin dalla strada, lo stesso favoloso aroma da acquolina in bocca che riempiva la nostra casa quando ero ragazza, quando fare il pane era l'hobby di mio padre.

«Ciao, cara!», dice vedendomi entrare. «Che splendida sorpresa!».

Come sempre, quando mi faccio vedere, sorride di piacere, poi mi stringe con forza fra le braccia. Anche se la panificazione è finita per oggi, ha ancora indosso il grembiule e il cappello da panettiere, e le braccia e le guance macchiate qua e là di farina.

Mi bacia sulla testa, poi mi rimette giù. È un uomo grande e massiccio, i suoi capelli sono un cespuglio irregolare di riccioli grigi e ha il volto segnato e rugoso di un uomo che ha passato anni di vita all'aria aperta, a camminare sotto il sole e a dormire sotto le stelle. Ha fatto il poliziotto fino ai quarant'anni, quando, spinto a dare le dimissioni, decise di realizzare il suo sogno: aprire una panetteria dove fare squisite forme di pane con la crosta perfetta e croccante.

Ha avuto successo. Il suo *pam au levain* è molto apprezzato. Vende la maggior parte della sua produzione ai ristoranti; il resto, riservato ai clienti del negozio, è sempre esaurito entro mezzogiorno. Adora il suo lavoro, la sua magia, il fatto di produrre qualcosa di meraviglioso a partire dalle cose più semplici - acqua, farina, lievito, sale e calore.

Mi guida nel suo piccolo ufficio sopra al forno, con la vetrata da cui può osservare il lavoro degli emigrati russi suoi dipendenti. La sua scrivania è piena di ricevute, lettere, assegni non depositati, note di messaggi telefonici, tazzine di caffè sporche, resti delle forme di pane della mattina.

«Cosa ti spinge qui, cara?», mi chiede con l'allegria negli occhi. «Non ti piace uscire alla luce del giorno, per cui so che non sei semplicemente capitata da queste parti».

Annuisce con aria consapevole. È stato sempre un buon padre, felice di giocare con me alle strane ore dettate dalla mia acromatopsia, di portarmi a passeggio al chiaro di luna e sulla spiaggia al tramonto, capace di capire il mio amore per la notte e il piacere che mi dà. Mi raccontava anche delle storie prima di addormentarmi, storie su una bambina che non vedeva i colori ma poteva vedere cose nascoste alle persone con la vista normale, una bambina che riusciva a scoprire i travestimenti, scorgeva i pericoli nascosti, vedeva tanto bene di notte che guidava i suoi amici in meravigliose avventure notturne. Nei suoi racconti, l'apparente debolezza dell'eroina diventava sempre una forza, e anche se spesso doveva lottare per fare le cose più semplici, il suo coraggio, la sua intelligenza e la sua vista speciale le permettevano di compiere imprese eccezionali, affermandosi contro coloro che l'avevano presa in giro per la sua malattia.

Erano storie da maschiacci: papà non sapeva parlare di belle fanciulle ben vestite, con i riccioli, che giocavano con le bambole. Sono sicura che

le sue storie mi hanno aiutato a formarmi il carattere. So che mia madre lo disapprovava, pensando che incoraggiasse la mia ostinazione.

«Be'», dice papà, vedendo le mie mappe, «vediamo cosa hai qui».

Srotolo la mappa del primo piano del condominio della Capp Street, gli mostro l'appartamento che dà sulla Cypress Alley.

«Voglio sapere chi affitta questo posto», dico. «Poi voglio sapere tutto di lui».

«Lui?».

«Lui, lei, chiunque sia. Guarda, è l'appartamento numero 5. Il nome sul citofono del palazzo è Carroll. Ho controllato l'elenco telefonico. Ci sono molti Carroll, ma nessuno abita al 4106 della Capp. Naturalmente molte persone, me compresa, non mettono l'indirizzo sull'elenco, e ce ne sono molte che non compaiono neppure. Ma pensavo che forse puoi farmi aiutare da Rusty».

«Certo, posso chiederglielo, cara. Ma prima devi dirmi qualcosa di più».

Mi ascolta attentamente, fissandomi negli occhi, mentre gli descrivo in che modo ho scoperto l'osservatorio segreto di Maddy nella casa della coppia di cinesi sordomuti sulla Cypress, perché sono sicura che l'abbia affittata per spiare l'appartamento sull'altro lato della strada, e in che modo le sue foto trasmettono una sensazione di minaccia. Ma non gli dico praticamente nulla sulle ragioni per cui a Maddy interessava quell'appartamento.

«Perché non ti rivolgi a Kremezi?», mi chiede.

«Perché è una cosa praticamente senza senso, no?».

Papà riflette. «Io ero un agente di pattuglia, non un detective, ma credo che se stessi lavorando su un caso di pirateria stradale e qualcuno mi raccontasse queste cose, probabilmente non gli darei molta importanza». Mi guarda. «Cosa hai intenzione di fare?».

Mi stringo nelle spalle. «Non lo so ancora. Faccio un passo alla volta. Adesso quello che voglio è scoprire perché Maddy era così interessata a questo appartamento».

Papà annuisce, ma capisco che è scettico. Sa che ipotizzo un rapporto tra l'attività di spionaggio di Maddy e la sua morte e che ho intenzione di collegare questi due fatti. D'altra parte, capisco che gli fa piacere che io non sia il tipo da lasciare un mistero irrisolto, forse perché questo gli ricorda l'eroica bambina che non vedeva i colori nelle storie che mi regalava prima di addormentarmi.

«Lasciami un paio di giorni», dice. «Chiederò a Rusty e vedrò cosa può scoprire. Ma», alza un dito, «a una condizione».

«Sì?».

«Che non usi le informazioni che ti darò pei fare stupidaggini, come spiare gente che potrebbe spacciare droga».

«È questo che fanno laggiù, secondo te?».

«Forse sì e forse no. Ma non voglio che tu corra dei rischi, cara. Promesso?».

«Certo, papà, niente stupidaggini, promesso».

Sono seduta nella mansarda su una semplice sedia di bambù e scruto fuori dalla finestra. Non ci sono luci accese, né alcun altro segno di vita nell'appartamento al di là della strada. Siedo immobile, rigida e a disagio, sentendomi fuori luogo, un'intrusa in uno spazio altrui. Non è l'appartamento al di là della Cypress, oggetto della mia osservazione, che mi dà questa sensazione; è la stanza, il rifugio di Maddy, il suo osservatorio segreto. C'erano aspetti privati della sua vita che sono qui per verificare. Lei è scomparsa, non può più difendere la sua privacy. Io sono qui per scoprire i suoi segreti e, anche se non so ancora quali siano, so che una volta scoperti la vedrò diversa da prima.

Dopo quindici minuti, con gli occhi perfettamente abituati, la visione notturna perfetta, studio la stanzetta.

Il cavalletto e la grande Pentax dominano l'ambiente. Durante la mia prima visita, mi sono immediatamente concentrata su di loro, poi sui vassoi e sugli accessori per lo sviluppo disposti sul tavolo vicino al lavandino. Adesso, analizzando la camera, vedo altri segni delle visite di Maddy: la sua valigia vuota nell'armadio, di fianco a un impermeabile con cintura e a un ombrello; una felpa da sciatore ben piegala, infilata in un cassetto con una torcia elettrica. Mi ricordo questa felpa, ricordo di avergliela vista indosso quando andavo a casa sua per le lezioni. La sollevo e scopro un blocchetto per appunti nascosto tra le pieghe.

Molto emozionata, faccio scorrere le pagine. Circa metà sono scritte. Su alcune trovo solo una o due parole, su altre brevi note scritte in fretta.

Ci sono cose insignificanti come liste della spesa (che comprendono sempre yogurt e frutta) e promemoria per le sue lezioni. Trovo un appunto su David Yamada: "RICHIAM DAVID / CELLUL PER EMERGENZE? / ORA APPUNTAM?". Trovo anche un appunto su di me: "PER K. RIFA PUGILI / PIÙ VICINO".

Buona idea! Ci avrei provato, se me l'avesse detto. Ma non l'ha mai fatto. Credo che capisse che stavo per abbandonare il progetto e per questa

ragione non insisteva con le sue idee.

"DUEL / CONTROLLARE FILE" sembra un promemoria relativo all'archivio dei suoi negativi. Ma cosa vuol dire "duel"? O è semplicemente "due"?

Alcuni degli appunti sono illeggibili. Probabilmente li ha scritti mentre era seduta al buio in attesa di vedere qualcosa al di là della via.

Ci sono anche un paio di note scritte abbastanza chiaramente, di cui non riesco a decifrare il significato. In tre pagine diverse ripete le stesse due parole: "la pistola". La terza volta sottolinea le parole due volte. Su un'altra pagina scrive: "LA PISTOLA / TROVARE LA PISTOLA / DOV'È LA PISTOLA?". In ogni frase, la parola "pistola" è cerchiata.

Mi sento confusa, metto giù il blocchetto, vado al lavandino, mi spruzzo dell'acqua sulla faccia, poi mi distendo sul divano vicino alla porta. Sento il cuore che mi batte nel petto, il sudore che mi bagna la fronte.

Perché? È nascosto nel blocchetto il segreto? Cosa mi rivela il blocchetto?

Niente, decido... niente che io possa capire.

Questo è il problema, me ne rendo conto: quanto più studio le cose, tanto meno mi appaiono sensate. Un'importante fotografa è stata uccisa - la mia maestra, il mio modello, la mia eroina. Negli ultimi mesi, il suo comportamento è stato strano e imprevedibile. Ha ricominciato a scattare foto dopo aver detto a tutti che aveva smesso di farlo. Ha affittato una mansarda in una casa privata, in una zona molto brutta, che dava sul retro di un condominio. Ha scritto delle note criptiche su un taccuino che ha nascosto nelle pieghe di una felpa. E poi, una notte, è stata investita da un motociclista davanti al palazzo che stava spiando.

È lo stesso enigma che sto studiando da due settimane, leggermente arricchito dalla scoperta del blocchetto di appunti. Ma come tutte le precedenti scoperte (la pellicola nella Leica, l'affitto della mansarda), l'impasse di base rimane: non riesco a capire cosa stesse facendo.

Stanca di tutta la faccenda, chiudo gli occhi, sperando di ritrovare la calma attraverso la meditazione. Invece mi addormento, e mi sveglio dopo un'ora appena, in preda all'idea che forse c'è qualcosa di rivelatore nel blocchetto.

La nota di Maddy su David: se hanno parlato dell'acquisto di un telefono cellulare per le emergenze, e se il riferimento a un appuntamento allude a un passaggio datole da David da o verso la casa dei Wong, allora David, dichiarando che non sapeva niente della sua presenza a Mission, ha menti-

to.

Mi riaddormento di nuovo. Mi sveglio poco prima dell'alba, controllo la finestra dall'altra parte della strada. Niente. Scivolo da basso, oltrepasso la stanza aperta dei Wong, esco, mi dirigo rapidamente verso la Ventiquattresima, poi sulla Mission Street, dove chiamo un taxi.

Accogliendo un suggerimento degli appunti di Maddy, decido che un cicalino è troppo passivo, è ora di passare a un cellulare. Se devo trascorrere del tempo dalle parti della Capp e della Cypress, potrei aver bisogno di chiamare aiuto.

Faccio una doccia, mi cambio, infilo gli occhiali da sole, poi esco nell'accecante luce del mattino. Non ho un particolare desiderio di affrontare la luce solare, ma sento il bisogno di parlare con David Yamada guardandolo in faccia.

La sua ditta, la Kaleidoscopics, è situata in un cavernoso edificio di mattoni sulla seconda strada, nel cuore del puzzolente quartiere intorno a South Park che la stampa ha ribattezzato "Multimedia Gulch".

Ci sono centinaia di ditte "a orientamento cibernetico", qui, alcune grandi, per lo più piccole, alcune semplici negozi con una o due persone. L'elenco dei residenti nell'ingresso di David è eloquente: Brain-Tools, Pixel People, GenXTronics, Ballz-Gamez, Web-Fleet... I loft di sopra, un tempo occupati da distributori di caffè, adesso sono pieni di maghi del computer: creatori di CD-ROM, designer di giochi e pagine web, cyber-artisti, cyber-animatori, gente che scrive di gente che è *cool-wired*, *hard-wired*, *hot-wired*, o semplicemente che fa lavori di codifica.

La Kaleidoscopics è al sesto piano. La telefonista, una graziosa ragazza asiatica, lustra e agghindata nello stile di SoMa, è presa da un videogame. Resto pazientemente davanti a lei. Le ci vuole un po' per notarmi.

«David? Certo, è giù in fondo all'ufficio». Mi fa cenno col pollice. «Vuole un caffè? Ne sto ordinando uno».

Le rispondo no grazie e mi dirigo verso il retro del loft. Un cocker con gli occhi tristi, legalo a un calorifero, sta fissando qualcosa nel buio. Seguo lo sguardo del cane e vedo una specie di creatura con la schiena cornuta che striscia tra le biciclette appoggiate al muro.

«Ehi, c'è un rettile, qui», dico alla ragazza.

«È Joe. Non fa niente. È un'iguana».

Vado avanti e finalmente trovo David vicino alla parete di fondo, seduto

a lavorare davanti a un computer. Lì accanto, due dipendenti, appollaiati su degli sgabelli davanti a un tavolo, sono impegnati ad assemblare caleidoscopi.

«Ciao, Kay! Dai un'occhiata», dice David invitandomi a guardare il suo schermo. Mi chino in avanti e vedo un'immagine simmetrica a nove punte che cambia lentamente come se qualcuno facesse ruotare un caleidoscopio a mano.

«Adesso guarda», dice premendo qualche tasto.

Improvvisamente il cambiamento diventa più rapido. David inserisce altri dati. La velocità aumenta. Scrive di nuovo. Il procedimento diventa velocissimo. Poi, quando preme ancora un tasto, l'immagine esplode e i pezzi finalmente si dispongono a formare un mucchio di cocci di vetro in fondo allo schermo.

«Bello, eh?», dice. «Incomincia piano piano, poi si riscalda sempre di più, fino alla follia, e alla fine... rilassamento».

«Sesso cibernetico, David, è a questo che ti stai dedicando?».

Gli operai ridacchiano. David sembra imbarazzato.

«Io credo che sia un'emozionante opera di cyber-art», dice.

Sono sicura che lo è. Sono sicura anche che è molto meglio a colori. Anche se non vedo i colori, capisco come possano arricchire un'immagine. Mia madre, che era insegnante di musica nelle scuole medie, mi spiegava i colori paragonandoli ai suoni di diversi strumenti: il suono d'oro del clarinetto, il cremisi dei flauti, il marrone dei violoncelli. Per tutta la scuola d'arte i miei insegnanti mi hanno spiegato in che modo i colori possono trasmettere emozioni. Monet, Renoir, van Gogh, Cézanne - ciascuno aveva la sua tavolozza particolare. Anche la letteratura è piena di colori: i verdi di Walt Whitman, i blu di Conrad, i toni terrosi di Hemingway, gli ocra tristi delle poesie di Edgar Allan Poe. E, naturalmente, conosco i colori del linguaggio quotidiano: "È verde di invidia", "Vedo rosso", "Ho avuto una fifa blu".

Poiché nel loft non c'è alcuna intimità, David suggerisce di andare in un caffè. Ne sceglie uno proprio a South Park, dove l'arredamento consiste in gusci di vecchi computer e tastiere incastrate nelle pareti.

Non appena ci sediamo, io do un taglio ai preliminari.

«Maddy ti ha mai parlato dell'idea di prendere un cellulare?».

Annuisce. «Ne voleva uno. Gliel'ho ordinato. È stata uccisa prima che arrivasse».

«L'hai accompagnata alla Mission e sei andato a prenderla laggiù, ve-

ro?».

Mi fissa stupefatto.

«Coraggio, David. La casa con la porta verde sulla Cypress Alley. Sai quale».

«Perché mi fai queste domande?», chiede.

«Quante volte l'hai accompagnata là?».

«Non hai risposto alla mia domanda».

«Ehi! *Tu* non hai risposto alla mia».

Si volta, non riesce a guardarmi negli occhi. Benché arrabbiata, parlo il più gentilmente possibile.

«Sapevi che andava là. Conoscevi perfino la casa. Sapevi che scattava delle foto. Perché mi hai mentito, David? Dimmelo. Perché?».

«Sei venuta fin qui per mettermi in imbarazzo?».

«Cosa dovevo fare? Dire tutto a Kremezi?».

«Mi sento a un interrogatorio».

«Bene! È quello che voglio».

«Per l'amor di Dio, Kay! Non ho fatto niente di male!».

«Non ho detto il contrario. Ma non ti sei confidato con me. E, cosa più grave, mi hai mentito».

«D'accordo!». Si rigira verso di me. «Hai ragione, non mi sono confidato con te. L'ho accompagnata sulla Mission un paio di volte».

«Quante esattamente?», gli chiedo brusca.

«Non me lo ricordo. Forse sei o sette».

«Sono più di "un paio"».

«Perché ti credi in diritto di interrogarmi in questo modo?».

Imbarazzato per essere stato scoperto a mentire, reagisce umanamente, contrattaccando. *Bene*, penso. Anzi, decido di aggiungere un po' di disprezzo, visto che la rabbia lo spinge ad aprirsi.

«Stai improvvisando le tue risposte», gli dico. «Perché non mi dici tutto?».

«Vorrei farlo. Sto cercando...».

«Voglio tutta la storia. Niente di più e niente di meno».

«Non c'è nessuna *storia*, Kay. Mi ha chiesto di accompagnarla qualche volta. L'ho fatto. Non mi ha detto perché e io non gliel'ho chiesto. Due volte mi ha chiesto anche di andarla a prendere».

«E come tornava a casa le altre volte?».

«Probabilmente prendeva un taxi. Non lo so».

«E la notte che è stata uccisa?».

«Sì?».

«L'hai accompagnata anche quella notte, no?».

Distoglie di nuovo lo sguardo. Per me, ciò equivale a una confessione.

«Ascolta, non è un problema», gli dico addolcendo il tono. «Tu non sei responsabile dell'incidente. Se non l'avessi accompagnata, ci sarebbe andata in qualche altro modo. Era una donna forte, David, la più forte che ho mai incontrato. Quando decideva di fare qualcosa, la faceva. Aveva una tremenda forza di volontà. Nessuno poteva fermarla, e tanto meno tu, il suo fedele figlio adottivo».

Adesso ha gli occhi pieni di lacrime. Gli prendo la mano. «È per questo che hai mentito, perché ti sentivi colpevole? Avevi paura che la gente ti criticasse?». Annuisce. «Nessuno ha intenzione di criticarti, David. Io meno di tutti. Tu avresti fatto qualsiasi cosa per lei. Lei lo sapeva. Questo non ti rende responsabile. Non sei affatto responsabile. Devi convincertene o continuerai a stare male».

Ora mi guarda fisso. «Mi dispiace di averti mentito, Kay. Mi sento un tale imbecille».

Gli stringo la mano. «Voglio che mi racconti tutto quello che sai. Le cose che ti ha detto, anche se ti sembrano poco importanti. Il suo atteggiamento in macchina. Era ansiosa? Decisa? Nervosa? E tornando a casa, le due volte che l'hai riaccompagnata, come si è comportata? È successo solo due volte, vero, David? O ce ne sono state altre?».

Facendo queste domande, non ho in mente alcun obiettivo particolare, se non accumulare informazioni. Ma, facendo domande precise, spero di spingerlo a parlare. E a quanto pare, dopo le prepotenze di prima, adesso David è disposto a raccontarmi tutto quello che sa.

Maddy era pensierosa, di questo è sicuro. Di solito era una donna allegra... anche se, come tutti, aveva i suoi giorni no, quelli che il padre di David chiamava i suoi "studi marrone". Ma David aveva la netta impressione che negli ultimi mesi Maddy fosse pensierosa a causa di qualcosa che le girava e rigirava per la testa.

Sembrava distratta in una maniera che non aveva mai osservato prima. Dapprima aveva pensato che fosse la sua malattia. Maddy era andata da un cardiologo l'autunno scorso e aveva saputo che la sua arteria coronarica era in cattive condizioni e probabilmente avrebbe dovuto sottoporsi a un bypass. Ma, benché l'intervento chirurgico fosse possibile, David dubitava che lei vi si sarebbe sottoposta. Aveva troppo bisogno di mantenere il controllo su di sé.

Poi capì invece che non era la cattiva salute che la distraeva, ma qualcos'altro. Sapeva che non doveva chiedere niente; l'esperienza gli insegnava che l'iniziativa per simili conversazioni doveva partire da lei.

Comunque, Maddy aveva fornito una spiegazione per le sue richieste di passaggi. Disse che aveva recentemente ritrovato una vecchia amica di nome Bea, che non vedeva da anni. Si erano incontrate per caso e avevano rinnovato l'amicizia. Sarebbe dispiaciuto a David accompagnarla sulla Mission, dove Bea viveva e dove avevano deciso di incontrarsi per cenare insieme?

Era un piacere, per lui. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutarla, tanto più che lei chiedeva aiuto così di rado. La prima volta si era fatta lasciare all'incrocio tra la Mission e la Ventiquattresima, davanti a una libreria dove, così gli disse, doveva incontrarsi con Bea, andare a un ristorante, magari a un cinema, e poi Bea l'avrebbe rimandata a casa in taxi.

David non fece nessuna domanda; non aveva motivo di farne. Era così contento che lei riacquistasse interesse a uscire di casa che non gli venne in mente di mettere in dubbio la sua storia.

La prima volta che l'accompagnò, propose di aspettare Bea per conoscerla. Maddy gli disse di non preoccuparsi, Bea era timida e spesso in ritardo; lei si sarebbe divertita a leggiucchiare in negozio fino all'arrivo dell'amica.

Questa era la routine: lui passava a prenderla alla sera presto e la lasciava davanti alla libreria. Dopo la prima volta, Maddy gli disse che era più semplice passare la notte da Bea, per cui non era necessario che lui telefonasse più tardi per verificare che lei fosse arrivata a casa.

Solo poco per volta gli sorse il sospetto che queste serate passate con Bea potessero essere la scusa per qualcos'altro. C'era in lei un che di ansioso, quasi di vorace, che gli ricordava il modo in cui si comportava anni prima quando stava per realizzare un servizio. Era la stessa fame, lo stesso desiderio di catturare e portare a casa delle immagini ambite. Se ne ricordava bene dagli anni della giovinezza: lo scintillio negli occhi, il rossore sulle guance, il modo in cui sembrava davvero vibrare dalla concentrazione. E benché Maddy adesso fosse molto più vecchia e perfino malata, David sedendole di fianco in macchina sentiva in lei la stessa vibrazione.

Suo padre, Harry Yamada, una volta aveva accennato a questa qualità: «Con una macchina fotografica in mano, Maddy, mi ricordi un cacciatore con il fucile». Maddy l'aveva immediatamente corretto: «Meglio una cacciatrice con arco e frecce. Maddy la Cacciatrice». E si era messa a ridere.

Ci furono solo due occasioni in cui chiese a David di riaccompagnarla a casa. In entrambi i casi si accordarono in anticipo. Sarebbe stato così gentile da venire a prenderla davanti alla libreria alle otto di mattina? Non diede alcuna spiegazione, non si curò di nominare l'elusiva Bea, della cui esistenza ormai David aveva seriamente incominciato a dubitare. Si limitò a fare la sua richiesta e poi a ringraziarlo per l'aiuto.

In entrambi i casi c'era in lei qualcosa di notevolmente diverso, un umore ben differente da quello dell'avida cacciatrice che emanava quando l'aveva accompagnata. In entrambi i casi rispondeva a monosillabi, appariva svuotata e affaticata. Anche questo David riconobbe, perché era il modo in cui si comportava nei primi tempi, nelle rare occasioni in cui tornava da un servizio senza le immagini che aveva cercato.

David capì che stava scattando delle foto. E benché fosse preoccupato per lei, confuso dalla sua segretezza e dalle sue false spiegazioni, nello stesso tempo era contento. Anche se evidentemente Maddy non portava a casa i frutti delle sue fatiche, della sua caccia, gli sembrava che ciò desse un nuovo scopo alla sua vita.

Mai, durante queste uscite, David aveva visto una macchina fotografica o un rullino di pellicola nelle sue mani. Tutti i viaggi si concludevano o ripartivano dalla libreria sulla Mission. David non sapeva niente della Cypress Alley o di una casa con una porta verde.

Ciò che sapeva era che ciò che la impensieriva, qualsiasi cosa fosse, adesso veniva affrontata privatamente. La sua unica preoccupazione era che lei si sentisse felice e realizzata. In quest'ultima ricerca c'era, lui lo sentiva, la possibilità dell'autorealizzazione. Di fronte a questo, la segretezza, la natura e i dettagli del progetto, la storia di Bea sembravano tutte cose indifferenti.

David e io lasciamo il cyber-caffè e facciamo un giro intorno a South Park. Benché la luce sia intensa e mi costringa a coprirmi gli occhi, la passeggiata mi fa piacere. L'ovale allungato del parco è elegante. Gli alberi sono in fiore. Gente seminuda che prende il sole è distesa sull'erba. Giovani impiegati del Multimedia Gulch siedono sulle panchine con gli schermi dei portatili aperti sulle ginocchia.

David fa un ampio gesto per indicare i dintorni.

«Sai cosa dicono di questo posto, Kay? Che è come Firenze all'inizio del Rinascimento, una comunità di artisti pieni di creatività, ciascuno impegnato a superare il vicino».

Può darsi. Di sicuro sento l'energia. La differenza, naturalmente, è che adesso il medium è l'elettronica, e non la pittura, l'affresco o il marmo, e che mentre gli artisti fiorentini lottavano per la fama e la gloria, i cyber-artisti contemporanei sperano di fare fortuna rendendo famose le loro compagnie di software e poi vendendole.

Ho alcune domande precise da fare a David. La prima riguarda quella che Maddy chiamava "la pistola".

Scuote la testa. «Maddy odiava le armi da fuoco», dice, «e per questo corresse mio padre. Una cacciatrice con arco e frecce andava bene, un cacciatore con il fucile no».

David ha ragione: Maddy non amava le armi. Orari parte del suo lavoro può essere interpretato in chiave antimilitarista: le sue foto di soldati in guerra, con le armi in mano; le sue numerose foto di poliziotti arrabbiati con le pistole in pugno. È come se, in queste immagini, volesse dire che le armi corrompono, causano infelicità e dolore a coloro che le portano e le usano.

«Continuo a non capire perché mi hai mentito», dico. «Potevi dire che aveva un'amica di nome Bea e probabilmente le stava facendo visita».

«Ho mentito perché sapevo che lei mi aveva mentito».

«Pensi che sia stata uccisa deliberatamente?».

«Vuoi dire da un rapinatore che ha perso la testa dopo averla tirata sotto?».

«No, voglio dire uccisa apposta, a causa di quello che stava cercando di fotografare».

Scuote la testa. «Non riesco a immaginarlo. Non credo che avesse nemici. E quando scattava delle foto lo faceva sempre apertamente».

«Tu hai esaminato le sue carte. Non hai trovato niente che si possa mettere in relazione con questa storia?».

David esita un momento. «C'erano delle lettere di una donna, molto vecchie. Erano firmate Bea».

«Allora Bea esiste davvero. Ma non hai appena detto che secondo te non esisteva?».

«Volevo dire che secondo me Maddy non andava a trovarla, o che questa Bea, chiunque sia, non aveva niente a che fare con le sue visite alla Mission».

Forse David ha ragione, forse Maddy ha solo pescato un vecchio nome nella memoria e ci ha costruito intorno una favola.

«Un'ultima domanda: ti ha detto perché voleva un telefono cellulare?».

«Ha detto che così poteva chiamarmi e farsi venire a prendere». Gli occhi di David incominciano a riempirsi di lacrime. «È arrivato il giorno dopo che è stata uccisa. Ce l'ho ancora. Il numero è attivo, le ho fatto l'abbonamento per un anno. A me non serve, ne ho già uno. Dato che è morta, suppongo, potrei restituirlo alla compagnia e riavere dei soldi. Ma per qualche ragione, non so perché, mi manca il coraggio di farlo».

Forse, penso, spera che suoni e che all'altro capo ci sia lei.

«Passalo a me. Ti rimborserò e subentrerò nel contratto. Cosa ne dici?».

«Be', Kay». Annuisce. «Penso che vada benissimo».

C'è ancora qualcosa che non mi convince nel suo racconto, rifletto mentre torniamo alla Kaleidoscopics, qualcosa di falso nelle ragioni con cui ha giustificato le bugie dette a me e a Kremezi sulle uscite di Maddy. Ma anche se non sono sicura che mi abbia detto tutto quello che sa, sono certa che per oggi da lui non ricaverò nient'altro.

Tornati nel loft, mi dà il telefonino di Maddy e mi spiega come usarlo. Per provarlo, chiamo Joel, che risponde al primo squillo. Mi dice che è a San Pablo a controllare una perdita di petrolio. Gli do il mio nuovo numero.

«Adesso sei pronta per il XXI secolo», dice.

«Quello per cui sono pronta», ribatto, «è ricevere telefonate urgenti da te nel cuore della notte».

È ora di andare. David mi abbraccia. «Grazie per la comprensione».

Mentre mi dirigo verso la porta, Joe, l'iguana di casa, mi attraversa la strada. La graziosa ragazza asiatica alla reception, immersa nel suo videogame, non alza neppure gli occhi quando esco.

È solo nell'ascensore, mentre torno in strada, che mi accorgo di quanto strana è stata la nostra conversazione. All'inizio, David voleva sapere perché gli ponevo tante domande e come facevo a sapere che aveva accompagnato Maddy sulla Mission. Ma una volta che ho incominciato a metterlo in difficoltà, non mi ha chiesto più niente.

Perché? Non era curioso?

David, decido, ha giocato qualche ruolo nell'ordine implicito degli ultimi giorni di Maddy, un ruolo che devo ancora capire.

*

Il mio nuovo regime: passo le notti nella mansarda sulla Cypress Street;

torno in taxi a Russian Hill all'alba; dormo fino alle due del pomeriggio; faccio colazione; vado alla lezione di aikido delle quattro; torno a casa, preparo e mangio la cena... poi riprendo l'autobus per la Cypress, dove passo un'altra notte.

È una vita strana, e la cosa più strana, credo, è che dopo sei notti non ho ancora visto niente nell'appartamento al di là del vicolo, non una persona, non un movimento, non un lampo di luce.

Papà telefona dicendo che il suo vecchio partner Rusty Quinn è con lui alla panetteria.

«Abbiamo buone notizie per te, cara. Fai un salto qui. Rusty si è dato da fare, vedrai».

Prendo l'autobus verso la Richmond, trovo papà e Rusty che bighellonano nell'ufficio di papà raccontandosi vecchie storie di poliziotti. Sembrano rilassati.

Papà adora Rusty. Credo che il sentimento sia ricambiato. Hanno lavorato insieme per cinque anni nella squadra di Chinatown, diventando amici quanto possono diventarlo due irlandesi in una simile situazione. In quegli anni papà ha imparato un po' di cantonese; Rusty l'ha imparato bene dalle sue numerose ragazze cinesi. Ora è sposato con una bella ragazza cinese, Soo-Lin, ex cantante e ballerina di night, e hanno tre splendidi bambini.

Papà mi abbraccia, poi anche Rusty mi abbraccia. È un uomo basso e robusto, quasi troppo, con spalle quadrate da giocatore di football. I suoi occhi irlandesi brillano di gioia mentre mi osserva. La sua forte acqua di colonia mi ricorda i funerali di mia madre: ricordo di averne sentito l'odore su di lui quando mi ha abbracciato in quel giorno umido e triste.

Rusty, che andrà in pensione quest'estate, mi dice che si sta impegnando in una compagnia di import-export. «Cianfrusaglie, sai», dice. «È quasi tutta robaccia, ma a me piace e quindi penso che piacerà anche ad altri».

«Be'», gli chiedo quando sono finiti gli abbracci e le esclamazioni su che bella donna mi sono fatta, «cosa hai trovato per me, Rusty?».

Sorride. «Sempre diretta, eh, Kay?».

«Uno dei nomi trovati da Rusty mi suona familiare», dice papà, «ma non riesco a collocarlo».

«Quali sono i nomi?», domando io.

Rusty dice che l'appartamento 5 al numero 4106 della Capp non è affittato. Secondo l'amministratore, è tenuto libero dall'azienda che lo possiede per l'uso occasionale da parte di amici e soci. L'azienda è la CFJ Realty

Corporation, una ditta con parecchie proprietà, commerciali e residenziali, in numerose zone di San Francisco. CFJ sono le iniziali dei tre proprietari: J. Ramsey Carson, Chaplin D. Fontaine e Orrin R. Jennett.

«Ottima ricerca», dico. «Chi è allora questo signor Carroll che ha il nome sul citofono?».

«Questa è la cosa più interessante», dice Rusty. «Non riuscendo a trovarlo all'interno della CFJ Realty, ho deciso di provare con le aziende di servizi».

«Bella mossa», dice papà. «Rusty sarebbe stato un buon detective».

Rusty si schermisce. «Troppo lavoro d'ufficio. Come a tuo padre, anche a me piace la strada». Fa una pausa. «Comunque, ho scoperto che attualmente nell'appartamento non c'è un collegamento telefonico, il che mi è sembrato strano e mi ha un po' incuriosito. Così ho controllato con l'azienda elettrica, la PG&E. Tombola! Le bollette della luce sono intestate a un certo Vincent Carroll e indirizzate a una casella postale della contea di Mendocino, su a nord».

Papà annuisce solennemente. So perché lo trova interessante. Mendocino è la zona più importante per la coltivazione della marijuana in California, e questo rafforza la sua teoria che nell'appartamento abbiano luogo attività legate alla droga.

«È Carroll il nome che ti suona familiare?», chiedo.

«No, Ramsey Carson», risponde papà. «L'ho sentito da qualche parte, o forse l'ho letto sul giornale. Se mi viene in mente, ti faccio sapere».

«Non so cosa tu stia cercando, Kay», interviene Rusty, «ma qualunque cosa sia, non mollare. Se hai bisogno di aiuto, non esitare a chiedermelo. Sono sempre a tua disposizione».

«Oh, non mollerà», dice papà. «Kay non l'ha mai fatto».

«È il tipo di ragazza che mi piace», dice Rusty.

Ma più tardi, mentre me ne vado, mi chiedo perché mai, con papà sempre pronto a gettare acqua sul mio entusiasmo investigativo, Rusty sia stato così incoraggiante.

Stanotte, mentre siedo qui al buio a studiare la finestra sporca al di là della strada, sono annoiata e stanca come gli altri giorni. Non posso leggere, perché la luce accesa rivelerebbe la mia presenza, e se chiudo le imposte non posso tener d'occhio la finestra. Adesso capisco perché i poliziotti considerano la sorveglianza un lavoro duro e perché quelli che lo fanno tendono a ingrassare. La noia, ho scoperto, favorisce l'appetito. Ci vuole

tutta la mia forza di volontà per non divorare tutto quello che mi sono portata. Per fortuna, ho portato solo mele e biscotti, niente pizza, patatine o quegli altri cibi pesanti che piacciono tanto ai poliziotti.

Ci sono momenti, lo so, in cui mi appisolo sulla sedia. Poi all'improvviso la testa mi cade sul petto e mi sveglio. Non è un risveglio piacevole, assomiglia piuttosto ai risvegli sull'aereo durante un viaggio oltre oceano: ci si sente duri, intontiti e di malumore. L'esatto contrario della sublime esperienza di risvegliarsi in un letto di piume di fianco al proprio amante se la sua mano ti accarezza gentilmente un seno o un raggio di luna ti danza leggermente sugli occhi.

Ho provato vari metodi per restare sveglia, come ascoltare in cuffia libri e musica. Ma quando il libro o la musica finisce, cado addormentata. È la noia che mi stanca, ma anche il buio e il silenzio. Adesso capisco perché i detenuti tenuti in isolamento dormono dalle dodici alle quattordici ore al giorno.

Improvvisamente vengo distolta da uno dei miei stati di dormiveglia dall'apparizione di una luce nella finestra dell'appartamento. Mi chino in avanti, col cuore che martella. *Sta succedendo qualcosa!* Controllo l'orologio. Le undici e mezza. Ma dopo pochi minuti la luce si spegne.

C'era qualcuno, là. Adesso potrebbe essere in un'altra stanza. Tremando, aspetto, con gli occhi fissi sui vetri sporchi, sperando che rientri - magari, addirittura, che si faccia vedere.

E se fossero seduti nel buio a spiarmi?

No, sono paranoica! Non è possibile vedermi. Nel vicolo, praticamente, non c'è luce. E se le persone dall'altra parte hanno paura di essere spiate, basta che coprano le finestre per escludermi.

Non ho mai pensato di pulire i vetri della mia finestra, sicuramente per la stessa ragione per cui non l'aveva fatto Maddy - il timore di segnalare che la stanza dell'ultimo piano, apparentemente disabitata, adesso è in uso.

Vedo di nuovo della luce, più fioca, che però riempie la finestra di una vaga luminosità. Forse qualcuno ha aperto una porta, lasciando filtrare la luce nella stanza.

Adesso sono all'erta, vibro per la tensione, come Maddy quando stava per scattare, secondo la descrizione di David. È uno stato di superattenzione simile a quello che Rita tenta di instillarci nelle lezioni di aikido, anche se lei ci spiega che, nelle arti marziali, spesso è meglio dare all'avversario l'impressione di essere intontiti.

Sposto la sedia un po' più vicino alla finestra. La Pentax di Maddy, mon-

tata sul cavalletto, è proprio sopra la mia testa. È stata astuta a coprire le parti metalliche della Pentax con del nastro adesivo nero opaco in maniera che non brillassero e non rivelassero la sua presenza.

La luminosità della finestra dall'altra parte del vicolo aumenta, come se qualcuno avesse acceso una luce. Poi colgo rapidi cambiamenti nel livello di luminosità, come se qualcuno si muovesse tra la fonte di luce e la finestra.

Stringo gli occhi per vedere meglio, pronta a concentrarmi sulla prima persona che si mostrerà. Voglio anche farmi un'idea dell'ambiente. Poiché Maddy scattava con un teleobiettivo, ha colto solo le persone e una porzione minima di ciò che sta dietro alla finestra.

Individuo una sedia e quello che potrebbe essere un pezzo di letto. Sono abbastanza sicura anche che ci sia un armadio aperto sulla parete di fronte, il che potrebbe spiegare i cambiamenti di luminosità dello sfondo: lampi creati da qualcuno che sposta degli ometti o tira fuori un vestito.

Una donna entra nel quadro. Nuda, dà la schiena alla finestra e resta in piedi davanti all'armadio come se pensasse a cosa mettersi. Movimento, nuovi lampi, poi una figura alta e scura appare vicino alla finestra, cancellando la donna e metà della mia visuale.

Aspettando che questa persona si sposti, ho l'impressione che sia un uomo. Forse è la linea delle spalle, o il fatto che tutte le figure vestite, nelle foto di Maddy, sembravano maschili.

Si muove verso la donna, resta in piedi alle sue spalle, la tocca. Poi vedo un'altra coppia di fronte a loro. La donna potrebbe essere asiatica, penso. Ammicco più volte. Non capisco perché delle persone dovrebbero stare in un armadio a guardare fuori.

La prima coppia, quella che mi dà le spalle, si muove leggermente, e colgo un identico movimento nell'altra coppia. Che stiano ballando? Sembra che si imitino a vicenda. Poi capisco: è la stessa coppia, l'uomo tocca la donna, si guardano in uno specchio a parete.

Adesso so che probabilmente la stanza è una camera da letto con un armadio e uno specchio all'interno dell'anta dell'armadio. Un uomo bianco e una donna asiatica si trovano nella stanza. La donna è nuda. L'uomo la accarezza. Forse sono amanti. Forse lui le sussurra qualcosa, dicendole quanto è bella e seducente.

Una scena perfettamente innocente. Niente di sinistro. E allora perché Maddy si è sforzata di instillare un senso di minaccia così forte?

L'uomo si sposta verso la finestra, poi le volta le spalle, bloccando di

nuovo in parte la mia visuale. Intravedo la donna che gli si avvicina. Poi scompare.

Impossibile! Era lì un momento fa. Dev'essere proprio di fronte a lui, fuori dalla mia vista. Improvvisamente colgo un lampo nello specchio, qualcosa che si muove vicino alla vita dell'uomo. È la testa di lei, penso, che oscilla ritmicamente, mentre una delle mani di lui la controlla, afferrandole i capelli, e l'altra le accarezza la guancia.

La donna è in ginocchio: sesso orale, è l'unica spiegazione. Niente di sconvolgente in questo... senonché c'è nella loro posizione un elemento di prepotenza che non mi piace. E c'è anche qualcos'altro. Continuo a cogliere nello specchio movimenti che non coincidono con quelli della coppia al centro della stanza.

Improvvisamente capisco. Ci sono altre persone che guardano. La coppia, l'uomo vestito e dominante, la donna nuda e inginocchiata, stanno esibendosi per un gruppo. C'è una specie di festino sessuale in corso.

Questa intuizione, che sento che avrei dovuto avere fin dalla prima apparizione della coppia, colloca la scena in un'altra categoria: esibizionismo e scopofilia nella stanza, mentre io, qui nascosta dall'altra parte del vicolo, non sono più semplicemente un'osservatrice, ma una *voyeuse*.

Non mi piace questo ruolo, sono disgustata nello scoprire che lo sto assumendo, tanto che adesso devo farmi forza per continuare a guardare. Una cosa è analizzare una scena attraverso il mirino, un'altra osservarla a occhio nudo. Non so spiegarmelo, se non che, con la macchina in mano, posso concedermi il titolo di artista. Ma qui, adesso, non riesco a convincermi di essere qualcosa di diverso da una guardona.

Dunque... là c'è una donna che fa un pompino a un uomo in maniera umiliante mentre altre persone li guardano. Ma c'è anche dell'altro, un altro livello di attività, che riesco a malapena a cogliere, qualcosa di così curioso e fuori dall'ordinario che appare incredibile.

Ammicco di nuovo. Per assicurarmi che vedo davvero quello che vedo, per accertarmi che la mia cecità ai colori non mi sta ingannando, scosto la testa di lato per utilizzare la mia buona visione periferica... e ancora non sono sicura. È quel maledetto specchio che potrebbe distorcere le cose, o i vetri sporchi della loro finestra o della mia. Potrebbe anche essere la mia immaginazione, sovreccitata dalle ore vuote che ho passato qui. Probabilmente, penso, è solo un gioco di luce. Perché quello che credo di vedere (anche se non ne sono sicura) è che la donna nuda inginocchiata non stia facendo un pompino all'uomo in piedi vestito di scuro, ma stia succhiando

la canna metallica di una pistola che lui le spinge in gola.

L'una e mezza del mattino. Le luci dall'altra parte della strada si sono finalmente spente. Niente più movimenti, niente più attività, laggiù. Tutto è come era prima.

Ma io no. Io sono diversa. I miei occhi sono doloranti per aver scrutato tanto a lungo e la mia testa è un turbine di immagini confuse. Mi ricordo il mio sogno, quello in cui riuscivo a malapena a vedere o sentire la commedia. Stanotte ho provato la stessa frustrazione: il mio angolo di visuale era troppo stretto, la vista offuscata da due lastre di vetro sporco, la luce era troppo fioca per illuminare bene la scena e non riuscivo a sentire una sola parola.

C'è anche qualcos'altro - il mio terrore per le armi da fuoco, che risale al suicidio di mia madre. Ha usato la pistola d'ordinanza di riserva di mio padre, se l'è ficcata in bocca e ha premuto il grilletto distesa sul loro letto con la testa che sporgeva dalla parte dei piedi. Da allora ho odiato e temuto le armi da fuoco, ho rifiutato di toccarle, arretro ogni volta che le vedo, anche chiuse nella fondina di un poliziotto amico.

Così mi chiedo: è stato un miraggio, un gioco di luce, o l'ho vista davvero? E in tal caso, è questo che ha visto Maddy, che pure odiava le armi da fuoco?

La goccia di inchiostro non sarà ancora completa, ma tracce di inchiostro, prima invisibili nella glicerina, incominciano ad apparire. Intanto, la scena che ho ricostruito grazie ai frammenti visti, assume rapidamente caratteri da Grand Guignol.

Le due: non ha scopo restare qui. Chiaramente le feste notturne sono finite. Uso il mio nuovo telefonino per chiamare un taxi, poi scendo. Sentendo un profondo russare ritmico mentre passo davanti alla camera dei Wong, vado in punta di piedi per non svegliarli.

Dopo essere uscita, chiudendo la porta verde alle mie spalle, mi arresto. Sarà prudente camminare fino alla Mission Street? Avrei potuto dire al taxi di venire a prendermi qui, ma non volevo attirare l'attenzione. Adesso devo camminare per tre isolati, di notte, in un quartiere malfamato.

Resto immobile, in ascolto, non sento niente se non, di quando in quando, il rumore del traffico lontano. Incomincio a camminare... poi mi blocco.

Vrooom! vrooom! Il profondo ruggito di una moto lacera l'aria. Non è

vicino, forse è a un isolato di distanza, ma è forte, pulsa e si avvicina rapidamente. Spaventata, mi infilo in uno stretto passaggio tra il muro posteriore degli Wong e il garage dei vicini, premendo la schiena contro il cemento.

La moto non sembra in movimento, piuttosto è come se il guidatore provasse il motore restando fermo all'angolo tra la Cypress e la Venticinquesima. Poi se ne va. Lo sento fare il giro dell'isolato. Ruggisce lungo la Capp, si ferma di nuovo all'altra estremità del vicolo, all'incrocio con la Ventiquattresima.

Guardo fuori. Lo sento, ma non riesco a vederlo. Dev'essere appena dietro l'angolo. Tiro fuori la chiave della porta verde, mi preparo a rientrare rapidamente in casa. Ma, proprio mentre sto per uscire nel vicolo, sento il ruggito più forte di prima.

Vrooom! vrooom!

Mi ritiro di nuovo, poi guardo fuori cautamente. Adesso è in mezzo alla strada all'estremità del vicolo e fa rombare il motore con tale ferocia che la moto si solleva sulla ruota posteriore come un cavallo a stento trattenuto dalle redini.

Il rumore è enorme. Vuole attirare l'attenzione. Impossibile ignorarlo. Completamente vestito di nero, indossa un casco nero con la visiera che gli copre completamente la faccia.

Vrooom! vrooom!

La ruota anteriore di nuovo a terra, la moto si slancia in avanti, sfrecciando al centro della Cypress come un razzo. Io mi faccio piccola, schiaccio il corpo nella mia nicchia. Mi passa davanti così veloce che non ne colgo che un'immagine sfuocata. Dopo che se ne è andato, sento lo spostamento d'aria e l'acre odore di benzina del suo scappamento. Romba fino alla fine dell'isolato, poi, con stridore di gomme, svolta l'angolo e se ne va.

Resto immobile. Prima di uscire di nuovo, voglio essere sicura che non ritorni. Con mia sorpresa, nessuno si affaccia alle finestre o si sporge per vedere cosa succede. Il vicolo sembra ancora più silenzioso di prima, come terrorizzato dall'esibizione di potenza.

Finalmente, convinta che se ne sia andato, corro fino alla Mission, dove trovo il mio taxi in attesa davanti alla libreria dove David lasciava di solito Maddy. L'autista, un nero sui cinquant'anni, è irritato dal ritardo.

«Da queste parti non aspetto», mi dice. «La prossima volta farà meglio ad arrivare per prima».

Le dieci di mattina: suona il telefono. Afferro la cornetta, me la porto all'orecchio.

«Pronto?».

«Sono Maria Quintana».

«Maria. Buon giorno».

«Potrebbe non essere tanto buono», sussurra.

Mi rizzo a sedere. «Cosa c'è che non va?».

«Non deve più venire».

«Non capisco...».

«Non posso parlare, adesso. Sono al lavoro. Vediamoci per favore questa sera alla Mission Dolores. Mi aspetti in giardino alle sei e mezza. Verrà? La prego. È importante».

Le dico che ci sarò.

«Grazie a Dio», risponde.

A mezzogiorno chiamo Joel, lo trovo nel suo ufficio al "News". È di buon umore.

«Ehi, piccola! Cosa posso fare per te oggi?».

Gli dico che ho una domanda ipotetica. «Supponi che tu veda delle persone ma non riesca a sentire quello che dicono - c'è qualche modo per ficcare il naso?».

«Per ascoltarli?».

«Qualcosa del genere».

«Hai trovato qualcosa di grosso?».

«Si può fare?».

«Certo. Non hai mai visto *La conversazione*?».

Mi ricorda il film, ambientato a San Francisco, in cui un maniaco esperto di audio usa strani apparecchi per ascoltare la conversazione di una coppia che cammina a mezzogiorno nell'affollata Union Square.

«Cimici e microfoni parabolici, filtri sonori, roba del genere. E pensa che il film è degli anni Settanta. Oggi ci sono strumenti molto migliori e più piccoli. Probabilmente li si può acquistare sottobanco in uno di quei negozi per patiti di spionaggio, ma non sapresti come usarli e ti costerebbero una cifra. Un altro metodo è di pagare un esperto di sorveglianza. Ce ne sono un paio di bravi in circolazione. Di solito lavorano per degli avvocati e si fanno pagare di conseguenza, e siccome sono registrati non fanno niente di illegale. I tipi senza scrupoli che fanno intercettazioni proibite o mettono cimici illegali ti chiederebbero ancora di più. Per cui, se non hai un sacco di soldi, la cosa migliore è avvicinarti e usare le orecchie».

«Non stai cercando di scoraggiarmi, vero, Joel?».

«Certo che sto cercando di scoraggiarti dal commettere un'azione contraria alla legge. Le intercettazioni elettroniche possono portarti in prigione, anche se questo non vuol dire che non le si faccia. Ma non è cosa su cui scherzare, a meno che tu non sappia quello che stai facendo e ci sia una posta in gioco molto alta».

«Tu non ne hai mai fatte?».

«Ho avuto la tentazione. Ma tu mi conosci, piccola... sono della scuola dei duri. Alcuni dei miei colleghi non sono altrettanto scrupolosi. Ma quando fanno questo tipo di giochi si proteggono le spalle molto molto bene».

«Come?».

«Per esempio, pagando un investigatore privato di pochi scrupoli e dicendogli quello che vogliono senza chiedergli come farà a ottenerlo. Si capisce che il tipo userà una cimice, ma non se ne parla mai... e si registra la conversazione. Loro pagano per il risultato. È compito del senza scrupoli arrivarci».

«Adesso sono scoraggiata».

«Bene. Così non farai sciocchezze».

«Tipo?».

«Tipo travestirti e cercare di entrare da qualche parte per mettere un microfono in miniatura».

«Perché sarebbe una cosa stupida?».

«Perché probabilmente ti scoprirebbero. Perché la persona che vuoi spiare controllerebbe la stanza. Perché il microfono avrebbe un numero di serie e ti rintraccerebbero. Perché questa è l'epoca di Nancy Drew. Perché la vita non è come un film». Fa una pausa. «Mi piacerebbe sapere che cosa stai facendo».

«Te lo dirò... uno di questi giorni».

Offeso dalla mia reticenza, Joel conclude rapidamente la conversazione. «Sì, non vedo l'ora».

Andando verso la Marina Aikido, mi chiedo se avrei il coraggio di fare quello che Joel mi ha appena sconsigliato di fare. Sì, mi dico, certamente ne avrei il coraggio, ma non la stupidità o i soldi necessari. In effetti, io vivo con i diritti dei miei libri e le vendite delle stampe attraverso la mia galleria, attingendo anche ai risparmi accumulati quando facevo pubblicità e moda, prima di dedicarmi a tempo pieno alla fotografia d'arte.

Dopo la lezione, Rita mi chiama da parte e mi chiede: «Che ne diresti di iscriverti per l'esame di *shodan*?».

«Per favore», rispondo, «dammi ancora un po' di tempo. Adesso sono distratta. Quando lo faccio, voglio essere concentrata al cento per cento».

«Meglio al centodieci», dice. «D'accordo, aspetteremo un po'. Ma non troppo, ragazza. Ricordati che quando viene il tuo momento, devi approfittarne». Sorride. «Naturalmente non voglio intimidirti... niente del genere».

Avendo visto altri alle prese con i loro momenti di verità, so perfettamente cosa intende dire. Prepararsi per lo *shodan* significa essere molto intimiditi, dal proprio *sensei*, naturalmente, ma in fondo anche da se stessi.

In piedi nel cimitero di Mission Dolores, ascolto gli ultimi minuti della messa serale. I canti e la musica escono dalla basilica, riecheggiano sulle mura di pietra, si diffondono nell'aria aperta, suoni celesti di mistero e struggimento.

Maria Quintana, vestita di nero, si materializza dall'ombra verso di me. Solo quando è vicina mi accorgo della profonda ruga di preoccupazione che ha tra gli occhi.

«Non deve più tornare», dice con voce chiara e decisa. «È pericoloso adesso. Per lei e anche per altri».

«Come fa a sapere...».

«Che continua ad andarci? Tutti lo sanno. Tutto il quartiere».

«Ma...».

«Crede di poter restare per ore in strada a distribuire pezzi di carta e poi andare notte dopo notte nella stessa casa senza che la gente la riconosca e sappia che lei è lì? Crede che quando lei si ferma davanti a una porta e si guarda in giro per vedere se qualcuno la osserva non ci siano centinaia di occhi che sorvegliano ogni sua mossa?».

«Lei mi mette in imbarazzo, Maria».

«Non voglio metterla in imbarazzo. Voglio solo che stia lontana da qui».

«Mi dispiace, ma non posso, non ho ancora finito».

«Cosa vuol dire "finito"? Avrà "finito" quando l'avranno uccisa?».

C'è un nervosismo in lei, una bellicosità che non aveva mai mostrato prima.

«L'uomo della moto... chi è?».

Mi guarda con durezza. «Mi prometta che starà lontana da qui».

«L'uomo della moto, Maria... ho bisogno di sapere».

Continua a fissarmi.

«È lo stesso che ha investito la mia amica, vero?».

«Non so niente di quest'uomo», dice balbettando.

«Lei l'ha visto».

«Si è fatto vedere anche da lei. Non le basta?».

La guardo negli occhi. Vuol dire che l'apparizione di ieri notte era fatta apposta per me?

«Si è fatto vedere anche dalla mia amica?».

Maria si volta come se fosse colpita. Per un momento conserva la sua compostezza, poi incomincia a piangere. Mi avvicino, le prendo la mano, la guido a una panchina di pietra. Sediamo nell'oscurità. Mentre lei continua a singhiozzare, io la circondo con un braccio, le stringo leggermente la spalla, la sento sussultare.

«Mi dispiace tanto», dice. «Mi sento così male, per tutto».

«Lei non ha fatto niente di male», la rassicuro.

«Non avrei dovuto dirle della stanza».

«Sono molto felice che l'abbia fatto».

«Avrei dovuto capire che ci sarebbe andata. Loro controllano il quartiere, capisce? Sanno tutto. Adesso le hanno dato un avvertimento. Non deve tornare. Non le daranno un secondo avvertimento. La prossima volta la uccideranno».

«Chi sono "loro", Maria?».

Ci mette un po' a raccontarmi la storia. Il quartiere, mi spiega, è controllato dai mercanti di droga. Lavorano in diverse case, una delle quali è al centro dell'isolato tra la Capp e la Ventiquattresima. Il controllo è strettissimo. I corrieri arrivano a orari strani per consegnare i soldi e prendere la droga. Un uomo in moto fa la guardia. In cambio del silenzio degli abitanti, mantiene il quartiere sicuro. Non c'è delinquenza nel raggio di tre isolati, e gli spacciatori e le prostitute che percorrono liberamente la Capp non si avventurano mai oltre la Ventitreesima.

Quando finisce, mi viene uno strano pensiero: che la persona che ha ucciso Maddy potrebbe non avere niente a che fare con quelle che Maddy stava osservando.

«Che cosa sa delle persone che usano l'appartamento al primo piano del numero 4106?».

«Solo che vengono il mercoledì due volte al mese, ci passano poche ore e poi se ne vanno».

«Sono collegati a quelli della droga?».

Si stringe nelle spalle. «Vestono in maniera diversa, si comportano in

maniera diversa, vanno e vengono in macchine diverse».

«E i mercanti di droga non si curano di loro?».

Si stringe di nuovo nelle spalle. «Be', loro non vanno per strada con una macchina fotografica al collo», dice.

«È per questo che il guardiano ha ucciso la mia amica?».

Maria ha gli occhi sfuggenti. «Lei andava per strada di notte, nascondendosi dietro alle macchine», dice. «Naturalmente la gente si sentiva minacciata. L'uomo della moto le è passato vicino parecchie volte, ma lei ha continuato a venire. La sua amica era vecchia e debole, ma non aveva paura. Avrebbe fatto meglio a seguire gli avvertimenti».

Non aveva paura: Maria ha ragione. Con una macchina fotografica in mano, Maddy non conosceva timori. Penso a lei, fragile nella sua malattia, che si rannicchiava dietro a una macchina di fronte al numero 4106 della Capp, sorvegliando l'ingresso principale, in attesa che uscisse qualcuno. Come doveva essere scomodo, addirittura doloroso, ma lei voleva fotografarli e perciò era felice di sopportare il dolore.

«Starà lontana adesso?», chiede Maria. La notte ha avvolto il giardino del cimitero. I suoi occhi scintillano nel buio.

«Non lo so», le rispondo sinceramente. «Mi ha dato molte cose a cui pensare».

Chiude gli occhi, si fa il segno della croce. Non crede che starò lontana.

Quando se ne va, esco sulla Dolores Street. Davanti alla basilica, chiamo Kremezi sul mio cellulare.

«Aspettavo una sua telefonata», mi dice. «Sembra che lei sia in contatto con personaggi potenti». Fa una pausa per lasciar filtrare la sua irritazione. «Quello che ho da dirle è che non ho niente di nuovo da dirle».

«Vuol dire che non sa niente dei mercanti di droga che operano nel quartiere e del loro uomo in moto?».

«Dove ha saputo queste cose?», mi chiede bruscamente. Quando gli dico che ho un informatore, ridacchia di nuovo: «A quanto pare, l'ho giudicata bene».

«Come mi ha giudicato, detective?».

«Una signora che non molla».

Una signora! «E adesso che sa tutta la storia, cosa ha intenzione di fare?».

«Studiarci su. E nel frattempo le consiglio di farsi da parte».

«È curioso come tutti mi danno degli avvertimenti in questi giorni».

«Perché non si toglie questo fardello dalle spalle, miss Kay? Lei ha fatto

la sua parte. Adesso mi lasci fare la mia».

Stasera decido che non andrò alla Cypress, e non solo perché mi hanno minacciata. Adesso che so che le persone che usano l'appartamento al numero 4106 della Capp lo fanno a mercoledì alterni, non vale la pena di stare seduta al buio a fissare una finestra vuota fino al loro ritorno.

È bello sentirmi libera dal mio impegno notturno, ma mi sento anche vuota. Dopo una settimana di tensione, mi rattrista non avere niente da fare.

Ma sarà bene riposarmi gli occhi. La prossima volta che guarderò in quella finestra, voglio essere assolutamente sicura di quello che vedo.

LA PISTOLA / TROVARE LA PISTOLA / DOV'È LA PISTOLA?

Lo strano appunto di Maddy mi ossessiona. Passo la mattina esaminando tutte le foto che ha scattato dalla finestra, analizzando i negativi in cerca di uno scintillio metallico: canne di pistola, cani, grilletti, qualsiasi cosa possa aver colto e riflesso la luce.

Incomincio a vedere pistole dappertutto. Sono stupita. È come se ogni vago e granuloso sprazzo di luce sulla pellicola fosse davvero un pezzo di pistola.

Me le sto immaginando? Da dove vengono? Perché non le ho viste prima?

Guardo da vicino a occhio nudo, poi con la lente di ingrandimento. Pistole... pistole... pistole! *Cosa succede? È questo che stava fotografando: sesso e pistole?*

Vado a lezione di aikido nel tardo pomeriggio. Rita ci fa esercitare nel *randori*, la tecnica per affrontare più assalitori contemporaneamente. Io assumo la parte di attaccante, aspettando pazientemente il mio turno per fare il *nage*. Quando arriva, mi diverto davvero, girando, roteando, applicando le tecniche, gettando gli oppositori a destra e a sinistra, superando la fatica fino a raggiungere un puro stato di esaltazione e di sicurezza.

Alla fine della lezione Rita tira le conclusioni, parlando delle abilità quasi sovrumane di Morihei Ueshiba, fondatore dell'aikido.

«O-Sensei dava le spalle agli avversari», racconta. «Poi, quando loro credevano di averlo preso, restavano con un palmo di naso: non c'era più».

Al che penso: *Forse non c'era davvero. E forse non ci sono neanche le pistole nelle foto di Maddy.*

Le quattro e mezza di mattina: suona il telefono. È Joel. Ha appena ricevuto una soffiata dal suo informatore con il falso accento cinese. Passerà a prendermi tra venti minuti.

«Prepara le tue macchine, piccola. E non preoccuparti del caffè, lo prenderemo lungo la strada».

Fuori l'aria è gelida, la fredda nebbia marina sale a ondate su Russian Hill. Mentre aspetto Joel, le macchine fotografiche mi sembrano un peso morto. Sistemo il colletto della mia giacca di cuoio nero, poi strofino le mani per riscaldarle. Un minuto più tardi Joel arriva, io salgo, lui fa un'inversione a U, poi taglia attraverso Hyde verso la Market.

«Dove andiamo?».

Joel imita l'informatore. «Lei va Tan-Hing Entelplises, 2221 Alameda. Magazzino molto intelessante là. Buon diveltimento. Allivedelci».

«E basta?».

Joel annuisce. «Ho apprezzato soprattutto il suo "Buon diveltimento". Come se stessimo andando a teatro».

Superiamo il St. Francis Memorial, dove Sasha lavora al pronto soccorso, poi scendiamo dalla collina attraverso l'estremità occidentale del Tenderloin. All'incrocio con la O'Farrell evitiamo per un pelo di investire un travestito infreddolito che ci adesca in un punto poco illuminato. Joel risale verso la Ellis, dove c'è un take away arabo aperto tutta notte. Mentre lui entra per comprare del caffè, studio la vecchia casa dall'altra parte della strada, detta Ben Hur perché ha la facciata decorata con carri romani di terracotta.

L'Alameda si trova a sud del distretto di Market, abitato da decoratori e designer, una zona di antiquari e showroom di arredamento. Il numero 2221 è un enorme magazzino di mattoni, del tipo che può essere estremamente pericoloso in caso di terremoto, quando trenta secondi di scosse vigorose possono spezzare le travi portanti e ridurre la struttura a un mucchio di macerie.

Qui, nella piana di SoMa, non c'è nebbia, ma siccome è una zona industriale l'illuminazione stradale è scarsa. Joel fa il giro dell'edificio in cerca dell'ingresso. Vi sono parecchie porte di legno enormi; tutte sembrano ben chiuse. Poi, mentre passiamo vicino alla zona di carico e scarico sul retro, noto un'apertura nella recinzione metallica.

Dico a Joel di fermarsi e di farmi scendere.

«Proverò a entrare per vedere se c'è modo di passare dalla zona di carico

e scarico».

«Stai attenta, piccola. Potrebbe esserci un guardiano notturno, o addirittura un cane. Se ci sono problemi, scappa a tutta velocità».

Non avevo pensato alla possibilità di un cane. Dirigendomi verso la recinzione, rabbrividisco all'idea di essere inseguita da un dobermann bavoso. Passando attraverso la recinzione, noto che l'apertura sembra recente. Quando raggiungo lo scivolo di carico e scarico, mi volto verso Joel e mi sento più sicura vedendo che mi osserva dalla macchina. Una volta salite le scale di cemento, non potrà più vedermi. Lo saluto con la mano, poi salgo.

Ci sono due grosse porte, ben chiuse, più una piccola porta per i pedoni. La provo. Chiusa. Sto per tornare alla macchina, quando sono sorpresa da un rumore meccanico. Mi faccio da parte e osservo esterrefatta la porta di sinistra che lentamente si alza, rivelando un montacarichi vuoto, cigolante, senza soffitto, che scende, poi si ferma con un tonfo soffocato sul pavimento di cemento dello scivolo.

Ci vuole qualche tempo perché il rumore del meccanismo si smorzi. Quando tutto è silenzio, chiamo.

«Ehi! C'è nessuno?». Le mie parole echeggiano nella colonna.

Qualcuno ha mandato giù il montacarichi, che adesso è in attesa, illuminato da una sola lampadina nuda, e mi invita a entrare e a salire.

Corro giù dalle scale, laccio dei gesti verso Joel. Quando mi raggiunge, lo porto sullo scivolo. Guarda il montacarichi aperto, grande come la mia camera da letto.

«È invitante, no?». Fa il gentiluomo: «Dopo di te, piccola».

Dall'interno, il montacarichi sembra ancora più grande. Vado al pannello di controllo.

«Che piano?».

Joel si stringe nelle spalle. «Secondo me dovremmo incominciare dall'alto e scendere poco per volta. Ma prima aspettiamo un paio di minuti, per vedere se succede qualcosa».

Aspettiamo un paio di minuti. Sto per premere il pulsante col numero cinque quando all'improvviso le porte orizzontali del montacarichi iniziano a chiudersi. Quando getto un'occhiata a Joel, si stringe di nuovo nelle spalle.

«Vediamo dove ci porta», dice.

Le porte si chiudono e si bloccano, il montacarichi ha uno scossone. Suono di cavi tesi intorno a ingranaggi arrugginiti mentre saliamo. Sono a

disagio all'idea di essere guidata da persone invisibili, ma Joel agisce come se avesse previsto tutto.

Al secondo piano il montacarichi si arresta con uno scossone. Le porte si aprono, gli ingranaggi si fermano, noi usciamo e ci troviamo in un immenso loft fiocamente illuminato da rare lampadine appese al soffitto. Il loft è diviso in settori da reti metalliche.

Ciascun settore ha un cancello metallico con il nome dell'affittuario: South Asia Antiquities, Rakoubian Carpet Company, Evelyn Perry Designs, "La Belle France". Attraverso le reti si vedono le merci immagazzinate: sedie, tavoli, candelabri, alari, vasi, sculture, narghilé, teste di pietra di divinità asiatiche, tappeti orientali arrotolati.

Una lista degli affittuari e una mappa del piano sono attaccate a una colonna. La Tan-Hing Enterprises è in fondo al corridoio C. Mentre ci facciamo strada sotto alle lampadine pendenti, oltrepassiamo Urban Solutions, The Swiss Loft, Treasures of the Souks, Tran Van Minh Ceramic Arts - mi sembra di camminare nella caverna di Aladino.

A metà del corridoio le zone delimitate da recinzioni lasciano il posto a stanze con pareti, che rendono invisibili le merci immagazzinate. Davanti alla porta della Tan-Hing Enterprises ci fermiamo ad ascoltare. Dall'interno viene un suono gorgogliante.

«Acqua corrente», sussurra Joel. «Mi chiedo...». Spinge leggermente la porta. Nessuno dei due è sorpreso quando questa si apre.

Ci troviamo in un'anticamera. L'aria è calda, fetida, e c'è odore di qualcosa di organico. Seguendo il suono dell'acqua corrente, Joel si avvicina a una porta interna. Nel momento in cui la apre, l'odore diventa più forte, un pungente aroma di giungla tropicale con un tocco di marcio.

Guardiamo dentro. La stanza è zeppa di acquari, illuminati da dietro, pieni di guizzanti pesci esotici e di bollicine che escono gorgogliando dai tubi.

Joel annusa. «I pesci tropicali non hanno questo odore. Dev'esserci qualcos'altro».

Io indico una porta bassa dietro a uno degli acquari, che sembra portare a un ripostiglio. Joel si mette carponi e scivola sotto l'acquario.

«L'odore si fa più forte». Apre la porta, fa un salto indietro. «Gesù!».

Striscio dietro di lui. L'odore nell'altra stanza è insopportabile e i suoni sono strani, grugniti sommessi e acuti seguiti da sibili. Arretro, non sapendo quali esseri viventi ci circondino. Joel, "l'intrepido reporter", si alza in piedi, inciampa, trova un interruttore, accende la luce.

La fonte dei sibili è subito rivelata. Una grande cassa coperta di filo spinato contiene una dozzina di strane tartarughe, la più piccola del diametro di trenta centimetri, parecchie grandi una volta e mezzo tanto. Occhi roteanti in teste da gnomo che entrano ed escono dai gusci duri in cerca di una via d'uscita dalla cassa.

Joel le studia. «Testuggini radiate», dice, «probabilmente contrabbandate dal Madagascar via Ceylon. I collezionisti le amano per il disegno dei gusci. Sul mercato nero degli animali, queste valgono da cinque a diecimila dollari l'una».

Osservo la più grande di quelle creature. La sommità del guscio è bellissima, come un'opera di intaglio molto complicato. Il guscio ha inoltre un che di radioso, come se fosse illuminato dall'interno.

«Di che colore sono, Joel?».

«Nero, marrone, ambra».

Anche se per me tutti i toni sono scuri, i contrasti sono definiti. Mi chiedo da che tipo di ambiente vengano queste creature, a cui questi disegni servono per nascondersi.

«Guarda qui». Joel è vicino a un tavolo dall'altra parte della stanza. Sopra c'è una gabbia divisa in due scompartimenti. In ciascuno c'è un grosso serpente arrotolato.

«Pitoni australiani», dice. «Come i camaleonti, cambiano colore per mimetizzarsi. Questi cuccioli renderanno ventimila dollari l'uno». Mi porta a un altro tavolo su cui ci sono altre gabbie, che contengono strane creature cornute a scaglie, con occhi inespressivi e senza palpebre. «Questi non so come si chiamano. La cosa importante è che siamo nel campo del mercato nero degli animali. Dio sa dove tengono i cacatoa». Controlla l'orologio. «È quasi l'alba. Probabilmente ci sarà un'irruzione. Per questo ci hanno avvertito. È meglio che incominci a fare foto, piccola, prima che arrivino quelli della Fish and Wildlife e si scateni l'inferno».

Mentre Joel si guarda in giro in cerca di altri animali, io mi metto al lavoro per documentare la situazione: il cartello della Tan-Hing Enterprises all'ingresso, la prima stanza piena di pesci tropicali, il passaggio alla seconda stanza, poi le foto delle creature a rischio di estinzione importate illegalmente.

Oltre alle testuggini radiate, ai pitoni e alle lucertole, ci sono altre specie segregate nelle gabbie: tre boa, anaconde, lucertole teju, e un serpente enorme e, secondo Joel, molto velenoso, il taipan australiano.

Queste, naturalmente, non sono foto artistiche: è lavoro medio, che mi

va benissimo. Mi concentro talmente che riesco a dimenticare la mia paura dei serpenti e il disgusto per l'odore vomitevole che pervade la stanza. Il servizio diventa un progetto: come posso comunicare al meglio la meschinità delle persone coinvolte che sottraggono queste creature dai loro habitat, le imprigionano crudelmente e, soprattutto, dei collezionisti che alimentano questo terribile mercato?

Non c'è altro modo, decido, che scattare direttamente col flash, facendo foto prettamente documentarie. Niente primi piani degli animali per mostrare la loro bellezza esotica, piuttosto foto da media distanza che enfatizzeranno la loro disperazione di prigionieri.

Mi lascio coinvolgere tanto che dimentico Joel. Quando finalmente mi giro per cercarlo, non c'è più. Scatto ancora un paio di foto, poi torno fuori attraverso la porticina.

Non è neanche nella stanza degli acquari. Poiché so che non mi abbandonerebbe mai, afferro la mia roba e torno in corridoio. Nessun segno di lui. Incomincio a preoccuparmi. Dove può essere andato? Poi rammento: qualcuno, usando qualche controllo a distanza, ci ha mandato giù il montacarichi. Trovare quella persona, possibile legame con il suo informatore, per Joel è più importante che documentare le condizioni alla Tan-Hing.

Corro lungo il corridoio C, supero la zona delle stanze chiuse e dei depositi aperti. Il montacarichi è sparito. Una rapida occhiata nella colonna e lo vedo al piano terreno. Premo il pulsante di chiamata, ma la macchina non risponde.

«Joel!».

Lo chiamo, poi ascolto la mia voce che riecheggia nell'edificio.

Nessuna risposta. Chiamo di nuovo, più forte: «Joel! Joel!».

Il luogo è privo di finestre; non posso guardare fuori per vedere se è tornato alla macchina. Improvvisamente sento provenire dal basso voci maschili e scariche di radioline. Devono essere quelli della Fish and Wildlife.

Joel vorrà assistere al loro arrivo, il che renderà necessarie delle spiegazioni. Lui è ben noto, ha vinto un premio Pulitzer, conosce i nomi giusti nella polizia. Benché io abbia un vecchio pass da giornalista, non sono più una professionista. Senza di lui ho paura di farmi vedere. Ma dove sarà? Se è in giro, non può fare a meno di sentire gli uomini.

Il montacarichi sta salendo. Non posso restare qui come un'idiota. Vedo le scale antincendio. Su o giù? Mentre i poliziotti arrivano, istintivamente scelgo di salire.

Nessun segno di Joel al terzo piano. Sento il montacarichi fermarsi al

secondo e i poliziotti uscire. Finalmente trovo Joel al quarto piano, seduto sull'ultimo scalino, senza occhiali, con la testa fra le mani, l'aria confusa.

Corro verso di lui. «Tutto bene?». C'è un leggero ma nauseante aroma dolciastro nell'aria.

Annuisce. «Mi hanno battuto e beffato». Sogghigna, divertito dall'espressione insolita. «Sai, come nei vecchi romanzi dei detective privati». Scuote la testa, poi ammicca.

Mi dice che mentre ero impegnata a fare foto, ha sentito il montacarichi che incominciava a muoversi. Immaginando che si potesse controllare a distanza solo dalla cabina in cima alla colonna, aveva deciso di dare un'occhiata. All'ingresso del secondo piano, vedendo che il montacarichi era al terzo, ha preso le scale per raggiungere il tetto. Arrivato al quarto, ha sentito un profumo dolciastro e il montacarichi ha incominciato a scendere di nuovo. È corso immediatamente all'ingresso del quarto piano e ha visto un uomo in piedi nel montacarichi - anzi, in realtà ne ha visto solo le spalle e la sommità della testa. «Ehi, lei!», ha gridato sperando che l'uomo guardasse in alto. L'uomo l'ha fatto, ma proprio in quel momento qualcuno ha dato a Joel una botta in testa.

«Sono crollato», mi dice. «Mi ricordo di essere caduto lentamente. Credo di aver visto proprio le stelle. Sarò stato assente forse per un minuto. Quando mi sono ripreso, non c'era nessuno in giro. Da allora sono rimasto seduto qui, cercando di snebbiarmi il cervello». Annusa. «Senti qualcosa anche tu, o sono impazzito?».

«Sì, una specie di profumo».

«Mi ricorda Chinatown», dice. «Non so perché».

Temo che possa avere una commozione cerebrale. Lui dice che ne ha avute in passato e si sentiva molto peggio. Lo aiuto a rialzarsi. All'inizio ondeggia, poi riacquista l'equilibrio.

«Sto bene», dice. «Scendiamo a vedere cosa succede».

Sulle scale mi dice che, appena prima di essere colpito, è riuscito a vedere per un attimo il tizio sul montacarichi.

«Sembrava basso, ma poteva essere un effetto dovuto al fatto che stava scendendo e io lo vedevo dall'alto. Aveva tratti asiatici, ma sembravano falsi - come se fossero fissi, un sorriso fisso. Credo che indossasse una maschera di quelle di plastica che vendono a Chinatown. Insomma... maschera di Chinatown, falso accento cinese... tutto torna, no?».

«Nel senso che non è davvero asiatico?».

«Nel senso che forse è quello che vuol farci credere».

«Quindi *è* asiatico».

Joel si stringe nelle spalle. «Funziona in entrambi i sensi. Comunque, stanotte ho imparato una cosa: ha un guardaspalle».

Joel si sistema gli occhialini, si pettina con le dita la barbetta, poi mi precede. Riconosce la prima persona che incontriamo: Donald Buxton, direttore dell'ufficio di San Francisco del Fish and Wildlife Service. Mentre si scambiano informazioni sulle reciproche soffiate, io fotografo gli agenti della F&w, assistiti da personale dello zoo di San Francisco, mentre tirano fuori gabbie e cassette. Gli animali verranno tenuti allo zoo in attesa delle decisioni riguardanti la Tan-Hing Enterprises.

Mentre torno da Joel, sento Buxton che descrive la Tan-Hing come un'azienda-schermo, con base a Taiwan, specializzata nell'importazione di rari pesci tropicali. In effetti, la F&w la sospettava da tempo di essere coinvolta nel mercato nero degli animali esotici. Buxton ha ricevuto la soffiata solo un'ora fa, attraverso la hotline della F&w. L'informatore anonimo usava un falso accento cinese.

Le sette di mattina: mentre Joel e io lasciamo Alameda Street, i miei occhi incominciano a soffrire. La luce stamattina è brillantissima. Sarà un'altra giornata luminosa a San Francisco. Su mia insistenza, andiamo immediatamente al St. Francis Memorial, in modo che Sasha possa controllare la botta di Joel.

«Un brutto graffio», dice Sasha dopo aver esaminato Joel al pronto soccorso. «Finché non siamo certi che non vi sia commozione cerebrale, non voglio che guidi».

Joel, ammettendo finalmente di avere un terribile mal di testa, telefona alla dea di ghiaccio Kirstin, che viene in taxi all'ospedale per riportarlo a casa. Quando mi lasciano a Russian Hill, Joel mi batte sulla mano.

«Mattinata emozionante, eh, piccola?».

«Già... emozionante», concordo. «Cosa pensi che arriverà la prossima volta?».

«Qualsiasi cosa». Mi scruta. «C'è qualcosa che ti preoccupa?».

Ci penso su. Sì. «Mai sentito parlare di una storia di "pistole e sesso"?», chiedo.

«Pistole e sesso? Credo di no. Perché? Cosa stai seguendo?».

«Niente, semplice curiosità».

Mi guarda alla sua maniera, che vuol dire che non mi crede.

«Certo... curiosità», dice.

*

Sono seduta nella mansarda dei Wong per la prima volta da una settimana. È mercoledì, ore undici e mezza di sera. Anche se non mi aspetto di vedere niente stanotte, sono venuta comunque, come attirata da un filo invisibile.

Come mi aspettavo, tutto è buio e silenzioso dall'altra parte della strada. Non c'è luna, il cielo è particolarmente scuro e c'è una nebbia spessa, pesante e umida - cosa rara qui a Mission - che stanotte avviluppa l'intera città, salendo su tetti e cornicioni, creando sui vetri delle finestre gocce che scendono silenziose come lacrime.

I Wong si sono ritirati da qualche ora. Come al solito, quando sono arrivata mi hanno offerto bibite e frutta, poi siamo saliti di sopra insieme, loro diretti alla camera da letto al primo piano, io alla mansarda. Anche se comunichiamo usando solo i gesti più semplici, mi piacciono molto: Grace con il suo caldo sorriso amichevole, il signor Wong con quella dolce espressione distante che mi dà l'impressione che passi molto tempo a rammentare la loro vita in Cina.

Le dodici e mezza: mi sveglio all'improvviso da un sonno senza sogni e guardo immediatamente al di là della Cypress Alley. Niente. Le finestre sono buie. Poi lo sento, il ruggente *vroom! vroom!* dell'uomo in moto. Impossibile dire dov'è o a quale distanza. Vado alla finestra, la apro appena appena, ascolto il rombo che svanisce.

Mi stringo nelle spalle. È solo l'amico pirata della strada che fa il suo giro notturno di intimidazione. Poi, all'improvviso, il rombo torna verso di me, più forte, trasformandosi rapidamente in un ruggito. Sta percorrendo a tutta velocità la Cypress, come l'altra notte. Come un tuono passa sotto la mia finestra, fa un'inversione stridendo alla fine dell'isolato, poi torna indietro. Questa volta si ferma proprio davanti alla porta verde, scalando rapidamente le marce.

Sa che sono qui. Qualcuno dei vicini mi ha tradito. Resta lì seduto a sfidarmi. Vieni fuori, ragazza, se ne hai il coraggio.

Il cervello mi dice di restare dove sono. Ma sono irritata. L'uomo che mi sfida probabilmente è quello che ha ucciso Maddy. Molto probabilmente le sue intenzioni verso di me sono ugualmente omicide. E allora... me ne resto qui a tremare di paura? No, non credo proprio!

Mi inginocchio vicino alla finestra, chiamo Kremezi sul mio cellulare.

«Il tizio con la moto è qui! In questo momento! Che fa rombare il suo motore! Ascolti!». Tengo il telefono fuori dalla finestra. «Lo sente? È suo, se lo viene a prendere».

Una lunga pausa prima che Kremezi parli. «Mi lasci capire bene, miss Farrow. Lei è a Mission a casa di qualcuno e l'uomo che crede abbia ucciso la sua amica è lì fuori e si comporta in modo minaccioso?».

«Più o meno».

«E cosa le fa pensare che se io parto adesso lui rimarrà lì?».

«Lo tratterrò io, lo distrarrò».

«Gesù, non lo faccia! Arrivo subito. Resti dov'è».

«E se se ne va?».

«Che se ne vada, ci darà l'occasione per fare quattro chiacchiere a proposito dei civili che fanno di testa loro, dei rischi che corrono e dei danni che provocano alla giustizia».

«Oh, capisco, potrebbe esserci qui un assassino, ma quello che la preoccupa è il mio comportamento».

«Vedo che è ancora offesa».

Chiudo la comunicazione e spengo il telefonino.

Sono furibonda. Un vicino mi ha denunciata ai mercanti di droga, l'assassino è giù in strada e la polizia se ne frega. Kremezi potrebbe anche essere corrotto. È difficile credere che abbia fatto indagini sulla morte di Maddy senza sentir parlare dei mercanti di droga del quartiere. Ma quello che più mi irrita è l'arroganza infantile dell'uomo che rumoreggia da basso come un toro che muggisce e batte il terreno prima di caricare. Tutto il quartiere può sentirlo, e lui se ne infischia. Sa che il territorio è suo.

Be', io ho imparato qualcosa sugli arroganti a scuola, poiché ne ho dovuti affrontare molti da bambina. Ero quella che sbatteva sempre gli occhi quando si usciva, che indossava occhiali scuri in classe, che non riusciva a distinguere i colori. «Ehi, Kay, hai le calze spaiate!». «Kay ha gli occhiali scuri, si crede una star!». Ero diversa e venivo presa di mira per questo. Non tanto da farmi piangere, ma era fastidioso lo stesso. Papà mi diceva: «Tieni alta la testa, cara. Non dargliela vinta». E per quanto riguarda i prepotenti: «Reagisci di fronte ai prepotenti: nove volte su dieci si tireranno indietro. I prepotenti sotto sotto sono dei codardi».

L'assassino giù in strada sarà un codardo? Non ho dubbi. Perché indossa quel casco con la visiera scura? Per sicurezza o perché ha paura di essere visto? Quindi... come posso fare per vederlo, non potendo tirargli via il casco? So io come, e ho proprio i mezzi per farlo.

Tolgo rapidamente la Pentax di Maddy dal cavalletto, inserisco una nuova pellicola da 120, poi tolgo il flash dalla mia Contax e lo metto sulla Pentax. La macchina di Maddy non ha il controllo automatico del flash. Posso dargli la potenza che voglio. Lo programmo al massimo, mi dirigo verso la porta, mi fermo. La macchina fotografica è una gran bella cosa, ma mi sentirei meglio con un'arma di riserva. Mi guardo in giro e non vedo niente di utile, finché lo sguardo non mi cade sui prodotti chimici di Maddy. Prendo la sua bottiglia di STOP piena di acido acetico non diluito e me la ficco in tasca.

Mentre scendo le scale, sento un ruggito: il suono della moto che si allontana in una nuvola di gas. Non importa, aspetterò nel vicolo che ritorni o che compaia Kremezi.

Davanti alla camera aperta dei Wong mi fermo. Entrambi sembrano addormentati. Anche se mi dispiace che siano sordi, sono felice che non vengano turbati dal racket. Non vorrei portare scompiglio nella loro vita.

Fuori, come previsto, l'uomo in moto è scomparso, anche se a causa della nebbia l'odore dello scappamento resta pesante nell'aria. Fa freddo. Tiro su il colletto. La grande Pentax 6x7 pesa una tonnellata.

Adesso lo sento, a due o tre isolati di distanza, che romba nelle strade deserte. E nei vicoli, anche, quelli con i nomi di piante che ho esplorato insieme a Sasha.

Sì, è lì fuori che pattuglia il quartiere, intimidendo i cittadini... il che mi dà un po' di tempo per guardarmi in giro. Trovo la nicchia in cui mi sono nascosta la settimana scorsa. È proprio della misura giusta per me, un ottimo nascondiglio: un uomo o una donna più grossa non potrebbero entrarci. Noto anche un camper Volkswagen tutto rovinato, posteggiato in una piazzola al di là del vicolo. Se venissi scacciata dalla nicchia, potrei puntare lì. Se mi infilo nello spazio davanti al veicolo non potrà raggiungermi in moto. Ci sono anche quattro bidoni della spazzatura in fila quattro porte più in là. Li esamino: tre sono vuoti. Posso trascinarli nel vicolo per bloccarlo o tirare i coperchi. Nel peggiore dei casi, posso sempre rientrare nella casa dei Wong.

Adesso è più vicino. Lo sento sulla Van Ness sud, che va a tutta velocità. Uno stridore di freni quando svolta, poi un ruggito mentre sfreccia lungo la Venticinquesima. Un altro stridio quando svolta nella Capp. Sta facendo il giro. Tra pochi secondi svolterà nella Ventiquattresima. Poi verrà verso di me.

Entro nella mia nicchia, tenendo la Pentax di Maddy al petto.

Vroom! vroom! Sta scalando all'ingresso della Cypress, pronto a caricare.

Mentre lo aspetto, sono contenta di non tremare più, anzi mi sento tranquilla e concentrata come a lezione di aikido. Pianto i piedi per terra, poi aspetto l'arrivo del demonio.

Vroom! vroom! Sta arrivando davvero adesso, ruggendo, verso di me. Sento il battito del motore, gli scoppi della marmitta. Insieme a lui arriva un'ondata di calore, come se sospingesse la nebbia davanti a sé.

Quando emerge chiaramente dalla nebbia, è a meno di venti metri da me. È allora che esco, lo affronto, mi pianto davanti a lui, sfidando il suo attacco, e lo acceco due volte col flash. *Whap! whap!*

La luce brillante brucia attraverso la sua visiera, gli ferisce gli occhi. Anche i miei, poiché il riflesso mi satura i bastoncelli, annullando momentaneamente la mia visione. Non importa, so quello che devo fare. All'ultimo momento, come un matador, faccio un elegante passo di lato, mentre lui, incapace di interrompere lo slancio della sua carica, prosegue diritto.

Alcuni acromatici (tra cui anch'io) trattengono l'immagine dopo un improvviso lampo di luce. Con gli occhi chiusi, rivedo il momento in cui il suo grosso casco nero è esploso davanti al mio flash. È stato allora che ho colto per un istante la sorpresa del viso magro e barbuto che c'era dentro. È l'immagine di questa sorpresa che conservo. Avendogli strappato la maschera, mi sento più sicura.

Adesso inverte la marcia, disorientato, roteando sulla sua moto. Sembra che sia rimasto accecato anche lui. Nel momento in cui mi guarda faccio scattare di nuovo il flash, poi corro verso la piazzola al di là della strada, buttandogli davanti un bidone della spazzatura mentre passo.

È rabbioso. Facendo rombare a più non posso la sua moto, mi insegue nella piazzola e cerca di colpirmi con la ruota anteriore mentre mi riparo con il paraurti del camper. Adesso siamo molto vicini. Per la prima volta noto il suo abbigliamento. Come una specie di ninja, è vestito tutto di nero. Benché sia a meno di un metro da me, non può raggiungermi. Ma sento l'odore del suo sudore, dell'olio sui suoi guanti, lo sento ansimare, sento la sua furia dietro alla visiera.

Whap! Lo fotografo per la quarta volta. Immediatamente si toglie il casco. Ci fissiamo a vicenda. I suoi occhi hanno la malvagità fissa di un rettile, di una delle creature che ho fotografato alla Tan-Hing. Io gli restituisco il freddo sguardo di un lottatore di aikido, poi alzo la Pentax per una quinta

foto.

Troppo tardi. Ha in mano un coltello. Si sporge in avanti, afferra la mia macchina fotografica, taglia la cinghia e me la strappa. Il dolore è terribile, come se una fune incandescente mi frustasse il collo. Mentre lui getta la Pentax contro il muro del garage, io tiro fuori la mia bottiglia di STOP. La macchina si spacca contro il cemento, io svito il tappo e gli getto l'acido in faccia.

Il tempo rallenta. L'attimo si prolunga. Riesco a vedere il liquido che si muove nell'aria, la paura nei suoi occhi quando capisce che è troppo tardi per chinarsi. L'acido va verso di lui. Lui stringe forte gli occhi. Il tempo si rimette in moto. Il liquido lo colpisce. Lui si volta e grida.

Io corro fuori dalla piazzola mentre le sue urla e il rumore della moto frantumano l'aria. L'acido acetico non è come la soda caustica, non gli distruggerà le retine, ma fa molto male e lo priva momentaneamente della vista. Pensando di averlo reso innocuo, resto sorpresa quando arretra, punta di nuovo verso di me e dà gas al motore, preparandosi a caricarmi a tutta velocità.

Lo guardo fisso. Ha un occhio chiuso, l'altro appena aperto. Mi mostra il bieco sogghigno di un assassino. Tiene in mano il coltello, lo punta contro di me e sorride. Adesso non ho più dubbi che abbia ucciso Maddy e che si prepari a uccidere anche me.

Stranamente, non provo nessuna paura di lui, mi chiedo solo quale tecnica dovrei applicare. Potrei essere sul tappetino della Marina Aikido invece che in un vicolo del distretto di Mission di fronte a un avversario armato. Lui è l'attaccante, l'*uke*, io il *nage*. Il mio problema è come neutralizzare al meglio le sue intenzioni. Mi viene subito in mente una strategia: controllare il centro.

Lui è instabile, ci vede a malapena e, peggio ancora, è rabbioso. Tiene il coltello in mano, per cui deve guidare con una mano sola.

Mi sono allenata molte volte a difendermi contro un *tanto* di legno.

Non aver paura del metallo. Quando lo disarmi, pensa che sia legno.

Carica. Il tempo rallenta di nuovo. La situazione è chiara. Io agisco automaticamente, inizio la mia sequenza, trovo un ritmo che si adegua al suo attacco. Un momento prima che sia su di me mi faccio da parte, afferrandogli nello stesso istante la mano con il coltello. Mentre perde il controllo della moto, continuo a girare, torcendogli il polso, strappandolo giù dalla sella, facendolo cadere al suolo. Il coltello finisce per terra. La moto si schianta contro il muro di fronte. Completando il mio giro, applico ancora

più pressione sul suo polso. La moto, ancora accesa, si incendia. Io gli storto il polso all'indietro finché lo sento spezzarsi e restare morto. Lui grida di nuovo. Le fiamme si levano alte. Gli do un colpo al collo con la mano aperta. Poi, continuando a girare, mi allontano da lui, lasciandolo sull'asfalto mentre la chiazza di benzina incomincia ad allargarsi. Quando raggiungo il lato opposto del vicolo, l'uomo è in fiamme e si agita spasmodicamente come un robot impazzito.

Guardo l'orologio. L'intero combattimento, dalla sua prima carica alla sua sconfitta, è durato meno di quaranta secondi.

Kremezi arriva, seguito da un camion dei pompieri e da un'ambulanza. L'uomo è ancora vivo, ma la maggior parte del suo corpo è coperta da bruciature. Gli infermieri lo portano via. Kremezi mi porta al Palazzo di Giustizia per la denuncia.

Da qui, dopo aver descritto sommariamente lo scontro, telefono a papà. Inorridito dal mio racconto, dice che verrà subito a prendermi. Kremezi mi lascia sola per un po'. Quando torna mi dice che l'uomo della moto è stato identificato e che, secondo i medici che l'hanno esaminato, ci sono al massimo un venti per cento di probabilità che se la cavi.

«Julio Sanchez. Due volte detenuto a Pelican Bay. Un tipo molto cattivo, miss Farrow. La pirateria stradale è la cosa meno grave che ha fatto. Non ho dubbi che l'avrebbe uccisa, se avesse potuto. Fortuna che si è schiantato».

Non mi metto a discutere che non è stata fortuna, che sono stata io a tirare Sanchez giù dalla moto, che l'avevo battuto e sconfitto già prima dell'incendio. È troppo complicato spiegare come funziona l'aikido e in ogni caso non credo che riuscirei a ripetere i miei movimenti. Meglio lasciare che la polizia creda alla fortuna, decido, meglio lasciare che lo credano tutti. Finché i trafficanti di droga continuano a operare sulla Capp, sarà più sicuro per me se credono che il loro uomo ha sbagliato, piuttosto che è stato sconfitto da una donna.

«Cara!».

Papà entra nella stanza dei colloqui, mi abbraccia, mi stringe con forza.

E allora, d'un tratto, tutto cambia: Kremezi si fa rispettoso, non si parla più delle mie interferenze negli affari della polizia. Il suo superiore, l'ispettore Girardi, si presenta, fa i complimenti a papà per una figlia così coraggiosa. Io non mi sento per niente coraggiosa. Il mio sangue freddo, la sicurezza che avevo nel vicolo, mi abbandonano. Seduta di fianco a papà, improvvisamente mi metto a tremare. La mia lotta con Sanchez non è stata un

incontro stilizzato in palestra, ma una battaglia di strada, sporca e pericolosa. Capisco con quanta facilità avrebbe potuto finire diversamente e mi sento una stupida per averlo sfidato.

Papà continua a tenermi la mano durante tutto il colloquio. L'ispettore Girardi è d'accordo con lui che non c'è nessun bisogno di divulgare il mio nome.

«Non continuerei a frequentare quella zona, se fossi in lei, miss Farrow», mi avverte Girardi. «Ci sono persone cattive, laggiù. Se Sanchez muore, potrebbero ritenerla responsabile. E potrebbero cercare di vendicarsi».

Papà mi accompagna a casa. Mi piace il modo in cui mi dedica tante attenzioni, non importa se mi tratta come se fossi fragile... pur sapendo benissimo che non lo sono affatto. Ma invece di mettermi a letto, come faceva quando ero piccola, si versa un'enorme dose di scotch e si siede nel mio salotto a guardare fuori la città notturna.

«Bella città, eh?», dice. «Con tutte quelle luci sulle colline. Da quassù sembra di essere in paradiso». Sorride. «Non che ci siamo davvero, cara. No davvero».

Dopo tre giorni, Sanchez è ancora in pericolo, le probabilità che sopravviva restano scarse. Non provo nessuna pietà per lui. Anche se un buon avvocato potrebbe farlo assolvere, non ho dubbi che sia l'uomo che ha ucciso Maddy.

Le notti passate nel mio piccolo nido dei Wong sono finite. So che non potrò ritornarci. Il che lascia aperta la questione di ciò che Maddy stava spiando nell'appartamento numero 5. Anche se capisco che non posso tornare dai Wong, non ho intenzione di lasciar perdere.

3
IL CLUB

Mi telefona Kremezi. Julio Sanchez è morto. Dopo otto giorni al reparto ustionati del Cal-Med, ha ceduto.

«L'ho interrogato due volte», dice Kremezi. «Non poteva parlare, per cui abbiamo fatto così: io gli facevo una domanda e lui annuiva o scuoteva la testa».

«Cos'ha detto?». Mi sento un nodo allo stomaco.

«Ha negato di aver avuto uno scontro con una donna. Ha detto che stava andando in giro per il quartiere quando ha perso il controllo ed è finito

contro un muro, e subito dopo si è trovato in fiamme. Ha anche negato di aver investito una donna anziana sulla Capp il mese scorso».

«E lei gli ha creduto?».

«No, non gli ho creduto. Le sto solo dicendo quello che ha detto. La conclusione, miss Farrow, è che è morto con onore».

Improvvisamente mi sento furiosa. «Mi scusi! Perché non ha ammesso di aver ucciso Maddy o perche ha rifiutato di tradire i suoi soci?».

«Perché non ha detto che lei l'ha strappato giù dalla moto».

«Oh, capisco... meglio morire in silenzio che ammettere di essere stato sconfitto da una donna».

«Non vuole capire, eh? Adesso nessuno la cercherà. Nessuno cercherà di vendicarlo. Grazie al suo silenzio, lei è libera».

Kremezi ha delle idee piuttosto strane per essere un poliziotto.

«Naturalmente sono felice di essere "libera"», gli dico, «ma mi creda, ha ucciso lui Maddy, e avrebbe tentato di uccidermi di nuovo se fosse sopravvissuto». Faccio una pausa. «Mi aspetto che adesso farete qualcosa contro i trafficanti di droga».

«Ci stiamo pensando».

«Bene. È una zona abbandonata. Mi piacerebbe vederla migliorare».

Faccio la dura parlando con lui, ma appena riaggancio mi sento male. Vado in camera, mi rannicchio sul letto e incomincio a piangere.

Non è bello essere responsabile della morte di un'altra persona. Naturalmente so che non avevo altra scelta. O Sanchez o io, e l'incendio non era prevedibile. Ma secondo i principi dell'aikido lo scopo del guerriero non dev'essere far del male o restituirlo, ma solo rendere innocuo l'avversario. Questo avevo cercato di fare.

Ma sono ancora preoccupata. Nel primo pomeriggio vado nella camera oscura per esaminare le foto che ho scattato quella notte, recuperate dalla Pentax distrutta di Maddy. Non mi sono mai curata di stampare le foto, ho solo dato una rapida occhiata ai negativi e li ho messi da parte. Adesso mi metto al lavoro per stampare dei ritratti del motociclista.

Poiché ho messo il flash al massimo per accecarlo, la pellicola è molto sovraesposta, ma c'è comunque materiale sufficiente per lavorarci su. Accecarlo, ovviamente, era il mio primo obiettivo; fargli le foto una conseguenza secondaria. Avrei potuto non caricare la macchina: potevo benissimo azionare il flash con la macchina vuota. Ma nel retro della mia mente c'era la consapevolezza che se riuscivo a penetrare oltre la sua visiera avrei

avuto una foto dell'assassino di Maddy da dare alla polizia.

Il ritratto che emerge non è bello. La faccia di Sanchez è sudicia come me la ricordavo. Ha la mascella scavata e sulla guancia un solco profondo e irregolare che potrebbe essere il ricordo di una coltellata. La bocca è cattiva, la barbetta incolta, le sopracciglia si uniscono in maniera sgradevole. Ma sono i suoi occhi che mi colpiscono, la loro espressione di sorpresa nelle prime due foto, di spavento nella terza, di rabbia nella quarta. È come vedere un uomo mentre il suo senso di invulnerabilità viene fatto a pezzi e poi vedere l'odio che emerge da quei pezzi.

Joel mi telefona per dirmi che non ha più mal di testa, che la sua lieve commozione cerebrale è guarita. Adesso è arrabbiato perché la nostra storia sulla Tan-Hing non ha fatto molta impressione.

«Rettili, serpenti... la gente li vede e pensa "bleah!". Credimi, se fossero stati macachi o cacatoa, i lettori avrebbero versato lacrime di coccodrillo».

È preoccupato anche perché non ha più notizie dal suo informatore.

«Potrebbe avermi mollato perché la storia non ha avuto eco. O perché pensa che la botta in testa ha rovinato tutto».

«Non ti mollerà, Joel. Chi altri potrebbe usare?».

Vado a pranzo con papà al Ton Long, un ristorante non troppo caro vicino alla sua panetteria. Lo conoscono, lì, e lo salutano calorosamente. Una delle cameriere flirta perfino con lui in una combinazione di risatine e cantonese elementare.

«Cara, sto perdendolo», dice dopo che lei è andata a servire un tavolo vicino. «Il mio cantonese non è mai stato troppo buono, ma potevo chiacchierare. Sono... dieci anni? Da quando io e Rusty lavoravamo a Chinatown? Lui, invece, parla meglio che mai».

Incomincia a rievocare i suoi giorni nella squadra di Chinatown, cercando di distrarmi, lo so, dal pensiero di Sanchez. Non funziona, e non deve, dato che lo scopo del nostro pranzo è di aiutarmi a superare il dolore per aver tolto la vita a una persona.

«Ok», dice alla fine guardandomi negli occhi, «sappiamo che Sanchez era un assassino disgustoso, e questo rende la cosa un po' più facile, ma non molto. Giusto?».

«Giusto», ammetto.

«Ma la verità è che tu non hai fatto altro che tirarlo giù dalla moto...», esita, «e spezzargli il polso. L'incendio è stato un incidente. E forse non del tutto un incidente, perché, a quanto ho sentito, molto probabilmente l'ha

voluto lui».

Lo guardo sorpresa. «Cosa intendi dire?».

«È una cosa che Rusty ha sentito giù al Palazzo. Sembra che Sanchez avesse con sé una bomba incendiaria, una specie di Molotov. Era noto per tirare bombe nelle case della gente. È così che costringeva il quartiere al silenzio. A quanto pare, quando la sua moto ha colpito il muro, la bomba è esplosa e il fuoco si è diffuso fino a raggiungerlo. Quindi siamo di fronte a una sorta di nemesi. Quell'uomo è saltato sul suo stesso petardo».

Papà è raggiante.

«Sai, giù alla panetteria tengo sulla scrivania un grosso dizionario. Poco prima di venire qui ho cercato la voce "petardo". Indovina cos'ho scoperto? Che un petardo era un tipo di bomba che aveva la pessima abitudine di esplodere tra le mani dei suoi costruttori. Ho imparato anche che deriva dalla parola francese che significa... l'espressione educata credo sia "flatulenza"».

Ridacchiamo mentre tre cameriere convergono verso di noi. Ben presto tutti e cinque ridacchiamo insieme. Io ordino un piatto di alghe. Papà sceglie un fritto di gamberetti. Dopo che le cameriere se ne sono andate, ridiamo ancora un po'.

«Ti senti un po' meglio, cara?».

«Molto», dico. «Grazie, papà. Basta coi sensi di colpa».

Sul marciapiedi, mentre stiamo per separarci, alza un dito.

«Stavo per dimenticare... mi sono ricordato dove ho già visto quel nome. Sai, Ramsey Carson, uno dei tre della CFJ Realty Corporation proprietari di quel palazzo. Niente a che fare con attività illegali. Circa un anno fa c'è stata un'importante asta di armi da fuoco da Butterfield and Butterfield. Un sacco di pezzi storici sono stati venduti a prezzi incredibili. Il grande acquirente, il tizio che se ne è uscito con i pezzi migliori, era un certo Ramsey Carson, descritto dal "Chronicle" come un importante esponente del settore immobiliare. Dev'essere lo stesso uomo, non credi?».

LA PISTOLA / TROVARE LA PISTOLA / DOV'È LA PISTOLA?

All'interno della splendida Main Library, a causa della profusione di superfici lucide e dell'accecante luce naturale, sono costretta a indossare i miei occhiali da sole più scuri. Finalmente trovo un monitor in un angolo relativamente buio del terzo piano. Una rapida ricerca nel settore periodici basata sulle voci RAMSEY CARSON e ARMI DA FUOCO porta a trentasei citazioni.

Leggo gli articoli sullo schermo. Nel mondo delle armi da fuoco rare, storiche e da collezione, scopro che il signor Carson è un personaggio importante.

All'asta citata da papà, ha pagato 260.000 dollari per la pistola che si suppone avesse il generale Custer alla battaglia del Little Big Horn.

A un'altra asta, indetta da Sotheby a Londra quattro anni prima, ha comprato un fucile arabo che era appartenuto all'esploratore e orientalista sir Richard Burton per la cifra record di 180.000 sterline.

Ma scopro che gli acquisti del signor Carson non si limitano alle armi associate a personaggi famosi. Egli è anche un importante collezionista di pezzi unici delle migliori armi da fuoco inglesi prodotte artigianalmente, tra cui le due armi più pagate del XX secolo: 720.000 dollari per una coppia di Purdey calibro sedici con speciali incisioni di J. & B. Watson, prodotte appositamente per il re Faruk d'Egitto.

Trenta delle trentasei citazioni riguardano articoli su prezzi record alle aste, quattro riguardano articoli sulle compravendite di immobili della CFJ Realty Corporation, e uno riguarda una lista di sostenitori della San Francisco Opera Association, che comprende anche Carson. Ma è l'ultima citazione, di una colonna di costume, che mi interessa soprattutto: un riferimento en passant da parte del giornalista dell'"Examiner" Schuyler Bigelow, noto per la sua cattiveria, al ruolo del signor Carson come fondatore del Goddess Gun Club nella contea di Mendocino.

Quando clicco per avere il testo completo, il computer della biblioteca mi fornisce il seguente:

> *"...ultimamente nei circoli bene informati si parla molto dei bizzarri avvenimenti al superesclusivo, supertrendy Goddess Gun Club di Mendocino.*
>
> *Il G.G.C., come viene familiarmente chiamato da color che sanno, è stato fondato dieci anni fa da un collezionista di armi, il milionario J. RAMSEY CARSON, e dal suo vecchio amico e socio alla CFJ Realty Corp. CHAPLIN D. FONTAINE allo scopo (cito dal regolamento del club depositato presso l'ufficio del procuratore statale) di garantire 'ricreazione e buoni rapporti tra i tiratori, i cacciatori e i collezionisti amanti dello sport e in possesso del diritto costituzionale di portare armi da fuoco'.*
>
> *Tutto benone, si direbbe: chi mai, a parte qualche nemico arrabbiato delle armi, potrebbe polemizzare con scopi tanto degni?*

Senonché ultimamente si è sparsa la voce che alcune attività del G.G.C. attribuiscano al termine 'ricreazione' un significato imprevisto da alcuni dei suoi membri più distinti.

Si parla di incontri burrascosi e di dimissioni furibonde a causa di quelle che una delle nostre fonti descrive come 'attività indegne di un'associazione di gentiluomini'.

Seguite attentamente questa rubrica per avere ulteriori dettagli man mano che questo delizioso scandalo pistolero continuerà a svilupparsi...".

Affascinata, faccio un'altra ricerca combinando SCHUYLER BIGELOW e G.G.C. Trovo una sola citazione, apparsa sull'"Examiner" tre settimane dopo la prima:

"...qualche settimana fa questa rubrica vi ha promesso ulteriori rivelazioni a proposito di certi avvenimenti 'scandalosi' che si sarebbero verificati al superesclusivo, supertrendy Goddess Gun Club della contea di Mendocino.

Al contrario di quanto precedentemente riportato, sembra che tutto vada bene al venerabile G.G.Cc., e che i dissidi tra i membri siano stati risolti, per usare le parole di una nostra fonte, 'come si usa tra vecchi gentiluomini'.

Ci fa piacere che i problemi in quel paradiso dei pistoleri siano stati superati. I ragazzi, naturalmente, sono sempre ragazzi, ma dei ragazzi con le pistole potrebbero diventare... pericolosamente esplosivi!".

Interessante, penso, che nella prima colonna Bigelow sembri avere l'acquolina all'idea di affondare il coltello nella piaga, e solo tre settimane dopo sembri felice di ritrattare ogni accenno a un possibile scandalo.

Decido di andare più a fondo e imposto una ricerca su tutti i riferimenti al Goddess Gun Club. Sono ricompensata da tredici citazioni, per lo più in riferimento a nuove acquisizioni di terreno da parte del club (tre espansioni negli ultimi dieci anni); un breve articolo sulla denuncia da parte di un vicino per gli eccessivi rumori provenienti dal G.G.C.; un articolo ancora più breve sulla conclusione di quella denuncia: un articolo sulla morte accidentale di un vagabondo entrato illegalmente nei terreni del ecc.; un altro incidente fatale che ha coinvolto un bracconiere; e finalmente un articolo

di un anno fa che mi fa rizzare sulla sedia: un terzo incidente fatale che ha coinvolto il cofondatore del club Chaplin Fontaine e che si è verificato tra i due articoli di Schuyler Bigelow riguardanti il G.G.C.

Clicco su CERCA DI NUOVO e chiedo articoli su CHAPLIN D. FONTAINE. Dalla sua commemorazione sul "Chronicle" apprendo che il signor Fontaine è stato trovato morto sul campo da tiro del club, vittima di quella che un portavoce dello sceriffo della contea di Mendocino ha descritto come "una ferita da arma da fuoco alla testa, probabilmente inflitta dalla vittima stessa".

Non trovando nient'altro di interessante su Ramsey Carson, Chaplin Fontaine o il Goddess Gun Club, né sotto il nome completo, né sotto le iniziali, abbandono il computer e cerco una guida telefonica della contea di Mendocino.

La trovo, insieme a tutti i numeri della California, su uno sbilenco scaffale a disposizione del pubblico. A un tavolo, cerco il Goddess Gun Club. C'è un numero di telefono, ma niente indirizzo. Prendo nota del numero, poi vado alla sezione dei numeri cittadini, dove cerco Vincent Carroll, l'uomo il cui nome compare sul citofono del numero 5 e alla cui casella postale di Mendocino, secondo l'informazione di Rusty, sono inviate le bollette della PG&E relative all'appartamento. Nuovo numero di telefono, questa volta con indirizzo. Prendo nota di entrambi, poi scendo nella sala principale, dove, vicino ai bagni femminili, trovo una cabina telefonica.

Usando la carta di credito, faccio il numero di casa di Carroll. Dopo cinque squilli risponde una donna. Sembra infastidita, come se fosse stata in giardino a stendere i panni.

«Vincent Carroll, per favore».

«Vince non c'è. Chi parla?».

«Sono Mary dell'ufficio del signor Carson. Ha idea di dove posso trovarlo, signora Carroll?».

«Primo, io non sono la signora Carroll. Non c'è più nessuna signora Carroll. Secondo, lo cerchi al club, che è quello che avrebbe dovuto fare subito. Dovrebbe essere lì, adesso, a meno che... ha, ha!... non sia in giro per la contea a mandrilleggiare». Riaggancia.

Faccio il numero del Goddess Gun Club. Una voce maschile risponde al primo squillo.

«Vincent Carroll, per favore».

«Subito. Chi lo desidera?».

«Mary dell'ufficio del signor Carson».

«Bene, Mary. È fuori dall'ufficio. Mi lasci un minuto. Lo faccio cercare e glielo passo subito».

Riaggancio. Non ho bisogno di parlare con il signor Carroll. Ho scoperto quello che volevo sapere. Le persone che usano l'appartamento 5 a mercoledì alterni sono molto amanti delle pistole... il che conferma la mia convinzione, che incominciavo a mettere in dubbio, di aver visto una pistola usata come oggetto sessuale la notte in cui ho osservato dei movimenti dalla postazione di Maddy presso i Wong.

Sasha, da quel principe che è, va dai Wong per prendere le cose di Maddy e le mie, per spiegare a gesti che non tornerò più e per lasciare due mesi di affitto extra come compenso per la perdita.

Quando torna, con il cavalletto, le sostanze chimiche e il maglione di Maddy, mi dice che Grace Wong era dispiaciuta. Le mancherò, ha detto, come le era mancata Maddy in precedenza.

Per quanto riguarda l'incidente e l'incendio davanti alla loro porta, lei e il signor Wong avevano continuato a dormire, venendone a conoscenza solo la mattina dopo. Grace ha espresso a Sasha la sua speranza che la mia partenza non sia dovuta a mancanza di ospitalità. Sasha le ha assicurato che la causa è semplicemente che il mio lavoro nella mansarda è finito.

Gli chiedo se ha voglia di accompagnarmi in macchina a Mendocino il primo giorno che ha libero.

«Certo», dice, «a patto che dopo mangiamo bene, dormiamo in una locanda accogliente e facciamo l'amore fino alla mattina».

Telefono a Joel e gli chiedo se conosce il giornalista dell'"Examiner" Schuyler Bigelow.

«Baggy? Certo che lo conosco».

«Lo chiamano Baggy?».

«I suoi amici sì. Posto che abbia degli amici».

«È così cattivo?».

«Velenoso», dice Joel. «Massima tossicità».

Accetta di chiamare Bigelow a nome mio. Dieci minuti dopo mi richiama.

«Ci siamo, piccola. Stasera alle sette a casa sua, per un drink. Preparati ad adularlo, ma sii sottile, lui dice che è capace di riconoscere gli adulatori. Ti suggerisco anche di indossare la tua armatura emotiva più robusta, e se vuoi qualcosa da lui di prepararti a dare qualcosa in cambio».

«Suona benissimo. Altri consigli?».

«Sì. Se cerca di umiliarti, reagisci. Lui dice di adorare le donne, ma in realtà le teme e le disprezza. Non riuscirai a piacergli, piccola, ma se lo gestisci bene avrai la sua attenzione e il suo rispetto».

Il palazzo di appartamenti su Nob Hill, costruito all'inizio del secolo in stile Art Nouveau, mi colpisce come appropriato per uno che scrive di pettegolezzi dell'alta società - con la sua facciata vistosa con balconi e bovindo che sporgono come comò bombati. I miei passi echeggiano mentre attraverso l'atrio di marmo e poi salgo le scale di marmo rotonde.

Bigelow, senza dubbio per intimidirmi, mi fa aspettare fuori dalla porta. Lo sento trafficare dall'altra parte, mentre mi studia attraverso lo spioncino.

Appena apre la porta, capisco perché la gente lo chiama Baggy. Ci sono borse di grasso flaccido sotto i suoi occhi e borse di pelle in eccesso sotto le guance. Una faccia da vecchio decaduto con piccoli occhi cattivi che brillano nel valutarmi. Faccio scintillare anche i miei occhi, mentre restituisco lo sguardo.

«Miss Kay Farrow, presumo», dice con affettata gravità, senza dubbio a scopo ironico.

«E lei dev'essere "l'uomo che non si può adulare"».

Sorride leggermente in segno di approvazione. Indossa una di quelle giacche da casa con cintura e bavero satinato che si vedono addosso ai ricchi nei vecchi film, e un paio di pantofole di velluto con un complicato monogramma *SB* sulla punta. Non avendo mai visto un uomo vivente indossare simili accessori, sono divertita.

Mi guida attraverso un salotto meticolosamente arredato da un decoratore.

«È una bella stanza, ma la uso di rado», mi spiega conducendomi nello studio adiacente. «Mi sento molto più a mio agio qui, in quello che chiamo il mio "salotto del cattivo gusto"».

Mi guarda attentamente mentre osservo il suo ambiente. Ah, la raffinatezza di quella volgarità calcolata! Tessuto tigrato sulle sedie e sul divano, maculato sui cuscini. Esecrabili ritratti in velluto nero di Marilyn ed Elvis alle pareti. E dappertutto Barbie, su ogni tavolo, scaffale e nicchia, Barbie qui e Barbie là, per non parlare dei suoi amici Skipper e Ken... senonché, a osservare bene, i vestiti delle bambole sono insanguinati e strappati per imitare quelli delle vittime di omicidio o di stupro, oppure le piccole crea-

ture sono disposte in posizioni sessuali bizzarre. Joel aveva ragione, quella di Bigelow è la collezione di un misogino.

Mi volto verso di lui. «Vedo che sono nella stanza di un uomo che adora le donne».

«Be', lei è proprio una piccola lince intelligente! Un drink?».

Accetto un bicchiere di vino e lo osservo mentre si versa un doppio Martini con vodka.

«È un tipo mascolino, eh?», dice esaminando il mio abbigliamento. «Stivali neri, top nero, tutto nero, proprio da brava giovane artista. Glickman non mi aveva detto che lei è omosessuale».

Mi stringo nelle spalle. «Non lo sono».

Ridacchia. «Davvero? Tiene nascosto in casa un ragazzo dolce, biondo e muscoloso?».

Lo guardo negli occhi. «L'ho offesa in qualche modo?».

«*Offeso* io? Mi farebbe molto *piacere* se lei mi offendesse», risponde. «Nulla mi piace più di una donna che perde il controllo. A meno che, naturalmente, non sia una creatura felina che mi lecca le pantofole come la piccola miss Courtney Barton qui presente». E si china a grattare le orecchie di un gatto persiano.

«L'ho chiamata come la mia vecchia insegnante di seconda. Come odiavo quella troia! "Bigelow! In piedi nell'angolo!". "Oh, sì, miss Barton. Ma per favore, signorina, posso sapere perché?'. 'Per darti una lezione, giovanotto". Oh, il calore della sua rabbia, la cattiveria delle sue parole! I segni sono ancora impressi nel mio animo».

«E così», tento, «ha chiamato come lei il suo amato gatto per neutralizzare il dolore».

Mi guarda stupito.

Respiro a fondo. Seguirò il consiglio di Joel, lo colpirò duro.

«Ma non funziona, vero?», continuo. «Il dolore, voglio dire, non se ne va. Perché nel suo cuore lei ne gode. Ricordare la sua umiliazione in seconda elementare la fa sentire vivo. Quando lei sente l'antico dolore, l'insensibilità dovuta ad anni e anni passati a stroncare gli altri improvvisamente scompare. Le sue terminazioni nervose si mettono in moto. Si sente di nuovo giovane e vulnerabile. Soprattutto, ancora capace di *sentire*!».

Mi guarda stupefatto. Sento la sua rabbia che cresce. O mi sbatte fuori per la mia insolenza, o ferma la mia cascata di insulti e incomincia a dimostrarmi rispetto. L'una o l'altra cosa mi vanno bene.

«Credo che mi piacerebbe vestire una delle mie Barbie come lei, Kay.

Abiti neri, macchina fotografica, anche gli occhiali da sole. E poi farle fare qualche... mmm... diciamo... "contorsione esemplare"?».

«Perché non ficcarle dentro degli aghi come in una bambola woodoo?», chiedo. «Oppure è la degradazione sessuale che la eccita?».

«*Touché!* Lei è un tipo particolare, eh? Anche se devo dire che la sua piccola tirata sul fatto che sarei morto dentro è roba banale. Ma le do un sette più. Mi piacciono le ragazze che ci provano». Si rilassa, mi offre un timido sorriso. «La prego, d'ora in avanti mi chiami Schuyler». Fa una pausa, timidamente. «Posso avere il permesso di chiamarla Kay?».

Adesso che, a quanto sembra, ho superato il suo test, decido di andare al sodo, dicendogli che recentemente ho letto alcuni suoi vecchi articoli riguardanti una faccenda che sto studiando. Gli dico quanto sono rimasta delusa quando, dopo aver promesso ulteriori rivelazioni su uno scandalo, in seguito è sembrato fare marcia indietro, sostenendo che dopo tutto non c'era nessuno scandalo.

«Mmm», borbotta, «non è da me. Io cerco sempre di mantenere le promesse. Ma la gente mi manda un sacco di informazioni. Qualcuna, purtroppo, si rivela infondata».

Lo guardo da vicino. «Lo scandalo del Goddess Gun Club», chiedo, «è una di queste?».

Si irrigidisce, sembra quasi impallidire. «Oh, capisco», dice a disagio, «lei è qui per questo». Improvvisamente mi guarda torvo. «Chi *è* lei?», domanda.

«Non gliel'ha detto Joel? Una fotografa».

Guarda la mia macchina fotografica. «Questo lo vedo. Chi la manda, voglio sapere».

«Nessuno mi manda. Vengo a nome mio». Faccio una pausa. «Ma lei sembra a disagio, Schuyler. Mi dispiace averla turbata».

Si alza in piedi e incomincia a passeggiare nel suo piccolo "salotto del cattivo gusto", si ferma per fissare gli occhi su una delle Barbie vittimizzate.

«Non riesco a capire perché tiri in ballo questa storia», dice, «proprio quando stavamo andando così bene. *A meno che...*». Si gira verso di me come colpito da un'illuminazione. «Sono stati loro a mandarla, vero? L'hanno mandata qui per provocarmi, anche se ho dato la mia parola che non avrei mai più parlato di loro. Be', signorina, ecco il messaggio che le do: *Schuyler Bigelow non è uomo da lasciarsi provocare.* Anche se il mio campo è il pettegolezzo, non ci sarà più niente su di loro. Loro e il loro

maledetto club di pistoleri sono stati banditi per sempre dai miei articoli».

Lo guardo attentamente. È serio. Mi prende davvero per una provocatrice.

«Per essere un uomo che mutila felicemente le Barbie, Schuyler, lei si arrabbia davvero con facilità. No, non mi hanno mandato "loro". No, non sono venuta qui per provocarla. No, non sono un'agente del G.G.C. Sto lavorando su una storia, sono arrivata a un punto morto, pensavo che lei potesse aiutarmi. Forse lei ha paura». Faccio una pausa, scuoto la testa. «No, non credo. Per quanto meschino e fragile, non mi dà l'impressione di un uomo che si lasci manovrare».

Adesso mi studia attentamente. Tutta la terribile affettazione che mostrava in precedenza è scomparsa mentre soppesa le mie dichiarazioni di innocenza.

«Le credo», geme alla fine. «Sono talmente abituato all'inganno che mi dimentico che esistono ancora delle persone oneste in questa città».

Si siede, sorride, mi offre un'occhiata di profonda complicità. «D'accordo, ricominciamo da capo», dice piacevolmente. «Come posso aiutarla stasera?».

«Dicendomi tutto quello che sa su Ramsey Carson e il G.G.C. Le do la mia parola che non rivelerò mai di aver avuto da lei queste informazioni e le darò in anteprima tutte quelle che scoprirò in seguito».

Sembra divertito. «La sua promessa di riservatezza è accettata. Per quanto riguarda la precedenza nelle informazioni, occupandomi di pettegolezzi, amo sapere tutto quello che succede. Ma, come le ho detto, Ramsey, i suoi soci e il G.G.C. sono stati banditi dai miei articoli, per cui se anche lei arrivasse con una bella storia non ne parlerei».

«Cosa posso darle, allora?».

«Ho paura di dirglielo, perché temo che mi considererà sciocco».

«Suvvia, coraggio, Schuyler. Un uomo che mutila le Barbie...».

«Sì, sì, d'accordo!». Fa una pausa e per la prima volta colgo la sua vulnerabilità. «Sia mia amica». Lo dice semplicemente, ingenuamente. Credo che siano le prime parole sincere che ha detto da quando sono entrata.

«È tutto ciò che desidera da me?».

Annuisce. «Ma vede, mia cara, credo che sia piuttosto difficile. Si guardi in giro». Indica le Barbie, sorride. «Sono ricco, famoso, temuto, con un archivio di cattiverie sufficienti per sei mesi. E la verità è... che niente di tutto questo conta. La sua amicizia, invece, conterebbe moltissimo. Non conosco molti giovani». Sorride di nuovo. «Per cui vede, Kay, la mia richie-

sta è molto egoistica. Il modo in cui un vecchio riesce ad attaccarsi alla gioventù. In ogni caso, questo è ciò che desidero. Me lo prometta, e l'affare è fatto».

«Ok», dico, «anche se non le posso promettere molto tempo».

«Non gliene chiedo molto, solo un drink di quando in quando, diciamo una volta al mese, un soffio d'aria fresca nella vita polverosa di un vecchio scapolo».

Concluso l'accordo, mi versa un altro bicchiere di vino, si prepara un altro Martini doppio e si rimette a sedere.

«La prima volta che sentii parlare di Carson fu quando comprò quella coppia di pistole fatte per re Faruk. Non le ho mai viste di persona, ma ho sentito un sacco di racconti. Per un po', chi le vedeva non riusciva a parlare d'altro. Lui le tirava fuori durante le feste, le mostrava agli ospiti. Si intende di armi, Kay?».

Scuoto la testa.

«Credo che siano spettacolose, fatte splendidamente, assolutamente bellissime per chi si interessa di armi da fuoco e cose simili. Ma al di là delle qualità tipiche di un paio di pistole inglesi artigianali, sono le insolite incisioni che rendono particolari queste due. Incisioni erotiche, mi hanno detto, del tutto pornografiche, stupendamente, deliziosamente oscene. Per questo Carson amava tirarle fuori dopo cena e farle passare in giro per la sala. Gli uomini sbarravano gli occhi, le donne ridacchiavano. "Oh, Ramsey, che sporcaccione sei!". "Non io, cara, ma quel libidinoso del vecchio re Faruk!"».

Ripenso alla notte in casa dei Wong in cui ho visto la coppia al di là della finestra che giocava con una pistola.

«Non ho mai sentito parlare di simili incisioni sulle pistole», dico.

«Neanch'io. Ma poiché Faruk era famoso per essere maniaco di pornografia e di armi, non rimasi sorpreso nello scoprire che aveva messo insieme le due cose».

Sorride, lo stesso sottile sorriso appena accennato che fa emergere le rughe del suo viso.

«Guardi le mie Barbie, disposte in *flagrante delicto.* Forse è proprio della natura umana erotizzare gli oggetti che si collezionano. Io amo davvero le mie Barbie, a volte mi diverto ad accarezzarle delicatamente. Forse anche Carson accarezza le sue pistole. Non mi stupirebbe. In fondo, dicono che tutto ha a che fare col sesso».

Gli chiedo del G.G.C. Ha sentito dire che è estremamente difficile entra-

re a farne parte: laboriose preindagini e interviste da parte dei membri, culminanti con un voto in cui è necessaria l'unanimità.

«È un club serio, non solo un gruppo di persone che si ritrovano per tirare al bersaglio e cacciare. Hanno questa enorme proprietà su a Mendocino. Bella terra. C'è un'area cintata che comprende una lussuosa palazzina in cui si mangia, si beve, si sta allegri, si fumano sigari, si accarezzano le pistole e si fa Dio sa cosa. Hanno un campo da tiro ultimo modello, ricche riserve di caccia, tutto ciò che i loro cuori infantili desiderano. Ho sentito dire che vi sono membri celebri, un paio di star del cinema, un grande regista di Hollywood, un ex governatore della California, stranieri importanti. È solo maschile, naturalmente, ma ho sentito che a volte portano dentro delle ragazze per divertirsi e per giocare. Si mormora di "feste rustiche" - baccanali e orge per celebrare il solstizio, le eclissi, Halloween. È così che fanno i ragazzi cattivi, no? Tutte le volte che sentono il bisogno di fare brutte cose, trovano una buona scusa».

Si ferma un momento, contrae il viso; quando riprende a parlare, il tono è più serio.

«Poi naturalmente c'è la questione degli "incidenti". Questo è il vero problema. Tutte quelle morti aperte le virgolette accidentali chiuse le virgolette - alcune rese note, molte, mi dicono, no. Ci sono molte voci che circolano. Storie di caccia all'uomo - prendono bracconieri, vagabondi, poi li liberano perché siano inseguiti e uccisi. Niente che si possa dimostrare. È tutto molto... strano».

«Vuole dire che delle persone sono state uccise e nessuno ne sa niente?».

Si stringe nelle spalle. «Così si sussurra».

«Schuyler, ma come è possibile?».

Si stringe nelle spalle di nuovo. «Ho solo racconti non confermati. Come si dice? Chi parla non sa e chi sa non parla. Tutto è possibile se si è abbastanza ricchi. E a quanto ne so, i membri del G.G.C. sono *molto* ricchi».

Mi sento arrossire dall'indignazione. Conosco bene questa sensazione. È alla base di molti dei miei progetti. È ciò che Maddy cercava sempre nel mio lavoro. «La tua compassione nasce dalla tua rabbia, Kay», diceva. «Non temerla. Lavoraci su. Applica la tua indignazione a ciò che vedi, usala per ottenere immagini forti».

«Cosa mi può dire dello scandalo?», chiedo.

Si appoggia allo schienale per raccontarmi la storia.

Pare che nel club vi fossero due fazioni - una piccola minoranza, detta Circolo Interno, creatasi intorno a Carson, che prendeva parte alle orge ed

era responsabile delle misteriose uccisioni; e la maggioranza dei membri, che non erano coinvolti, anzi non sapevano niente di queste cose, uomini che amavano le armi e si erano iscritti per amore dello sport. Solo che a un certo punto parecchi degli esterni si resero conto di ciò che facevano quelli del Circolo Interno. Il che portò alla crisi descritta nel suo articolo - riunioni tempestose, dimissioni eccetera.

«Naturalmente», dice, «non posso rivelarle il nome della mia fonte. Le basti sapere che era la moglie di uno dei membri che, scoperto ciò che avveniva, se ne turbò e volle porvi fine. Chiamiamo questi esterni turbati i Riformatori. Essi erano guidati da un tizio di nome Chap Fontaine, un vecchio amico di Carson, uno dei soci dell'immobiliare che, al contrario dei ragazzi del Circolo Interno, era un uomo come se ne vedono raramente in questi sordidi tempi. Quello che si diceva, senza traccia di ironia, "un gentiluomo della vecchia scuola"».

Quando Baggy scrisse il primo articolo sullo scandalo, sembrava che dovesse esserci una lotta all'ultimo uomo tra Carson e Fontaine. L'impressione comune era che i Riformatori avrebbero prevalso, avrebbero buttato fuori i cattivi, avrebbero rimesso a posto le cose, riportato il club sulla vecchia strada e forse (questo era il piccante) fornito alla polizia locale informazioni sulle sparatorie che potevano portare all'incriminazione di Carson e dei suoi.

Baggy si stringe nelle spalle. «Apprezzo quello che ha detto prima, che non le sembro un tipo che si lascia manovrare. Magari fosse vero! Ahimè, sono abbastanza coraggioso quando si tratta di punzecchiare la reputazione altrui, e un vero eroe nel degradare le Barbie, ma confesso che non amo la prospettiva di ricevere una pallottola in testa. Il che, fui avvertito da una telefonata anonima, era esattamente quello che mi aspettava se avessi parlato ancora del G.G.C. Mi ordinarono di scriverne ancora una volta, ritrattando quello che avevo lasciato intuire in precedenza. Lo feci, non solo a causa dell'avvertimento telefonico o della pallottola che mi arrivò poco dopo con la posta... mi permetta di mostrargliela!».

Si avvicina alla credenza, tira giù una scatoletta laccata, ne tira fuori una pallottola e me la mette in mano.

«Noti il monogramma. Meno bello di quello delle mie pantofole. Ma non fu solo la minaccia telefonica o l'arrivo di questo delizioso pacchetto postale che mi persuase. Fu ciò che accadde a Chap Fontaine, la sua morte aperte le virgolette accidentale chiuse le virgolette all'interno del G.G.C. Perché, Kay, per come la so io, non è stato né un incidente, né un suicidio.

A quanto mi è stato detto, da fonte autorevole, Fontaine fu ucciso da Carson in un duello».

Baggy mi guarda fisso.

«Cosa ne pensa? Vero o no, quando lo seppi pensai che ne sapevo abbastanza. Meglio fare come mi ordinavano, decisi: ritrattare la storia... e non parlarne mai più».

Resto ancora un'oretta. Baggy, quando scopre che non ho ancora mangiato, scompare in cucina per prepararmi qualcosa. Mentre aspetto, esamino parecchie delle Barbie degradate. Gli interventi di Baggy sono complessi. Non solo ha accuratamente strappato le mutandine e il reggiseno di una Barbie stuprata, ma ha anche applicato segni di graffi sulla carne di plastica della povera bambola. Guardando questo esemplare mutilato, mi chiedo se sarà davvero possibile che io e Baggy diventiamo amici.

Ricompare con un delizioso sandwich - pollo freddo e toast croccante - accompagnato da insalata e pomodori ciliegia. Mentre mangio, lui beve un terzo Martini doppio, poi incomincia a crogiolarsi nell'autocommiserazione, alternando mea culpa e amari rimpianti sul modo in cui si è svolta la sua vita, dicendomi che quello che vedo quando lo guardo in faccia è il relitto di un uomo che un tempo era pieno di promesse e le ha sprecate in inutili pettegolezzi.

Sono le undici e mezza quando mi alzo per andarmene. Troppo stanca per tornare a casa a piedi, chiedo a Baggy di chiamarmi un taxi. Mi fa strada verso l'ingresso del suo appartamento, borbotta: «Se non fossi un vecchio gufo, Kay, lei sarebbe proprio la ragazza giusta per me».

Guardando da fuori quel cioccolatino del suo palazzo, non riesco a liberarmi dall'indignazione che ho provato quando mi ha parlato del G.G.C. Orge, misteriose morti non denunciate, caccia all'uomo contro vagabondi, pallottole inviate per posta come minacce di morte, un duello mortale - adesso capisco che Maddy era impegnata in qualcosa di grosso, che la sua indignazione era infiammata al punto da farle riprendere in mano la macchina fotografica.

Ma in che modo, mi chiedo, ha scoperto tutto questo? Che cosa l'ha spinta a cercare un luogo da cui spiare l'appartamento numero 5? Soprattutto, mi chiedo, come faceva a sapere del duello, menzionato nel piccolo taccuino nascosto nel maglione arrotolato?

Evidentemente c'erano nella vita di Maddy Yamada, fotogiornalista, molte più cose di quelle che sapevo.

*

Venerdì, mezzogiorno: Sasha e io lasciamo San Francisco presto per evitare il grande traffico in uscita. Scambiando il turno al pronto soccorso con un collega, Sasha è riuscito a garantirsi un weekend di tre giorni.

Passiamo il Golden Gate sulla sua BMW appena lavata. Anche se è una giornata luminosa, fastidiosa per la mia vista, riesco a proteggermi gli occhi con un paio di occhiali da sole scuri. L'effetto è simile a quello che si ottiene mettendo un filtro rosso scuro su una pellicola in bianco e nero - accentua i contrasti e trasforma i blu, come l'acqua e il cielo, in nero inchiostro.

Quando raggiungiamo l'estremità opposta del ponte mi volto indietro, come sempre, per dare un'ultima occhiata a San Francisco. Tutte le volte che passo il ponte sento lo stesso brivido. Ecco la città scintillante, miniata dalla stupenda luce del Pacifico, che si arrampica sulle colline al di sopra della baia. Dall'estremità nord del ponte sembra un posto magico, una città aggraziata, fantastica, bianca di sogni e desideri. Forse una città effimera, anche, perché c'è sempre la possibilità che la terra si metta a tremare e la riduca in polvere e macerie.

Seguiamo la 101 attraverso la contea di Sonoma, oltrepassando campi con ai bordi negozi di prodotti agricoli, vigneti che rigano le colline; poi seguiamo il Russian River fino a Cloverdale, dove deviamo a ovest verso la Anderson Valley.

Mentre attraversiamo questa splendida terra di vigneti e frutteti, parlo a Sasha del curioso linguaggio del luogo. Detto Boontling, è un vocabolario speciale di circa un migliaio di parole sviluppato negli ultimi cent'anni dai residenti, molti dei quali pastori e coltivatori di mele, come mezzo per comunicare senza farsi capire dagli estranei.

«Un linguaggio segreto?», chiede Sasha affascinato.

Annuisco. «Questa era l'idea. Le persone sospettavano degli estranei. Ma con tutti gli articoli che hanno scritto, non ci sono più molti segreti. Ormai lo parlano in pochi. È diventato più un'attrazione turistica che un codice privato».

Sasha è entusiasta dei miei esempi di Boontling: una cabina telefonica è "Walter Buckey", il rapporto sessuale "iutare", una tazza di caffè "un corno di fango".

Sasha sorride: «Credo di sapere come è nato "iutare».

«Cioè?».

«Qualcuno ha visto due che scopavano su un rotolo di iuta».

Rido. «È una buona spiegazione! Probabilmente hai ragione».

Dopo aver attraversato le città di Boonville e Navarro, seguiamo una romantica strada tutta curve che attraversa un'antica foresta di sequoie e ci porta finalmente sulla costa. Da qui mancano solo poche miglia alle Mendocino Headlands, vibranti per i riflessi di calore nella luce del pomeriggio.

Sono stata qui solo un'altra volta, negli anni Ottanta, quando studiavo arte. Anche allora ero venuta a nord con il mio ragazzo. Era autunno. Jeremy West ed io facemmo l'autostop da San Francisco con i sacchi a pelo sulle spalle. Ci sistemammo in una camera economica e passammo il weekend passeggiando lungo le scogliere in riva all'oceano, lui con il suo blocco per gli schizzi, io con la mia macchina fotografica, facendo del nostro meglio per catturare quella straordinaria bellezza.

Ho ancora le foto scattate in quel week end: la schiuma e gli spruzzi delle onde che si infrangevano contro le dune, le foche che prendevano il sole sugli scogli al largo, Jeremy che posava con l'aria meditabonda da Heathcliff e i capelli scompigliati dal vento sulla fronte.

Era un ragazzo di bellezza, talento e problematicità eccezionali. Anche se non lo amavo, lo trovavo molto molto attraente. Quel weekend a Mendocino fu un momento idilliaco. Facemmo il picnic sugli scogli con pane e formaggio locale, fumammo erba, poi facemmo l'amore estatici sul trifoglio. La notte, con addosso delle felpe col cappuccio per difenderci dal freddo, passeggiammo ancora sugli scogli, abbracciati, guardando la luna e le stelle, mentre Jeremy declamava, rapito, grandi poesie francesi, versi sparsi di Arthur Rimbaud.

Poche settimane dopo, tornati a San Francisco, ci lasciammo. Jeremy abbandonò la scuola e andò a New York per cercare fortuna come pittore. Due anni dopo sentii che viveva poveramente nelle strade dell'East Village. Un anno dopo seppi che era morto di overdose.

Mentre Sasha e io arriviamo a Mendocino, mi tornano in mente i ricordi di quella visita precedente. Oltrepassando case grigie di pietra e ville vittoriane dal tetto spiovente con frontoni di straordinaria bellezza, racconto i miei ricordi a Sasha, descrivo i miei sentimenti di dolore e di rimpianto alla notizia della morte di Jeremy.

«Disegnava tigri, Sasha. Enormi, splendide tigri striate che scivolavano nella giungla o si accucciavano nell'erba alta. In quei giorni nessuna galleria rispettabile di Manhattan avrebbe esposto opere del genere. I direttori

delle gallerie la consideravano roba banale, buona al massimo per i turisti. Per essere notati, allora, bisognava dipingere come Schnabel o Basquiat. Jeremy era disperato. Aveva un enorme talento, ma nessuna sensibilità per la moda. Diceva ai suoi amici che preferiva rischiare la morte drogandosi che dipingere seguendo il mercato».

Sasha è un buon ascoltatore. Spera che tornare qui non mi intristisca, dice.

«Per niente», lo rassicuro. «Per tre ragioni. Uno, mi permetti di parlare di queste cose, per cui me ne libero. Due, sono qui in missione. Tre, sono qui con te».

Sasha è raggiante quando svoltiamo nel viottolo che conduce alla nostra linda locanda di legno. Entriamo, disfiamo i bagagli, prendiamo un lussuoso bagno nella nostra vasca idromassaggio per due, facciamo l'amore sul nostro grande letto, poi usciamo per esplorare la città.

Compriamo una mappa, guardiamo le boutique, facciamo conversazione con allegri negozianti. Otteniamo consigli sui ristoranti e sui percorsi naturali e sui posti in cui noleggiare una bici.

«La gente del posto ha un'aria particolare», osserva Sasha. «Come se bisognasse invidiarla per aver scoperto il modo di vivere tutto l'anno in questo paradiso».

In realtà, dico, Mendocino non è perfetta come sembra. In campagna, appena fuori città, ci sono un sacco di persone con problemi: coltivatori di marijuana paranoici che coltivano e raccolgono erba sul suolo pubblico, pronti a sparare su chiunque possa attentare ai loro sorvegliatissimi raccolti; squadre altrettanto paranoiche di fanatici delle tecniche di sopravvivenza, razzisti e fondamentalisti religiosi che, tornati a casa dal lavoro, indossano la tuta e fanno esercitazioni militari nella foresta.

«È un esplosivo mix californiano, di persone che odiano il governo, credendo che i suoi agenti vogliano privarli delle armi, e vivono fianco a fianco con ecoterroristi zelanti che piantano chiodi d'acciaio nelle sequoie per rovinare le motoseghe dei boscaioli. Produttori di vino, allevatori di lama, obiettori fiscali, fanatici del secondo emendamento, artisti controculturali, oltre a persone che semplicemente vivono "fuori dal sistema" e istruiscono i figli in casa. Tutti vivono insieme precariamente in paradiso».

Dopo essere tornati alla locanda per un riposino e una buona cena, convinco Sasha a vestirsi da lavoratore come me - jeans, stivali e camicia denim con la maglietta bianca che spunta dal colletto aperto. Poi gli chiedo di portarmi in macchina per sei miglia lungo la costa, fino a Fort Bragg, una

città operaia dove spero di ottenere qualche informazione.

Scegliamo il Paradise Saloon, una sala rumorosa e popolare sulla strada principale, il tipico posto dove lavoratori e lavoratrici possono ritrovarsi al venerdì sera per bere, ballare e spendere metà della paga settimanale. Fuori c'è un'insegna al neon tutta rovinata, dentro musica country ad alto volume. L'ingresso puzza di birra di pessima qualità. Un paio di vecchi brizzolati e con gli occhi rossi ci esaminano quando entriamo. Non è difficile indovinare quello che pensano: *Lei bianca, luì nero... oh oh!*

Sasha, noto con piacere, è un buon attore. Lascia cadere il suo accento e i suoi modi da medico e diventa un simpatico nuovo arrivato che scorta la sua piccola fotografa entusiasta della natura. Obiettivo: vedere se riusciamo a offrire qualche birra ai cacciatori locali in cambio di informazioni sul G.G.C. Pretesto: vogliamo sapere se c'è qualche maniera per scattare qualche foto ai famosi cinghiali selvatici da 150 libbre della contea di Mendocino.

Restiamo tranquilli al banco finché il locale si abitua a noi e noi a lui. Dopo un quarto d'ora decido che abbiamo scelto bene: il Paradise è simpatico, la clientela un misto di locali e turisti poveri con molti rapporti fra loro.

Ormai sicura che la nostra presenza non è un'intrusione, do una leggera gomitata a Sasha, il segno convenuto per incominciare a parlare del mio desiderio di scattare delle foto agli animali. Dopo un po' tempo, Sasha si rivolge al barista Joe (aria seria, baffi spioventi, capelli raccolti alla samurai) e gli chiede dove potremmo trovare qualche consiglio su come osservare la natura locale.

Joe riflette, aggrotta la fronte, si guarda in giro, finalmente indica dall'altra parte del locale. «Vedete quel tizio laggiù - quello con la barba e la camicia da boscaiolo seduto insieme alla bionda? Si chiama Hank. È un po' ruvido, ma abbastanza simpatico. Parlate con lui. Ditegli che vi mando io. Lui caccia parecchio, per cui probabilmente può aiutarvi. O mandarvi da qualcun altro».

Ringraziamo Joe, finiamo le nostre birre, ne ordiniamo altre due e le portiamo con noi attraverso il locale. Pensando che Hank si senta meno minacciato da una donna, incomincio io.

«Joe al banco ci ha detto che forse puoi darci qualche consiglio. Possiamo offrirti un giro?».

Hank, con sguardo inespressivo, mi scruta in faccia, osserva Sasha, poi studia di nuovo me per un po'. Finalmente sorride.

«Certo, sedetevi», dice. «Mio padre mi diceva sempre: "Figliolo, non rifiutare mai una bevuta offerta da un amico"». Ci porge la mano. «Hank Evans. E questa è Gale Hoort».

Ci presentiamo: poi Sasha chiama la cameriera. Hank e Gale chiedono ancora della birra locale.

Chiacchiero con Gale, cercando di instaurare rapidamente un rapporto di amicizia. Ha pressappoco la mia età, le unghie curate alla perfezione e i capelli biondi che mostrano le radici scure. Mi dice che lavora come parrucchiera e spera di aprire un suo negozio l'anno prossimo. Quando sente che sono fotografa e chiede di che tipo, le spiego che faccio soprattutto lavori su cataloghi.

Intanto Hank e Sasha parlano di baseball.

Hank si volta verso di me. «Il tuo amico è un esperto».

«Ti ha detto che confonde "doppio gioco" e "doppia croce"?».

Molte risate, un altro giro di birre, altre chiacchiere che portano a quella sensazione di calore, di benessere e di leggera confusione che a volte si prova parlando con degli estranei al bar.

Quando la conversazione si interrompe un attimo, Hank chiede a Sasha cosa può fare per noi.

Sasha accenna verso di me. Hank si volta, poi lentamente, deliberatamente, abbassa gli occhi a livello delle mie tette.

«Io ho l'hobby di fotografare la natura», dico, sentendomi come se mi stesse spogliando fino alla vita. «Ci hanno detto che ci sono un sacco di animali selvatici qua in giro. Pensavo che forse potevi dirci dove trovarli».

«Certo, c'è un sacco di selvaggina se si sa dove cercare», dice. «Cosa ti interessa, di preciso?».

«Cinghiali».

Un sorriso gli si diffonde lentamente sul viso. «I migliori della California», mi assicura accarezzandosi leggermente la barba. «A qualcuno piace prenderli in trappola, altri preferiscono abbatterli con un .44. Io li caccio con arco e frecce».

Sasha e io annuiamo gravemente.

«Naturalmente i tizi del Goddess vanno a prenderli con un sacco di cani. I cani spingono la preda contro un albero e la circondano abbaiando finché arrivano i cacciatori. Poi uno di loro le spara col suo cannone da elefanti e le pallottole esplosive, e chissà che non faccia fuori anche un cane o due nello stesso tempo. Tanto, al Goddess hanno cani da vendere».

Gesù!, penso, *sta parlando del club prima ancora che io l'abbia nomina-*

to. Con tutta la prudenza possibile, chiedo a Hank di parlarmi ancora di questo "Goddess".

«È un club *pev cacciatovi vicchi*», spiega. «Duecento acri di riserva privata, un sacco di quaglie, tacchini selvatici, cervi dalla coda nera. E poi orsi, cinghiali, gatti selvatici, se hanno fortuna... In più ogni tanto introducono nella proprietà qualche animale esotico».

«Per esempio?», chiede Sasha.

«Soprattutto animali africani», dice Hank. I suoi occhi, finalmente, si sono allontanati dal mio petto. «Gazzelle, zebre, una volta mi hanno detto addirittura un rinoceronte. Illegale, naturalmente, ma nessuno se la prende con quella gente lì. Hanno sempre ragione loro. Dovreste vedere gli aerei privati allineati sulla pista dell'aeroporto della contea nei weekend. In ogni caso, lì non si può andare. Hanno dei sistemi di sicurezza incredibili. Filo spinato, sorveglianza elettronica, guardie armate su piattaforme che ti vedono arrivare da lontano. Cacciare di frodo nel Goddess può costarti la vita. Fucili o macchine fotografiche, non importa. Conosco solo un paio di ragazzi che sono entrati là dentro e ne sono usciti senza danni. Hanno fatto un bel bottino, però: un sacco di carne di prima qualità».

Qualcosa, nel modo in cui dice queste ultime parole, mi fa capire che Hank Evans fa parte di questo "paio di ragazzi". Lo studio mentre discute con Sasha, indicandogli i confini del G.G.C. sulla nostra mappa per fargli vedere dove non dobbiamo andare.

«Naturalmente ci sono una o due vie d'accesso...», aggiunge, «per chi vuole correre il rischio».

Ammicca a Sasha, invitandolo a fare domande. Noto con orgoglio che Sasha continua a recitare la sua parte con sangue freddo, chiedendo a Hank di approfondire un po' questo argomento.

Hank sorride a Gale. «Ehi, dolcezza! Abbiamo qui una squadra di Missione impossibile! Gale è stata al Goddess. Vero, dolcezza?».

Gale stringe le labbra e le sporge leggermente.

«Non le è piaciuto molto», dice Hank con un altro sorriso enigmatico.

Sasha, comprendendo che ci vuole dell'altro alcol per sciogliergli meglio la lingua, chiama la cameriera e ordina un altro giro.

Intanto, Gale si china verso di me e mi parla all'orecchio nascondendosi dietro alla mano. «È bello», sussurra ridacchiando e indicando Sasha. «Non sono mai stata con un uomo di colore. È vero... quello che dicono?».

So che non vuole offendermi, per cui ridacchio anch'io.

Altri due giri di birra e Hank è pronto a confidarsi. Si china in avanti e

abbassa la voce. Anche noi tre ci chiniamo in avanti, così che le nostre teste si trovano vicine.

«Vi dirò un segreto», dice Hank. Sento l'odore della birra nel suo fiato. «Io sono entrato al Goddess, e sono anche uno dei pochi che ha ucciso della selvaggina all'interno del club. Non solo una volta o due. Molte volte», si vanta. «L'ultima visita, con arco e frecce, mi ha fruttato due daine. Due bellezze». Strizza l'occhio in segno di abilità. «Capile, se sparate vi sentono e vengono a cercarvi. O peggio. Non gliene frega niente: per loro ammazzare un bracconiere è come ammazzare uno scoiattolo. Si dice che abbiano preso dei tizi, li abbiano liberati e gli abbiano dato la caccia. Capite... caccia all'uomo». Fa una pausa a effetto. «Forse è vero, forse no».

Sasha e io annuiamo con aria saggia.

Hank continua: «Hanno un perimetro enorme, per cui devono bluffare come giocatori di poker. Mettono in giro la voce che il Goddess è proibitissimo, che hanno sugli alberi tutte queste stronzate tecnologiche - raggi infrarossi, monitor a circuito chiuso, cose così - quando la verità è che il posto è talmente grande che riescono a malapena a controllarlo».

Mi rivolgo di nuovo a Gale. «Anche tu sei entrata lì?».

Questa volta lo ammette.

«Mi hanno portato dentro», dice, «e fatto vestire da uomo per servire come cameriere ai loro banchetti d'affari. L'agenzia di catering era a corto di maschi per cui una delle mie amiche al negozio mi ha truccato. Ha fatto anche un buon lavoro. Insomma, mi hanno preso».

«Oh, era bellissima», dice Hank. «Dovevate vederla: basette, baffetti e il culino più bello del mondo!».

«Perché solo camerieri maschi?», domando.

Hank è pronto a spiegarlo. «Fanno gli eunuchi. Dalla città portano ballerine e spogliarelliste asiatiche. Hanno fatto anche quella cosa in cui una ragazza nuda salta fuori da una torta. *Ta-da*!». Alza le braccia per imitare l'uscita della ragazza.

«E tu hai visto tutto?», chiedo a Gale.

Spalanca gli occhi. «Ma questo è niente!».

«Raccontaci il resto», dice Sasha.

«Oh, è meglio di no», dice Hank. «È roba piuttosto pesante, vero, dolcezza?».

Gale annuisce. «Non mi è piaciuto per niente».

Poiché Gale mi sembra una ragazza capace di apprezzare il sesso quanto chiunque altro, mi chiedo quanto "pesante" doveva essere quella roba.

«Giochi da ricconi ubriachi», spiega Hank abbassando la voce. «Sapete, cose di gruppo, cagate del genere».

Mi stupisce il confine netto che Hank e Gale sembrano porre fra il sesso a due e quello di gruppo, che li disgusta tanto. Ma sono ancora più stupita dalla mia fortuna - che mi ha condotto per puro caso dall'uomo più informato del paese su vizi e segreti del G.G.C.

È fin troppo facile, penso, finché capisco che una cosa è aver trovato Hank, un'altra spingerlo a raccontare quello che sa.

Gale si scusa per andare in bagno e adesso si aggira fra i tavolini nella sala. Questo mi offre l'occasione per studiare di nuovo Hank mentre parla con Sasha. È un uomo grande e grosso, col petto villoso e le spalle larghe come mio padre. I suoi folti capelli scuri e la barba cespugliosa sono striati di bianco, ma (cosa più interessante) ha lo sguardo fisso di chi è stato in guerra. Penso che sia tra i quarantacinque e i cinquanta, cioè che possa aver combattuto in Vietnam.

«Certo che sono stato in Vietnam, due volte», mi dice quando glielo chiedo. «Sesto Ranger. Responsabile missioni *lurp*. Quello sì che era divertente!». Ride. «Vado a caccia da quando sono bambino, ma là me ne sono innamorato. Naturalmente si cacciava un altro tipo di preda, capite? Un po' come fanno al Goddess. Una volta che si prende gusto, è difficile rinunciare... almeno così dicono».

Sasha è sconvolto, ma io annuisco per dimostrare a Hank che lo capisco. È un uomo arrabbiato, decido, e la sua rabbia non è incanalata, trova un obiettivo solo quando c'è un bersaglio in vista: ricchi cacciatori con armi costose, politici che hanno tradito le loro promesse, animalisti fanatici, una cerbiatta che bruca innocente in una radura tra gli alberi. La sua visione del mondo si riduce a questo.

Quando Gale torna si siede sulle sue ginocchia, lo circonda con un braccio e giocherella con la sua barba. Io faccio segno a Sasha che è ora di andare. Sono quasi ubriaca, stanca per il lungo viaggio, ansiosa di infilarmi nel nostro grande letto alla locanda. Do a Hank uno dei miei biglietti da visita. Lui scrive il suo telefono e indirizzo su un tovagliolino.

«La prossima volta che venite da queste parti, datemi un colpo di telefono», dice. «Potremmo dare un'occhiata in qualche posto proibito». Ammicca. «Meglio a metà settimana, quando non stanno troppo attenti. Con un po' di fortuna si potrebbe scoprire qualche cinghiale. Tu lo fotografi, poi io lo prendo davvero, Gale lo cucina e ce lo mangiamo tutti insieme. Ok!».

La mattina dopo mi alzo presto, faccio una rapida doccia e vado a Mendocino a piedi in cerca di una brioche e di una tazza di caffè. Torno alla locanda e trovo Sasha sveglio. È entusiasta del caffelatte con croissant che gli porto. Mentre mangia e beve, mi dice quello che pensa dei nostri nuovi amici Hank e Gale.

«Hank è un tipico esempio di americano deluso», dice. «Sai che lavoro fa? Lavora per un'azienda di spurghi. Mentre tu e Gale parlavate, mi ha descritto la sua attività. Porta il camion dietro a una casa, apre il coperchio del pozzo nero, ci infila un grosso tubo, accende il motorino che risucchia tutta la merda nel serbatoio del suo camion, tira fuori il tubo, richiude il pozzo, poi va in un posto per lo smaltimento ecologico controllato dallo stato e scarica... e via al prossimo appuntamento. Insomma, praticamente passa le giornate a contatto con la merda, il che spiega perché la caccia sia diventata la sua vita».

Gli chiedo cosa pensa di Gale.

«Secondo me lei lo adora».

Sasha si fa la barba e la doccia. Poi andiamo ad affittare delle bici. Mentre camminiamo, mi chiede cos'è una missione *lurp.*

«LRRP, pronunciato *lurp*, significa "long-range reconnaissance patrols", pattuglie per l'esplorazione a distanza», spiego. «Portano i soldati in elicottero, pochi per volta, in territorio nemico. Lì i soldati si rendono invisibili, vivono dei prodotti della terra e cercano di capire quello che sta succedendo».

«Dev'essere pericoloso».

«Da far rizzare i capelli. Molti di questi soldati non sono mai tornati».

Tanto per vedere cosa succede, andiamo in bicicletta fino all'ingresso del G.G.C. come una coppia di ingenui turisti.

La strada di accesso al club non è asfaltata e ci costringe a smontare tutte le volte che le nostre ruote si bloccano nella sabbia. Osserviamo i numerosi cartelli lungo la strada: VIETATO L'INGRESSO, STRADA PRIVATA, RISERVATO AGLI ISCRITTI, e il più ostile di tutti, ATTENZIONE: PERICOLO DI MORTE PER GLI INTRUSI.

Avvicinandoci al cancello di ferro, sentiamo in lontananza i colpi degli spari, poi scorgiamo un paio di guardie. Hanno un'uniforme mimetica, armi in pugno, occhiali da sole a specchio e berretti neri stile legione straniera. Una è in piedi al cancello con le mani sui fianchi, le gambe larghe, in

posizione minacciosa. L'altra è su una piattaforma soprelevata e ci osserva attraverso un grosso binocolo militare montato su un perno.

Sasha mi chiede come vedo la mimetica.

«Vedo la stoffa come se fosse macchiata», rispondo. «So cosa vuol dire. Nel bosco, non mi ingannerebbe neanche per un momento».

Nel momento in cui superiamo una linea immaginaria a una trentina di metri dal cancello, una sirena incomincia a suonare.

«L'abbiamo fatta scattare noi», grida Sasha al di sopra del rumore.

Ci fermiamo. Buona mossa, credo, dato che la guardia sulla piattaforma adesso ha un fucile con mirino telescopico puntato verso di noi all'altezza del petto.

La guardia a terra si avvicina, tutta cattiva e con la bocca dura. A causa degli occhiali a specchio, non riesco a vederne gli occhi.

«Cosa volete?», sbraita.

«È possibile passeggiare nel bosco?», chiede Sasha.

«È solo per gli iscritti e i loro ospiti, non sai leggere i cartelli?».

«Per favore, signore», intervengo io, «chiediamo solo di camminare tra le sequoie, di ascoltare gli uccellini, di cogliere qualche lampone, al massimo. Non disturberemo nessuno, glielo prometto. *Per favore...*».

L'uomo ride, si rivolge al suo compagno sulla piattaforma, scuote la testa in segno di incredulità. «La senti, Paul?».

«"Per favore, signore"», dice l'altro imitando il mio tono supplichevole. «Questo è il bello del nostro mestiere, Hal. Che credi di averle viste tutte, e invece arriva un paio di deficienti nuovi».

La prima guardia ride di nuovo, poi fa cenno col pollice a Sasha. «Fuori di qui, tutti e due, prima che liberi i cani!».

«Scusi il disturbo», dice Sasha con dignità. «Ce ne andiamo subito».

«E non tornate indietro», grida Paul dalla piattaforma. «Questa è una riserva di caccia privata. Se andate in giro senza autorizzazione correte il rischio di beccarvi una pallottola».

Torniamo all'auto di Sasha, mettiamo le bici sul portabici che abbiano noleggiato, poi, facendo un'ampia curva, ci dirigiamo verso un punto del perimetro del G.G.C. dove secondo Hank non dovrebbero disturbarci.

Qui la proprietà del G.G.C. confina con dei terreni statali, un settore dell'immensa Jackson State Forest con boschi di antiche sequoie aperti al pubblico.

Le sequoie giganti adulte sono così alte e diritte che mi sento intimidita

ogni volta che entro in mezzo a loro. Questi alberi torreggianti, alcuni dei quali vecchi di millecinquecento anni, prosperano perfettamente sulle coste nebbiose della California settentrionale e formano un'alta volta che filtra la maggior parte della luce diretta, creando al di sotto un mondo speciale, di luce dolce e soffusa. Di quando in quando un raggio di sole penetra attraverso i rami, illuminando i tronchi sfumati degli alberi. Ma per lo più la luce a livello del suolo è scarsa e attenuata, adatta ai miei occhi.

Seguiamo in bicicletta i sentieri, ondeggiamo tra le sequoie, lungo un rapido torrente. Fidandoci delle indicazioni che Hank ha segnato sulla nostra mappa, ci allontaniamo dal sentiero, nascondiamo le bici tra i cespugli, poi andiamo a piedi per una trentina di metri fino alla recinzione che delimita i terreni del G.G.C. appena al di là degli alberi, una semplice struttura di fili spinati paralleli, disposti a trenta centimetri di distanza l'uno dall'altro. È proprio dove Hank aveva detto che l'avremmo trovata, ben nascosta. È difficile scoprirla per caso, se non si abbandona il sentiero apposta come abbiamo fatto noi per cercarla.

La proprietà è delimitata dalla recinzione e da poco altro. Le zone circostanti, anticamente ripulite, sono ormai invase dai cespugli. Forse questo tratto dei confini del G.G.C. non è ben tenuto perché difficilmente un bracconiere proverebbe a passare di qui.

Ma in molti punti troviamo i fili più bassi tagliati, segno che qualcuno è passato.

«Come fanno a trattenere gli animali con una recinzione così insufficiente?», chiedo.

«Hank dice che questo è solo il perimetro esterno», osserva Sasha. «Le zone di caccia sono recintate molto bene».

L'idea che qua dentro potrebbero esserci animali africani, come zebre e gazzelle, mi irrita moltissimo. Non è solo la mia ammirazione per queste splendide creature, ma il disprezzo per la mentalità di chi le importa affinché servano come prede. Questo mi sembra molto peggio del commercio illegale della Tan-Hing, in cui almeno le bestie erano vendute come animali domestici. Qui invece vengono importate come bersagli viventi destinati a essere massacrati per soddisfare il desiderio di trofei e il gusto sanguinario dei cacciatori.

Camminiamo lungo la recinzione per un mezzo chilometro, arrivando infine a un cancello con i battenti chiusi da pesanti catene. Dall'altra parte, un sentiero maltenuto.

«Hank ha detto che c'era un tagliafuoco», dice Sasha.

«Sai, se volessimo potremmo scavalcare ed entrare».

«E far scattare un sacco di allarmi. Se hanno dei sensori, saranno lungo le strade», osserva Sasha. «Probabilmente hanno anche delle pattuglie».

«Comunque», dico io, «se volessi entrare, non lo farei di giorno».

«Sarebbe un suicidio in qualunque momento. Neanche con Hank ci proverei. Anzi, soprattutto con Hank. Se lui fosse armato, anche solo di arco e frecce, sarebbe una preda legittima, e così chiunque fosse insieme a lui».

Sasha naturalmente ha ragione. E io non ho nessun valido motivo per entrare. Lì dentro ci sono persone cattive, che uccidono gli animali, sparano ai bracconieri, abbattono i vagabondi, fanno orge, sesso di gruppo, duelli all'ultimo sangue... niente di nuovo. Ci sono un sacco di persone cattive al mondo. Perché concentrarsi su queste?

Eppure... Mi sento attratta da questo posto, sono convinta che il G.G.C. è un posto malvagio, che in qualche modo riguarda Maddy e che la sua ultima impresa fotografica, così orribilmente interrotta da Julio Sanchez, era un tentativo di rivelare al mondo questa malvagità.

Domenica mattina: convinco Sasha a portarmi in macchina all'indirizzo di Vince Carroll che ho ricavato dall'elenco telefonico. Avendo stabilito che Carroll è dipendente del G.G.C., sento il bisogno di fotografarlo.

La sua è un'anonima casa in stile ranch in un anonimo quartiere piccolo-borghese chiamato North Ridge Estates. Delle colonnine di pietra fanno da sentinella all'ingresso. La casa di Carroll è la quarta e si distingue dalle altre solo per la scelta degli alberi sul davanti e la posizione del garage, di fronte alla porta d'ingresso.

Passando, scorgo un furgoncino Toyota nel vialetto. Poi, girandomi indietro, intravedo dei panni stesi ad asciugare sul retro. Incoraggiata, perché questo è ciò che avevo immaginato parlando alla donna che mi ha risposto al telefono, chiedo a Sasha di fermarsi un momento in fondo alla strada, nel caso qualcuno dovesse uscire dalla casa.

Lui rifiuta, dicendo che in un quartiere come questo non si può entrare la domenica mattina, posteggiare e restare seduti in macchina senza destare sospetti.

«Una coppia di estranei - tu bianca e io scuro - penserebbero che siamo rapitori di bambini e chiamerebbero la polizia. Guardati in giro, Kay. Tricicli sull'erba, canestri da basket sulle porte dei garage... Questa è una comunità di famiglie piccolo-borghesi... e noi siamo i babau. Io dico che dobbiamo andarcene alla svelta!».

Arriva alla piazzola in fondo a North Ridge Drive, dove, davanti a una casa in stile falso coloniale, vedo un cartello "vendesi". Proprio allora una donna ben vestita entra nel vialetto, scende dall'auto, mette il cartello "aperto"' e apre la porta d'ingresso.

«È il nostro giorno fortunato», dico a Sasha. «Siamo qui per cercare casa. Guarderemo questa, poi faremo delle domande all'agente su come reagirebbe il vicinato a una coppia mista. Dopo di che potremo passeggiare quanto vogliamo, e con la macchina fotografica al collo, anche».

Il nome dell'agente immobiliare è Tami Lemmon. Un bionda vivace più piccola perfino di me, recentemente divorziata con due figlie, ci dice, con la licenza da appena un anno.

«Ma certamente sareste i benvenuti qui!», dice. «North Ridge è uno dei quartieri più simpatici della zona. Certo che potete fare un giro nei dintorni! E poi tornate a dare un'altra occhiata a questo posto». Tami si china. «È un regalo, per uno e sessantanove. Sono sicura di venderla in giornata. Avete fatto bene ad arrivare per primi». Si illumina. «Chi dorme non piglia pesci!».

Avvicinandomi alla casa di Carroll a piedi, scorgo una donna grassottella di mezza età, con i capelli grigi, che esce da una porta laterale con un cesto di roba da stendere.

La saluto con un cenno. «Salve!».

«Salve!», mi grida di rimando. «Posso fare qualcosa per lei?».

Annuisco e mi avvicino. Riconosco la sua voce. È la donna con cui ho parlato al telefono, quella che ha detto che se Vince non era al club, probabilmente stava mandrilleggiando in giro.

«Stiamo pensando di comprare la casa in fondo alla via. L'agente ci ha suggerito di fare due passi nel quartiere per vedere come ci accoglie».

I suoi occhi osservano Sasha, poi tornano a puntarsi su di me.

«Come vi aspettate di essere accolti?».

«Be', questo è il problema, no?».

«Ah si?». Scuote la testa. «Secondo me, le persone di solito hanno l'accoglienza che si aspettano».

«Vuol dire che...?».

«Se cercate un quartiere simpatico, non troverete niente di meglio di North Ridge Estates. Se ne cercate uno antipatico, probabilmente anche».

«La ringrazio, signora...».

«Può chiamarmi Pris», dice. «È l'abbreviazione di Priscilla. E lei è...?».

«Kay. E questo è Sasha. È indiano».

Pris sorride. «Non pensavo che fosse giapponese».

Sasha ride. «Vive qui da sola?».

Scuote la testa. «Curo la casa per il mio fratellino. È strano trovarsi a vivere insieme dopo tanti anni, ma adesso che siamo tutti e due divorziati è la cosa migliore». Alza gli occhi al cielo.

Restiamo in piedi imbarazzati. Poi Pris rompe il silenzio.

«Be', io devo stendere il bucato, e voi dovete conoscere il quartiere. Se decidete di trasferirvi qui, passate di nuovo da me. Vi presenterò in giro. Intanto, buona fortuna!».

Una persona simpatica e intelligente, ci diciamo continuando la strada. Quando ripassiamo davanti a casa sua è scomparsa, probabilmente rientrata a prendere dell'altro bucato. Sasha osserva che se anche il fratello Vince si facesse vedere, sarebbe imbarazzante fotografarlo.

«Hai ragione», gli dico prendendo nota della targa del suo furgoncino. «Sarà meglio tornare prima che Tami Lemmon venga a cercarci... visto che non si è presentato nessun altro cliente».

Le sette e quaranta di lunedì mattina: abbiamo parcheggiato in una piazzola sulla Lake Hill Road, una buona posizione per osservare le auto che escono da North Ridge e si dirigono in città. Stiamo aspettando dalle sette, il traffico è scarso, ma adesso incomincia a intensificarsi. Con un tele sulla Contax, uso la macchina come cannocchiale per cercare il furgoncino di Carroll. Evidentemente le persone che abitano a North Ridge Estates sono puntuali e amano arrivare al lavoro in orario; adesso ne escono tante che faccio fatica a tenerle d'occhio.

«Eccolo!», dice Sasha accendendo il motore.

«Non lo vedo».

«Toyota giallo. Dammi retta, è lui».

«Grazie a Dio tu vedi i colori», dico mentre Sasha si immette nel traffico due macchine dopo il furgoncino. «Il semaforo laggiù, di che colore è?».

«Sta diventando rosso».

«Bene! Resta sulla sua destra, poi cerca di affiancarti a lui».

Mentre Sasha esegue la manovra, alzo la macchina fotografica per ottenere un buon profilo di Carroll a destra di quello di Sasha.

«Bene, caro, voltati verso di me adesso, ma non muovere un muscolo. Un bel sorriso... Ti faccio la foto». *Whap! whap!* «Bene. Ancora!». *Whap! whap!* «Ottimo! Un'altra ancora». In quell'istante Carroll, forse attratto dal-

l'improvvisata sessione fotografica nella nostra auto, si gira e guarda direttamente nel mio obiettivo.

Whap! Preso!

«Ok», dico a Sasha, «ho finito. Torniamo a San Francisco».

Tre giorni dopo il mio ritorno, vado a pranzo con Joel alla Macaroni House di North Beach, un posto triangolare con cinque tavoli, così piccolo che quando arrivano nuovi clienti quelli seduti devono alzarsi per lasciarli passare.

Anche Joel è di umore irrequieto, cosa che mi annuncia appena seduto.

«L'oggi, piccola, è la causa del mio malcontento», intona.

Ha rovinato metà di una delle mie citazioni preferite e ora mi guarda in attesa di risposta.

«Non so come trasformartelo in "un'estate gloriosa"», dico.

«Be', vederti mi rende sempre più leggero».

Ha voglia di dirmi che a casa va tutto bene. Kirstin, mi dice, sta ingranando nel suo settore, la lettura delle rune. Quando i suoi clienti non possono pagare, cosa che avviene spesso, scambia una lettura con qualcosa dello stesso valore.

«Per esempio?».

«Una cliente le dà lezioni gratis di macramé. Un altro, un ceramista, le porta delle ceramiche. C'è una professionista sado-maso nella strada accanto che le ha proposto delle sessioni in cambio delle sue letture. Non abbiamo ancora deciso cosa fare al proposito».

Io sorrido e gli chiedo come va la sua ricerca.

«Ci sono un sacco di storie interessanti, piccola. Senza dubbio al porto sta maturando una crisi. Ma finora mi manca il nesso tra i vari elementi. Chi rimescola le carte? Chi c'è all'origine di tutto questo?».

«L'uomo con la maschera cinese?».

«Nessuna notizia di lui, dopo Tan-Hing».

«Continuo a pensare che ti stiano usando, Joel».

«Certo che mi stanno usando. Quello che devo fare è usare chi mi usa, capovolgere la situazione».

Dopo pranzo percorriamo la zona della Barbary Coast, l'intrico di stradine e vicoli lastricati che circonda Jackson Square. Qui si trovavano le bische, i bordelli e i saloon che procurarono a San Francisco la reputazione di città portuale fra le più terribili del mondo. Dove un tempo gli uomini venivano drogati e rapiti per lavorare come schiavi sulle navi dirette a

Shanghai, adesso si trovano ristoranti eleganti, uffici di architetti e avvocati alla moda, costosi negozi di antiquariato che offrono tesori inestimabili.

All'angolo tra la Gold e la Balance, i cui nomi (oro e bilancia) derivano dagli uffici che vi si trovavano ai tempi della corsa all'oro, Joel si volta verso di me e mi chiede dolcemente cosa sto facendo.

«Ti conosco da molto tempo, Kay. C'è qualcosa che ti ossessiona. Non voglio costringerti a dirmelo, ma forse posso aiutarti». Si stringe nelle spalle. «Dipende da te, naturalmente».

Allora decido di dirgli tutto, non solo perché mi ha già aiutato e senza dubbio può aiutarmi ancora, ma anche perché sento il bisogno di confidarmi. Anche se Sasha si sforza di essere obiettivo, essendo il mio amante non può esserlo. Papà, ovviamente, è parzialissimo e troppo preoccupato della mia sicurezza. Forse Joel, il mio amico più fidato, può fornirmi il consiglio spassionato di cui ho bisogno. Perché ha ragione, c'è qualcosa che mi ossessiona, e so bene che le ossessioni confondono la vista.

Ascolta la mia storia, dalla mattina in cui ho saputo che Maddy era morta alle mie recenti indagini sulla costa settentrionale.

«Mi sono fatta fagocitare», dico. «Maddy mi ha lasciato le sue macchine fotografiche. Quando le ho prese, ho trovato dentro quel pezzo di pellicola. Sono quasi sicura che è stato un caso. Forse se ne è semplicemente dimenticata. Sicuramente non pensava di essere uccisa. Ma non posso fare a meno di sentire che quel materiale è arrivato fino a me per uno scopo, come un messaggio in bottiglia gettato in mare... e tutto ciò che è avvenuto dopo nasce da lì. La scoperta del suo osservatorio. La scena di sesso che ho scorto al di là del vicolo. La lotta mortale con Julio Sanchez. I ricordi di papà che collegano Ramsey Carson e le armi da fuoco. È stato seguendo questa traccia che sono andata a parlare con Baggy Bigelow, e questo mi ha spinto a fare il viaggio a nord».

«E adesso che ci sei in mezzo non riesci a tirartene fuori, eh?».

«Esatto».

Joel sorride. «Avere un indizio, scoprire una storia, trovare che più la si studia e più complicata e confusa diventa... questa sequenza, piccola, che adesso stai provando, è tutta la mia vita».

«E allora cosa faccio adesso, Joel?».

«Sostanzialmente, hai tre possibilità: lasciar perdere, sospendere le ricerche, andare avanti a ogni costo. Non c'è spinta più forte della terza, Kay. È l'esigenza del narratore, insita nella natura umana da quando il primo narratore raccontò la prima storia ai primi ascoltatori seduti intorno al

fuoco davanti alla proverbiale caverna. "Cos'è successo?" "E cos'è successo dopo?" chiedevano. Perché, essendo uomini, volevano sapere. E per quelli di noi che sentono il richiamo, che hanno la grazia o la maledizione di dover raccontare storie, non ci può essere scelta: dobbiamo capire la nostra storia per poterla raccontare, e per poterla capire dobbiamo seguirla fino in fondo».

*

LA PISTOLA / TROVARE LA PISTOLA / DOV'È LA PISTOLA?

Sono seduta a un tavolino della Central Library, circondata da libri, a fare una ricerca sulla storia e la legalità dei duelli in California.

Apprendo che il duello più famoso dello stato si svolse il 13 settembre 1859 fra David S. Terry, giudice capo della Corte Suprema, e il senatore della California David C. Broderick.

La causa del duello fu un insulto personale che a quanto pare Broderick aveva pronunciato durante un discorso antischiavista. Terry, un bravaccio da saloon, noto per la sua abilità col coltello, sfidò Broderick su un "punto d'onore". In realtà si trattava di un pretesto, perché Terry voleva che la California diventasse uno stato schiavista e vide nel supposto insulto l'occasione per eliminare un oppositore politico.

I duellanti, accompagnati da secondi, dottori e testimoni, si scontrarono in una radura isolata tra le pinete del Monterey, vicino al lago Merced, a sud di quello che oggi è il Sunset. Le armi, scelte da Terry, erano un paio di pistole Lafoucheaux, dal cane sensibilissimo.

Prima dell'inizio del duello, Broderick fece involontariamente partire un colpo. Terry allora prese attentamente la mira e sparò, colpendo Broderick al torace, tra la seconda e la terza costola destra. La palla rimbalzò all'interno del petto di Broderick, attraversando diversi organi. Gravemente ferito e fra atroci agonie, Broderick resistette parecchi giorni, poi spirò.

Come conseguenza dello scandalo e dell'alta condizione sociale dei partecipanti, poco dopo i duelli furono dichiarati fuorilegge in base all'articolo 226 del Codice penale della California. Nel xx secolo questa legge contro i duelli è stata invocata di rado. Dal 1945 in poi riesco a trovare solo quattro casi in cui è stata avanzata questa accusa. In due di essi gli avversari erano persone immigrate da poco, che tentavano di risolvere le questioni secondo le loro tradizioni. Nel terzo, il duello aveva lo scopo di risolvere una disputa d'affari; nel quarto, riguardava una donna.

Apprendo che quando viene applicato quell'articolo, l'accusa deve provare che il combattimento fatale è avvenuto "in base a un accordo precedente o a un litigio precedente". Per difendersi da questa accusa, l'imputato non può invocare la legittima difesa. Apprendo anche che la pena per il duello è molto più leggera di quella per omicidio di primo grado: arriva al massimo a nove anni.

Martedì mattina: trovo nell'elenco telefonico di San Francisco l'indirizzo della signora Chaplin D. Fontaine e vado a piedi fino al numero 2400 della Vallejo, a Pacific Heights, per vedere la sua casa.

È un elegante edificio degli anni Venti, che ai piani superiori deve offrire una vista stupenda. Un portiere nero in uniforme con baffetti sottili è in piedi sotto una tenda e controlla l'atrio scintillante alle sue spalle.

Ha l'aspetto simpatico, per cui gli faccio un cenno e mi avvicino. Si chiama Sam e, mi spiega gentilmente, non ci sono appartamenti liberi nel palazzo, ma siccome ci sono parecchi inquilini anziani, ogni tanto se ne libera uno.

«Con un palazzo così bello», dice Sam, «quando se ne vanno di solito è con i piedi in avanti».

Proprio allora uno dei suddetti anziani, un signore basso e curato, con un completo elegante, bastone e cappello, esce dall'atrio accompagnato da un nervosissimo terrier Jack Russel al guinzaglio. Saluta cordialmente Sam, ma prima che Sam possa rispondere il cagnolino lo costringe a svoltare l'angolo e lo trascina giù dalla collina.

Chiedo a Sam della signora Fontaine. Mi spiega che vive nell'attico e che il palazzo è di proprietà dell'azienda del defunto marito.

«In questo lavoro si conosce gente di tutti i tipi», dice Sam. «Non possiamo parlare dei nostri inquilini, ma posso dirle che la signora Fontaine è una signora gentile e raffinata. Tutti quelli che lavorano qui le vogliono molto bene».

Il che potrebbe voler dire che la signora Fontaine è davvero gentile, o che dà buone mance, o che Sam direbbe la stessa cosa a proposito di chiunque.

Dopo altre chiacchiere a proposito degli affitti che nella zona continuano ad aumentare, gli dico che mi piacerebbe parlare con la signora Fontaine ma che non oso telefonarle.

«Se ha una buona ragione», mi consiglia, «le telefoni e gliela dica. Probabilmente accetterà di vederla, ma anche se rifiuterà lo farà in maniera

così gentile che lei non se ne renderà neanche conto».

Aspetto fino a mezzogiorno prima di telefonare. Risponde una colf, «Casa Fontaine», mi chiede il mio nome e mi dice di attendere. Un minuto dopo la signora Fontaine viene al telefono. La voce le trema leggermente mentre mi chiede in che modo può essermi utile.

Mi presento come una fotogiornalista che sta lavorando su una storia. Le dico che so che il suo defunto marito era tra i fondatori del Goddess Gun Club e le chiedo di poterla intervistare su questo tema.

Una pausa. Quando riprende a parlare, la sua voce è piena di superiorità.

«Chi ha detto di essere, lei?».

Le parlo ancora di me, ricordando i miei libri e le mie foto che sono apparse recentemente sul "Bay Area News". Dice che ha visto le mie foto dello sbarco dei clandestini al Presidio ma non capisce il rapporto con il G.G.C.

Non c'è nessun rapporto, le spiego, è una storia completamente diversa e preferirei parlargliene a quattr'occhi.

Un'altra pausa. «Lei è una giornalista indipendente?».

Le assicuro che lo sono, che al momento sto facendo un lavoro preparatorio e che se accetta di farsi intervistare le garantisco che tutto ciò che mi dirà sarà strettamente confidenziale.

«Va tutto bene», dice, «ma come posso fidarmi di lei, visto che non ci conosciamo?».

«Mi guardi negli occhi», suggerisco. «Non è questo il metodo migliore? Io faccio sempre così».

«D'accordo», accetta alla fine. «Faremo così. Venga a prendere il tè alle cinque. La guarderò negli occhi e vedremo».

Ha sicuramente qualcosa da dirmi, penso.

Sam è ancora al lavoro quando arrivo. Mi strizza l'occhio.

«La aspetta», dice guidandomi all'ascensore. «La porto su».

Mentre raggiungiamo l'attico, mi spiega che la signora Fontaine gli ha detto di restare nelle vicinanze, per aiutarla a scacciare la visitatrice delle cinque nel caso che non sia benvenuta.

«Oh, Sam! Crede che non me ne andrei da sola?».

«Semplice misura precauzionale», dice Sam. «Ci sono persone che si approfittano degli anziani, sa?».

L'ascensore si apre su un pianerottolo stupendamente decorato. Tappez-

zerie alle pareti con uomini e donne in abbigliamento medievale, un raffinato tappeto orientale sul pavimento di marmo a scacchi e due sedie Luigi XVI che potrebbero stare in una sala dello Young Museum.

Mi sento improvvisamente malvestita e guardo Sam. Mi sorride incoraggiante.

«Suoni il campanello», suggerisce.

C'è un solo appartamento, sul piano. Suono. Mi apre una cameriera in uniforme. Ascolta il mio nome, poi mi prega educatamente di attendere. Mi sento una scolaretta chiamata nell'ufficio del direttore e mi giro verso Sam. Mi sorride di nuovo. Gli rispondo con un altro sorriso. Poi sento dei passi e mi volto per affrontare la mia esaminatrice. La donna che si avvicina è magra, indossa un bel vestito firmato e un semplice filo di perle, ha i capelli bianchi perfettamente pettinati e un viso pallido, ma bello. Si dirige verso di me con grande sicurezza e mi guarda fisso negli occhi.

«Ma lei è solo una ragazza», dice allegramente. «E molto carina, anche, credo». Si rivolge a Sam alle mie spalle. «Grazie, Sam. Basta così, per ora».

Agnes Fontaine e io sediamo fianco a fianco su un divano davanti a un caminetto nel suo enorme salotto arredato con antichità cinesi ed europee. Due grandi quadri, uno di Helen Frankenthaler e l'altro di Willem de Kooning, sono appesi a una delle pareti. Sull'altra ci sono parecchie finestre che danno sulla terrazza rivolta a nord. Attraverso i vetri vedo la baia di San Francisco, il Golden Gate Bridge, il monte Tamalpais, la baia di San Pablo e le lagune e le colline sullo sfondo.

Mentre mi guardo in giro, lei versa due tazze di tè, poi si appoggia allo schienale come per riesaminarmi. I suoi occhi non sono acuti e penetranti come quelli di Maddy, ma sono comunque piuttosto forti. Anche se non vedo i colori, credo che siano blu ghiaccio.

«Ho comprato i suoi libri oggi pomeriggio», dice indicando due copie di *Transgressions* e di *Exposures* su un tavolino. «Ottimo lavoro, per una persona tanto giovane. Spero che non le dispiaccia se lo dico, ma alla mia età... be'...». Sorride leggermente a se stessa.

Continua: «Una volta, tanto tempo fa, anch'io volevo diventare un'artista. Ho frequentato una scuola d'arte all'est, ho passato un anno a Firenze e un altro a Parigi prendendo lezioni di copia dal vero all'Ecole des Beaux-Arts. Arrivai a disegnare abbastanza bene», sospira, «in uno stile piuttosto accademico. Ma non avevo quello che ci vuole per essere una vera artista. Per fortuna me ne sono accorta. Così sono tornata a San Francisco, mi so-

no sposata, ho avuto dei bambini, mi sono data al volontariato, soprattutto per le istituzioni artistiche - tutte cose che le donne della mia generazione facevano perché non potevamo fare nient'altro, soprattutto non potevamo avere una professione».

Si arresta. «Ma gli artisti mi sono sempre piaciuti, mi piaceva averli vicini. Chap e io li ricevevamo spesso, qui». Si guarda in giro. «In parte per offrire loro un posto dove trovare chi li ascoltava con benevolenza. Ho comprato un sacco di arte contemporanea negli ultimi trentacinque anni. Se un artista veniva invitato qui, poteva essere quasi sicuro che avrei comprato una delle sue opere. Ho moltissime opere d'arte in questo appartamento, e altre in tre stanze che uso come magazzino al piano inferiore. Alcune sono buone, la maggior parte no, ma la qualità non aveva importanza. Lo scopo era sostenere persone abbastanza coraggiose da voler creare qualcosa dal nulla. È questo che fate, no? Per questo vi invidio. Non solo perché fate arte, ma perché *osate* farlo. Non so dove troviate il coraggio».

Mentre la ascolto, mi sento confusa. Cosa sta cercando di dirmi? Che mi invidia per aver osato fare quello che lei non ha fatto? Non credo che sia così semplice. Forse vuol dire che avrebbe voluto essere un'artista perché gli artisti danno qualcosa al mondo e che, avendo trovato un altro modo per dare qualcosa, non le dispiace di aver avuto poco talento. Ma perché, mi chiedo, sta creando queste premesse per una conversazione che, lo sa, riguarderà suo marito, le armi e la morte? Se voleva la mia attenzione, l'ha ottenuta in pieno.

«Voglio solo farle capire», continua, «perché era importante per me vedere le sue opere prima di parlare con lei. Ero sicura che quello che avrei visto nei suoi occhi non mi sarebbe piaciuto. Ma naturalmente non era quello che avrei visto *in* loro che mi avrebbe detto se potevo fidarmi di lei. Molte persone fingono la sincerità. È invece quello che avrei visto *attraverso* di loro che mi avrebbe detto chi è lei. Nei suoi libri ho visto quello che ha visto lei. Ho visto la verità. È stato allora che ho deciso di parlarle».

Aspetta che dica qualcosa io. Rifletto un momento prima di farlo. Quello che ha detto è estremamente lusinghiero. Decido di essere diretta.

«Sono alla ricerca di risposte ad alcune domande a cui probabilmente lei preferirebbe non pensare», dico. «Se le chiedo qualcosa di troppo personale, la prego di dirmelo e cambieremo argomento».

Sorride, riempie di nuovo le tazze, poi riprende posizione sul divano. «Mi chieda quello che vuole».

La mia prima domanda è estremamente ruvida.

«Si mormora che suo marito sia stato ucciso da Ramsey Carson in un duello. È vero?».

Lei sussulta leggermente, poi si riprende. Di nuovo mi colpisce la sua bellezza, la sua superba struttura ossea e le gote leggermente scavate.

«Ho sentito questa voce. Non so se sia vera. So che potrebbe esserlo».

«La prego, mi dica qualcos'altro».

Si appoggia allo schienale. «Chap e Ram erano soci, Chap ha coinvolto Ram nei suoi affari quando Ram era giovane, gli ha insegnato molte cose sul mondo immobiliare, l'ha aiutato a diventare ricco. Non voglio dire che Ram non si sia dato da fare. Anzi. Era un investitore brillante. Chap lo diceva sempre. Ma senza Chap, Ram non sarebbe mai arrivato così in alto. Per anni sono stati amici. La gente diceva che Chap trattava Ram come un fratello minore. Poi, nell'ultimo anno di vita di mio marito, ci fu una rottura. Smettemmo di frequentarci. I problemi non riguardavano il lavoro, ma qualcosa che era successo al club».

Lei aveva visitato il Goddess Gun Club solo poche volte, per il picnic con le mogli che si teneva ogni anno in primavera. Le armi e la caccia non le interessavano, ma questo non aveva importanza, perché il G.G.C. era un club sportivo per soli uomini.

Il club era stata un'idea di Ram. Era Ram quello che amava sparare. Chap amava andare a caccia una volta ogni tanto, ma Ram adorava letteralmente le armi da fuoco. Qualcuno diceva che era un'ossessione, e probabilmente aveva ragione, se si considerano i safari che faceva, i soldi che spendeva per collezionare armi e il modo in cui le accarezzava e le esibiva. C'era, naturalmente, la sua collezione di pezzi storici, armi appartenute a famosi personaggi del passato. Lei capiva il fascino di queste armi. Poi c'erano le armi erotiche, abbellite con incisioni e motivi sessuali, che Ram collezionava più avidamente di chiunque altro. Queste non le piacevano affatto.

«Le trovavo pietose», dice Agnes, «ma lui amava farle vedere, e cosa si poteva fare se non voltarsi dall'altra parte ridacchiando, come se fossero troppo perverse per guardarle - che secondo me era proprio quello che lui voleva. Lo prendevamo in giro per questa passione - io, Chap, il loro socio Orrin Jennett, sua moglie Laura, gli altri del nostro circolo. "Oh, Ram, come *hai potuto*!". Cose così. La verità è che mi annoiavano a morte. Anche Chap. Non le capivamo. Impugnature e grilletti a forma di fallo. Imboccature che imitavano la... non so più come la chiamano oggi. E le incisioni, così elaborate, con persone che facevano tutte quelle cose gli uni con gli

altri. Il nudo è stato un grande tema per gli artisti. Quando studiavo arte ho spesso disegnato uomini e donne nudi, con modelli dal vivo. Ma ciò che si vedeva su alcune delle armi di Ram andava al di là di qualsiasi cosa avessi visto in arte. Era pornografia, non c'è altro termine per definirla. Ma lui amava tanto queste armi, erano così importanti nella sua vita, che non si poteva fare nessuna critica che non sembrasse offensiva».

C'era un altro elemento che Agnes percepiva in Ram Carson, una sorta di durezza. Sapeva essere cortese e galante quanto chiunque altro. A parte l'esibizione di armi erotiche, non era mai stato volgare in sua presenza. Ma lei sentiva una specie di minaccia, sotto la vernice delle buone maniere e l'eleganza raffinata. Come Hemingway, forse, se si deve credere ai racconti delle sue bravate e della sua brutalità.

«Prima abbiamo parlato del guardare negli occhi le persone. A volte, quando guardavo in quelli di Ram, vedevo qualcosa di terribilmente oscuro. Era come guardare un albero con un leopardo nascosto fra i rami. Anche se non si vede la bestia, si sa che c'è. Era così con Ram, anche se nessuno ne parlava mai. Certo non Chap, eccellente giudice di caratteri. Credo che Ram sapesse che vedevo qualcosa di oscuro in lui, perché con me era prudente, attento a quello che diceva».

C'era dell'altro, delle voci su qualcosa di sinistro nel passato di Ram, voci a cui non aveva prestato attenzione fino alla morte di Chap, quando si iniziò a mormorare che Ram aveva ucciso Chap in duello. Allora le tornarono in mente le vecchie voci e tentò di verificarle. Senza risultati. Nessuno ammise di averle sentite. E poiché lei stessa non ricordava bene, fu costretta a lasciar perdere.

«Che tipo di voci?», chiedo.

Guarda la baia alle mie spalle.

«Che molto tempo fa, quand'era giovane, Ram aveva ucciso un uomo. Più esattamente, l'aveva ucciso in duello».

Quando torna a guardarmi, ha il volto contorto da un sorriso, un misero tentativo di mascherare il suo dolore.

«Assurdo, eh? Adesso Ram ha... sessantaquattro anni. È nato poco prima della seconda guerra mondiale. Ammettendo che questo duello sia avvenuto al più presto quando aveva, diciamo, ventun anni, significherebbe che è avvenuto nel 1956. Un duello alla pistola negli anni di Eisenhower! Chi crederebbe una cosa simile?».

Ma dal modo in cui mi guarda, capisco che lei ci crede e crede che Ramsey Carson abbia ucciso suo marito allo stesso modo.

Turbata, distoglie lo sguardo. Capisco che cerca di mantenere il controllo. Improvvisamente si alza, si scusa ed esce correndo dalla stanza. Dopo che è uscita, mi avvicino ai quadri contemporanei per osservarli più da vicino.

Il Frankenthaler non mi dice molto. È un'artista importante, come Rothko, ma le loro opere, come quelle di Morris Louis e di altri della scuola astrattista, sono troppo legate ai colori per i miei occhi. Io sono più attratta dai disegni o dagli astrattisti che lavorano sulle linee. Il de Kooning mi piace, è una figura di donna resa con segni calligrafici e violenti.

Quando Agnes torna, ha con sé un album di fotografie in pelle. «Venga a sedersi», dice. «Voglio mostrarle qualche foto».

Questa volta, mentre ci avviciniamo al divano, il cielo più scuro mi permette di osservare il panorama.

«Bello, eh?», dice Agnes. «Cerco di sedermi qui tutti i pomeriggi al tramonto. Mi piace vedere le luci delle case che si accendono, quelle della città che si illuminano. C'è molta notte nelle sue foto, Kay. Lei ama la notte, vero?».

Le rispondo di sì, le spiego i miei problemi di vista, il fatto che mi mancano alcune funzioni e non vedo i colori. La notte, dico, è il momento in cui ci vedo meglio. Annuisce in segno di comprensione.

«Questo è l'album in cui Chap teneva le foto scattate al club», dice aprendolo. «L'ho preso per farle vedere le facce di Chap e di Ram, e anche degli altri, naturalmente».

La maggior parte delle foto sono prevedibili, ritratti di gruppo di uomini vestiti da cacciatori che posano insieme con le loro armi. In alcune foto le pose sono formali, gli uomini allineati come una squadra sorridono all'obiettivo di fianco ai loro trofei: carcasse di cinghiali con la testa sollevata, cervi appesi per i piedi ai rami di un albero vicino. I volti dei cacciatori hanno sorrisi di trionfo: *Ci sentiamo orgogliosi per quello che abbiamo ucciso.* Sono foto di sportivi scattate per ricordare un'esperienza comune, il tempo passato a camminare nel bosco seguendo le tracce di una preda o ad aspettarla pazientemente in una macchia.

L'espressione soddisfatta dei cacciatori che hanno vinto una bestia selvatica è simile a quelle che ho visto molte volte. Di solito i miei occhi scivolerebbero indifferenti su foto simili. Ma queste sono diverse. Qui ci sono dei segreti, nascosti nelle facce. Le studio mentre Agnes mi elenca i loro nomi.

«Questo è Chap e di fianco a lui c'è Ram. Questi sono Orrin jennett,

Frank Howard, Jack Stadpole e il regista di Hollywood Hoyt Hoge, Hanl London, John Holmes, Rob e Gus Leavitt, Tuck Chubert, Carter Dixon, Dean Laneese, Chauncey Chase».

I nomi mi scivolano addosso, nomi maschili, una successione di Ted, Mark, Peter, Norm, ogni tanto un Chris, un Caleb, perfino un Saul... anche se la maggior parte sono ovviamente WASP. Chap Fontaine e Ram Carson sono presenti in quasi tutte le foto, quasi sempre insieme, e la loro amicizia è evidente dal modo in cui quasi si toccano.

Fontaine ha un aspetto sereno e soddisfatto da vincitore. Un uomo tranquillo, col viso tondo, piuttosto bello, con i capelli argentati pettinati all'indietro, non manca mai di sorridere, ma il suo sorriso non è mai troppo esuberante. È anche un uomo così perfettamente elegante che, a dispetto dell'abbigliamento da caccia, non mostra mai una macchia di sporco o un pelo fuori posto.

Anche Carson è bello, ma in maniera diversa: bello come un idolo delle donne, con naso e mento cesellati e un ciuffo byroniano di capelli in disordine. Guardandogli gli occhi alla ricerca dell'oscurità descritta da Agnes, vedo solo il vuoto. Carson inoltre ha il sorriso lascivo di un libertino, un dongiovanni, un donnaiolo. È il vecchio sorriso assassino alla Clark Gable, quello che fa tremare le ginocchia alle donne. Anch'io l'ho amato, il sorriso da dandy, da rubacuori, il sorriso del ragazzo che ti ama tanto e bene. Ti ama, ti lascia, ti spezza il cuore, ma quando riappare e ti fa vedere quell'incredibile sorriso lo perdoni e ti getti di nuovo fra le sue braccia.

Ram Carson è di una bellezza incandescente, e la macchina fotografica lo ama... il che significa che sa come proporsi. E come mettersi in posa. In quasi tutte le foto è al centro, è quello intorno a cui gli altri si dispongono. Ram e Chap, Chap e Ram: eccoli lì, sempre insieme, sportivi e cacciatori, fondatori e leader. Loro, mi fanno capire le foto, sono il G.G.C.

Ci sono anche delle foto d'azione nell'album: uomini vestiti con la cacciatora e le pezze sulle spalle che tirano al piattello. E scene di esercitazioni militari, sotto la guida di un uomo in cui riconosco Vincent Carroll: i membri del club, con magliette nere e pantaloni mimetici, prendono di mira dei bersagli di forma umana. Queste foto sono inquietanti, perché tradiscono l'immagine dello sportivo aristocratico. Queste non sono normali attività di un club di caccia, sono vere e proprie prove di guerra.

Faccio ad Agnes qualche domanda su questo tema. Lei ammette che non c'entrano con le altre foto. E sottolinea che Chap non è mai presente in queste foto.

«Era un'idea di Ram», dice. «Pensava che, avendo un posto dove sparare, dovevano offrire ai membri interessati dei corsi di combattimento».

Ma allora, le chiedo, il G.G.C. era un club sportivo o un paradiso per fanatici delle armi da fuoco?

«Tutte e due le cose», risponde. «Ma il povero Chap non lo sapeva. Lo considerava un luogo in cui dei signori che avevano raggiunto un certo successo potevano ritrovarsi in maniera informale, uniti dal rituale maschile della caccia. Non sapeva tutte le brutte cose che faceva Ram... fino all'ultimo anno».

Accenno all'articolo di Schuyler Bigelow sulla presenza di fazioni all'interno del club.

«Sì, Baggy aveva visto giusto», risponde Agnes. «È un uomo cattivo, ma le sue informazioni sono piuttosto precise».

E allora, chiedo, che cosa faceva Ramson Carson per provocare simili reazioni negli altri membri del G.G.C.?

Di nuovo si volta a guardare fuori dalle finestre. Guardo fuori anch'io, e non sento altro che il suo respiro agitato. Quando torna a guardarmi, la luce è così scarsa che riesco a malapena a scorgere i suoi tratti.

«Quello che faceva Ram, Ram e alcuni dei suoi, era prendere i motivi incisi sulle sue armi erotiche... e metterli in pratica».

Scuote la testa. «E peggio ancora. Così diceva Chap. Non osava essere più preciso. Era così *addolorato*, Kay, indignato che simili cose potessero verificarsi nel suo amato club, e offeso che Ram fosse colui che le istigava».

Quando le chiedo di essere più precisa scuote la testa.

«Probabilmente venivano commessi dei delitti», dice. «Uccisione di bracconieri, cose così. E feste di caccia particolari. "Safari", li chiamavano. Prendevano dei vagabondi e li facevano scappare mentre loro li cacciavano. Dalle voci sentite da Chap, non mostravano molta pietà».

Mi dice che Chap si era sentito tradito dall'uomo che non solo era un suo socio, che lui aveva coltivato e aiutato ad arricchire, ma che considerava anche un suo amico. Diceva ad Agnes che era come essere pugnalato alle spalle. E insieme a questi sentimenti di offesa e tradimento, cresceva in lui una rabbia così intensa che poteva essere placata solo dalla vendetta.

Le aveva giurato che si sarebbe vendicato, notte dopo notte le diceva che avrebbe pareggiato i conti con Ram, l'avrebbe distrutto, annientato. La prima cosa da fare era rompere la loro collaborazione d'affari - il che non si dimostrò molto facile. I due erano soci, insieme a Orrin Jennett, in una

rete di aziende tra loro collegate. Nessuno dei due deteneva una quota di controllo. Ci furono molte discussioni sul valore delle proprietà e su chi aveva il diritto di liquidare l'altro. Jennett inoltre, per difendere i suoi interessi, rifiutò di prendere le parti di Chap, il che lo fece infuriare, dato che era stato lui a coinvolgere Orrin all'inizio. Ebbe l'impressione di essere doppiamente tradito, il che non fece che peggiorare le cose. Poi c'era la storia del club.

Il G.G.C. era organizzato come un'associazione privata con membri di tre tipi: elettivi, onorari e fondatori. Quasi tutti i poteri erano nelle mani di questi ultimi. Poiché i tre soci fondatori erano Chap, Ram e Orrin, si arrivò alla stessa insopportabile situazione della RCJ Realty.

Era questa situazione senza via d'uscita, secondo Agnes, che poteva aver portato al duello - ammesso e non concesso che ci fosse stato un duello. Se Ram l'avesse sfidato, Chap sarebbe stato effettivamente tanto inferocito da accettare.

«Chap era un esperto cacciatore», mi dice, «un tiratore accettabile, ma sapeva di non avere la stessa stoffa di Ram. Ram era un maestro. Aveva una stanza piena di trofei. Chap non aveva alcuna possibilità di vincere».

Chap Fontaine, mi assicura, era un uomo civile, che faceva affari e viveva la vita privata secondo le regole. Era intelligente, rispettabile, onesto... aveva tutte le qualità che si vorrebbero trovare in un gentiluomo. Ma, come tutti gli uomini, quando la sua virilità veniva sfidata, era capace di comportarsi come uno sciocco. Meglio morire che perdere l'onore, meglio cadere sul campo che essere considerato un vigliacco.

Sospira. «Forse non è andata così. Forse si è sparato per errore. Ma di una cosa sono sicura: Chap non si è suicidato. Ne era incapace, ed era troppo arrabbiato».

Quella domenica sera lei era seduta in questa stanza, proprio al posto dove ci sono io adesso, e contemplava il tramonto. Era uno spettacolo meraviglioso, rammenta, come capita spesso a San Francisco. Il cielo azzurro era diventato color sangue sotto gli ultimi raggi del sole. Si smarrì in quello splendore, nella luce vivida e fosforescente che rimaneva a occidente anche dopo che il sole si era tuffato nel Pacifico. Poi suonò il telefono, il suo trillo le lacerò le orecchie. Seppe che riguardava Chap già prima di rispondere.

Aveva avuto delle avvisaglie nel corso dell'intera giornata, piccoli indizi che la facevano sentire debole. Chap era andato a Mendocino venerdì sera con l'aereo privato che il club usava per portare a nord i suoi membri più

anziani. C'era uno sguardo deciso nei suoi occhi, mentre la baciava per salutarla. «Tornerò domenica sul tardi», le aveva detto. «Allora tutto sarà risolto». Non aveva detto nient'altro, si era limitato ad annuire, poi era uscito. Non l'aveva chiamata durante il weekend. Ma quando il telefono suonò, quella domenica sera, lei seppe che era qualcun altro con notizie che le avrebbero cambiato per sempre la vita.

Era Ram, con la voce roca, densa di una specie di dolorosa gravità.

«È per Chap», disse. «C'è stato un incidente al club. C'è qui il dottor Petersen, che è intervenuto subito». Fece una pausa. «Mi dispiace, Aggie. Il dottore non ha potuto fare niente».

Dopo la notizia di Ram, altri vennero al telefono con i dettagli del doloroso avvenimento. Petersen, il loro medico di famiglia, anche lui membro del G.G.C., le spiegò com'era successo. Poi Vince Carroll, capo dei servizi di sicurezza del G.G.C., poi di nuovo Ram, poi Orrin... e lei non ricordava niente, solo che Chap era morto, che si era accidentalmente sparato al club, che c'erano stati dei testimoni, l'avevano soccorso subito, ma non aveva mai ripreso conoscenza, era morto senza soffrire... e avrebbero riportato il suo corpo a San Francisco la mattina dopo.

Da perfetta moglie, Agnes non perse tempo a compiangere se stessa. Invece chiamò immediatamente i suoi figli: Susan, che viveva a LA; Junior, che lavorava come medico a Palo Alto; Tom a Washington, dove faceva l'avvocato. Poi l'avvocato di Chap, Raid Harris, che era anche avvocato di Ram e della CFJ Realty Corporation. Poi... stava per chiamare gli amici di Chap, quando si rese conto che aveva già parlato con due di loro, Ram e Orrin, e che gli altri del loro circolo, almeno gli uomini, erano tutti al club e quindi sapevano già.

La stessa cosa la colpì in seguito, il fatto cioè che si conoscessero tutti: attraverso la CFJ Realty e il G.G.C. avevano tutti gli stessi medici, avvocati, banchieri e amici, tra cui un giudice federale in pensione, due senatori dello stato, un giudice della Corte Suprema, un rettore dell'Università della California e parecchi membri dei consigli di amministrazione del Museo di belle arti e della San Francisco Opera Association. Fra un circolo chiuso. Perfino il proprietario delle pompe funebri che si incaricarono della cremazione e del seppellimento di Chap ne faceva parte. E le mogli, che Agnes per lo più conosceva da anni, lavoravano con lei nei comitati, nelle associazioni, si ricevevano a vicenda nelle proprie case, si incontravano a pranzo nei loro club femminili della città bassa.

Tutti vennero ai funerali, una cerimonia lugubre alla Grace Cathedral.

«Una grande sfilata per Chap», disse in seguito la gente. Ram Carson fece l'elogio del morto, dicendo le solite banalità: «Chap Fontaine... uno degli ultimi rappresentanti di un genere in via di estinzione... un vero gentiluomo la cui parola era sacra... Non ne vedremo l'uguale...».

Dopo i funerali, quando Ram la baciò al cimitero, le sue labbra erano fredde sulla sua guancia. Lei gli chiese della "rottura". Lui la negò scuotendo la testa.

«Certo, avevamo idee diverse, Aggie. Cose di lavoro, soprattutto. Ma nulla che potesse minare un'amicizia di quasi trent'anni. Senza Chap ci sarà un gran vuoto nella mia vita. Non allontaniamoci come spesso si fa in questi casi. So che Chap non lo vorrebbe».

Quattro giorni dopo Agnes sentì sussurrare per la prima volta che Ram e Chap avevano avuto un duello.

Si chiese a chi poteva rivolgersi.

Andò a trovare Raid Harris. Quando incominciò a parlare dei suoi sospetti, dopo le chiacchiere e le condoglianze iniziali, lui la zittì immediatamente.

«Vuoi che sporga denuncia contro Ram, Aggie? È questo che mi stai chiedendo di fare?».

I suoi occhi erano così decisi, il suo tono così incredulo, che lei esitò, si scusò, poi ascoltò passivamente mentre lui le consigliava «uno psichiatra eccellente e molto, molto discreto», che si scoprì essere a sua volta membro del G.G.C.

Raid Harris disse un'altra cosa: Ram e Orrin proponevano di comprare la quota di Chap della CFJ Realty per «una somma molto generosa», più di quanto valeva. Volevano aiutare lei e i suoi figli, disse Raid.

«Date queste premesse, sarebbe piuttosto strano, non ti pare, Aggie, se si spargesse la voce che tu sospetti Ram di aver ucciso Chap?».

Il sottinteso era chiaro: se la voce di un simile orrendo sospetto si fosse effettivamente diffusa, senza dubbio la proposta di acquisto non sarebbe stata altrettanto "generosa".

Tutt'altro che soddisfatta della reazione di Raid, Agnes decise di pagare un investigatore privato che andasse a fondo della cosa e trovasse le prove che Chap non era morto per errore oppure mettesse fine al sospetto di un duello.

La prima scelta cadde naturalmente su Lars Cosgrave, il detective privato più rispettato della città. I suoi uffici occupavano un elegante appartamento sulla Montgomery Street, la sua segretaria aveva un accento britan-

nico, era specializzato in spionaggio industriale e lavorava con importanti avvocati su casi di grande rilievo.

Cosgrave ascoltò educatamente mentre lei esponeva i suoi sospetti, ma appena sentì i nomi dei protagonisti incrociò le braccia.

«Se lei è convinta di questo, signora Fontaine, se davvero pensa che sia stato commesso un delitto, le consiglio di portare le sue prove direttamente al procuratore distrettuale della contea di Mendocino».

Quando lei dichiarò che non aveva prove, che proprio per quello era andata da lui, borbottò «Davvero» per farle capire che il loro incontro era finito e la accompagnò alla porta.

Neppure dopo questo rifiuto Agnes era disposta a rinunciare. Si informò e trovò il nome di un altro investigatore privato: Susan Marzik della Marzik e C., una concorrente di Cosgrave che, per quanto meno bene inserita, aveva un'ottima reputazione.

Susan Marzik si rivelò una donna gentile sui quarant'anni, dall'aspetto serio. Nata a San Francisco, aveva fatto per vent'anni la poliziotta a LA, raggiungendo il grado di capitano, poi era tornata nella Bay Area per mettersi in proprio.

Le disse che se si fosse scoperto che Ram Carson aveva ucciso Chap Fontaine in un duello, sarebbe stata una faccenda molto grave. Le propose di andare a Mendocino con un'altra persona, visitare la scena, parlare con il medico legale e con lo sceriffo e intervistare i testimoni locali. Marzik le assicurò che una visita così rapida non sarebbe stata sufficiente, ma sicuramente se le persone coinvolte mentivano l'avrebbe capito e avrebbe quindi potuto consigliare un'indagine più approfondita. Agnes accettò, firmò il contratto, emise un assegno di tremila e cinquecento dollari e tornò a casa convinta di aver fatto la cosa giusta.

Due settimane dopo ricevette il rapporto di Susan Marzik con la scritta CONFIDENZIALE stampata sulla busta. Il rapporto, con tavole e appendici, comprendeva sommari analitici di tutte le interviste e fotocopie dei documenti ufficiali.

Cinque membri del G.G.C. - Carson, Jennett, Petersen, Jack Stadpole e Kirk Kistler - più Carroll, responsabile della sicurezza del club, che quel pomeriggio era direttore di tiro, erano presenti nel momento dello sfortunato incidente. Tutti e sei avevano rilasciato testimonianze giurate sull'accaduto. Marzik aveva studiato attentamente le loro dichiarazioni e aveva interrogato a fondo Carroll.

Queste le sue conclusioni:

Fontaine stava esercitandosi con un paio di pistole da duello inglesi del XIX secolo di proprietà del club (foto allegata). Caricò entrambe le armi, ne lasciò una sul suo tavolino e si avvicinò con l'altra alla linea di tiro. Dopo aver sparato, si girò di nuovo verso il tavolino e a questo punto la seconda pistola, forse stimolata dalle vibrazioni del colpo della prima, si scaricò. La palla di piombo lo colpì tra gli occhi, uccidendolo istantaneamente.

Tutte le interviste e le dichiarazioni e le foto del medico legale concordano con questo racconto.

Poiché mancano segni di polvere, non è possibile che la vittima si sia sparata da sola o sia stata uccisa da un'altra persona a breve distanza (meno di due metri).

Anche se non possiamo escludere la possibilità che tutti i testimoni abbiano mentito nelle loro deposizioni giurate, e a ciò si sia unita una copertura da parte degli agenti di polizia chiamati sulla scena, la verosimiglianza di una congiura così complessa è talmente scarsa da far escludere questa possibilità in base al semplice buon senso.

Abbiamo inoltre fatto esaminare le pistole da un esperto. La sua relazione (copia allegata) conferma la delicatezza del meccanismo di sparo e non esclude che il colpo sia partito accidentalmente dall'arma, come narrato dai testimoni.

L'unica parte della vicenda che può essere considerata curiosa è la precisione con cui la pallottola sparata accidentalmente ha colpito la vittima, causandone la morte. Cose del genere, però, accadono. La nostra ricerca mostra che il 25% delle ferite accidentali da arma da fuoco sono fatali.

È nostra persuasione che le voci di un duello tra Carson e Fontaine siano dovute solamente al fatto che l'arma responsabile della morte apparteneva a un set da duello donato da Carson al club e non abbia alcuna base reale.

In breve, crediamo che il rapporto ufficiale sull'incidente sia altamente credibile. Perciò al momento non possiamo consigliare la nostra cliente di investire altri fondi alla ricerca di una diversa spiegazione dei fatti.

Distinti saluti,

Susan M. Marzik, investigatrice

Fuori è buio. Tre quarti di luna dominano il cielo a oriente e, insieme alle luci della città, sono l'unica fonte di illuminazione della stanza.

Agnes Fontaine scuote la testa. «Ho lasciato perdere. Non potevo far altro. E Raid Harris aveva ragione, l'offerta di Ram e Orrin per la quota di Chap della CFJ Realty era davvero estremamente generosa. Mio figlio Tom mi ha rappresentato durante le trattative. Io non desideravo rivedere Raid. Né gli altri. Li ho ignorati tutti... o sono stati loro a ignorare me. Non importa. Quel periodo è finito, per me. Non mi interessa più fare vita sociale».

Mette giù la sua tazza. «Prenderò un whisky e soda. E lei?».

Chiedo un bicchiere di merlot. Sorride, dice che ha cambiato idea e lo prenderà anche lei, lascia la stanza e torna seguita dalla cameriera con un vassoio. Dopo che la cameriera ha versato il vino e se n'è andata, mi volto verso di lei.

«C'è una cosa che non capisco. Quando suo marito ha scoperto quello che Carson faceva al club - le orge, la messa in pratica dei motivi delle sue pistole, l'uccisione dei bracconieri, i safari e tutto il resto - perché non ha denunciato pubblicamente queste cose e non è andato alla polizia?».

«Probabilmente perché non poteva provare nulla», risponde Agnes. «Nessuno ha mai potuto dire che Ram o uno dei suoi siano degli stupidi. E per quanto riguarda una denuncia pubblica, non era nello stile di Chap. Questi uomini erano suoi amici. Lui voleva restaurare la dignità del club, non distruggerlo. Lo stile con cui ha affrontato questo problema è quello con cui ha affrontato tutta la vita: lavorare silenziosamente, creare il consenso, e poi fare la sua mossa quando i tempi erano maturi. Avrebbe voluto che la cosa restasse tra Ram e lui, che la faccenda si risolvesse privatamente».

Il che, sottolineo, avrebbe giustificato perfettamente un duello tra gentiluomini.

Resta in silenzio. Mi chiedo cosa pensi.

«Se c'è stato un duello», dico gentilmente, «qualcuno deve averne parlato. Come spiegare le voci, altrimenti?».

«Marzik dice...».

«A causa delle pistole, lo so. E non crede che sia possibile una congiura che coinvolga tante persone. Ma non si dice sempre: 'È impossibile che li abbiano coperti, è troppo romanzesco'?».

Agnes beve un sorso di vino. «Cosa pensa, Kay?».

«Immaginiamo per un attimo che vi sia stato effettivamente un duello», dico. «In questo caso, c'erano sei testimoni. Uno era Carson, l'altro duellante. Poi Jennett, l'amico di suo marito, Petersen, il suo dottore, e Carroll, un dipendente del club. E se gli altri due fossero stati i secondi? In questo caso tutti e sei sarebbero coinvolti. Poiché i duelli sono proibiti dalla legge, nessuno avrebbe avuto interesse a dire la verità.

«Poi c'è il meccanismo delle pistole. Non sono un'esperta di pistole, ma so che nella maggior parte dei duelli combattuti in questo paese le pistole erano sensibilissime. D'altra parte, un colpo in mezzo agli occhi è coerente con l'abilità di un tiratore esperto... e lei stessa dice che Carson lo è. E per quanto riguarda la copertura da parte delle forze dell'ordine, non è necessaria. Di nuovo, non sono un'esperta, ma sono cresciuta in mezzo ai poliziotti. Rifletta: gli uomini dello sceriffo arrivano, i testimoni (tutte persone rispettabili) fanno le loro dichiarazioni, la loro versione concorda con i fatti osservabili. Il fatto che possa concordare anche con la storia di un duello non significa che c'è stata una copertura. Significa solo che, avendo già una spiegazione credibile, i poliziotti non sono andati in cerca di un'alternativa.

«Ma secondo me il difetto principale del rapporto di Marzik è l'ipotesi che le voci di un duello siano nate perché c'erano di mezzo due pistole antiche da duello. Questo semmai rende più probabile il duello. Chi, dopo tutto, alla fine del xx secolo, penserebbe di inventarsi una storia simile? È così improbabile... a meno che, naturalmente, qualcuno non l'abbia visto davvero. E secondo me, se qualcuno l'ha visto, è quasi impossibile che non ne abbia parlato.

«Marzik inoltre non parla delle voci secondo cui anni fa Carson combatté in un duello e uccise il suo avversario. Se queste voci fossero vere, non sarebbe una ragione di più per credere che l'abbia fatto di nuovo?».

Agnes è agitata. Sento la sua tensione che sale man mano che parlo. Dopo il rapporto di Marzik lei interruppe la sua ricerca della verità. Adesso, a un anno di distanza, arrivo io a riaccendere sospetti che credeva morti.

«Mi dispiace», dico. «Sto rimescolando vecchie storie. So che non ne ho il diritto».

«Invece sì», dice con voce ferma. «E gliene sono grata. Lei ha suggerito cose a cui avrei dovuto pensare io stessa». Fa una pausa. «Chap non si sarebbe fermato prima di avere la verità».

Si alza, va a un interruttore, illumina la stanza.

«Adesso vedo chiaro. Pensavano che fossi debole, che bastava che mi

scoraggiassero. Raid Harris, Lars Cosgrave, tutti quanti. Sono i padroni di questa città. Anche di Marzik... o forse lei ha solo avuto paura».

Agnes trema. Incomincia a passeggiare. È come se tutta la rabbia compressa per un anno venisse fuori di colpo.

«Dice che i duelli sono illegali?».

Le spiego la legge antiduelli e le possibili pene.

«Se si dimostra che Carson ha sparato a suo marito», dico, «per lui sarebbe meglio dichiarare un duello che affrontare un'accusa di omicidio».

«E Chap? Bisogna essere in due per fare un duello».

«Lui ha già pagato, non le pare?».

Annuisce. «Resta il disonore».

«In realtà, Agnes, io non vedo niente di disonorevole in quello che ha fatto Chap. Al contrario. Ha affrontato un uomo che aveva tradito la sua fiducia e che era un tiratore molto più abile di lui. È Carson che sarà disonorato per aver ucciso il suo benefattore e per essersi comportato da ipocrita al suo funerale».

«Ha ragione!», scatta. «Abbiamo bisogno di prove! Dev'esserci un modo per trovarle. Per tirare un testimone dalla nostra parte. Non è così che si fa?». Si ferma davanti al de Kooning. «Ha detto che se c'è stato un duello tutti i testimoni sono coinvolti».

«Perché partecipavano al duello e in seguito hanno rilasciato alla polizia delle dichiarazioni false».

Gli occhi le diventano elettrici. Intuisco la gioia di chi, avendo dato per persa una partita, adesso annusa la possibilità di rovesciarne le sorti.

«Ram è l'uomo da incastrare. E Orrin. Non è tipo da cedere e ha abbandonato Chap. Petersen? È un ubriacone. Poi ci sono Stadpole e Kistler - che potevano essere i secondi. Secondo me Kirk sosteneva Chap e Jack Ram. Non vorrei far del male a Kirk, soprattutto perché Chap aveva fiducia in lui. E so anche che Kirk non avrebbe mai preso parte a... quelle cose che organizzava Ram. Ma Jack sì. È proprio come Ram, un libertino! Il che ci lascia solo Vince Comesichiama. Non lo conosco affatto».

Non dico niente, la lascio parlare. Mi emoziona guardarla. Un'ora fa era disperata. Adesso pensa a come ottenere un po' di giustizia.

«Fra Petersen e Stadpole... Petersen potrebbe essere l'anello debole. Anche Vince. Ha molto da perdere. Se Petersen cede e poi quest'altro tizio... vorrebbe dire avere due testimoni le cui versioni si sostengono a vicenda. Se Kirk si unisse a noi, sarebbero tre contro tre. Ram, Orrin e Jack sarebbero finiti, allora, no?».

Stringe i denti come per assaporare la loro sconfitta.

«Ho bisogno di un investigatore onesto - meglio se di un'altra città. Magari di L.A., dove non si lasciano impressionare dai soldi di San Francisco. E di un buon avvocato, anche, per denunciare una morte irregolare. Qualcuno che non abbia paura di Raid Harris. Un lottatore di Oakland, che non sia andato nelle scuole bene, che non sia stato ricattato da Ram e che non abbia avuto la moglie scopata da Ram. Dovrebbero essercene molti».

All'improvviso si ferma e si copre la bocca con una mano.

«Ma cosa sto dicendo?». Si accascia di fianco a me sul divano. «Non sono io che parlo. È... qualcun altro». Mi guarda fisso. «Mi sembra... di impazzire».

Cerco di confortarla, le suggerisco di prendere tempo per riflettere bene.

«È un grosso passo attaccare persone che erano sue amiche».

Scuote la testa. «*Non sono mai stati miei amici.* Erano amici di Chap... e lui si sbagliava sul loro conto, su tutti». Mi guarda. «Mi dica, Kay, perché le interessa questa storia?».

Le racconto di Maddy, del suo osservatorio di fronte all'appartamento del G.G.C., del modo in cui è stata uccisa e dei miei sospetti sulle responsabilità del G.G.C.

«Era una foto-giornalista. Questo era il suo ultimo lavoro. Vorrei finirlo per lei, se ci riesco». Scuoto la testa. «Sono andata a Mendocino col mio ragazzo l'ultimo weekend per studiare la situazione. Da quello che abbiamo visto, non solo è molto difficile cercare di entrare nei terreni del G.G.C., ma anche molto pericoloso».

Agnes mi scruta. Il nostro colloquio sembra essersi esaurito. Guardo l'orologio. Sono quasi le nove di sera.

«Mi scusi, l'ho trattenuta così a lungo», mi dice. «Lei ha avuto pazienza con me e adesso io mi sento in imbarazzo». Mi guarda di nuovo. «Anche se ci siamo appena conosciute, mi sembra di conoscerla da tanto tempo. Forse sono le sue foto. Ho visto forza e verità, in loro. Io mi fido degli artisti, l'ho sempre fatto. Mi scusi un momento, per favore. Voglio darle una cosa, prima che se ne vada».

Quando torna, ha con sé un portadocumenti a soffietto.

«Questa è la roba di Chap che riguardava il G.G.C.», mi dice. «Chiavi, mappe, progetti di edifici, tutto ciò che riguardava il club. Magari, se decide di andare laggiù, qualcosa le potrà servire. La tenga finché vuole. I miei figli non la vogliono. Non sono interessati al club, anche se, in quanto figli di un fondatore, sono soci a vita».

La ringrazio. Mi accompagna all'ingresso, mi abbraccia quando arriva l'ascensore. Quando le porte incominciano a chiudersi, vedo che nei suoi occhi incominciano a formarsi delle lacrime.

Un altro portiere mi accoglie da basso. Sam, mi spiega, ha staccato alle sei. Sulla Vallejo Street fa freddo a causa della nebbia che arriva dalla baia.

Svolto verso est, cammino lungo il canyon della Van Ness, poi risalgo verso il mio quartiere immerso nella nebbia, Russian Hill. In piedi in cima, guardando giù da Hyde Street verso la nebbiosa isola di Alcatraz, sento una profonda tristezza. Dopo aver passato qualche ora con Baggy Bigelow e Agnes Fontaine, incomincio a vedere la mia bella città come un posto dove regnano ipocrisia e doppiezza.

Safari! Che uomini sono questi, così spietati nei loro divertimenti?

È allora che decido di tornare al G.G.C. per cercare di entrare nei suoi terreni. Ho bisogno di foto, di prove... quelle prove che Maddy non è riuscita a ottenere. "Missione suicida", l'ha chiamata Sasha quando ho accennato all'idea... ma, come dice Joel, chi sente la vocazione deve seguire le sue storie fino alla fine.

*

Le due e venti di mattina: Joel e io stiamo andando verso la città bassa attraverso strade deserte. Agli incroci scorgo insegne al neon con caratteri cinesi. Mentre scendiamo lungo la Powell, la nebbia, fitta sulle colline, incomincia a diradarsi. Alla Sutter oltrepassiamo un quartetto di turisti che si infilano nell'ingresso del Sir Francis Drake. Alla Post giriamo a destra, scivoliamo davanti agli eleganti negozi della Union Square, poi entriamo nel garage della piazza. Joel prende un biglietto dal distributore automatico, la sbarra si alza e scendiamo nell'enorme sotterraneo.

Lentamente passiamo di fianco a file di macchine posteggiate, percorriamo metodicamente ogni fila, avanti e indietro, in cerca di una Mercedes con la targa personalizzata JADE-5. Nessun segno di vita, quaggiù, nessun suono tranne il ronzio del nostro motore. La luce è dura, fosforescente, le ombre intense. L'atmosfera puzza di ferro e olio. È come se fossimo entrati in uno spazio riempito solo da macchine scintillanti di metallo disposte su una vasta superficie di cemento interrotta di quando in quando da colonne d'acciaio. Uno spazio morto.

Joel mi spiega che ci sono mille e cento posti in questo garage. Non riu-

scendo a trovare la macchina, scendiamo al secondo piano, poi al terzo, finalmente al quarto. Qui in fondo ci sono più spazi vuoti, più immobilità, più polvere sulle auto. E le macchine mi sembrano più brutte di quelle di sopra - le forme meno ardite, l'allineamento meno rigoroso.

«Stop», dico a Joel.

Frena.

«Cosa c'è, piccola?».

«Solo una sensazione».

Ci guardiamo intorno.

«Là». Indico un angolo buio che, se non sbaglio, si trova sotto l'incrocio fra la Stockton e la Geary.

«Credi che sia lei?».

«Sì».

«Hai un occhio di falco».

«Di notte sì».

Joel avanza leggermente, si avvicina all'angolo molto lentamente, frena di nuovo a una ventina di metri di distanza. Anche lui deve sentire l'atmosfera, perché c'è qualcosa che proviene dal veicolo scuro in quell'angolo - solitudine, perversione, pericolo: l'auto è immobile come un serpente pronto a colpire. Lo sentiamo entrambi. E poiché nessuno di noi è ansioso di uscire a scoprire il perché, restiamo seduti fianco a fianco a osservarla, chiedendoci cosa fare. Impossibile leggere la targa, ma la marca è giusta, e anche il colore, mi assicura Joel.

«Il tuo informatore di che umore era?», chiedo.

«Non era allegro, se è questo che intendi. Niente auguri di buon divertimento, questa volta». Joel si volta verso di me. «Perché me lo chiedi?».

«Questo posto. Così immobile. Quaggiù non si sentono neanche i rumori della strada. E c'è qualcosa nell'aria».

Joel annusa e si stringe nelle spalle. «Non lo so. Qualcosa... forse. Credi...?».

Mi stringo nelle spalle. «Sarà meglio dare un'occhiata».

Prende dal sedile posteriore una pila, poi usciamo dalla macchina, insieme, e ci avviciniamo cautamente alla Mercedes. A una decina di metri, Joel si china, socchiude gli occhi e illumina la targa.

«JADE-5», dice sorridendo cupo. «Non credo che sia un'auto-bomba, no?».

«Ah no?».

«Ma vaff...».

Si avvicina alla macchina. Lo afferro per un braccio. Non ci vuole molta forza per trattenerlo. «Aggiriamola, prima. Magari vediamo qualcosa».

Le giriamo intorno. La sua torcia non rivela niente. I vetri dell'auto sono del tipo che si oscura alla luce diretta.

«Inutile», sibila, spegnendo la torcia. Proprio allora colgo una forma all'interno.

«Rifallo».

«Cosa, piccola?».

«Accendi e spegni. Sì, così. Ancora un paio di volte. Ok, basta così. C'è un uomo, là dentro».

«Sicura?».

«È perfettamente immobile. Forse è morto».

«Merda!».

Alzo la macchina fotografica. «Lo acceco col flash. Tu guarda bene».

Whap! whap! whap! Come previsto, il flash penetra oltre i vetri e rivela un uomo sul sedile del passeggero, appoggiato al tavolino centrale.

«Chiamo la polizia», dice Joel.

Fa il 991 mentre io continuo a scattare, ruotando intorno all'auto. Per anni ho affrontato la paura in questo modo, nascondendomi dietro alla macchina fotografica, concentrandomi sulle foto di scene spaventose per non cedere al terrore. Faccio finta di essere un fotografo della scientifica che riprende il cadavere da ogni angolazione. In questo modo non devo chiedermi chi è o cosa ha fatto o come è morto, solo fare le foto, documentare l'avvenimento, usare l'obiettivo per distanziarmi dall'orrore. Ma poi, finito il rullino, mi sento svenire, mi accoccolo sul pavimento di cemento, cerco di ricaricare e improvvisamente mi sento prendere da nausea e caldo.

Joel si inginocchia di fianco a me. «Arrivano subito. Tutto bene?».

«Vorrei un po' d'acqua, se possibile».

«Ho dell'acqua in macchina».

Mentre va a prenderla, inserisco un nuovo rullino. Poi, mentre avvicina la bottiglia alla mia bocca, sentiamo le sirene.

Joel ha un enorme fazzoletto bianco in mano. «Quando apriranno le portiere di quella macchina, ci sarà puzza». Spruzza dell'acqua sul tessuto, lo fa a triangolo, me lo lega dietro alla nuca e me lo tira sul naso come una mascherina da chirurgo.

«Ok, piccola?».

Annuisco. «Torcia elettrica, acqua, fazzoletto pulito. Hai proprio tutto!».

«"Sii preparato a ogni evenienza", diceva sempre il mio capo scout».

Ci sono dieci poliziotti insieme a noi, adesso, otto in uniforme e un paio di detective. La portiera dell'auto è aperta e un assistente medico legale sta esaminando il cadavere. Un fotografo della polizia con una pessima macchina fotografica mi ha spinto da parte. Ha delle pantofole ai piedi, dei pantaloncini kaki molto larghi, una maglietta sporca con la scollatura a V. Poiché Joel conosce la maggior parte di queste persone da anni, lo includono nei loro scherzi.

«Maschio asiatico, sui trentacinque, capelli spettinati, due fori di pallottola nella nuca», annuncia il dottore. «Bruciature da polvere da sparo, come se gli avessero premuto la canna contro la pelle. Una di quelle pistole da .22 che usano tanto volentieri. Macchie di sangue sul cruscotto. L'assassino era probabilmente sul sedile posteriore, l'ha afferrato per i capelli, gli ha tirato indietro la testa, ha sparato due volte, poi l'ha spinto in avanti. Direi che è morto da dieci, dodici ore».

Hanno già controllato la targa. La macchina è intestata a una certa signora May Wing Ho di Clay Street.

«Tipico delitto di mafia cinese», dice il capo detective a Joel. Si chiama Kingston, indossa una vistosa camicia a righe con il cartellino attaccato al taschino. «Escono insieme, prendono il tè, raccontano barzellette, tutto ha-ha-ha. Poi, appena tornati in macchina, chi ha sgarrato», Kingston indica il cadavere, «viene eliminato. Vanno in un garage, un vicolo, un posto qualsiasi, scendono, se ne vanno a piedi. Più tardi, quando controlliamo, scopriamo che la macchina era stata rubata poche ore prima. O magari che non era rubata, ma noleggiata. Non importa. Non ci sono mai prove, solo un tizio morto con un paio di buchi nella testa. A volte si scopre che aveva un grosso debito o che ha tentato di entrare in un giro chiuso. In metà dei casi non riusciamo neanche a identificarlo come si deve».

«È un vero Rolex quello che ha al polso?», chiede Joel.

Kingston alza il braccio della vittima e gli toglie abilmente l'orologio. «Mmm. Sembra proprio di sì». Controlla le tasche dei pantaloni dell'uomo e ne estrae un portafoglio. «Guardate un po' qui». Ci mostra una mazzetta di biglietti da cento dollari. «Forse stavolta non è uno dei soliti colpi di Chinatown...».

Dico a Joel che mi viene da vomitare. Sorride e mi aiuta a tornare alla nostra macchina. Quando sono seduta, si sporge dal finestrino.

«Mi sento in trappola, quaggiù... come in una tomba», sussurro.

«Lo siamo», dice lui.

«Hai avuto una soffiata. Non vorrà dire qualcosa?».

«Kingston, purtroppo, non è il poliziotto più brillante della città».

«Hai riconosciuto il tizio morto?».

Joel annuisce. «Sei molto acuta stanotte. Sì, è un pezzo grosso della Wo Hop To giù al porto, si chiama Kevin Lee. Il che, considerando quello che è successo, ha un senso».

«Che senso?».

«Contrabbando di uomini, contrabbando di animali, una grossa nave che esplode nel China Basin. Sembra che qualcuno stia cercando di far fuori il racket della Wo Hop To. Chiunque sia il mio informatore, sta fornendomi degli indizi. Se può assassinare Kevin Lee, mi vuole dire che può fare qualsiasi cosa».

Joel dice a Kingston quello che sa e mi accompagna a casa. Mentre risaliamo verso la strada, incomincio a sentirmi meglio. All'aria aperta, respiro a fondo, felice di sentirmi libera.

«Ben presto credo che il nostro informatore mi dirà quello che vuole», dice Joel. «Mi sta preparando, vuole che mi senta spaventato e confuso».

«Cosa potrebbe volere, Joel?».

«Non lo so. Ma la prossima volta che telefona affronterò l'argomento con lui. Sono stufo di questa merda, piccola». Joel ha la bocca tesa, gli occhi freddi di rabbia. «Gli dirò che è ora di fare patti chiari».

A Russian Hill, quando scendo dalla macchina, sono in piena paranoia. Joel scuote la testa.

«Grande serata, eh?».

«Già, grande serata. Buona notte, Joel».

Aspetto che si allontani, poi entro in casa. Mentre salgo in ascensore, mi chiedo: *siamo pazzi noi, o è il mondo?*

Stanotte sogno di percorrere infinite file di auto, passando di fianco a finestrini opachi che nascondono persone morte nei loro sedili, con gli occhi spalancati e immobili, che si rivelano solo quando illumino i finestrini col flash.

Sono sdraiata sulla schiena in un boschetto di sequoie nella Jackson State Forest. Mi sono nascosta qui dall'ora della chiusura, un po' dormendo, un po' riposando sul mio sacco a pelo a una trentina di metri dal sentiero, in modo da non essere scoperta dai ranger che pattugliano la foresta.

La mia bici è nascosta tra i cespugli vicini. La luna, un solo quarto, illumina leggermente la notte, riuscendo a malapena a passare la cortina degli alberi. I miei occhi, aperti da circa mezz'ora, sono perfettamente abituati al buio. Anche con poca luce lunare, ci vedo benissimo. Riesco a vedere uno scoiattolo su un alto ramo sopra di me, le venature della corteccia sui tronchi, un gufo che fa da sentinella sul ramo basso di una piccola sequoia a una ventina di metri.

Riesco perfino a leggere. Completo l'analisi della mappa dei sistemi di sicurezza del G.G.C. di Chap Fontaine, mi ripasso i dettagli che studio da una settimana, poi controllo l'orologio. Le due e mezza di mattina. È ora di iniziare a muovermi.

È una notte feriale. I sistemi di sicurezza del G.G.C. dovrebbero essere allentati, con le guardie ridotte al minimo. Il mio obiettivo: arrivare il più vicino possibile all'edificio principale, fotografare alla prima luce del giorno lo scenario delle orge e del duello, e poi filarmela. Scopo: distribuire in seguito queste foto a Carson e ai suoi, per dimostrare che i loro sistemi di sicurezza sono stati sconfitti e che c'è qualcuno che sa quello che è successo. Queste fotografie, spero, provocheranno dissensi e spingeranno qualche amico di Carson a rimettere in discussione la sua fedeltà. Perché, se ho capito bene, per provare qualcosa bisogna che chi sa incominci a parlare.

Arrotolo la mappa nel sacco a pelo, lo nascondo insieme alla bici, poi mi avvio cautamente a piedi fuori dalla foresta, verso la recinzione di filo spinato, quella che avevamo trovato Sasha e io seguendo la rozza mappa disegnata per noi da Hank Evans al Paradise Saloon. Ho un girocollo nero, jeans neri, cappello da baseball nero, stivali neri. La mia macchina fotografica è una di quelle ereditate da Maddy, una vecchia Nikon rovinata, tutta nera, caricata con pellicola molto sensibile. Non ho carta d'identità, nient'altro che una bussola, l'orologio e una borraccia d'acqua.

La recinzione è esattamente dove dev'essere. Questa volta, con la mappa dettagliata di Fontaine incisa nella memoria, so esattamente che strada seguire. Cammino parallelamente alla recinzione per un centinaio di passi, finché trovo un punto in cui qualcuno ha tagliato il filo più basso. Mi inginocchio, faccio passare la macchina fotografica, poi mi metto sulla schiena e scivolo dentro.

Ad appena un paio di metri dalla foresta statale mi trovo in un mondo diverso, all'interno della proprietà del G.G.C., un'intrusa. Le guardie del club hanno sparato a persone che hanno fatto come me. La politica degli addetti alla sicurezza del G.G.C. è sinteticamente riassunta in uno dei do-

cumenti di Chap Fontaine: "Considerare tutti gli intrusi come bracconieri e trattarli di conseguenza".

La luna, penso, *brilla su di me. La notte mi proteggerà.*

Seguo il filo spinato per duecento metri, finché non vedo il cancello incatenato che avevo visto con Sasha. Qui mi abbasso per sentire se arrivano dei veicoli. Non riesco a sentire niente, se non lo scricchiolio dei rami della foresta alle mie spalle e il suono degli uccelli e dei piccoli animali notturni nella macchia davanti a me. Quando sono sicura che non ci sia nessuno nelle vicinanze, mi allontano in linea retta dalla recinzione, inoltrandomi nella proprietà del G.G.C. Sto cercando un sentiero da cacciatori che, secondo la mappa di Fontaine, corre parallelamente al tagliafuoco che parte dal cancello.

Quando lo trovo, mi fermo di nuovo ad ascoltare, poi procedo verso nord. C'è un percorso di due miglia verso lo spiazzo dove sorge l'edificio principale del club. Camminando lentamente e con molta cautela, penso di percorrere questa distanza in un'ora, poi di trovare una posizione da cui scattare le foto. Il sentiero è maltenuto, il che significa che probabilmente non è pattugliato. Parecchie volte inciampo in radici che mi attraversano il cammino. Una volta perdo l'equilibrio e sono costretta a usare le mani per arrestare la caduta. Scostando i rami, cerco di evitarli quando tornano indietro, ma per due volte ricevo una frustata, una nel fianco sinistro, un'altra su spalla, collo e braccio. Il dolore è terribile. Ho bisogno di tutta la mia concentrazione per non mettermi a gridare. Mi tocco il collo e lo sento bagnato. Mi porto le dita alla bocca e sento il sapore del sangue. Mi fermo, apro la borraccia, bevo un po' d'acqua e ne verso un po' sulla ferita.

Sto scendendo da un'altura in un canalone. Quando la pendenza aumenta, lascio il sentiero e mi faccio strada attraverso i cespugli verso il fondovalle, poi proseguo lungo il letto asciutto. Sono scesa qui per evitare il primo punto pericoloso, una recinzione secondaria elettrificata che attraversa il sentiero. Nella stagione piovosa so che il canale ospita un torrente. Adesso, in estate, è perfettamente secco.

Mentre cammino, sussulto al suono dei miei stivali sulle pietre. Troppo forte. Mi fermo di nuovo. Voglio tornare al sentiero, ma non prima di essere sicura di aver superato la seconda recinzione.

All'improvviso, un rumore non lontano da me. Un forte bramito, un altro, poi un suono di zoccoli che corrono tra i cespugli. Mi blocco. Un cinghiale! Devo essergli passata a pochi metri di distanza! Mi ha visto, è fuggito quando mi sono fermata, forse temendo che lo attaccassi. Sono nella

riserva di caccia, adesso.

Le tre e quaranta: cammino da più di un'ora. Ancora nessun segno dello spiazzo principale. Ho evitato altri due punti pericolosi indicati dalla mappa, ma adesso sembra che mi sia persa.

Mi fermo e mi guardo in giro. Dovrebbe esserci una piattaforma per le guardie davanti a me... o qualche altro manufatto. Eppure, stando alla bussola, sto andando bene.

C'è un pendio, a ovest, dove secondo la mappa un altro sentiero conduce allo spiazzo principale. Decido di raggiungerlo attraversando la macchia, trovarlo e camminare parallelamente a esso. In questo modo dovrei arrivare alla piattaforma.

Dopo un po' mi trovo su un'altura, un piccolo altopiano arido, rallegrato da ginepri e pini marittimi. La terra è silenziosa qui. Nessun rumore di animali, uccelli o foglie e rami che oscillano alla brezza. In effetti l'aria si è improvvisamente fatta immobile e mi dà una sensazione inquietante. Mi fermo di nuovo e nel farlo sento un tremolio acuto a pochi metri sulla sinistra.

Mi blocco e vedo immediatamente la fonte del suono: un piccolo serpente a sonagli, con gli anelli bianchi e neri sulla coda, gli esagoni sulla schiena, probabilmente verdi. Cattivo e mortale, è abbastanza vicino per colpire, se vuole, ed essendo giovane probabilmente è capace di vuotare tutto il suo veleno in una volta sola. Ma so che non ha volontà, solo l'istinto di attaccare del rettile. Se mi muovo troppo rapidamente posso farlo scattare. Se resto dove sono potrebbe attaccare. Poiché non vedo alcun bastone nelle vicinanze, incomincio ad arretrare tenendolo d'occhio, inciampo, rischio di cadere, e proprio allora lo vedo allontanarsi. È sparito, adesso, ma mi chiedo quali altre creature pericolose mi aspettino.

Sono di nuovo nel bosco, sento l'odore delle foglie ammuffite, dei funghi, di selvaggina, anche, forse le tracce di un orso o di un branco di cervi. La piattaforma è davanti a me, a circa cento metri verso ovest, visibile contro il cielo notturno, una silhouette nera contro lo sfondo grigio scuro. Sulla cima c'è una balaustra e quello che sembra un binocolo militare montato su un perno. Spero che non sia del tipo per la visione notturna. Potrebbe esserci una guardia, lassù, anche se non riesco a vederla. È difficile immaginare un uomo che sia attento, immobile e all'erta a quest'ora.

So di essere vicina allo spiazzo principale. Mi fermo un momento per

riorientarmi, ripasso la strada che ho scelto sulla mappa di Fontaine. Voglio raggiungere l'altura da cui si vede il campo di tiro.

Mi sento nervosa, ho il cuore che batte nel petto. Ci sono dipendenti del G.G.C. a portata di voce e cani, anche se so che il canile è sopravvento dall'altra parte dell'edificio. Avrei dovuto portare dello spray al pepe.

Scelgo un percorso che passerà a non meno di trenta metri dalla piattaforma e inizio a muovermi con cautela, attenta a non far scricchiolare i ramoscelli. Avanzo una dozzina di metri, mi fermo, poi avanzo di nuovo. La mia vista migliora. Vedo ogni foglia, rametto e bastone con tale chiarezza che dimentico che una persona normale non vedrebbe neanche la metà di così.

Non sentendo nient'altro che il rumore del mio corpo in movimento, cerco di mantenere la respirazione regolare. Sono ansiosa di raggiungere un punto dove potermi fermare al sicuro e guardare i terreni del club in cerca di altri.

Ho superato la piattaforma. La cresta verso cui sono diretta è a soli venti metri di distanza. C'è una zona scoperta di fronte a me. Accelero un po', ansiosa di attraversarla e di nascondermi dall'altra parte. Esco di scatto e incomincio a correre. Improvvisamente il terreno cede. Sono sospesa a mezz'aria. È come se tutto si fosse fermato. C'è un momento di assoluta chiarezza in cui capisco quello che è successo: sono finita su una trappola per animali e sto per cadere in una buca.

Sono stranamente calma mentre contemplo la possibilità di finire infilzata o sfigurata dai pali sottostanti. Poi quel momento si dissolve, la chiarezza lascia il posto al terrore, mi sento cadere e caccio un urlo mentre il terreno scompare.

Cado sulla terra dura. Cerco di rannicchiarmi e di rotolare come faccio nelle lezioni di aikido, ma la terra non è il materassino del *dojo* e sono caduta da troppo in alto. La spalla si schianta al suolo. Io grido un enorme «NO!» aspettandomi di morire. Poi resto immobile, su un fianco, dolorante, senza fiato.

Mi sento gemere, mi volto a guardare il cielo. La visuale è stretta. La buca è profonda almeno tre volte la mia altezza e le pareti sono inclinate in maniera che qualunque cosa vi entri non ne possa uscire. Capisco di essere caduta per più di cinque metri. Tutta la parte sinistra del mio corpo è dolorante. Ho le costole ammaccate. Le schiaccio un po' per vedere se sono rotte, poi la smetto perché fa troppo male. Sdraiata sulla schiena, mentre cerco di riprendere fiato, sento il rumore di un'auto che si avvicina. Pochi se-

condi dopo due raggi di luce artificiale attraversano la sommità della buca.

«E cosa abbiamo qua, Buckoboy?».

«Un umano. Mi sembra».

I raggi delle loro torce trovano la mia faccia, mi saturano la retina e mi accecano, costringendomi a chiudere gli occhi.

«Sì, proprio un umano. Ehi, Chipper! A quanto pare abbiamo preso una ragazza».

«Yuhuuu!».

Silenzio. Anche con gli occhi chiusi, capisco che mi esaminano, sento lo sguardo freddo e penetrante con cui guardiamo le creature selvatiche intrappolate che giacciono impotenti ai nostri piedi. Lo sguardo con cui chi ha potere osserva chi ne è privo. Uno sguardo di curiosità: che cosa farà la povera creatura, come reagirà alla prigionia o al dolore?

«Tutto bene, tesoruccio?», chiede il primo uomo, quello di nome Chipper. La sua voce, roca ma gentile, mi raggiunge in fondo alla buca. «Ti sei rotta qualcosa, eh?».

«Può darsi», rispondo con un sussurro.

«Be', almeno riesce a parlare, Buckoboy».

«Già, riesce a parlare».

«Vai alla macchina, amico, prendi una scala di corda. La tiriamo fuori e vediamo se è una cosa gustosa che possiamo arrostire per colazione o una cosa magra e coriacea che avrebbe un cattivo sapore».

Quello chiamato Buckoboy fischia e se ne va. Chipper mi toglie la luce dagli occhi.

«Apri gli occhi, cara. Dai pure un'occhiata».

Io li apro lentamente, ammicco, guardo in alto verso di lui.

Dev'essere intorno ai quaranta. È vestito con un'uniforme nera militare, ha una faccia segnata circondata da una barba incolta e il sorriso storto, più simile a un sogghigno. Tiene il fucile sotto il braccio, cosa che mi terrorizza. Parla gentilmente, mi chiama "cara", ma lo sento minaccioso e ho paura.

«Non sono un mostro, zuccherino. Ma tu sei nei guai fino al collo. Questa è proprietà privata. E perché mai una bella fanciulla come te se ne va in giro di nascosto per questi boschi in piena notte?».

Parlo con difficoltà. «Sono una fotografa naturalista».

«Ah, davvero?». La voce si fa più dura. «Be', questo spiega tutto - come sei entrata, come hai fatto a eludere la nostra sorveglianza, come hai fatto

ad arrivare vicino alla sede del club senza che nessuno si accorgesse di niente, finché non sei caduta nella nostra trappola». Fa una pausa, per darmi tempo di apprezzare il suo sarcasmo. «Come ti chiami?».

«Ellie», mento.

«Ellie cosa?».

Penso rapidamente. «Ellie Bigelow».

«Allora, Ellie Bigelow, cosa ci facevi qui? Rispondi! E alla svelta!».

«Scattavo fotografie». Prendo la macchina fotografica al mio fianco. «Volevo aspettare l'alba per cercare di fare qualche foto agli animali».

Ride ironico. «Lo sai che questo è un club sportivo privato?». Annuisco. «Hai visto i nostri cartelli "vietato l'ingresso"?». Annuisco di nuovo. «Ma sei entrata lo stesso».

Resta in attesa di una risposta. «Mi dispiace», dico.

«Certo che ti dispiace... adesso! Perché adesso la paghi, piccola Ellie».

«Per favore», lo supplico.

«Per favore cosa?».

«Mi lasci andare».

«Ha!». Mi guarda di traverso. «Dimmi una buona ragione per cui dovrei farlo».

Penso a una ragione. «Le prometto di andarmene e non tornare mai più».

Chipper fischia. «Oh, lo so che non tornerai più». Fischia di nuovo. «Puoi scommettere il tuo bel sederino che non tornerai! Non dopo quello che ti faremo!».

Esce dalla mia visuale. Lo sento borbottare con Buckoboy, poi tutti e due esultano. Mi sforzo di sentire quello che dicono. Odo frasi come «troietta» e «darle una lezione». Vogliono che li senta, che mi spaventi... e per quanto tenti di restare fredda, la paura mi fa perdere la testa.

Buckoboy butta giù una scala di corda, scende nella buca con una pistola in mano, mi dice di rilassarmi, che vuole verificare le mie ferite prima di portarmi fuori. La vista della pistola così vicina basta per rendermi tesa. Mi irrigidisco mentre mi fa passare le dita sul torace, palpandomi ogni tanto la carne. Vorrei buttarlo per terra, probabilmente potrei farlo, ma so che di fronte a due uomini armati la sottomissione è la mia unica possibilità.

In realtà le sue mani non sono troppo brusche, ma è un uomo brutto con una barbetta crudele come Chipper, piccoli occhi penetranti da roditore e l'alito che sa di tabacco vecchio. Sento l'odore dei suoi vestiti, la sua camicia sudata. Al suo contatto mi irrigidisco, ma cerco di non arretrare. L'ul-

tima cosa che voglio è indispettirlo.

Annuisce, sogghigna, poi grida al suo compare. «Secondo me questa non ha niente di rotto. E è disarmata».

Chipper risponde. «Bene, portala su».

«Ce la fai a salire?», mi chiede.

«Ci proverò».

«Senza fretta, un gradino alla volta. Se cadi non preoccuparti. Sei leggera, ti prendo io».

Mi offre un po' d'acqua dalla sua borraccia. Bevo. Mi dice di prenderne un bel sorso. Ubbidisco, piena di gratitudine. Poi mi prende la macchina fotografica e mi spinge in su.

«Sali», ordina.

Incomincio a scalare la scala di corda. Per quanto dolorante, credo che abbia ragione: ho una brutta botta, ma niente di rotto. Avendo preso molti colpi durante le lezioni di aikido, riconosco il dolore, so che per parecchi giorni, forse per settimane, avrò dei brutti lividi sulla pelle. Ma, penso, sono stata incredibilmente fortunata. Senza gravi ferite, potrò muovermi, lottare contro di loro se necessario. Forse questi uomini non sono cattivi come sembrano. Poi, mentre raggiungo il quarto piolo della scala, Buckoboy mi dà una botta sul sedere.

«E muoviti, troia, se non vuoi che ti aiuti io!». Mi colpisce di nuovo. Lo odio perché mi umilia in questo modo, avrei voglia di dargli uno stivale in faccia. *Stai calma*, mi dico, *lui ha una pistola. Scopri il loro gioco prima di attaccarli.* Ubbidisco e salgo più velocemente.

Appena raggiungo la sommità, Chipper mi afferra per le braccia e mi tiene per aria davanti a sé, poi mi mette giù, mi prende i capelli, me li tira forte e mi getta per terra. Questa volta ho la presenza di spirito di rotolare su me stessa.

«Ma guarda!», esclama lui. «Una piccola acrobata, eh?» Mi si avvicina, mi mette uno stivale sul petto e preme. «Ubbidisci agli ordini e non ti succederà niente di male, d'accordo?», dice con durezza facendomi oscillare davanti agli occhi la canna del suo fucile. «Disubbidisci, cerca di scappare o di fare qualche scherzo, e ti succederà qualcosa di molto brutto. Capito?».

Terrorizzata dal fucile che mi oscilla davanti, annuisco.

«Un vero bocconcino, eh?». Si volta verso la buca, chiama Buckoboy. «Vieni fuori, amico. Aiutami a legarla». Ride. «Poi la portiamo dentro per l'interrogatorio».

«Ah, ci divertiremo!», risponde Buckoboy.

Di una cosa sono sicura: non devo lasciare che mi leghino. Mentre Chipper mi tiene di mira col fucile e Buckoboy si avvicina con dei pezzi di corda, incomincio ad arretrare. All'improvviso Chipper si lancia su di me, mi placca, mi fa cadere, mi salta addosso e mentre ancora lotto e mi dimeno mi lega rapidamente le caviglie e poi i polsi dietro la schiena. Quando reagisco insultandoli, Chipper reagisce dandomi un calcio nel fianco già dolorante. Io grido, poi resto tranquilla mentre Buckoboy mi rovescia sulla pancia e mi lega i polsi alle caviglie.

«Maledizione, è una gatta selvatica!», dice Buckoboy. «Ti cava gli occhi, se ti distrai un attimo».

Mi sollevano e mi buttano nel retro del loro furgone come un sacco di cemento. Mentre cerco una posizione più comoda, li sento parlare di me, a voce molto alta in maniera che io senta. Mi chiamano alternativamente «quella cretina», «la troietta», «quella stupida bracconiera», e accennano a come mi picchieranno finché «glielo chiederò io» e mi faranno succhiare i loro uccelli.

«Sembra piuttosto esperta, eh, Chipper?».

«Puoi scommetterci! E io scommetto che l'ha preso nel culo un sacco di volte. Ha proprio la faccia giusta».

Le loro grida sono troppo forti, le loro minacce troppo trasparenti, ma ho paura comunque, sento qualcosa che rende false le loro sbruffonate. Non vogliono solo intimidirmi, ma anche comunicarmi un messaggio: sono loro prigioniera, possono farmi quello che vogliono.

«Potrebbe andare alla polizia e denunciarci, no, Chipper?».

«Non lo farà. Sa che se lo facesse la troveremmo e la uccideremmo. E poi le faremo firmare la dichiarazione standard prima di lasciarla andare. *Se* la lasceremo andare. Potremmo semplicemente ributtarla nella buca e ricoprirla con un paio di tonnellate di terra. Non andrebbe da nessuna parte, allora, no?».

Voglio credere che stiano scherzando, che stiano solo cercando di spaventarmi, per assicurarsi che non entrerò mai più nei terreni del club. Ma la loro volgarità mi dice che non gliene frega niente di proteggere la proprietà del G.G.C. che sono più interessati a divertirsi a mie spese. Non assomigliano per niente alle guardie disciplinate che Sasha e io abbiamo incontrato all'ingresso principale. Quei due, per quanto cattivi, almeno si presentavano con l'aria da professionisti. Questi due agiscono come banditi che

stanno per perdere il controllo.

E questo che mi spaventa... e il fatto di essere ferita, dolorante e legata in modo così scomodo nel retro del loro furgoncino... e che loro sono armati, che la testa mi si sta gonfiando, che all'improvviso mi sento invadere dalla stanchezza, che nel momento in cui dovrei essere massimamente in guardia e all'erta mi sento confusa, assonnata, sull'orlo dello svenimento.

«Potremmo trasformarla in un cervo, amico. Sai, incollarle un paio di corna sulla testa e darle due minuti di vantaggio prima di cominciare a inseguirla nel bosco».

Mi vengono in mente le immagini dei safari del G.G.C., i racconti dei vagabondi presi e cacciati come selvaggina nella foresta.

Non riesco a vincere la mia paura. Mi sento troppo debole, troppo intontita. Cerco di combattere questo intontimento, mi concentro sui miei obiettivi, ma quanto più lo faccio, tanto più mi sento svenire. Poi, mentre colgo i loro sguardi chini su di me, capisco con un'ultima ondata di terrore che mi hanno drogato.

È stata l'acqua che mi ha dato Buckoboy, l'acqua della sua borraccia. C'era dentro qualcosa. Mi sento assonnata e intorpidita. Li sento ridere, apro gli occhi un attimo per cogliere il godimento malvagio nei loro sguardi... e mi abbandono a quello che mi hanno dato... chiudo gli occhi, sento il cervello che va in pappa, ascolto i suoni come se venissero da una grande distanza, poi sento un grande lenzuolo nero che mi copre lentamente.

Di quando in quando mi rendo conto di dove sono, poi perdo di nuovo conoscenza. A tratti capisco di essere in una stanza coi soffitto molto alto, legata su un tavolo con gambe e braccia spalancate. Una luce brillante, dolorosa per i miei occhi, piove su di me dall'alto. Sono seminuda, spogliata fino alla vita, con indosso solo le mutandine. Sento il calore della lampada da tavolo sulla pelle. Il fianco dove le costole hanno preso la botta mi fa così male che il dolore mi fa impazzire. Lotto per aprire gli occhi, per vedere gli uomini in piedi di fianco a me, dei quali sento la presenza, ascolto le voci - anche se non riesco a decifrare quello che dicono. La luce è troppo dolorosa, non vedo altro che bianco. Accecata, li richiudo, ripiombo nell'incoscienza.

Mi violenteranno. Lo so! Mi useranno e poi, temendo la mia denuncia, mi ributteranno nella buca e mi copriranno di terra. Sono terrorizzata. Incomincio a gemere, poi sento una mano che mi copre la bocca.

«Stai zitta, puttana!».

Sento qualcosa di freddo e metallico che viene premuto contro il mio collo. Non voglio dargliela vinta. Voglio lottare. Cerco di alzarmi... ma non ci riesco. Sono paralizzata.

Sono ancora legata sul tavolo... e la stanza è piena di armi. Centinaia di armi dappertutto, terribili, terrificanti armi allineate lungo le pareti: fucili, pistole, revolver, armi telescopiche, canne metalliche scintillanti, impugnature di legno lucide, odore di olio, di grasso, un odore tanto intenso che riesco a malapena a respirare.

L'arma che ho di fronte, quella con cui mi insultano, è coperta di forme umane. Uomini e donne, incisi nel metallo, si allacciano in un piacere estatico. I volti sono immobili, ma i corpi bruniti si contorcono mentre la loro carne di metallo trasuda olio. Anche quando il metallo lampeggia e mi acceca, sono avvolta nell'aroma del loro sesso.

Sento la pistola che mi accarezza, sento il metallo sulla pelle, l'olio che si trasferisce sulla mia carne. Mi inarco per toccarla, mi sforzo di conservare il contatto quando viene allontanata.

«Oh, le piace, eh, Buckoboy?».

«Molto succosa, vero? Forse le piace troppo».

«Il troppo non esiste, amico».

Quando il metallo mi tocca di nuovo, gemo e mi lascio andare, cercando rifugio nel sonno. Appena prima di addormentarmi, sento un'ape che mi ronza vicino all'orecchio.

L'uomo è disteso sulla schiena. La donna è distesa sulla schiena di fianco a lui, una mano sul suo uccello, e lo attira a sé. Dall'altra parte, si vedono due coppie: una donna penetrata da due uomini, uno sotto, l'altro sopra, mentre una seconda donna, seduta di fianco ai tre, stimola gli organi degli uomini con la punta delle dita.

Una rivelazione: sono loro che si inarcano e si sforzano, non io. Come ho potuto sbagliarmi? Ho le idee confuse, il cervello imbrogliato, gli occhi ora ci vedono bene, ora sono ciechi. Sento il suono secco di una pistola che viene aperta, poi richiusa, sento il clic del cane che scatta a vuoto. Mi stanno torturando con questa pistola, mi toccano, poi la allontanano, me la fanno ruotare davanti in modo che la luce illumini le incisioni e me le stampi nel cervello. E in mezzo a tutto questo continuo a sentire quell'ape.

Anche se li odio per questo, lascio che la bocca mi si apra. Voglio fargli credere che quello che mi fanno mi piace. Poi la mia volontà si allenta di nuovo, chiudo gli occhi e lascio perdere i miei pensieri. C'è un'ape nascosta in qualche angolo. Io mi nascondo nella mia anima.

Nulla mi spaventa più di una pistola. È questa la pistola che la mamma ha usato per uccidersi? Come hanno fatto ad averla? Non può essere la stessa. Ma il terrore resta. Cos'è che temo più di tutto? Una pistola. E adesso ne premono una contro la mia carne.

Parlano di me. La luce accecante non è più sopra di me. Lotto per aprire gli occhi e vederli in faccia.

Adesso sono in quattro, i due con la barba - quelli che mi hanno catturato, Chipper e Buckoboy - un terzo uomo in piedi nell'ombra e un altro, rasato, che ho già visto prima da qualche parte.

Resto immobile per non farmi notare. Anche se parlano di me, si guardano tra loro. L'uomo rasato sta rimproverando aspramente i miei carcerieri, dicendo che sono degli stupidi, che non dovevano farmi del male.

«Non le abbiamo fatto niente, abbiamo solo cercato di spaventarla, questa troia», mugola Buckoboy.

«E cosa sono allora questi segni che ha sul corpo?», domanda il nuovo arrivato.

«Se li è fatti quando è caduta nella trappola per animali», spiega Chipper.

«E perché è svestita?».

Improvvisamente mi accorgo di essere completamente nuda.

«Be', pensavamo... sai...».

«Mettetele addosso qualcosa, per Dio!».

«Va bene, d'accordo. Vede, i suoi vestiti erano tutti strappati e così...».

«E allora trovale dei vestiti nuovi, idiota».

«Non devi parlarmi in questo modo, Vince».

«Io ti parlo come cazzo mi pare».

Sento la rabbia che li anima e sono felice che non sia diretta contro di me. L'uomo rasato, Vince, è il mio guardiano, venuto a salvarmi dai miei rapitori. Questa volta, quando riprendo a dormire, non sono più così spaventata.

Sono di nuovo su una macchina, non il camioncino, ma una macchina

normale, distesa sul sedile posteriore. Strizzo gli occhi. La luce è accecante. Dev'essere mattina. Vedo due uomini seduti davanti. Andiamo veloci. Mi concentro sul guidatore, strizzo di nuovo gli occhi, poi li apro per un istante, sufficiente per riconoscere Vince Carroll, l'uomo che ho fotografato alle spalle di Sasha al semaforo quel giorno che sembra così lontano.

Forse, penso, è la stessa macchina. No, anche quella era un furgoncino. Perché sentivo quell'ape? Era un ronzio o un mormorio? L'auto ondeggia. Sento un dolore al fianco. La luce del sole è talmente forte che chiudo gli occhi.

Mi stanno portando da qualche parte per rimettermi in libertà e poi inseguirmi come un animale selvatico? O per spararmi? Per svestirmi? Per arrostirmi e mangiarmi?

Seppellisciti in un sogno e forse il dolore e la paura svaniranno.

L'auto si ferma. Aprono la porta di dietro. Mi tirano fuori delicatamente, in maniera che il mio corpo non tocchi la portiera.

All'aria aperta, sento il calore del sole. Mi accorgo di essere vestita. Niente rumori di traffico. Dobbiamo essere lontani dalla strada. Mi trasportano per un po'. Sento il fresco quando andiamo all'ombra. Poi mi depongono delicatamente sulla terra profumata di resina. Malgrado ciò, gemo quando il fianco dolorante tocca il suolo.

«Qui starà bene», dice il secondo uomo. Non ho mai sentito prima la sua voce. «Si sveglierà, si orienterà, seguirà il sentiero, troverà la strada, tirerà fuori il pollice e chiederà un passaggio».

«Lasciale la macchina fotografica lì vicino».

«Ne sei convinto, Vince?».

«Ho tirato fuori il rullino. Se trova la macchina, non può dire di essere stata derubata».

Sento che mi guardano dall'alto.

«È davvero andata».

«Eccome».

«Si rimetterà?».

«Dovrebbe».

«Non ha firmato la dichiarazione per il rilascio».

«Non importa. Sarà confusa, non saprà dove è stata, cos'è successo. Non ne sarà mai sicura. Resterà tutto molto vago».

«Non le hanno fatto male, eh?».

«Stavano per farlo. Se non fossi arrivato io».

«Sono due cretini, tutti e due».

«Imitano i loro capi. Vorrei poterli licenziare, ma non posso. Al signor Carson piacciono, e poi sanno troppo».

«Be', ci siamo liberati di lei».

«Sì, speriamo che sia per sempre».

Restano a guardarmi ancora un po'. Io respiro regolarmente, come se fossi addormentata. Uno di loro mi tocca delicatamente con la punta del piede. Reagisco leggermente, senza interrompere il ritmo della respirazione. Mi studiano ancora un po', poi li sento allontanarsi. Aspetto a lungo, finché è svanito ogni suono, poi mi riaddormento davvero.

Fa caldo. Il sole mi trapana gli occhi. Cerco gli occhiali da sole, poi mi ricordo di averli lasciati insieme alla bicicletta. Mi siedo, strizzo gli occhi, li copro con le mani, scruto all'ingiro.

Sono distesa sugli aghi di pino in una radura circondata da abeti. La vecchia Nikon di Maddy è di fianco a me, insieme alla mia borraccia. Ho una sete terribile. La prendo, la apro, bevo un sorso, poi, ricordando come mi hanno drogato, lo sputo. Adesso non riesco a bere neanche dalla mia borraccia, temendo che abbiano abbiano messo della droga anche lì. Mi verso un po' d'acqua in mano, la annuso e poi me la passo sul viso. Controllo al polso e vedo l'orologio. Le quattro. Capisco con orrore che devono essere le quattro del pomeriggio.

Sono ancora più inorridita nello scoprire che i vestiti che indosso non sono i miei. Gli stivali sì, ma i jeans e la maglietta no. Me li tolgo e con sollievo vedo che almeno la biancheria è mia. Osservo pantaloni e maglietta. Sono da uomo, lavati di fresco, di misura decisamente troppo grande. Controllo nelle tasche. Niente. Me li rimetto, poi cerco di alzarmi.

Devo uscire da qui. Ho un disperato bisogno di acqua, ho paura di disidratarmi. Ho anche fame, ma per questo posso aspettare. Un po' di fame so che può farmi sentire in forze. La sete mi rende solo disperata.

Faccio un passo, mi sento confusa, mi avvicino a un albero e mi appoggio per non cadere. Non voglio sedermi, ho paura che se lo faccio non troverò più la forza per rialzarmi. Devo trovare dell'acqua. Se osassi bere dalla mia borraccia? Se mi drogano di nuovo, potrei cadere e... morire. No! Devo trovare il modo di uscire da qui, della gente, un aiuto... e dell'acqua. Soprattutto dell'acqua.

Chiudo gli occhi, tengo la mano destra alzata a proteggerli, apro leggermente le dita e vi guardo attraverso. Se strizzo gli occhi e poi li apro per

una frazione di secondo, riesco a vedere un'immagine sufficiente per poter camminare. Faccio qualche passo, li apro di nuovo, catturo un'altra immagine, faccio qualche altro passo. Un procedimento noioso, ma con un po' di fortuna dovrei poter uscire da qui.

C'è un sentiero. Dev'essere quello dal quale siamo arrivati. Se lo seguo troverò una strada. Non ci saranno ombre, al di fuori del bosco. Alla luce diretta del sole, per me sarà quasi impossibile vedere. Sarà meglio aspettare qui fino al crepuscolo, rischiando di disidratarmi ulteriormente? Impossibile! Devo andarmene finché ho la forza per farlo. Devo trovare acqua, e poi aiuto.

Seguendo il sentiero, ho l'impressione di trovarmi in una specie di parco. Niente sequoie, non è la Jackson State Forest, ma so che ci sono molti boschi attrezzati nella contea di Mendocino. Se questo è un parco pubblico, dovrebbero esserci tavolini per i picnic, bidoni per la spazzatura, telefoni pubblici. Se riuscissi a trovare un telefono, pur non avendo un centesimo, potrei fare il 911.

Sono uscita dal bosco, mi trovo lungo una strada non asfaltata e spero che arrivi qualcuno e mi dia un passaggio. Ma chi si fermerebbe per me? Sono vestita male e devo avere un'aria sconvolta. Ho le labbra spaccate e puzzo di sudore. Comunque non c'è traffico, per cui attraverso e vado sul lato in ombra. Destra o sinistra? La luce è meno diretta, adesso. Se cammino col sole alle spalle, ci vedrò un po' meglio. Mi dirigo verso sinistra.

Dopo un paio di chilometri, scorgo una costruzione a qualche distanza dalla strada. Trovo un sentiero e lo seguo. Il sentiero mi conduce a una capanna. Nessun segno che sia abitata. La porta è chiusa, le finestre sprangate. Probabilmente il posto dove qualcuno campeggia nei weekend.

Vado sul retro. Le finestre sono sprangate anche qui. Trovo un gabinetto esterno e un deposito di propano, il che significa che potrebbero esserci delle provviste all'interno. Mi guardo in giro ancora, scopro un mucchio di legna, in mezzo alla quale è nascosta un'ascia. Prendo l'ascia, vado a una delle finestre sul retro e colpisco più volte le ante. Con sei forti colpi spezzo il legno. Purtroppo, la finestra è chiusa e non ho altra scelta che rompere il vetro. Lo spezzo con l'ascia, tiro via le schegge e apro la finestra. Poi do un'occhiata all'interno. La stanza è buia, una piacevole oscurità. Striscio dentro, mi guardo in giro, trovo una stufa a propano, due lanterne Coleman e, in un armadio, dieci bottiglie di plastica di acqua minerale.

Ne prendo una, tolgo il tappo di plastica, me la porto alle labbra, bevo. È

squisita. Ne prendo un altro sorso, la assaporo, la mando giù lentamente. Poi mi siedo su uno sgabello e bevo davvero. Dopo aver inghiottito un quarto della bottiglia respiro a fondo, poi scuoto la testa per togliere lo sporco.

Dovrebbe esserci del cibo, qui. Cerco negli armadietti, trovo pacchetti di pasta assortita, scatole di fagioli, sardine e pomodori. Riempio d'acqua una pentola, accendo un fornello e la metto a bollire sulla stufa. Poi trovo un apriscatole, apro i pomodori, li verso in un pentolino e li riscaldo. Trovo una vasca da bagno con di fianco una botte piena di quella che ritengo acqua piovana. Mi spoglio, mi metto in piedi nella vasca e mi butto addosso l'acqua, mi insapono e mi risciacquo. Quando ho finito di lavarmi e di asciugarmi, cerco dei vestiti da uomo della mia misura, migliori di quelli che avevo indosso; intanto l'acqua della pasta sta bollendo. Cuocio un po' di spaghetti, li condisco con i pomodori in scatola che ho fatto scaldare e divoro il mio primo pasto da ventiquattro ore a questa parte.

Adesso che sono pulita e ho placato fame e sete, e la confusione della droga sta svanendo rapidamente, passeggio nella capanna cercando di ricostruire quanto è accaduto.

Sono sicura che non mi hanno violentata, anche se hanno minacciato di farlo, cosa che è illegale. So anche che mi hanno tenuto prigioniera e drogata contro la mia volontà, e anche questo è illegale. So anche che mi hanno trovato in un terreno privato e che quindi neanch'io ho la coscienza a posto. Soprattutto, so che il trattamento ricevuto dai dipendenti del G.G.C. è stata la cosa più odiosa che mi sia mai capitata.

In preda all'agitazione, afferro l'ascia e sto per colpire il pavimento della capanna. Ma mi fermo. Ho già fatto abbastanza danni, qui. Se non avessi trovato questo posto, sarei ancora in giro. Devo ringraziare Dio per questa capanna, l'acqua e il cibo. Adesso... se solo riuscissi a sapere dove sono.

In uno dei cassetti trovo uno schema con le istruzioni per gli amici che cercano la capanna nei weekend. Studiando questo documento, capisco di essere a meno di due chilometri dalla strada asfaltata. Svuoto la mia borraccia, la riempio di acqua minerale, rimetto in ordine la capanna, scrivo un biglietto per scusarmi dell'intrusione, per aver preso i vestiti e le provviste. Prometto che pagherò tutti i danni, firmo il biglietto e lascio numero di telefono e indirizzo, poi richiudo le ante rotte della finestra come posso e ritorno sulla strada.

È il crepuscolo. Adesso ci vedo bene. Avanzo piuttosto rapidamente. Mi sento molto meglio, anche se ho la testa ancora un po' confusa. Per quanto

riguarda la mia rabbia, cerco di lasciarla da parte.

Trovo la strada, faccio cenno alla prima macchina che passa. Con mia grande sorpresa, si ferma. Corro verso di lei. È una vecchia Ford Taurus con a bordo una giovane coppia.

«Dove vai?», mi chiede la donna. Ha le lentiggini e un sorriso amichevole.

«Al telefono pubblico più vicino».

«Noi andiamo a Fort Bragg».

«Fort Bragg va benissimo».

Dà un'occhiata al marito, che si stringe nelle spalle.

«Be', sali».

Vi amo, gente! «Grazie!».

Lei si chiama Clarice. Chiacchiera senza interruzione. Lascio che le sue parole scorrano su di me mentre penso al da farsi. Due cose mi sembrano importanti, soprattutto: denunciare alla polizia quello che è successo e recuperare bici, sacco a pelo, portafoglio e mappa del G.G.C. dal posto il cui li ho lasciati nella Jackson State Forest.

Senonché incomincio a chiedermi se andare alla polizia sia un'idea così buona. Io ero un'intrusa in possesso di una mappa dei sistemi di sicurezza del G.G.C. La mia entrata nelle proprietà del G.G.C. era evidentemente programmata. Come potrei spiegare quello che stavo facendo e perché? Inoltre, da quello che ho letto, il G.G.C. è legato a doppio filo alla polizia locale. Dei bracconieri sono stati colpiti; almeno tre sono stati uccisi; un numero imprecisato di vagabondi è stato cacciato dai membri del G.G.C.; un dirigente e fondatore del club è stato probabilmente assassinato in un duello all'ultimo sangue... eppure, nonostante tutto questo, nessun membro del club e nessuno dei dipendenti è mai stato arrestato.

Ma mi è impossibile accettare quello che mi è successo. Non posso lasciar perdere, anche se per fortuna non mi hanno violentato o ucciso. Quello che mi hanno fatto Chipper e Buckoboy, l'atteggiamento che ha reso possibili le loro offese, dipende dai loro superiori. Un club di caccia per gentiluomini che fa orge in occasione del solstizio e finanzia festini a base di sesso e armi nell'appartamento della Capp, ammazza i bracconieri e organizza cacce all'uomo, è un ambiente in cui sono possibili i peggiori abusi.

Mi irrigidisco sul sedile. Clarice continua a chiacchierare, ma io non

sento una parola. Ripenso a quello che ho visto quella sera dall'appartamento dei Wong: l'uomo in piedi, vestito di scuro, che ficcava la pistola in bocca alla donna nuda e inginocchiata. Poi a quello che Baggy Bigelow e Agnes Fontaine mi hanno detto sulla collezione di armi con incisioni erotiche di Ram Carson. E poi alla pistola che ho visto quand'ero legata a gambe aperte e drogata sul tavolo nel club, la pistola che mi hanno premuto contro, la pistola che temevo usassero per penetrarmi... su cui ho visto uomini e donne che facevano sesso.

Sì, quello che mi hanno fatto dipende davvero dai dirigenti. E quello che *avrebbero* potuto farmi, anche. Vince Carroll ha detto al suo socio che mi sarei svegliata confusa e non mi sarei ricordata niente. Per questo pensava di potermi lasciare nel bosco senza neanche una bottiglia d'acqua. Tutto questo, penso, grida vendetta.

«...be', eccoci arrivati al vecchio caro Fort Bragg», dice Clarice. «Dove vuoi che ti lasciamo?».

«Il Paradise Saloon va benissimo».

Un minuto più tardi si fermano davanti al locale. Esco, li ringrazio, aspetto che si allontanino, poi mi volto ed entro nel bar.

Il barista Joe, quello con i baffi spioventi e i capelli da samurai, dapprima non mi riconosce. Quando gli ricordo chi sono, sorride calorosamente.

«Ma sì... certo... eri con quell'indiano, adesso mi ricordo. Vi ho fatto conoscere Hank e Gale».

Cosa per cui, gli dico, lo ringrazio molto. Mi chino in avanti.

«Sono nei guai, Joe. Ho perso il portafoglio, mi hanno malmenata. Adesso non ho neanche un quarto di dollaro per fare una telefonata».

«No problem!». Mette dieci dollari sul banco.

Lo ringrazio, ma gli dico che mi basta un quarto di dollaro, qualcosa da mettere nel telefono per poter chiamare un operatore e telefonare a Sasha a carico del destinatario... poi glielo restituirò.

Joe aggiunge quattro monete da un quarto ai dieci dollari. «Il telefono è sul retro, vicino ai bagni», e mi indica la direzione.

Sasha risponde al primo squillo. Gli racconto tutto quello che è avvenuto. Le sue esclamazioni di simpatia mi spezzano il cuore.

«Devi andare subito in ospedale», dice. «Come fai a essere sicura che non ti abbiano violentato?».

«Una donna lo sa».

Ci pensa un po' su, poi riconosce che probabilmente è vero.

«Devono aver sciolto del rohypnol in quell'acqua».

«Rohypnol?».

«Lo chiamano anche flunitrazepam. Al pronto soccorso arriva in media una volta alla settimana qualcuno drogato con questa sostanza. È simile al valium, ma dieci volte più forte. Ti fa perdere conoscenza, ti lava il cervello. Sai come la chiamano? "La droga perfetta per gli appuntamenti-stupro"».

Sussulto.

Mi spiega che il rohypnol entra in circolo rapidamente, ma non lascia tracce.

«Se vuoi sporgere denuncia, devi fare degli esami immediatamente. E anche se hai fatto un bagno, credo che dovresti fare un tampone».

Si zittisce quando gli spiego che non ho intenzione di andare in ospedale e lo prego di smetterla di dirmi che dovrei farlo. Gli spiego anche che non ho intenzione di sporgere denuncia, e perché.

Gli chiedo di darmi il numero di Hank Evans, per poterlo chiamare e chiedergli se lui e Gale mi possono ospitare per la notte. Trova il numero di Hank e me lo legge.

«Ti amo, Kay, e mi preoccupo per te», dice. «Se ti succedesse qualcosa...». Sento che gli mancano le parole.

«Ho fatto una stupidaggine», dico, «ma adesso sono al sicuro. Affronterò quei bastardi del G.G.C. a modo mio».

Metto giù la cornetta, piango un po', riprendo fiato e faccio il numero di Hank. Risponde Gale.

«Stavamo parlando di voi proprio l'altra sera», dice. Quando comunica a Hank che sono al telefono, lui prende la derivazione. Dopo aver sentito la mia storia, dichiara che arriverà a prendermi tra cinque minuti. «Aspettami davanti al bar».

Quando cerco di restituire i dieci dollari a Joe, lui rifiuta alzando le mani.

«Neanche per sogno!».

«Non mi conosci neanche, Joe!».

«Mi piaci lo stesso».

«E se ti stessi ingannando?».

Ride. «Tanto meglio. Se hai tanto bisogno di dieci dollari, sono contento di essere ingannato».

Hank arriva con un furgoncino scuro proprio mentre esco dal bar. Salta giù, mi accoglie a braccia aperte, come fa sempre papà, poi mi spinge sulla

macchina, chiude la porta e riparte.

«Bastardi schifosi!», dice a proposito di quelli del G.G.C. «Se sapessi dove trovarli, andrei a tirarli fuori e gli sparerei». Mi guarda. «Perché non mi hai chiamato, Kay? Sarei venuto con te. Armato. Insieme a me non ti avrebbero mai preso». Si ferma, mi dà un'altra occhiata. «Non erano gli animali selvatici che volevi fotografare, vero?».

«No», ammetto, «era qualcos'altro».

Mi fa molto piacere che non mi chieda cosa, che non cerchi di farmi dire il mio segreto. Si limita a sorridere leggermente tra sé, poi mi fa i complimenti per essere arrivata così avanti.

«Devi essere una vera esploratrice».

«Veramente no. Avevo una mappa degli impianti di sicurezza. L'ho imparata a memoria. Ma la trappola non era segnata».

«Una mappa del Goddess... Dio buono!».

Accosta davanti a una villetta di legno, in una strada con altre villette di legno le une vicine alle altre. C'è un bel giardinetto chiuso da una siepe. Hank apre il cancello e mi invita a entrare. Sento un cane che abbaia all'interno.

«Mi farebbe proprio piacere vedere quella mappa, se qualche volta hai voglia di mostrarmela, Kay».

Mi giro verso di lui sulla porta. «È tua, Hank».

Gale mi abbraccia mentre il loro cane, un cocker spaniel, si aggrappa alla mia gamba. Gale lo richiama, poi mi lascia.

«Non hai un brutto aspetto, a parte i vestiti. Ti darò qualcosa di mio, almeno ti potrai infilare in un paio di jeans di misura decente».

Ha riscaldato un po' di lasagne per me, avanzo della loro cena. Mi guida in cucina, mi fa sedere al tavolo e mi serve. Lei e Hank sorseggiano della birra mentre io mangio.

Ben presto mi trovo a chiacchierare con loro come Clarice chiacchierava con me in macchina, e a spiegargli quello che sto facendo in realtà. Dopo mangiato, ci trasferiamo nel loro salotto, arredato con bei mobili artigianali fatti da Hank, una rastrelliera piena di armi e di fucili da caccia e un altro armadio pieno di archi da caccia finemente lavorati.

«Conosco quel Vince Carroll», dice Gale. «Lui e mio fratello giocavano a football insieme alle superiori. Carroll era vicesceriffo. Un ragazzo abbastanza simpatico. Così adesso lavora per il Goddess...». Si stringe nelle spalle. «Pensa un po'».

Parliamo ancora un po'. Quando Gale si allontana per prepararmi il letto,

Hank mi propone di visitare il suo rifugio. Mi porta giù in cantina, oltre la falegnameria, fino a una porta sprangata. La apre e mi introduce in una stanza senza finestre.

Una parete è piena di libri sulla guerra del Vietnam, un'altra delle sue collezioni di souvenir di guerra: foto dei suoi compagni della missione *lurp*, una bandiera catturata ai Vietcong, armi vietnamite assortite e una mezza dozzina di armi d'assalto, tra cui, mi spiega, un lanciagranate M-79.

«Alcune di queste cose sono illegali», dice. «Quindi, capisci, qui non porto tutti quelli che passano». Fa una pausa. «Tu mi hai raccontato alcuni dei tuoi segreti, è giusto che anch'io ti faccia vedere qualcuno dei miei».

«Ce ne sono altri?», chiedo.

Hank sorride. «Granate, munizioni, esplosivi. Dopo la scuola di ranger mi hanno mandato a scuola di demolizione. Far saltare in aria le cose era la cosa più divertente».

Al mattino andiamo in macchina alla Jackson State Forest, entriamo a piedi, troviamo la mia bici e il sacco a pelo dove li ho lasciati. Fsco in bicicletta e aspetto Hank nel posteggio. Lui la mette nel retro del camioncino, poi torniamo a Fort Bragg. Io insisto per fermarmi lungo il percorso e largii una fotocopia della mappa del G.G.C. Apriamo la mappa, la copiamo a pezzi, poi li incolliamo insieme. Tornati in macchina, Hank la studia con l'intensità di un professionista.

«Sì», dice, «molto interessante. Si sono fatti un bel sistema, ma niente di impenetrabile. Da un punto di vista militare, per dire la verità, le loro difese sono un disastro. Vedo almeno sei diversi percorsi per entrare. Se un ufficiale dell'esercito facesse una cosa del genere, finirebbe davanti alla corte marziale dopo l'attacco. Ma naturalmente loro non si aspettano un vero attacco.» Ride. «Vogliono solo tenere lontani i bracconieri e tutti quelli che hanno sentito parlare di quello che succede e sono diventati troppo curiosi. Ma un uomo ben equipaggiato potrebbe fare dei bei danni, lì dentro. E creare del vero casino, Kay. Addirittura cancellare quel maledetto Goddess dalla mappa, se volesse».

Restituiamo la bici che ho noleggiato; poi mi accompagna alla fermata dell'autobus e aspetta finché arriva il mio mezzo.

«Ho tre pozzi da ripulire, oggi», mi dice, «a cento dollari l'uno. Sono pagato a operazione, non a ore. Brutto lavoro, ma si guadagna bene».

Quando arriva l'autobus, mi abbraccia forte.

«Fammi sapere, Kay, quando decidi quello che intendi fare», sussurra.

«Sarà un piacere aiutarti. Noi due potremmo divertirci un sacco, là dentro. E già che ci siamo, potresti restituirgli pan per focaccia».

4
L'APE

Per i primi due giorni, dopo il mio ritorno, mi sento piena di rabbia, tanto irritabile e amareggiata da essere impossibile... e me ne rendo conto.

«Riusciremo a superare anche questo», dice Sasha. «Lo faremo insieme. Parlami, confidati, non aver paura di piangere».

Mentre andiamo verso casa sua, improvvisamente, in piena notte, lo prendo in parola, mi aggrappo a lui e singhiozzo contro il suo petto.

«Mi odio quando faccio la piagnona», gli dico al mattino.

«Non preoccuparti. Sfogati pure».

E lo faccio: mi sfogo per la mia mancanza di controllo, per essermi lasciata umiliare e maltrattare.

«Non ti sei "lasciata" fare queste cose», ribatte Sasha, «ti hanno drogato, ti hanno costretto».

«Li odio per il loro potere e odio me stessa per aver ceduto. Non avrei dovuto accettare la loro acqua, avrei dovuto lottare fin dall'inizio. Mi odio perché ho avuto paura delle loro armi».

So che quello che dico è una follia, che il mio piano, se mi avessero preso, era di fingermi spaventata, sottomessa, stupida. Ma non riesco a perdonarmi il fatto di essermi lasciata catturare, anche se so che se mi fossi messa a lottare, con la botta che avevo preso, probabilmente sarei stata uccisa.

Vado a lezione di aikido a metà pomeriggio e di nuovo la sera.

Rita lo nota. «Ti alleni molto», commenta. «Ti stai concentrando per lo *shodan*».

Non annuisco, né scuoto la testa, le mostro solo un enigmatico sorriso.

«Bene, Kay!», dice. «Segui i tuoi progetti». E sorride tra sé. So quello che pensa: *Anch'io so giocare ai sorrisi enigmatici!*

Per quanto dolorante, incomincio a colpire i miei compagni di allenamento con durezza. La cosa non gli piace, e quando viene il loro turno di fare il *nage*, quelli più abili mi ripagano della stessa moneta. È proprio quello che voglio - che mi facciano male, che mi sbattano la faccia sul materassino. Colpire ed essere colpita, atterrare ed essere atterrata - l'allenamento duro mi purifica, il dolore mi fa uscire la rabbia che odio sentire dentro di me.

Questa sera, quando sono particolarmente dura nei confronti di Phil, un *golden boy* con lunghi riccioli da dio greco, cintura blu di terzo *kyu*, Rita interviene.

«Stai diventando una vera canaglia», dice. «Vediamo quanto sei cattiva davvero».

Mi ordina di attaccarla. Lo faccio con tutte le mie forze. Mi butta a terra tanto violentemente che resto senza fiato e i lividi mi fanno di nuovo male. Piena di orgoglio, per mostrare che il suo colpo ha avuto poche conseguenze, balzo in piedi e la attacco di nuovo con violenza. E lei di nuovo mi butta a terra... una, due, tre volte. Ben presto gli altri allievi smettono di allenarsi per guardarci, rendendosi conto che sta succedendo qualcosa di serio. Una lotta di volontà tra allievo e *sensei*. C'è una sola conclusione possibile.

Rita svolge il suo compito metodicamente, con un'espressione semidivertita sul volto. *Ok*, dice il suo corpo, *vuoi allenarti con partecipazione? Adesso ti faccio vedere il vero potere dell'aikido.*

Mi atterra, poi cammina come una tigre intorno al mio corpo. Dopo sei cadute molto dure non riesco più a rialzarmi. Quando mi rimetto in piedi, sono arrabbiata, confusa, dolorante, respiro affannosamente. Ma quanto più mi arrabbio e mi riscaldo, tanto più lei diventa fredda. Le sue storte al polso diventano più dolorose. Quando segnalo che mi arrendo, continua a farmi male per un momento prima di lasciare la presa.

Adesso l'intera classe ha smesso di allenarsi, ammutolita dal nostro show. In nessun modo io, una cintura marrone di primo *kyu*, posso sperare di battere una cintura nera di quinto livello. Ma ci provo comunque, godendo della futilità del mio sforzo e buttandomi volontariamente verso l'inevitabile sconfitta.

Improvvisamente, comprendendomi meglio di quanto non faccia io stessa, Rita cambia tattica. Incomincia ad atterrarmi dolcemente, dopo di che mi dà una pacca amichevole sulla testa. Non sopporto la sua gentilezza. È la sua dolcezza che finisce per farmi crollare. Quando incomincio a piangere mi rialza e mi abbraccia.

«Va tutto bene», sussurra, «è finito tutto, adesso. Passato».

Mi lascia andare, chiama la classe all'ordine, assegna un nuovo esercizio, poi mi manda in un angolo del materasso a fare gli esercizi di *ki* per riacquistare stabilità.

Dopo l'allenamento, mi chiama nel suo ufficio.

«Siediti, amica. Dimmi che cosa succede. Da dove viene tutta questa

rabbia?».

Le racconto a grandi linee quello che è successo su a Mendocino. Non entro nei dettagli, le dico semplicemente che sono stata scoperta dove non dovevo essere e che mi hanno drogata, spogliata e maltrattata.

«Non appena hanno capito che le armi da fuoco mi fanno paura, me le hanno fatte passare su tutto il corpo. Volevano terrorizzarmi». Abbasso gli occhi. «Vorrei solo...».

«Cosa, Kay?».

«Non lo so. Forse, se superassi questa paura, potrei incominciare a superare anche la rabbia».

Mi guarda intensamente. «Perché non impari a sparare?».

È un'idea che non mi è mai venuta in mente. Ma nel momento in cui Rita la dice, capisco che è una cosa che devo fare. È come se lei sapesse istintivamente quello di cui ho bisogno.

«Ho un'amica specializzata nell'insegnare alle donne come si usano le armi da fuoco. Eravamo insieme nei Marines, abbiamo insegnato insieme a Quantico. È una maestra nelle armi e una bravissima insegnante. Adesso ha anche lei la sua scuola, come me».

Rita scrive il nome della sua amica, il telefono, un indirizzo della contea di Nevada e mi porge il foglio.

«Dakota Kass... è davvero il suo nome?».

«Oh, Dakota sicuramente sì. Pensaci. Se davvero vuoi superare la tua paura delle armi da fuoco, le sue lezioni sono quello che ci vuole».

Telefono a papà in panetteria e gli chiedo se è libero per cena.

«Certo, cara. Cinese?».

Ci accordiamo per domani sera al Tan Yuet, sulla California, vicino a casa sua.

In camera oscura stampo alcuni ingrandimenti delle foto che ho scattato a Vince Carroll al semaforo il giorno in cui Sasha e io l'abbiamo seguito in macchina. Dopo aver lavato le stampe le strizzo e le osservo mentre si asciugano.

Carroll ha un viso piacevole, rasato, americano: occhi chiari, lineamenti regolari, la faccia di un rispettabile membro della comunità intorno ai trentacinque anni. Potrebbe essere un negoziante, un piccolo imprenditore, anche un vicesceriffo o un responsabile della sicurezza in un club privato. Nessun segno di minaccia o del mandrillismo a cui sua sorella ha accennato quando le ho telefonato. Ma capisco perché le donne possono trovarlo

attraente. Il suo sguardo ha un'intensità particolare, la sua bocca esprime forza di volontà. Noto anche i bicipiti che gli gonfiano le maniche e un ciuffo di peli chiari che emerge dalla scollatura a V della maglietta.

Il mio salvatore o la mia nemesi? Mi ha salvato da Chipper e Buckoboy, ma non ha esitato a lasciarmi, per quanto delicatamente, in mezzo ai boschi. Teme Ramsey Carson, fa quello che vuole, non licenzia Chipper e Buckoboy perché piacciono a Carson. L'appartamento di Capp Street è intestato a suo nome ed era sul campo di tiro del G.G.C. quando Chap Fontaine è stato ucciso.

Studio la sua faccia, cercando qualche traccia di pietà, qualche indizio di pentimento. Voglio trovare qualche elemento dell'umanità che vedo in mio padre e sui volti di molti poliziotti che ho conosciuto, ma vedo solo una bellezza inespressiva.

Chi è dunque quest'uomo, mi chiedo: amico o nemico? Nemico, decido, ma forse posso usarlo.

Finisco di asciugare le stampe, scelgo quella più interessante, la volto, prendo un pennarello nero e scrivo un messaggio in stampatello maiuscolo:

> SALVE, VINCE! GRAZIE PER AVERMI RIDATO LA MACCHINA FOTOGRAFICA. UN GESTO DAVVERO GENTILE. IN CAMBIO, ECCO UNA FOTO CHE TI HO FATTO L'ALTRO GIORNO. MI FARÒ SENTIRE. UN'AMMIRATRICE SEGRETA.

Rileggo il testo, mi sembra che il tono sia quello giusto: secco, sarcastico, leggermente minaccioso, anche. Soprattutto, comunica un messaggio: «So chi sei e dove vivi, che è più di quello che tu sai di me. Sei vulnerabile, amico, per cui stai attento!».

Scrivo il suo nome e l'indirizzo di North Ridge Drive su una busta, infilo dentro la foto, la chiudo e lascio il tutto nella buca al di là della strada.

Cerco di ricordare la prova a cui sono stata sottoposta nella stanza delle armi - quello che è stato detto, fatto, ciò che ho visto e sentito. I miei ricordi sono frammentari, piccoli attimi e momenti colti fra un periodo di incoscienza e l'altro. Uomini e donne di metallo che si contorcevano in abbracci erotici; l'odore del grasso delle armi; il freddo della canna della pistola che mi sfiorava la pelle; lampi metallici che mi accecavano; un'ape

che mi ronzava all'orecchio.

Sasha mi spiega che il rohypnol distorce le sensazioni, eliminando, esagerando, creando un mondo da incubo surreale. Come nei film dell'espressionismo tedesco, dice, o nei quadri di Magritte. Ma continuo a pensare di aver visto, sentito o appreso in quella stanza qualcosa che trasmetteva un messaggio importante, un segreto nascosto nel mio inconscio che devo svelare.

LA PISTOLA / TROVARE LA PISTOLA / DOV'È LA PISTOLA?

Le parole di Maddy diventano mie, adesso. Trovare la pistola, rintracciare la pistola, scoprire il significato della pistola... forse allora la mia confusione si dissolverà.

So che Ramsey Carson colleziona armi erotiche e che io, legata al tavolo, sono stata tormentata proprio con un'arma del genere. E so che, essendo sotto l'effetto della droga, i personaggi cesellati nel metallo sembravano vivi, si muovevano, scopavano, mi coinvolgevano addirittura nella loro orgia, e anche la radura in cui si svolgevano le loro gozzoviglie è diventata reale. Sentivo l'odore dolce dell'aria, sentivo l'erba mormorare, vedevo le farfalle in volo, gli uccelli leggeri, ero minacciata da un'ape. L'olio della pistola è diventato sudore, gli uccelli si sono induriti, le vulve aperte e, durante la mia tortura, l'ape mi ha sussurrato un messaggio all'orecchio.

Seguimi, diceva. *Seguimi e ti porterò al miele.*

Telefono a Dakota Kass. Il messaggio registrato rivela una voce seria. Lascio il mio nome e il mio numero. Un'ora dopo mi richiama.

«Rita mi ha parlato di te», dice. «Mi ha detto che hai dei problemi con le armi da fuoco. Ho avuto altri studenti come te, la maggior parte hanno superato i loro problemi piuttosto bene».

«Puoi insegnarmi a sparare?».

«È il mio mestiere, Kay. E anche a difenderti in situazioni di combattimento. Lasciami il tuo indirizzo e ti mando il nostro dépliant».

Le chiedo quando incomincia il nuovo corso.

«C'è ancora posto in un corso intensivo di quattro giorni tra due weekend. Possiamo fornirti un'arma e una fondina, se non ne hai. Fammi sapere. I posti si esauriscono molto rapidamente».

Il Tan Yuet è uno di quei ristoranti di pesce in stile Hong Kong che visti dalla strada non fanno alcuna impressione. I soliti tavoli di formica, gli acquari strapieni, il rumore e la confusione... finché non si assaggia il cibo.

Dopo di che non si riesce a immaginare una cena da un'altra parte. Gamberetti fritti al sale e pepe, salmone nero affumicato, passera di mare al vapore con funghi neri e zenzero. Papà adora tutto.

Dopo che abbiamo ordinato, il proprietario viene a salutarci. Papà me lo presenta, un bell'uomo con lineamenti decisi e capelli perfettamente regolati. Si chiama Jimmy Sing; lavorava nella polizia di San Francisco. Sua sorella, Soo-Lin, ha sposato l'ex partner di papà, Rusty Quinn.

Il signor Sing mi strizza l'occhio. «Una cosa molto incestuosa», dice. «Suo padre e io abbiamo entrambi lasciato l'S.F.P.D., entrambi abbiamo iniziato una nuova carriera nel campo dell'alimentazione ed entrambi siamo felici del cambiamento».

Quando si allontana, chiedo a papà perché Jimmy ha lasciato il Dipartimento.

«L'hanno beccato con le mani nella marmellata», ride papà. «Jimmy si è dimostrato molto migliore come ristoratore che come poliziotto».

Papà è scettico quando gli accenno al corso di tiro, ma una volta ascoltate le mie ragioni mi dà la sua benedizione.

«Potrei insegnarti io a sparare, cara, ma credo che la tua fobia guarirà meglio con qualcun altro». Mi guarda. «Perché adesso non... se non ti spiace dirmelo».

Decido di non raccontargli della mia esperienza a Mendocino, temendo che si precipiti là per affrontare Chipper e Buckoboy in un impeto di rabbia. È sempre stato protettivo nei miei confronti, condividendo i miei dolori, identificandosi con i miei problemi di vista, aiutandomi a superarli. Il giorno che mamma si è uccisa mi aspettò fuori dall'Art Institute, sotto la pioggia, rimase sul marciapiedi di Chestnut Street fino alla fine della lezione. Poi, quando arrivai, mi prese fra le braccia e mi tenne abbracciata mentre mi dava la brutta notizia.

«È ora di superare il problema», dico, «di affrontare i miei demoni».

Papà annuisce in segno di approvazione. «Sei forte, cara. Lo sei sempre stata». Mi guarda attentamente, abbassa la voce. «Sembra che tu abbia superato piuttosto bene anche la storia di Sanchez».

«Grazie a te!».

Alla fine del pasto mi ricordo di chiedergli come ha fatto a procurarmi il nome di Vince Carroll.

«È stato Rusty a scoprirlo».

«Be', a quanto pare Carroll non è nel giro della droga come pensavate voi. È un ex poliziotto, faceva il vicesceriffo. Pensi che Rusty potrebbe fa-

re qualche altra ricerca su di lui?».

«Non dovrebbero esserci problemi, cara. Gli telefonerò stasera stessa. Rusty è felice quando può ficcare il naso nei fatti degli altri».

Arriva il dépliant del Personal Security Ranch. Ci sono parecchie foto di Dakota Klass, una donna piccola, più o meno della mia taglia, bionda, intensa, un concentrato di energia, vestita da mandriana: giacca di pelle scamosciata, stivali stile western, cappello a tesa larga. In posizione da combattimento, con la pistola in pugno, è bella. Il costo del suo corso intensivo di quattro giorni (un weekend lungo) è di seicento dollari, munizioni a parte, pranzi compresi. C'è un prezzo speciale in camera doppia in un vicino motel per studenti, oppure, per chi vuole risparmiare al massimo, delle cuccette gratis in un edificio della scuola e una piccola somma extra per la cena.

Le telefono, le dico che voglio iscrivermi al corso e che la cuccetta va benissimo. Quando accenno al mio nervosismo, mi assicura che scomparirà presto.

«Probabilmente eri nervosa anche la prima volta che sei entrata nel *dojo* di Rita», dice. «Ma una volta salita sul materassino, sei stata troppo occupata per pensarci. Sarà lo stesso qui».

Continuano i brutti sogni, gli incubi legati ai frammentari ricordi della mia esperienza. Per quanto decisa a penetrare il segreto della pistola, a trovare la chiave della mia memoria perduta, mi sento bloccata, il segreto resta elusivo, appena oltre la mia portata.

Sasha, che cerca di aiutarmi, mi suggerisce di provare a disegnare quello che ho visto.

«Io sono una fotografa», gli ricordo, «non una pittrice».

«Ma senza dubbio alla scuola d'arte hai preso lezioni di disegno, no?».

«Sì... ma è stato anni fa».

«Eri brava?».

«Non andavo male».

«E allora perché non provarci?».

Mi stringo nelle spalle. Forse ha ragione. Dato che scrivere spesso mi chiarisce le idee, magari disegnare avrà lo stesso effetto. Poi mi metto a ridere. «Ah, capisco perché vuoi farmi disegnare la pistola. Come se avessi bisogno di suggerimenti in quel campo, Sasha!».

Infilo i miei occhiali da sole più pesanti e vado all'Art Institute, al cui negozio compero un album per gli schizzi e una scatola di buone matite a carboncino.

Torno al mio appartamento e mi metto al lavoro, cercando di ricreare la scena della pistola.

I miei primi sforzi sono patetici. Disegno le persone come marionette. Poi, tentando di rifinirle, le donne mi vengono come pin up e gli uomini come *machos* da fumetto. Strappo le pagine e le straccio in due. Le figure non erano affatto così, erano incisioni bellissime, superbe.

Verso la metà del pomeriggio sono soddisfatta: ho riprodotto almeno una scena abbastanza bene, una donna stretta fra due uomini, con le loro sei gambe che emergono con diverse angolazioni dal viluppo, mentre un'altra donna nuda siede lì di fianco e stimola i loro genitali, centro della composizione.

Terminate le figure, faccio del mio meglio per ricreare lo scenario: alberi, erba, una radura nel bosco.

Mentre lavoro su questi elementi, all'improvviso ricordo che non c'erano alberi; era uno spiazzo nella foresta con numerosi animali: scimmia, volpe, leopardo, gazzella e molti tipi di uccelli che guardavano incuriositi l'intreccio umano.

Ricordando la raffinatezza con cui erano cesellati gli animali, cerco di riprodurli su fogli diversi. Mi ricordo che c'era qualcosa di particolare in loro, una forte intensità nel loro sguardo collettivo.

Di nuovo, i primi tentativi sono mediocri, gli animali ricordano quelli dei cartoni animati. Ma lavorando mi ricordo che, per quanto fossero cesellati meglio, assomigliavano effettivamente un po' a cartoni animati. Erano i loro volti, rammento, che erano individualizzati... come quelli dei cartoni. Poi capisco: avevano tratti umani incorporati nei visi animali! Anche se erano senza dubbio animali, i loro atteggiamenti erano ritratti tanto perfetti da essere certamente basati su persone reali. Quindi quattro esseri umani senza volto che fanno sesso in una radura, osservati da uno zoo virtuale di animali voyeur con facce umane nascosti tra le foglie.

Facce di chi? Di membri del G.G.C.? Del "circolo interno"' di Ramsey Carson? Chiunque fossero, erano stati abilmente trasfigurati dall'incisore. Poi mi domando: *era questa la pistola che cercava Maddy?*

Stasera passo da Sasha e gli faccio vedere i miei disegni. È molto colpito.

«Sei molto brava, Kay».

Annuisco. «Non mi ricordavo quanto mi piacesse disegnare. Io non ho mai potuto dipingere. I colori mi ingannavano. Ma disegnare potevo farlo come chiunque altro. Per cui mi impegnavo molto. Poi, alla scuola d'arte, mi interessavo di scultura, un'altra arte monocromatica. Volevo diventare scultrice, finché non ho scoperto la fotografia in bianco e nero. Credo di non aver mai più disegnato niente, fino a ieri sera».

Prende la scena della giungla. «Che effetto!».

«Sì, e l'incisione e ancora meglio. Chiunque l'abbia fatta, è un vero artista. Credo che questa scena sia l'immagine principale su un lato della pistola. C'è un'altra scena nel bosco sull'altro lato e scene piccole sulla canna, il fondo dell'impugnatura e il copri-grilletto. Ci sono anche altri ornamenti, falli e vulve perfettamente stilizzati e ripetuti continuamente come motivi. Le incisioni sono molto erotiche, ma non le definirei pornografiche. Non sono volgari. Anzi, sono estremamente raffinate. Il tipo migliore di arte erotica, se non che c'è qualcosa di inquietante nel vederla su una pistola.

Sasha annuisce. «L'erotismo della violenza». Mi prende la mano e se la porta dolcemente alle labbra. «Solo toccandoti con quest'arma, hanno commesso una specie di stupro nei tuoi confronti».

«Sì», mormoro tristemente, «è proprio così. Per questo li odio più di quanto riesca a dire».

Usciamo a cena a North Beach. Troviamo un tavolo libero al Rose Pistola, ordiniamo una bottiglia di sauvignon bianco, due porzioni di pasta al pesto e acciughe fritte.

Mentre aspettiamo il cibo ci mettiamo a parlare.

«Sei sicura che fosse una vera ape?», mi chiede Sasha.

«Certo! Perché no? Le api volano attraverso le finestre e restano intrappolate. Mi ricordo che questa puntava diritta verso il mio orecchio».

«Non poteva essere una mosca?».

«Neanche per idea'».

L'ape mi preoccupa. Il suo ronzio era così forte che è difficile pensare che non fosse reale. È vero, nel mio delirio quella notte credevo di sentire i suoni della foresta, i versi degli animali, il respiro pesante e i gemiti degli amanti nella radura. Ma a livello istintivo credo che l'ape sia la chiave di tutto. Il suo ronzio era troppo evidente, troppo pervasivo, troppo forte, me lo ricordo troppo bene.

Sasha capisce la mia frustrazione e mi consiglia di provare con le asso-

ciazioni libere.

«Tipo: ape, alveare, miele, puntura, regina, fuco... sesso?».

Alza le sopracciglia. «È qui che ti porta l'ape?».

«Il contesto era erotico».

«Prova ancora».

«Mmm. Ape, alveare, miele, luna di miele... sesso».

Sasha ride. «Sei divertentissima».

Più tardi, dopo aver fatto l'amore, Sasha, che finita la cena è rimasto pensieroso, si volta verso di me nel buio.

«Mi chiedo se sei una sinesteta».

«Gesù!». Mi giro verso di lui. «Cosa vuol dire?».

«So già che lo sei, per il modo in cui "senti" i colori, associandoli con gli strumenti musicali».

«Il suono rosso dei flauti, quello dorato dei clarinetti».

Annuisce e mi accarezza la mano. «Non preoccuparti, la sinestesia non è una malattia. Non è neanche un disturbo psicologico. È solo un fenomeno di cui hanno esperienza alcune persone, un incrocio di sensazioni. Alcuni sinesteti "sentono" i colori. Altri "assaporano" i suoni. O associano una certa forma con una certa parola. Un sinesteta potrebbe dire, per esempio, "questo pollo aveva un sapore troppo rotondo"».

«È poetico».

«Spesso sì. Droghe come l'LSD e l'ecstasy possono provocare sinestesie. Anche il rohypnol. Si sa che distorce, esagera, trasforma i suoni in visioni, le visioni in sapori e odori. Per cui, penso, perché non il contrario?».

«Vuoi dire che mi sono inventata il suono dell'ape?».

«Niente affatto. Penso che tu l'abbia trasformato da qualcosa che hai visto. Credo che tu abbia visto un'ape da qualche parte sulla pistola, e l'immagine si sia trasferita nella tua mente sotto forma di suono, di un'ape che ti ronzava all'orecchio».

Sono molto interessata, ma ancora confusa. «Perché solo l'ape?», chiedo. «Perché non tutte le creature rappresentate sulla pistola?».

Sasha sorride il sorriso di uno psichiatra esperto. «Cos'aveva di speciale quell'ape? Questo è quello che devi scoprire. Io ti consiglio di smetterla di pensare al suono. Disegna invece l'ape, e continua a disegnarla finché l'immagine non ti rivela perché l'hai trasformata».

Telefona papà. Rusty ha fatto delle ricerche su Vince Carroll. Papà mi

comunica i risultati.

«Avevi ragione, cara. Carroll era un vicesceriffo, e piuttosto bravo, anche, a quanto pare. Stava andando bene, prometteva di fare carriera rapidamente, poi è finito tutto. Capita anche ai migliori. In questo caso, si trattava di un pestaggio della polizia in cui Carroll era il testimone chiave. Sembra che una sera il suo socio si sia ubriacato, abbia arrestato un sospetto e l'abbia pestato... e forse non ci sarebbe stato niente di male, senonché l'arrestato era innocente. Carroll cercò di fermarlo, il socio si rivoltò contro di lui e lo mise fuori combattimento. Al processo, Carroll raccontò la verità, il suo socio andò in prigione, tre anni in un carcere statale, e Carroll ebbe la fama di spia. Rimase in circolazione, ma nessuno voleva lavorare con lui. Alla fine fu costretto a dare le dimissioni. E, come molti ex poliziotti, entrò in depressione, divorziò, incominciò a bere. Aveva quasi toccato il fondo quando ebbe la fortuna di trovare un buon lavoro, direttore della sicurezza per un club di tiro. Anche lo stipendio era buono, molto più alto di quello da poliziotto. Ma dicono che sia cambiato. Aveva incominciato come uomo tutto d'un pezzo, incorruttibile, infiammato di giustizia, ma dopo il processo si amareggiò, diceva ai suoi amici che non valeva la pena di essere un poliziotto onesto, nessuno lo apprezzava, tutti pensavano solo a ungere le proprie ruote. Andava anche in giro a dire che tutti i poliziotti della contea erano sul libro paga dei coltivatori di marijuana, cosa che non lo rese molto popolare. È tutto, cara. Le persone con cui ha parlato Rusty dicono che Carroll è un tipo con cui non si scherza. Se fossi in te, starei alla larga da lui. Conosco il suo genere. È pieno di rabbia compressa. Se togli i! tappo, la rabbia viene fuori e non si sa quello che può succedere».

Per chi non guida, quello fino a Nevada City è un viaggio lungo. Prendo un Greyhound fino a Sacramento, cambio per Reno, scendo a Auburn e prendo la linea locale Gold Country, che mi porta al centro storico della città. Da qui, seguendo le istruzioni, chiamo il Personal Security Ranch da un telefono pubblico. Venti minuti dopo un tizio col cappello da cow-boy arriva con un furgoncino polveroso e mi fa cenno di salire.

Si chiama Mike, ha pressappoco la mia età. Mentre guida, riesco a sapere qualcosa di lui: per esempio che è l'aiutante numero uno di "Miss Dakota" e l'addetto alle riparazioni, praticamente l'uomo tuttofare, dalla messa a punto delle armi ai lavori pesanti. Ha preso anche un diploma in letteratura comparata a Yale.

«Dakota è la miglior istruttrice di armi tattiche che ho mai incontrato»,

mi dice. «Grande tiratrice, anche. Nessuno, uomo o donna, può batterla. Neanch'io, e ti dico che sono piuttosto bravo. Non ho che rispetto per quella donna. Arrivi vergine, te ne vai pronto per combattere. Ti fa il culo, ma quando ha finito sai cosa fare».

Mi sembra ok.

Ci addentriamo fra le colline, oltrepassiamo miniere abbandonate, poi scendiamo in una valle per una strada non asfaltata. La campagna è aspra, la strada polverosa, seguiamo un sentiero sterrato. Le Sierre incombono su di noi, picchi maestosi, coperti di neve in inverno e, mi dice Mike, tanto colorati in autunno che la gente viene da tutto l'Ovest per ammirare il fogliame.

Si volta verso di me. «Tu non vedi i colori, vero, Kay?».

Annuisco.

«Dakota me l'ha detto. Ma non dovrebbe crearti problemi per l'addestramento. Se vedi bene il tuo mirino, sei a posto». Fa una pistola con la mano e spara tre colpi per finta. «Buon vecchio Mozambico!». Poi, prima che possa chiedergli cosa intende dire, annuncia: «Ci siamo».

Entriamo da un cancello per il bestiame. Il Personal Security Ranch, scopro, occupa quello che un tempo era un campeggio estivo per ragazzi. Molte delle strutture di legno, sbiancate e cotte dal sole, sono in parte crollate, ma l'edificio principale, una casa colonica, è stato ben restaurato.

Dakota Kass apre la porta. Dapprima non la riconosco. Benché abbia fondina e pistola, sembra più piccola e femminile che nelle foto del dépliant. Forse sono i capelli. Adesso sono sciolti, ondeggiano quando si muove, mentre nelle foto erano legati. Inoltre nelle foto aveva degli occhiali da tiro e dei paraorecchie e aveva l'atteggiamento aggressivo da combattimento.

Mi saluta con un sorriso. «Vieni a conoscere gli altri», dice.

Entriamo in una sala decorata con ceramiche, selle, coperte da cavallo, una rastrelliera di fucili e un grande quadro storico di un accampamento di nativi americani. Ci sono cinque donne, in piedi, che bevono coca-cola e birra. Vengo rapidamente presentata a Cheryl, Diane, Caroline, Lydia e Liz. Altre quattro si uniranno a noi per il corso, mi spiega Dakota, per un totale di dieci.

Mentre Dakota confabula con Mike, io mi unisco alle donne, che hanno tutte delle pistole appese alla cintura. Si rivelano un gruppo interessante. Cheryl è designer di siti web, Diane ha un ranch, Caroline è "mamma", Lydia allena una squadra di calcio e Liz è avvocato. Vengono tutte da zone

diverse dello stato. Quando sentono che sono di San Francisco iniziano a far battute.

«Noi pensiamo a San Francisco come a una zona di pistoleri», spiega Liz.

«Anche come a Sodoma e Gomorra», dice Cheryl, aggiungendo che lei viene da San José.

Dakota ci raggiunge. «Un paio di mesi fa, abbiamo avuto una donna di Berkeley. Che casino ha fatto!».

Risate, altre chiacchiere. Apprendo che Diane, Lydia, una donna di nome Sharon e io condivideremo le cuccette, mentre le altre staranno nel motel a una decina di miglia da qui.

Mike viene incaricato di fornirmi una pistola. Dopo avermi portato al dormitorio per sistemare le mie cose, mi guida a un piccolo edificio, apre la porta e, all'interno, fa scattare la combinazione di una piccola cassaforte.

Dentro, in perfetto ordine, c'è una serie di piccole armi, pistole e revolver di diverso calibro e diverse dimensioni.

«Dakota pensa che ti troverai bene con una 9mm automatica», dice Mike prendendo parecchie pistole, tirando fuori i caricatori, facendomi vedere che sono scariche e poi allineandole sul tavolo.

Io fisso le pistole.

«Prima di dartene una, ecco le tre regole di base: agisci come se qualsiasi pistola fosse sempre carica; non puntarla mai verso gli altri; non mettere mai il dito sul grilletto. Quando ti do una pistola, il caricatore sarà aperto. Anche se io ho controllato che sia scarica, controlla anche tu, d'accordo?».

Annuisco.

Prende una pistola. «Questa è una Glock, una pistola che piace a molti. È ergonomica e molto ben fatta». Me la offre. «Forza, prendila».

Allungo la mano esitando, poi la ritiro.

«Ehi, non fare la civetta con me, Kay».

Mi volto verso di lui. «*Cos'hai detto?*».

«Ti sto solo provocando». Ride. «Ordini di Dakota, un metodo che usiamo quando qualche signora fa la smorfiosa. Non prendertela».

Ha gli occhi così tristi e il sorriso così dolce che accetto la sua spiegazione. Cinque minuti dopo maneggio pistole come se fossero macchine fotografiche, le prendo, ne provo il peso, ne cerco una che mi dia una buona sensazione. Mi piacciono la Glock, la Beretta, anche la Sig-Sauer. Ma quando prendo in mano la Heckler & Koch, capisco di impugnare qualcosa di speciale.

«L'H&K? Sì, è una bellezza». Mike mi porta fuori, mi mostra come tenerla stando a gambe divaricate.

«Te la senti bene?».

«Mi piace, Mike».

«Allora è tua per la durata del corso. Torniamo dentro, ti faccio vedere come pulirla e smontarla. Visto che hai già gli occhiali da sole, ti do paraorecchie, cintura e fondina, poi torniamo alla casa per un boccone».

Resto sveglia un'ora, avvolta nel sacco a pelo sulla cuccetta, ad ascoltare il respiro regolare delle altre donne e il vento che ulula tra le colline. Penso ad armi e spari. C'era qualcosa di molto aggressivo nella posizione a gambe divaricate, ben diversa da quella frontale che assumo in aikido quando aspetto un attacco. Stranamente, mi ricorda la posizione attenta che assumo quando lavoro con la macchina fotografica. "Forse", mi dico, "sparare non sarà molto diverso da scattare fotografie".

Sogno di nuovo la pistola erotica, entro nel mondo cesellato sulla sua impugnatura, sento l'odore degli amanti, vedo gli occhi degli animali, la loro curiosità, l'intensità del loro sguardo. Di nuovo l'ape vola intorno a me, puntandomi addosso e ronzando, sussurrandomi all'orecchio. Ma il ronzio è così aspro che non sento le parole che sussurra.

Ci troviamo al poligono di tiro alle sette di mattina, dieci donne con cappellini da baseball e magliette in tinta con il simbolo del Personal Security Ranch. Già a quest'ora, la luce del sole è forte e mi costringe a indossare gli occhiali più scuri che ho. Dakota, i capelli raccolti in una coda, la maglietta di un bianco accecante, passeggia davanti a noi parlandoci con il tono duro dei militari.

«Questa», ci informa brevemente, «è un'esercitazione». La gentile ospite della sera prima adesso è un duro sergente che abbaia le sue regole. «Questo vuol dire che chi non deve sparare tiene le armi scariche e nella fondina. Siccome lavoreremo con armi mortali, la prima mezz'ora di questa mattina sarà dedicata alla sicurezza. La prima regola è molto semplice: anche se questa è un'esercitazione, ci comporteremo come se le pistole fossero sempre cariche».

Impariamo a caricare e scaricare, poi a "farci da parte". Impariamo altri comandi: "Inserire i caricatori", "chiudere ". Impariamo a non guardare il bersaglio, ma il mirino. Impariamo a stare in piedi, afferrare la pistola e controllare il grilletto.

Poco dopo le otto sparo per la prima volta. Dakota è in piedi alle mie spalle a controllarmi, incoraggiarmi, spiegarmi come devo premere il grilletto, sicché quando la mia pistola spara ne resto sorpresa.

Il contraccolpo è forte, ma tengo la posizione e, al suo comando, sparo di nuovo. Quando finisco gli otto colpi del mio caricatore sono esilarata dal rumore, dall'odore e soprattutto dal fatto che non solo ho vinto la mia fobia, ma ho anche colpito un bersaglio - cosa che lei non disprezza del tutto.

Alcune delle donne sono tiratrici esperte. Tre di noi non hanno mai sparato prima. Ma anche le più esperte sono attente a quello che Dakota ci spiega subito dopo.

«Quello che facciamo noi non ha niente a che vedere con le gare di tiro. Quelle di voi che l'hanno fatto, lo considerano giustamente uno sport. Questa non è una lezione di tiro. Qui non si guadagnano punti per la propria mira. Sparare per difendersi significa combattere, bloccare un assalitore capace di ucciderci. Si tratta di tattica e velocità, concentrazione e determinazione, soprattutto di voglia di sopravvivere. Ricordatevi che non avete in mano un attrezzo sportivo, ma un'arma. Non consideratela diversamente».

Ci dice che dobbiamo imparare a sparare d'istinto, che quando ce ne andremo dovremo aver imparato a tirar fuori la pistola dalla fondina e sparare con cura tre colpi da distanza di dieci metri, due nel torace e uno nella testa del bersaglio - il tutto in un secondo e mezzo. Questo esercizio lei lo chiama "Mozambico".

Impariamo che, poiché l'autodifesa è una tattica contro-intuitiva, dobbiamo esercitarci, esercitarci, esercitarci finché le tecniche diventano una nostra seconda natura.

Impariamo che le munizioni militari, dette "palle di ferro" o "full metal jacket" sono economiche e ottime per le esercitazioni, ma non possono sostituire quelle a punta tenera, più mortali e più efficaci.

«Molti chiedono: "Devo sparare per ferire o per uccidere?". La risposta», dice Dakota, «è che si spara per bloccare l'avversario. Il che può voler dire ucciderlo. Non ci si deve pensare. Lo scopo è fermare l'attaccante a ogni costo».

Bellissime parole, pensando al mio scontro con Julio Sanchez.

Ci esercitiamo a sbloccare la pistola quando una pallottola si inceppa o non si inserisce bene. Impariamo che tutte le pistole si inceppano e che saperle sbloccare può fare la differenza tra la vita e la morte. Mike mette nelle nostre pistole dei caricatori difettosi apposta per farle inceppare e mette-

re alla prova la nostra capacità di sbloccarle, pena sentire il triste ritornello di Dakota: «Spiacente, amica, hai perso. Sei morta».

Dopo tre ore di fuoco, facciamo una pausa di quindici minuti, poi ci riuniamo in un edificio di legno arredato con una lavagna e un cerchio di sedie. Qui facciamo due ore di lezioni teoriche. Io mi accarezzo la mano dolorante mentre Dakota ci informa sulle leggi della California che riguardano l'uso della violenza; sulle tecniche di combattimento; su come decidere rapidamente in situazioni critiche, come trattare con la polizia dopo una sparatoria e come affrontare i traumi conseguenti.

Dopo pranzo, torniamo al poligono per altre tre ore di pratica manuale, poi altre due ore di teoria, poi una pausa per ripulirci, poi cena per quelle di noi che restano a dormire nella scuola.

Dopo la cena, Dakota mi chiama da parte per una valutazione personale.

«Puoi diventare brava», mi dice. «Hai un'eccellente coordinazione occhio-manuale, la mira è più precisa di quella di altre e resti fredda sotto stress. Senza dubbio gli allenamenti di aikido e l'attività di fotografa hanno sviluppato le tue abilità psicomotorie. Ho solo due osservazioni negative. Hai ancora un po' di paura, sussulti più di quello che dovresti; ma sono sicura che la supererai. Il tuo secondo problema è l'indecisione. Aspetti troppo prima di sparare. In una sparatoria, queste esitazioni ti costerebbero la vita».

«Ma non è giusto che sia sicura di colpire il bersaglio?».

«Certo! Ma devi imparare a fidarti del tuo istinto. E per fare questo devi darmi più fiducia. So che quattro giorni non sono molti per costruire un rapporto di fiducia, ma vorrei che mi lasciassi il beneficio del dubbio». Mi scruta negli occhi. «Non ti piace perdere il controllo, vero, Kay?».

«No», ammetto, «non mi piace».

«Neanche a me. Ma ci sono dei casi in cui è necessario farlo. Se vuoi diventare brava a sparare per difenderti, smettila di analizzare te stessa e la tua istruttrice. Combattere non è come scattare foto. Lì, se sbagli una foto, sbagli una foto. Non si tratta di vita o di morte. Quando combatti, sì tratta proprio di vita o di morte. Se sbagli, il tuo avversario ha la possibilità di ucciderti. Per cui non puoi permetterti di sbagliare. Devi essere sempre sicura».

Nella mia cuccetta, cerco di riflettere. Fare una foto a una persona è in un certo senso come "sparargli", ma la posta in gioco non è altrettanto alta. Una macchina fotografica è uno strumento, come una pistola. Una registra

delle immagini, l'altra uccide. La differenza sta nell'irreversibilità dell'atto. Se sbagli una foto, è solo una brutta foto. Se sbagli un tiro, puoi anche morire.

Ma non basta. Scattare una foto è una presa di possesso, mentre sparare è un gesto distruttivo. Se non sono abbastanza veloce al poligono, forse è perché cerco il colpo perfetto, prendo la mira troppo attentamente, trasformo il bersaglio in una specie di opera d'arte. Devo smetterla di preoccuparmi per l'aspetto del bersaglio. Precisione, non perfezione. Sparare, bloccare l'aggressore, salvarmi.

Il secondo giorno, il lavoro in classe assume un aspetto diverso. Dakota descrive delle sparatorie realmente avvenute, schematizza la posizione dei tiratori, ci mostra dei nastri con le interviste ai sopravvissuti, analizza quello che è accaduto, poi ci chiede di tirare le conclusioni.

Le conclusioni sono chiare: la velocità, la sicurezza, la concentrazione vincono. L'indecisione, la paura, la riluttanza alla lotta portano alla sconfitta.

Sul campo, divento più aggressiva. E la mia fotofobia, come nel *dojo*, mi infastidisce meno del previsto, considerando l'intensità della luce. Nei vari esercizi - sparare a distanza ravvicinata, girare su se stessi, estrarre rapidamente, ricaricare rapidamente, sparare in movimento, sparare a bersagli in movimento, sparare da angolazioni impreviste - cerco di non pensare, ma di reagire come se da ciò dipendesse la mia vita.

Dakota mi strapazza, Mike è compassionevole. Usano una grande varietà di tecniche: gridano ordini, mi consolano, prendono in giro i miei errori, simpatizzano con le mie difficoltà, mi spingono alla rabbia, mi frustano con i loro atteggiamenti da "poliziotto bravo / poliziotto cattivo". Non sono la sola a ricevere un simile trattamento. Tutte le donne hanno le loro debolezze. I nostri istruttori si concentrano su queste poi ci mostrano degli esercizi per correggerle.

«Non abbiate paura dello stress», ci esorta Dakota. «Lo stress può essere amico. Lasciate che nutra la vostra energia».

Quando c'è una pausa, la raggiungo. «Rita ci dice sempre che il dolore fisico può essere nostro amico».

Dakota sorride. «Lo stress, il dolore... sono più o meno la stessa cosa, secondo me».

Al crepuscolo ci esercitiamo a sparare con poca luce, poi, dopo cena, torniamo fuori per due ore di spari notturni. Come prevedibile, io sono in

entrambi i casi la migliore del gruppo. Ma Dakota si rifiuta di farmi i complimenti.

«Sì, sei precisa, Kay», dice, «ma francamente la tua tattica è carente. Inoltre il tuo Mozambico segna un tempo di uno e sette, uno e otto. Devi ridurlo, ridurlo molto. Accelera o non superi l'esame».

Improvvisamente, mi sento in un bagno di sudore. Affrontare tutto questo, spendere tanti soldi, passare quattro giorni con gli occhi costantemente bombardati dalla luce e le orecchie assalite dal rumore, e poi fallire, è un'idea insopportabile.

Adesso, concentrando la mia rabbia su Dakota, smetto di compatirmi per la mia incapacità e la mia lentezza.

Vuole che vada e colpisca? Ebbene, ridurrò i suoi stupidi bersagli in pezzi! Vuole che faccia un Mozambico in un secondo e mezzo? E io glielo faccio in uno e quattro!

Sparare non è come l'aikido. Non c'è alcuna spiritualità profonda, o almeno io non la colgo. Malgrado tutte le chiacchiere sul fatto di considerare la pistola un'estensione della mano, trovo che le esercitazioni con le armi siano del tutto diverse da quelle nel *dojo*. Qui lo scopo non è disarmare o neutralizzare l'energia dell'avversario, ma fargli un buco nella testa. Fermare significa uccidere. Rendere impotente significa rendere morto. È questo elemento definitivo che rende tutto così difficile. Quando ci penso, non riesco a farlo.

Le nove di sera: niente luna. Una per volta, Dakota ci fa strisciare nella polvere, pistola in pugno, mentre lei aziona un bersaglio mobile montato su un filo. Io sparo due volte, rotolo su me stessa, sparo un terzo colpo alla testa del bersaglio.

«Colpito», grida Mike. «L'hai ucciso, Kay. Te la caverai».

Improvvisamente, coinvolta nel suo fervore, ruggisco la mia gioia.

«*Questo* è quello che voglio sentire», grida Dakota. «Quando diventi viscerale, ti impegni».

Terzo giorno: sono lanciatissima. Forse sto diventando troppo sicura di me. Sono così abituata a pensare prima di sparare, guardare bene, chiedermi cosa voglio ottenere con quel tiro, che adesso, liberatami di tutto questo, i miei colpi incominciano a diventare incontrollati. Dakota lo nota, mi allontana dalla linea di tiro e dice a Mike di farmi fare degli esercizi speciali. Lui mi porta a un altro poligono, dall'altra parte del ranch, mi rimprovera, poi mi ripete le regole fondamentali.

«Sì, lo so che è divertente», dice, «ma non deve diventare un gioco. La lotta è una cosa seria. Non spariamo palline da ping pong qui. Stai tranquilla, fredda, attenta. Adesso vediamo come fai un Mozambico».

Dakota ci insegna come prendere decisioni istantanee, distinguendo, per esempio, un bambino con un gelato in mano da un uomo basso che ci minaccia con un revolver. Rievoca situazioni in cui i poliziotti hanno commesso terribili errori, hanno scambiato un piede di porco per un fucile, una pistola giocattolo per una vera, un collega che cercava il badge nel taschino per un criminale che cercava una pistola.

Impariamo i vari modi in cui si può portare la pistola, e quelli più adatti per una donna, i pro e i contro delle pistole da donna (Dakota le disprezza, spiegandoci che sono più dure e hanno un rinculo più forte), come tenere le armi se ci sono bambini in casa, come difendere la propria casa, i problemi particolari che devono affrontare le donne quando sparano.

Al poligono, ci esercitiamo ad affrontare due e poi numerosi attaccanti, a vuotare le pistole e a ricaricarle rapidamente, a sapere quando e come ritirarsi, a sparare a distanza ravvicinata (il cinquanta per cento di tutte le sparatorie della polizia avvengono a meno di tre metri), a mirare con precisione a media distanza (quindici metri), a controllare un edificio, superare un angolo, sparare dalle macchine, trattenere le armi, disarmare un assalitore armato, estrarre velocemente, a arretrare, sparare con una mano sola, con una mano ferita, alternare i punti di appoggio e, cosa per me più essenziale di tutte, valutare il bersaglio in situazioni critiche.

Domani pomeriggio, dopo le esercitazioni del mattino, per valutare la nostra abilità, faremo un esame che culminerà con una sessione individuale nel "castello dei divertimenti" di Dakota, un edifico a due piani senza finestre pieno di stanzette, angoli bui, scale normali e a chiocciola, bersagli che sbucano da sgabuzzini, manichini assalitori che si materializzano inaspettatamente.

Invitate dalle donne del motel a cenare con loro in un locale appena fuori Nevada City, Diane. Lydia, Sharon e io ascoltiamo a bocca aperta mentre parlano del castello dei divertimenti, che si dice sia insuperabile, che nessuno ne possa uscire vivo, che sia progettato per umiliare anche lo studente più abile, che i diplomati del corso lo definiscono "la vendetta di Dakota".

Facciamo il giro della tavola e ciascuna racconta le ragioni che l'hanno portata al ranch.

Lydia, scopriamo, è stata violentata l'anno scorso sotto la minaccia di

una pistola. Liz, avvocato divorzista, ci dice di essere stata minacciata dal marito di una cliente che l'accusa di avergli rovinato la vita. Cheryl, la designer di siti web di San José, vive nel terrore del suo ex, un poliziotto che la picchiava e che, il giorno in cui lei gli ha detto che lo lasciava, l'ha presa e le ha puntato una pistola carica alla tempia.

Quando viene il mio turno, racconto che due settimane fa sono stata colta mentre attraversavo una proprietà privata e. poiché i tizi che mi hanno sorpresa avevano le pistole, ho avuto paura a usare le mie arti marziali per combatterli.

«Vedendomi terrorizzata, i due hanno pensato di divertirsi un po', mi hanno legata a un tavolo e mi hanno punzecchiata con la canna di una pistola. Adesso me lo sogno di notte. Ogni notte. Sono venuta qui per liberarmi da questo incubo e per imparare cosa fare se mi dovessi trovare di nuovo in una situazione simile».

Ci salutiamo presto. Domani è il gran giorno. Tutte ci auguriamo buona fortuna.

Sono all'interno del "castello dei divertimenti". Ho appena superato la soglia, con Dakota alle mie spalle, talmente vicina che sento il suo fiato sul collo. Fa caldo, qua dentro, ci saranno trentacinque gradi. T'aria è viziata. Ho la maglietta incollata alla schiena. Sento l'odore della polvere da sparo e del cuoio, dell'olio e del sudore.

Avanzo lentamente verso un'apertura.

«Entra», ordina Dakota, «e spazza la stanza».

Entro e spazzo come ci hanno insegnato, restando lontana dalle pareti, tenendo alta la pistola e muovendomi a scatti. Non c'è nessuno, per cui procedo.

La stanza successiva è piccola, con uno sgabuzzino in un angolo, la porta quasi accostata. Là si nasconde qualcuno, ne sono sicura!

Mi sposto fuori tiro rispetto allo sgabuzzino, verifico che non ci sia nessun altro nella stanza e mi avvicino di lato. All'improvviso allungo un piede e spalanco la porta, gridando nello stesso tempo: «Buttala fuori, stronzo!».

Ahimè, non c'è nessuno.

«Hai rivelato la tua posizione», dice Dakota.

La stanza successiva è una sala con due strette scale, una che sale al primo piano, l'altra che scende in cantina.

Decido di ignorare la cantina. Non c'è modo di scendere senza rischiare.

E comunque ci è stato insegnato che non dobbiamo inseguire un aggressore, ma piuttosto ritirarci in una stanza sicura, metterci al riparo e difenderci.

Mi muovo verso le scale che salgono. Proprio allora la porta della cantina sbatte. Mentre mi giro verso il suono, scorgo una figura in cima alle scale. Mi volto e le sparo tre volte, un classico Mozambico, poi mi giro di nuovo verso la cantina, appena in tempo per vedere un'altra figura. Sto per sparare anche a questa, quando mi accorgo che è un bambino.

«Torna nella cantina!», grido.

«Bene, Kay!», mormora Dakota. «Non hai sparato al piccolo Johnny. Ma devi ancora affrontare i cattivi al primo piano».

Capisco che non c'è modo di salire quelle scale senza trovarmi sulla linea di fuoco di qualcuno.

«No», sussurro. «Andrò in cantina, dove posso proteggere il piccolo Johnny tenendo d'occhio la porta».

Dakota non dice niente, si limita a seguirmi mentre torno cautamente nella sala, centimetro dopo centimetro. Proprio allora sento una porta che si apre. Mi schiaccio contro la parete, con Dakota proprio di fianco a me.

«Sta scendendo. Cosa facciamo?», sussurra.

Invece di risponderle, conto silenziosamente fino a tre, poi faccio un passo avanti e sparo a raffica verso le scale: *Pam! pam! Pam! pam! pam!* Niente, solo l'eco dei miei colpi e l'odore dell'olio della pistola che resta sospeso nell'aria. Arretro, continuo a muovermi verso la cantina. Appena la raggiungo, si apre. Poiché dentro si nasconde il piccolo Johnny, non sparo. Grave errore. Un manichino di dimensioni adulte salta su con la pistola in mano.

«Sei morta, Kay», mi informa Dakota con voce inespressiva. «Quando hai voltato le spalle alla porta, è scivolato dentro. E hai fatto un grave errore. Ti è rimasto un solo colpo. Dopo aver sparato alle scale, dovevi cambiare il caricatore. Anche se avessi sparato all'ultimo uomo, lui avrebbe avuto il vantaggio».

Abbasso la pistola. «Ok, sono morta. Cosa succede adesso?».

Dakota sorride. «Praticamente era un esercizio impossibile, per cui sei promossa».

Siamo promosse tutte. In caso contrario, ci spiega Dakota, le sembrerebbe di aver fallito. Ci abbracciamo. Quattro giorni di stress. Siamo amiche, adesso, sorelle d'armi. Ci scambiamo gli indirizzi, promettiamo di mantenere i contatti. Cheryl mi offre un passaggio a San José. Da lì a casa mia

c'è solo un'ora di autobus.

Martedì mattina. Entro in un negozio chiamato "Città delle armi", vicino al Palazzo di Giustizia. Al banco, una donna gentile di mezza età mi chiede come può aiutarmi.

«Vorrei comprare una P7M8 H&K».

«Certo...».

Tira fuori dallo scaffale alle sue spalle una scatola, la apre, mette la pistola davanti a me sul tappetino di velluto nero, simile a quello che si potrebbe trovare in una gioielleria.

Io prendo l'arma, provo il carrello, tiro fuori il caricatore, lo osservo attentamente, lo reinserisco, punto la pistola e sparo.

«È proprio quello che voglio. La prendo».

Le do la mia carta di credito, firmo i documenti necessari, Lei mi porge un libretto: "La guida per portare armi legalmente in California". Dopo l'obbligatorio periodo di attesa di dieci giorni, posso tornare a prendere la mia arma. L'intera transazione non richiede più di cinque minuti.

Alle otto di sera mi riempio le tasche di quarti di dollaro, scendo lungo Polk Street, trovo un telefono pubblico in un bar e faccio il numero di casa di Vince Carroll a Fort Bragg.

Vince risponde al secondo squillo.

«Sai chi sono?».

«Mi dispiace, signora, non lo so».

«Non mi hai mai sentito parlare, vero?».

Silenzio. «Chi è?».

«La tua ammiratrice segreta», gli dico allegramente.

Altro silenzio, più lungo del primo. «Cosa vuole?».

«Tu hai detto che non avrei ricordato niente. Ti assicuro che mi ricordo un sacco di cose».

«Senta, non posso parlare adesso. Come posso mettermi in contatto con lei?».

«Stai scherzando?».

«La incontrerò dove vuole lei. Mi dica un posto e io ci sarò. Verrò solo».

«Mi dispiace, Vince, non mi fido abbastanza di te per questo».

«Cosa devo fare per conquistare la sua fiducia?».

«Chipper e Buckoboy... dimmi i loro nomi completi e il loro indirizzo».

«Mi dispiace, non posso».

«Sì che puoi. Non ti piacciono, vorresti liberarti di loro. Posso occuparmene io». Silenzio. «E voglio anche la pistola».

«Quale pistola?».

«Lo sai».

«Abbiamo centinaia di pistole».

«Quella speciale. Con le incisioni speciali».

«Ma lei è matta!».

«Davvero? Dev'essere stata la notte che ho passato al club a farmi impazzire. So alcune cose su di te, Vince. Hai lavorato nelle forze dell'ordine. Hai testimoniato contro un collega. Hai avuto del coraggio. Ma quello che hanno fatto a me non è stato coraggioso. Quella è stata una vigliaccata.».

«Gliel'ho detto: incontriamoci».

«Ci penserò. Intanto, tu pensa a dimostrare la tua buona fede. Voglio quei nomi e indirizzi. La prossima volta che ti chiamo, devi essere pronto a darmeli. Capito?».

«Aspetti, non riattacchi...».

Invece riattacco, poi mi accascio per terra, con le mani tremanti e i vestiti zuppi di sudore.

Sono seduta nel mio salotto a sorseggiare caffè e guardo la città scintillante nella notte fuori dalle finestre. In grembo ho il blocco per appunti in cui ho cercato con decisione, ma senza risultati, di disegnare l'ape.

Inutile. Sembra che non riesca a riprodurla. Non importa quante volte l'ho disegnata (e ormai sto diventando un'esperta nel disegnare api), non mi fa scattare nessun campanello, non c'entra niente con le scene sulla pistola.

Incomincio a dubitare di me stessa. Credo che il corso di Dakota sia servito a ridarmi la sicurezza scossa dopo la mia avventura nella sala delle armi da fuoco. Ma mi sento ancora oppressa, e mi voglio liberare da questo peso. Fin dalla lotta con Julio Sanchez, è accaduto qualcosa alla mia allegria. L'ultima cosa che voglio è diventare una donna che cova il suo dolore, che è stata ferita e non riesce a superarlo.

So che, per liberarmi del mio dolore, devo elaborare un piano, per cui ritorno a disegnare. Penso ai buoni consigli che Maddy mi dava tutte le volte che lavoravo a un progetto e mi bloccavo: *Continua a lottare, Kay. Lotta finché non riesci a vincerlo. È proprio quando non te la senti più, e invece continui a lavorare, che fai le scoperte più importanti.*

La Butterfield & Butterfield è sulla San Bruno Avenue, nella zona dei magazzini. Ci arrivo alle nove di mattina, con un'ora di anticipo, per assicurarmi un buon posto. Papà mi ha parlato di quest'asta, definendola "la più importante vendita di armi dell'anno".

Lascio la giacca di cuoio su una sedia, poi visito la mostra nella galleria principale. Centinaia di pezzi storici - pistole da duello, da salotto, fucili a pietra focaia, derringer a un solo colpo, moschetti della guerra civile, carabine a percussione, Colt, Springfield e Winchester del XIX secolo e revolver a doppia azione - sono disposti su tavolini e in contenitori trasparenti chiusi. C'è anche una buona quantità di piccole armi del XX secolo - Mauser, Ruger, Colt contemporanee e pistole e revolver Smith & Wesson - oltre a pallottole, fiasche per la polvere, coltelli a serramanico, pugnali, sciabole lunghe e corte, armi da taglio assortite e un'enorme mitragliatrice Colt Gatling montata su un affusto.

Ma l'attenzione, nella galleria, si concentra su una quindicina di armi di produzione artigianale create dalle famose ditte inglesi Purdey, Holland & Holland, Boss e Westley Richards. Mi unisco a un piccolo gruppo di intenditori che osservano avidamente queste armi da caccia e da campo squisitamente realizzate, il cui fascino, a quanto capisco, si basa non solo sulla loro bellezza, perfezione e sull'ottimo stato di conservazione, ma anche sulla loro nobile provenienza.

Due armi sportive in particolare attirano l'attenzione, una Boss calibro dodici fatta per Edoardo VIII quand'era principe del Galles, e una Westley Richards prodotta su commissione per T. S. Lawrence - il Lawrence d'Arabia. È questa pistola che spero attirerà Ramsey Carson all'asta, perché io sono venuta qui oggi non per sbavare sulle armi, ma per osservare le offerte e gli offerenti.

Le nove e cinquantanove: torno nella sala delle aste per riprendere posto. L'ambiente è formale, c'è un podio elevato sul davanti per il banditore, monitor in alto in modo che tutti possano vedere le foto degli oggetti messi in vendita, un duecento sedie circa allineate regolarmente sul retro della sala, con due lunghi tavoli da ogni lato, dieci telefoni su ogni tavolo, gestiti da impiegati della casa d'aste, pronti a ricevere ordini dai collezionisti di tutto il mondo.

Osservo la folla. Il novanta per cento sono uomini, alcuni in giacca e pantaloni, altri in giaccavento, altri ancora in maglietta, in camicia western con stringhe al posto dei bottoni, uno addirittura in una tuta che lo la assomigliare a un soldatino. Notando che questi potenziali acquirenti pas-

seggiano avanti e indietro in attesa dell'inizio, attacco discorso con il mio vicino, un elegante signore con la barba grigia, gli occhi attenti e un sorriso ironico, vestito con un blazer scuro e un farfallino a righe.

Gli spiego che sono nuova e gli chiedo se potrebbe aiutarmi a identificare i giocatori più importanti. Mentre risponde «Con piacere», mi allunga il suo biglietto da visita ("Cutler 'Cut' Beresford, esperto di armi antiche", con un indirizzo di Nob Hill), poi indica alcuni dei commercianti più importanti, e aggiunge che osservando il loro comportamento nelle prime gare si capirà molto dell'attuale situazione del mercato delle armi rare e delle prospettive dell'asta di oggi.

Cerco Carson, non lo trovo, penso di cambiare posto per ottenere una visuale migliore sulla folla. Ma la maggior parte dei posti sono già occupati. Immagino che lo vedrò, se arriva. per cui mi rilasso e guardo lo spettacolo.

I primi lotti, pistole Colt a percussione del XIX secolo, sono rari e preziosi, per cui la tensione sale immediatamente. Il banditore, con la barba, ma completamente pelato, assume rapidamente il controllo, lavorando con pochi puntatori con i quali, mi dice Cut Beresford, ha stabilito in anticipo un'intesa. Non riesco a sedere la faccia del giocatore più attivo, seduto in prima fila, ma noto che tiene la testa bassa, tranne quando rilancia, e anche allora la alza appena. Egli acquista i primi due lotti a prezzi considerevolmente superiori alle stime.

Le cose procedono rapidamente. Le offerte raramente durano più di un minuto. Il decimo lotto è duramente conteso fra il signore della prima fila, un uomo dalla faccia decisa con la camicia a righe seduto sul fondo e un acquirente telefonico che alla fine si assicura il paio di Colt cesellate per 310.000 dollari, provocando un mormorio nella sala.

Dopo i commenti sulle rare Colt, le cose si placano. I nuovi offerenti, che lottano per oggetti di medio valore, dimostrano più passione di quelli che puntano alle cose grosse. Questi uomini, identificati da Beresford come collezionisti che giocano in proprio, sorridono o si incupiscono a seconda dell'esito della lotta.

Passa un'ora. I pezzi forti stanno per arrivare. Esaminando la stanza, noto l'arrivo di parecchi nuovi giocatori che esibiscono un diverso abbigliamento e atteggiamento: fazzoletti di seta e tweed, sicurezza da vecchi gentiluomini britannici. Niente sorrisi esagerati o risate sommesse da parte di queste persone, piuttosto i sorrisi sofisticati e lo charme dei collezionisti di armi dell'aristocrazia.

Una Parker cesellala calibro venti è il primo pezzo forte in vendita. La

tensione torna a salire e le offerte si fanno intense. Un uomo con un cappellino da golf agita vigorosamente la sua penna. Ire acquirenti telefonici partecipano al gioco, insieme a uno dei mercanti che era rimasto piuttosto tranquillo durante la vendita delie Colt. Cappellino da golf ottiene la Parker, poi, probabilmente gonfiato dal successo, riprende ad agitare la penna per ottenere una coppia di Purdey. Ottiene le Purdey, lotta per una Holland & Holland, ma viene sconfitto da un acquirente telefonico. Tenta con un'altra Holland & Holland, fallisce di nuovo. Sconfitto, resta seduto per due turni.

Concentrata sulle vicissitudini di Cappellino da golf, noto appena l'uomo che scivola nel posto tre file sulla mia sinistra. Ma dopo la seconda sconfitta di Cappellino da golf, do un'occhiata al nuovo venuto, e un attimo più tardi ho un sussulto. È Carson, ne sono sicura, vestito con una camicia bianca, una cravatta sobria e un gessato scuro, che osserva la sala e ne coglie l'atmosfera.

I nostri occhi si incontrano, lui sorride leggermente, poi, quando gli restituisco lo sguardo, stringe gli occhi con curiosità. Un attimo dopo, li distoglie. Io lo studio, ma non troppo a lungo: non voglio che si renda conto del mio interesse. Ha proprio l'aspetto che aveva nelle foto di Chap Fontaine scattate al G.G.C. - leonino e molto virile, con un volto vissuto e un'espressione alla Clark Cable, i capelli forse leggermente più brizzolati, ma ancora da perfetto dongiovanni. Il suo magnetismo animale è evidente, dato che mi accorgo di non essere l'unica a notarlo. Cut Beresford mi sussurra il suo nome all'orecchio, poi aggiunge: «Stia attenta alle grosse pistole sportive».

Quando lo guardo di nuovo, Carson ha finito di esaminare l'ambiente. Adesso è appoggiato allo schienale, con le gambe accavallate e un braccio trascuratamente appoggiato alla sedia di fianco. Arriva la Boss di Edoardo VIII. Il prezzo di partenza è 100.000 dollari. Man mano che sale, noto che per due volte il banditore guarda Carson e i suoi occhi colgono ogni volta l'impercettibile diniego della testa di quest'ultimo. 200.000 dollari, 250.000, 270.000, 275.000. La pistola è finalmente acquistata da un acquirente telefonico a 280.000 dollari.

Un'altra coppia di Purdey cesellate viene venduta per 110.000 dollari. Poi arriva la pistola di Lawrence d'Arabia. L'apertura è ancora a 100.000 dollari.

Questa volta, mentre le offerte superano rapidamente i 200.000 dollari, osservo la complicità tra Carson e il banditore: Carson non annuisce, né

scuote la testa, si limita a fissare con occhi freddi il banditore, come se calcolasse il momento migliore per intervenire nella competizione.

Le offerte sulla Lawrence raggiungono i 285.000 dollari.

«285.000 uno», dichiara il banditore.

Improvvisamente c'è attività al tavolo dei telefoni. Un addetto ai telefoni, silenzioso fino a questo momento, offre 300.000.

Silenzio mortale in sala. Poi l'uomo che è appena stato superato offre 305.000.

325.000 dal telefono.

330.000 dal retro.

350.000 dal telefono.

Un breve silenzio mentre la sala reagisce.

Il banditore guarda Carson. Questa volta evidentemente Carson dà un qualche segnale, perché il banditore soddisfatto annuncia: «Tre e sessanta dal centro».

375.000 dal telefono.

385.000 dal centro.

400.000 dal telefono.

Cut Beresford si china verso di me e sussurra: «Probabilmente all'altro capo c'è un ricco saudita. O D'Arcy Chambers di Dublino. È un grosso collezionista di souvenir di Lawrence d'Arabia».

«Quattro e dieci dal centro».

«Quattro e cinquanta dal telefono».

«Quattro e sessanta dal centro».

«Quattro e settantacinque dal telefono».

Il banditore guarda fisso Carson. Tra loro c'è un campo di energia. Mi chino in avanti per osservare meglio il volto di Carson. Ha lo sguardo fisso. Il banditore lancia il primo avvertimento. Carson strizza l'occhio destro due volte.

Il banditore dichiara: «Quattro e novantacinque dal centro».

Questa volta il telefono resta muto.

Primo avvertimento. Secondo avvertimento. «Aggiudicato!». Tra calorosi applausi, la pistola di Lawrence è battuta a 495.000 dollari.

Due lotti più tardi, Carson lascia silenziosamente il suo posto. Mi giro a guardarlo mentre percorre il corridoio, salutando i conoscenti con un cenno del capo e stringendo le mani di chi si congratula con lui, poi resta in piedi in fondo alla sala, con le braccia incrociate, padrone della situazione.

«Lo guardi. È felice, adesso», sussurra Beresford. «Ma gli dia un paio di

settimane. E sarà di nuovo in caccia. Sindrome da collezionista. Ne vedo tutti i giorni. Più hanno, e più desiderano».

Ringrazio Cut per la sua lezione. Durante un intervallo, risalgo a mia volta il corridoio. Dapprima sono delusa. Carson non c'è più. Poi lo vedo nell'atrio con altri due uomini, ugualmente ben vestiti, e tutti e tre esibiscono un sincero buon umore, comportandosi come fanno gli uomini alle feste e agli eventi sportivi.

Vado al banco dell'ingresso, fingo di studiare i cataloghi delle aste mentre li ascolto.

«Doveva essere Chambers», dice Carson. «Sono anni che cerca di fregarmi».

«Oggi comunque l'hai fregato tu, Ram».

«Probabilmente in questo momento sta vomitando», dice il secondo uomo.

«Mi piace l'idea». Carson si lecca le labbra. «Il vecchio D'Arcy in ginocchio davanti al cesso che vomita tutta la sua bile. Il bello è che sa che sono io ad averlo battuto».

I tre ridono: «Ha ha ha!». E si danno pacche sulle spalle.

«Così si fa, Ram!».

«Ram il grande! Ce l'hai fatta, eh?».

«Ce la faccio sempre», dice Carson, con un sorriso orgoglioso stampato in faccia.

Grandi sorrisi tutt'intorno, altre risate, altri «ha ha ha!». Un altro giro di pacche sulle spalle, seguito da sonori schiaffi sulle mani. Poi gli altri due uomini vanno verso la porta, mentre Carson, ancora raggiante per il suo trionfo, riassume la sua posizione a braccia incrociate da Padrone dell'Universo in l'ondo alla sala delle aste.

Sono in casa da sola, stasera. Dopo cena mi porto il caffè in salotto, guardo la città immobile dietro ai vetri. Le torri del distretto finanziario, tutte illuminate, sembrano forme astratte contro i cumuli di nubi, con gli orli segnati da tre quarti di luna. So che là fuori si agitano delle passioni, ma da qui la città sembra serena. Mentre sorseggio il caffè, penso a quanto mi piacerebbe trovare la stessa serenità dentro me stessa.

Cerco ancora di disegnare l'ape. A ogni tentativo, la qualità del mio disegno migliora, ma non mi sembra di riuscire a farlo nel modo giusto. Come gli animali tra le foglie, dovrebbe avere una faccia - che, per qualche inesplicabile ragione, non riesco a disegnare. Risfoglio il mio album di

schizzi, riguardo i miei disegni degli animali-voyeur. La scimmia ha una faccia, e così il leopardo e il pellicano. E allora, perché non l'ape?

Tiro fuori l'album di Chap Fontaine con le foto scattate al G.G.C., trovo gli uomini che ho visto insieme a Carson questa mattina alla casa delle aste. Entrambi erano più giovani di Carson e malgrado tutto il loro cameratismo si comportavano più come accoliti che come uguali. Nelle foto, vestiti con magliette e calzoncini, mostrano un fisico magro, muscoli ben delineati e atteggiamenti aggressivi, da uomini eccitati dalla caccia.

Studio le loro facce, memorizzo i loro tratti fondamentali, poi cerco di disegnarli, esagerandoli come un caricaturista. Poi cerco di sovrapporre questi schizzi a quelli degli animali. La faccia del primo uomo, quello più caloroso, si adatta bene alla volpe. La faccia del secondo, quello che ha evocato l'immagine di D'Arcy Chambers che vomitava, si adatta bene al corpo del coccodrillo. E anche la faccia di Ramsey Carson si adatta al leopardo, che. nel mio schizzo, è l'animale numero uno.

Sfoglio l'album in cerca di una faccia che vada bene per l'ape, ma non Uovo niente che funzioni, né che evochi un ricordo. Forse, penso, l'ape non era insieme agli altri animali, ma si nascondeva in qualche altro punto della scena.

Telefono a Cut Beresford. Cortese come sempre, mi invita nel suo appartamento sulla Jones Street alle quattro di oggi pomeriggio per rispondere a tutte le mie domande sulle armi rare e sulle pistole cesellate.

Vado a lezione di aikido sul presto, per la prima volta dopo il mio ritorno da Nevada City. Dopo la lezione, Rita mi chiede com'è andata con Dakota. Le dico che è andata bene, che non ho più paura delle pistole e ho perfino acquistato un'automatica.

Annuisce, ma sento una certa disapprovazione. «Forza letale... non so, amica mia, io preferisco quello che facciamo qui, utilizzando solo la forza necessaria per raggiungere il nostro scopo».

«Anch'io», le dico. «Ho anche preso una decisione a proposito dello *shodan.* Lo tenterò».

Si illumina. «Bene! Se lavori duro, sarai pronta per la fine dell'estate e potrai fare il tuo esame durante il ritiro».

La prospettiva di sostenere l'esame per la cintura nera davanti a centinaia di appassionati di aikido provenienti da tutto lo stato mi spaventa e mi rallegra nello stesso tempo. I giudici, negli esami durante i ritiri, sono pezzi grossi giapponesi. In alcuni ritiri si fanno perfino trenta esami.

Rita, che coglie la mia ansia, mi prende la mano.

«Puoi farcela, Kay. Lavora con me tutti i giorni e ti garantisco che sarai pronta. Ne hai bisogno, adesso. Ne sono davvero convinta».

Cut Beresford vive a soli tre isolati da Baggy Bigelow, ma il suo appartamento non potrebbe essere più diverso. Mentre Baggy dimora in un salone pornografico di Barbie distorte e di calcolato "cattivo gusto", Cut mi riceve in una sala bianca e priva di mobili - di un bianco così accecante che devo chiedergli di tirare le tende per poterci vedere.

Anche così, sono costretta a indossare un paio di occhiali da sole rossi per osservare l'ambiente. Una parete è completamente occupata da scaffali di libri sulla storia delle armi da fuoco; un'altra è coperta di foto di armi cesellate. Per quanto riguarda le armi vere e proprie, non se ne vede neanche una, il che mi sorprende, finché Cut mi spiega che lui personalmente non è un collezionista, piuttosto uno studioso di armi da fuoco, specializzato in autenticazioni e valutazioni.

È vestito ancora più elegantemente che all'asta, con un abito di lino leggero e un farfallino floscio. Alza le sopracciglia quando accenno al mio interesse per le armi erotiche.

«È un argomento piuttosto strano», osserva.

«Intende dire... per una donna?».

Sorride. «Veramente no. Uno dei più importanti collezionisti di armi erotiche è la baronessa von Heinholz. Ho visitato il suo castello nei dintorni di Monaco un paio di anni fa. Ha delle cose incredibili, per lo più fucili con otturatore a ruota tedeschi del XVI e XVII secolo e fucili a pietra focaia francesi del XVIII secolo».

Sono sorpresa. «Facevano armi erotiche anche allora?».

Cut annuisce. «È una tradizione antica, anche se non se ne parla molto. Sono oggetti che finiscono raramente sul mercato. Esiste un solo articolo su di loro, all'interno del libro di un esule inglese, stampato privatamente negli anni Quaranta».

Quando gli spiego che solo recentemente ho scoperto l'esistenza di armi del genere e vorrei saperne di più, va alla sua libreria e ne prende il libro, promettendo di mandarmi una fotocopia del capitolo che le riguarda.

Torna a sedersi e mi guarda con saggezza. «Ieri lei era seduta di fianco al più importante collezionista di armi erotiche del mondo. Ma lo sa già, vero?».

Lo ammetto.

«C'è qualche ragione per cui non vuole parlare con Carson di questo argomento?».

Annuisco. «Lui è un cacciatore accanito. Pensavo che lei, in qualità di esperto, mi potesse dare un'informazione più obiettiva».

Cut sorride. «Ha ragione per quanto riguarda Ram. È un personaggio piuttosto formidabile, ossessivo, orgoglioso, possessivo. Probabilmente non gli farebbe piacere, se lei cercasse di avere informazioni da lui». Mi guarda. «E così vuole delle informazioni obiettive?».

«Mi farebbe molto piacere, Cut, se ha tempo».

Annuisce e incomincia a parlare. La sua presentazione è intelligente e concisa. Incomincia col ricordarmi che l'impulso a decorare gli oggetti è naturale, nell'uomo. Fin dai tempi preistorici gli uomini hanno inciso la pietra, scavato il legno, tracciato disegni sulle pareti delle caverne. Anche le decorazioni erotiche risalgono a tempi antichi, poiché gli uomini e le donne sono sempre stati affascinati dal sesso. Così possediamo numerosi vasi greci dipinti con scene erotiche, oltre a mosaici e affreschi. Le armi da caccia e da guerra, essendo oggetti mistici, erano sempre decorati, e naturalmente la caccia e la guerra, per tradizione, erano attività esclusivamente maschili. Cosa c'è quindi di strano, chiede Cut, se troviamo incisioni erotiche sulle armi da taglio e, dopo l'invenzione della polvere da sparo, anche su quelle da fuoco?

«Messa in questo modo, non c'è niente di sorprendente», concordo io. «Ma quello che mi stupisce è che la cosa continui. Io capisco l'erotismo in arte e la pornografia. Anche le armi belle, ben fatte, le capisco. Ma perché unire le due cose, soprattutto adesso che c'è tanta libertà sessuale? Voglio dire, che rapporto c'è tra le armi da fuoco e il sesso?».

«Ah!», sorride Cut. «Lei si sbaglia. Il rapporto non è tra le armi da fuoco e il sesso, ma tra l'aggressività e il sesso, cose che stanno benissimo insieme, da sempre. Perché? Bisognerebbe chiederlo a uno psicologo. Io ho una mia teoria, e cioè che la guerra e la caccia sono attività erotiche, che ci stimolano, ci fanno brillare gli occhi, ci fanno respirare affannosamente e venire l'acquolina in bocca. Credo che siamo una specie predisposta per gli sport sanguinari. Se non ci piacesse tanto uccidere, non lo faremmo, e saremmo una specie tutta diversa - dolce, gentile senza dubbio, ma probabilmente molto noiosa. Non artisti, costruttori, cacciatori, guerrieri. Più simili a pecore che brucano pacificamente nei prati».

«Lei pensa che la violenza erotizzata sia alla base della civiltà?».

«È un problema filosofico, ma visto che me lo domanda, sì, lo penso. E

se si guardano le cose da questo punto di vista, le armi erotiche non sono allatto strane quanto sembrano. Ascolti per esempio il modo in cui parlano i soldati. Guardi la forma fallica delle armi. È un rapporto naturale, e il fatto che queste armi continuino a essere prodotte fa parte della grande tradizione delle armi decorate. Si ricordi che quella dell'incisione sulle armi da fuoco è una vera arte, di cui le incisioni erotiche sono un settore». Mi guarda. «Ma vede, Kay, per quanto tutto ciò sia interessante, non credo che lei sia venuta per sentire questo. Ho l'impressione che lei stia cercando qualcosa di più preciso. Se me lo dicesse, forse potrei aiutarla».

Mi guarda in maniera così simpatica che sono tentata di dirgli tutto. Ma mi rammento che conosco a malapena quest'uomo. Decido che è meglio non rivelare troppo.

«C'è una pistola che mi interessa in particolare».

«Contemporanea?».

«Credo di sì».

«Conosco le opere di tutti gli incisori più importanti. Non sono molti, forse cinquanta in tutto il mondo. È un'arte che va morendo. Se mi descrive le incisioni, potrei riconoscere lo stile. Certo, sarebbe meglio vedere direttamente il lavoro».

Tiro fuori il mio album con gli schizzi e gli mostro i disegni delle due coppie nella radura. Osservandolo mentre li studia, non colgo nessuna sorpresa, né ironia, di fronte al soggetto, piuttosto l'atteggiamento di un esperto che analizza attentamente un'opera d'arte.

«Se le incisioni sono belle solo la metà dei suoi disegni, sono davvero molto buone».

«Sono molto migliori», gli dico. «Io ho tracciato i disegni a memoria...».

«Interessante... Questo lavoro così fine e dettagliato è fatto con una tecnica detta bulino. Ma le decorazioni, il motivo degli organi sessuali intrecciati lungo i bordi, sembrano un'opera tipica della scuola inglese».

«Cos'è il bulino?».

«Una tecnica simile a quella usata per i cliché delle banconote, sviluppata in Italia e che prende il nome da uno strumento particolare dell'incisore. L'incisore classico lavora a due mani, battendo con un martellino su un cesello molto fine per incidere il metallo. Un artista del bulino invece lavora con una mano sola, controllando perfettamente il suo strumento e incidendo il metallo con grande precisione, linea per linea. Con il bulino si ottiene una sorta di realismo fotografico con ombreggiature e mezzi toni delicatissimi - immagini che sembrano vive, quando la luce colpisce il metal-

lo. È un lavoro difficile, che richiede grande virtuosismo, talmente fine che se si inchiostrasse l'arma si potrebbe ottenere una stampa».

Osserva il mio disegno. «Non sono molte le persone che lavorano a questo livello. Mi chiedo...». Scuote la testa. «Non ho mai visto questa pistola. Ne sono sicuro. Ma mi ricorda certi lavori che ho visto nella collezione di Ram Carson». Alza lo sguardo su di me. «È per questo che non vuole parlargli?».

«Questa è una delle ragioni», rispondo.

«Ram possiede una coppia di pistole erotiche originariamente prodotte per re Faruk. Le hanno decorate Jock Watson e sua figlia. Lui era un genio dell'incisione. Quand'era sulla cresta dell'onda, nessuno poteva competere con lui. Ma credo che se Jock avesse decorato questa pistola, l'avrei saputo. È morto trent'anni fa. Tutte le sue opere sono catalogate. E Jock non faceva lavori di bulino».

Cut incomincia a sfogliare i miei schizzi.

«Bei primi piani», dice dei miei ritratti di animali. «Quest'arma deve avere dei dettagli incredibili».

Guarda un'altra pagina.

«Mmrnm! Cos'è questa?».

Alza uno dei miei schizzi falliti dell'ape.

«Una cosa che credo di aver visto sulla pistola», dico.

Si appoggia allo schienale e sorride. «Be', ecco la firma».

«La firma?».

Cut annuisce. «La figlia di Jock, Bee. È così che firmava le sue opere».

«*Bee* Watson?».

«"La mia piccola ape", la chiamava sempre Jock. La adorava. Le ha insegnato tutto quello che sapeva. Voleva che diventasse la miglior decoratrice di armi del mondo. E per qualche tempo lei fu davvero la migliore. Poi smise. Almeno, pensavo che avesse smesso. Ma adesso che lei mi mostra questo...».

Cut continua a parlare, ma io non lo ascolto più. Sento un brivido delizioso, lo stesso brivido che provo quando ottengo un risultato importante nel mio lavoro.

Bee Watson.

Improvvisamente tutto torna. David Yamada parlava delle misteriose visite di Maddy alla sua vecchia amica "Bea", che viveva sulla Mission. Questa Bee, che io pensavo si scrivesse Bea, abbreviazione di Beatrice,

dev'essere la stessa persona.

E sorrido, perché questa rivelazione mi fa riconoscere che l'ape dei miei incubi cercava davvero di comunicarmi qualcosa.

*

Chiamo David Yamada alla Kaleidoscopics. Risponde la telefonista maniaca di videogame.

«Come sta l'iguana?», le chiedo.

«Joe? In questo momento è qui sotto al tavolo che mangia un sedano».

Quando David risponde, gli ricordo le lettere di Bee che ha trovato fra le carte di Maddy.

«Sì. Due lettere di chissà quanto tempo fa».

«Posso vederle?».

«Ah, non lo so, Kay. Voglio dire, credo... se pensi davvero che...».

«Non mi sembri molto entusiasta».

«Posso chiederti perché ti servono?».

«Per ora preferirei non dirtelo».

«Mah, non mi sembra molto giusto, date le circostanze».

«Quali circostanze, David?».

«Oh, sai...».

«No, temo di non saperlo».

Quando incomincia a balbettare, lascio che se la cavi da solo. Una cosa l'ho imparata, dai nostri incontri precedenti: David Yamada dice sempre il meno possibile.

«Considerando il fatto che era la mia madre adottiva, penso di averne il diritto».

«Va bene. Ho avuto delle informazioni su una donna che si chiama Bee. B-e-e, non B-e-a. Voglio scoprire se sono la stessa persona».

«E come possono aiutarti un paio di lettere?».

Incomincio ad arrabbiarmi. «Quando posso vederle, David?».

«Cercherò di passare stasera».

«Cercherai o verrai?».

«Verrò alle sette».

«Bene! Ti aspetto da basso».

Dopo aver riagganciato, mi chiedo perché si comporti in questo modo. Poi mi viene in mente una cosa. Telefono al Museo d'arte moderna di San Francisco e chiedo di parlare con Sam Levine, curatore delle fotografie.

Quando Sam arriva mi dice che gli è dispiaciuto non poter parlare con me ai funerali di Maddy, e questo mi offre il destro per parlare dell'archivio di Maddy.

«David Yamada mi ha detto che vi ha passato tutto».

«Sì, tutti i suoi negativi, tonnellate di stampe, più una ventina circa di scatole di documenti».

«Li ha studiati qualcuno?».

«Li abbiamo esaminati quasi tutti. Sono un vero tesoro. Abbiamo già avuto richieste da un paio di potenziali biografi. Il problema è che quando sanno che il materiale è impubblicabile, rinunciano».

«Impubblicabile? Cosa vuol dire?».

«Mi spiace, Kay, credevo che lo sapessi. È una condizione di David Yamada, fa parte dell'atto di donazione. Ci sono due scatole sigillate, che non si possono aprire prima del 2030. Neanche noi possiamo guardarci dentro».

«E cosa c'è in queste scatole?».

«Non ne ho idea. Ma l'unico buco nei materiali riguarda la vita di Maddy prima del 1957, anno in cui ha incominciato a dedicarsi alla fotografia».

«Miracolo! Ho trovato parcheggio a Russian Hill!».

L'affettuoso bacio che David mi dà sulla guancia sembra finalizzato ad assumere il ruolo del fratello maggiore che non ha mai avuto.

Pare infastidito quando gli dico che non saliremo a casa mia, ma che andremo invece a un caffè sulla strada.

«Cosa c'è?», mi chiede mentre scendiamo la Hyde. Passa una vettura a cavo, i turisti si affollano sui lati.

«Cosa c'è nelle scatole sigillate al museo?».

«Roba che Maddy non voleva che si vedesse in giro. Almeno finché tutti gli interessati non fossero scomparsi».

«È stata una decisione sua?».

David annuisce.

Lo guardo. Abbassa gli occhi. Sono quasi sicura che sta mentendo.

All'angolo con la Union oltrepassiamo la gelateria Swensen. Dalla porta esce un aroma di vaniglia.

«Mi hai detto che avevi tenuto qualcosa».

«Sì, solo qualche lettera su mio padre, le loro lettere d'amore, cose così».

«E come mai hai tenuto anche le lettere di Bee?».

«Ehi! Ci risiamo: tu fai il poliziotto e io l'imputato...».

«Ti metto a disagio?».

«Mi sembra strano, ecco tutto».

«Hai portato le lettere?».

Annuisce e si tocca il taschino della giacca. «Siccome non c'è niente che riguardi il lavoro di Maddy. non vedevo nessuna ragione per mandarle al museo».

Siamo davanti al caffè.

«Cosa credi che ci sia nelle scatole sigillate?».

David si stringe nelle spalle, poi distoglie gli occhi.

No, caro David. Tu lo sai benissimo.

Entriamo, ordiniamo due espressi. Mentre aspettiamo, David mette sul tavolo le lettere di Bee.

Annuisco, ma non accenno a prenderle. Invece lo guardo, sapendo che il mio sguardo lo mette a disagio. Una delle migliori lezioni di Maddy riguardava l'affrontare un soggetto difficile. «Non forzare le cose», diceva. «Non provocare. Limitati a guardare finché la persona si apre o la scena acquista un senso».

Finalmente parla. «Credo che contengano roba che non voleva far vedere».

«Non riesco a immaginare che si vergognasse di qualcosa».

«Non dico che se ne vergognava. Kay. Ma voleva proteggere delle persone ancora vive».

«Fino al 2030? Tranne te, me e i suoi studenti, non conosceva nessuno che vivrà fino ad allora.

David si stringe nelle spalle. «Non so spiegarmelo».

Gli do un'occhiata per fargli capire che non ci credo affatto. Poi prendo le lettere.

David ha ragione, sono innocue, scritte con il tono informale e frivolo che ci si aspetta da una vecchia amica. Mi chiedo perché Maddy le tenesse insieme alle lettere d'amore di Harry Yamada.

Non trovando niente nei testi, studio la straordinaria calligrafia, un corsivo bello e agile, che rivela la mano di un calligrafo o di un artista incisore - conclusione confermata dall'intreccio delle lettere BEE nell'angolo in alto a sinistra della pagina. Poi controllo la firma. In entrambi i casi, sotto la B c'è il minuscolo disegno di un'ape.

David, noto, mi osserva con attenzione.

Metto giù le lettere. «Hai ragione, non c'è molto, qui».

«Che cosa cerchi?», mi chiede.

«Qualche indizio per scoprire chi è questa donna».

«E l'hai trovato?».

Annuisco, indicando l'ape. «Ho già visto questa firma».

È attento, adesso, si china in avanti e mi fissa negli occhi. «Dove?».

Noto un leggero velo di sudore sulla sua fronte. Abbasso la voce: «Su una pistola», sussurro.

Nel momento in cui sente le mie parole, si lascia cadere all'indietro.

«Cosa c'è che non va, David?».

Scuote la testa.

Mi viene un'idea. «Tu stai nascondendo qualcosa su Maddy che ha a che vedere con le armi da fuoco».

Mi guarda fisso, si alza, tira fuori dei soldi, poi si piecipita fuori dalla porta, lasciandomi le lettere di Bee.

Maddy era la mia maestra, il mio mentore, il mio allenatore, la mia amica, anche la mia madre sostituta. C'era qualcosa di incredibilmente luminoso in lei: la luce della saggezza, la stessa luce che attirava nei suoi occhi. Era la persona più onesta che ho mai conosciuto e la sua arte era chiara, radiosa, senza compromessi. Ma adesso so che c'era un segreto, nel suo passato, nascosto in quelle scatole sigillate al museo - la stessa cosa che la spinse, malata e vecchia, a organizzare il rifugio di Cypress Alley.

LA PISTOLA / TROVARE LA PISTOLA / DOV'È LA PISTOLA?

La ricerca di Maddy è diventata la mia. E c'è una sola maniera, credo, per arrivare in fondo.

BEE / TROVARE BEE / DOV'È BEE?

Per prima cosa, la mattina dopo, telefono a papà. Ha appena finito di cuocere il pane, per cui è felice di parlare. Gli dico che ho bisogno di un altro favore da parte di Rusty: le copie delle bollette telefoniche pagate da Maddy Yamada negli ultimi tre mesi di vita.

«Non lo so, cara. Questa è una cosa difficile. Rusty potrebbe finire nei guai, se lo scoprono».

«Glielo chiederai, papà?».

«È meglio che glielo chieda tu. Mi chiede sempre di te. Perché non gli telefoni e lo lisci un po'? Qualche complimento, capisci? Credo che se glielo chiedi nella maniera giusta farebbe qualsiasi cosa per te. Non ha mai resistito alle paroline dolci di una bella signora».

Mi piacciono le metafore del papà: lisciare, paroline dolci... Telefono a

Rusty, organizzo un incontro con lui dopo il lavoro.

Rusty abita in una casa a un solo piano nella zona fuori Santiago, il vasto quartiere pianeggiante del Sunset a sud del Golden Gate Park, tra il monte Sutro e il Pacifico. È una casetta di mattoni ben tenuta, in un quartiere ben tenuto, costruita, come quelle vicine, nel tipico stile californiano, come un bungalow.

Arrivando al crepuscolo, noto nella casa accanto un uomo asiatico che lava la macchina, un trio di ragazze asiatiche che saltano la corda sul marciapiede. Il quartiere, un tempo prediletto dai poliziotti, negli ultimi anni si è riempito di asiatici. Le case, che qui erano economiche, ultimamente sono diventate molto care.

Rusty apre la porta, si illumina, mi abbraccia, poi arretra per lasciarmi entrare. La sua piccola moglie, Soo-Lin, sorride in piedi alle sue spalle.

Ben presto ci troviamo seduti fianco a fianco sul divano in un salotto arredato in un pesante stile falso asiatico - credenza laccata coreana, elefanti di ceramica cambogiani, sedie che imitano lo stile Ming disposte sotto a un kimono giapponese ricamato appeso alla parete. Soo-Lin ci serve il tè, poi si ritira dolcemente, adeguandosi alle idee di Rusty sulla perfetta sottomissione delle mogli asiatiche.

«Jack mi tiene informato di tutto quello che fai, Kay. Ultimamente sembra che mi telefoni solo per procurarti delle informazioni».

Lo ringrazio per le notizie su Vince Carroll. Gli do il numero di telefono di Maddy e gli chiedo se può procurarmi l'elenco delle sue telefonate negli ultimi mesi.

Rusty annuisce. «Nessun problema. Mi fa sempre piacere aiutarti». Piega il foglietto con il numero di Maddy, beve un sorso di tè, poi mi guarda e sorride.

«Ci sei dentro fino al collo, vero, cara? Quella storia del porto di cui ha scritto il tuo amico Glickman».

«Non so se è questa la storia in cui sono dentro fino al collo. Fino alle ginocchia, magari».

Ride, fin troppo cordialmente, credo, come se avessi fatto una battuta molto divertente. Poi, troppo all'improvviso, si fa mortalmente serio.

«Brutto affare, Kay. Guerre fra *tong.* Ci sono persone che soffrono per questi scontri. Innocenti, per lo più. Giornalisti, anche, quando ci mettono dentro il naso. Se lo mettono troppo dentro, qualcuno potrebbe tagliar loro tutta la testa».

Deglutisco. «Sai qualcosa, Rusty?».

«Solo quello che leggo... e che sento dire in giro».

«E cosa senti dire?».

«Nessuno ha niente contro di te, Kay. Tutti ti vogliono bene. È Glickman quello che non piace. Il modo in cui ottiene le informazioni. Ci sono in giro persone a cui farebbe molto piacere dargli una lezione».

Gesù! «Cosa mi stai dicendo, Rusty?».

«Io conosco Chinatown... anche meglio di tuo padre. Succedono cose, nelle cantine, di cui lui non ha idea. Tiratene fuori, Kay. Tiratene fuori finché puoi. Se Glickman ha bisogno di foto, ci sono tanti altri fotografi che può usare».

«Joel è mio amico».

«E allora fagli un favore, digli di lasciar perdere. Di prendersi una vacanza. Alle Hawaii, magari, o meglio ancora in Sud America».

Lo guardo fisso. «Questa suona come una minaccia, Rusty. È per questo che hai voluto vedermi?».

Sorride. «L'ho chiesto io, Kay? Mi sembrava di ricordare che sei stata tu a telefonarmi».

«Su suggerimento di papà».

Rusty si stringe nelle spalle, beve un altro sorso di tè, poi mi guarda allegro come sulla porta.

«Non è una minaccia, Kay. Solo un avvertimento da parte di uno che non vuole che ti succeda niente di male. Sai cosa prova un poliziotto per il suo compagno. E lo stesso con i figli del suo compagno. Te ne preoccupi come se fossero tuoi». Guarda l'orologio, si alza. «È ora di chiamarti un taxi. Non preoccuparti - ti procurerò quei numeri telefonici. Mi ha fatto grande piacere vederti, Kay. Sono davvero felice che abbiamo potuto parlare».

Nel taxi incomincio a tremare. *Cosa intendeva dire Rusty?* Sicuramente qualcosa di più di un semplice avvertimento sulle "guerre fra *tong*".

Guardo fuori dal finestrino. Siamo sulla Great Highway diretti a nord. Sta scendendo la nebbia, la pesante nebbia marina di San Francisco che può farti battere i denti anche in piena estate. Mentre aggiriamo il Sutro High Park, dico all'autista di accostare e scendo, faccio qualche passo nel parco e telefono a Joel.

Risponde immediatamente. «Dove sei?», gli chiedo.

«In giro senza meta. E tu?».

Quando gli spiego dove sono, mi propone di venirmi a prendere. «Scendi al Cliff House», dice. «Ci troviamo lì davanti».

Accetto, faccio per tornare sulla strada, poi mi fermo. Una grande statua, parzialmente nascosta in una macchia di pini, sembra emergere dalla nebbia, come un'apparizione. Mi avvicino, esamino la scritta sul piedistallo: DIANA.

Ma certo! È la famosa statua di Diana, dea della caccia, patrona del G.G.C. - una figura femminile magra. ben scolpita, con arco e frecce, in piedi di fianco a un cervo ucciso. Ai solstizi e agli equinozi i pagani e i seguaci della dea si riuniscono qui per metterle ghirlande al collo e mazzi di fiori ai piedi, mentre nelle stesse occasioni, su nella contea di Mendocino, Carson e i suoi amici stravolgono la leggenda di questa meravigliosa creatura.

La nebbia mi circonda mentre resto in piedi sulla passeggiata davanti al ristorante Cliff House a guardare l'acqua. Non riesco a vedere niente, posso solo sentire l'odore dell'oceano, la sua essenza salata e muschiosa. La notte è senza vento. Sento le campane dei rimorchiatori, le sirene delle navi che vanno lungo la costa e i latrati dei leoni marini a Seal Rock.

Mi piace questo punto, così amato dai turisti, e preferisco venirci di notte, quando non c'è quasi nessuno in giro. Papà, sapendo quanto mi piaceva uscire quando il cielo si faceva scuro, mi portava spesso qui al tramonto. Allora la mia fotofobia si attenuava e interveniva la mia buona visione notturna. Molte sere siamo restati in piedi a questa balaustra, a guardare l'acqua illuminata dalla luna o, come oggi, coperta di nebbia.

Altre volte, di giorno, ricordo che mi portava nella Camera Obscura sulla terrazza inferiore, dove, all'interno di una strana camera oscura, costruita seguendo un progetto di Leonardo da Vinci, vedevo l'immagine proiettata dell'oceano senza essere accecata dalla forte luce esterna. Vedendo adesso la Camera Obscura, una baracca a forma di macchina fotografica con una torretta che spunta dal tetto, decido che è un posto perfetto per incontrare Vince Carroll.

Joel arriva sulla sua Volkswagen. Stanotte sembra vulnerabile, non ha l'aria del giornalista investigativo di successo che conosco e ammiro, ma quella di un uomo preoccupato, con le spalle strette, gli occhiali e la barba, che gira per la città su una vecchia auto.

Gli dico di scendere e di venire con me alla balaustra. Da uomo che non sta mai in piedi quando c'è la possibilità di sedersi, ubbidisce malvolentie-

ri.

«Non si vede niente», protesta prendendo posto al mio fianco.

«Be', Joel, non è così tutta la nostra vita?».

«Che depressione», borbotta. «Ho i brividi. Non potremmo tornare in macchina?».

«Certo. Volevo solo farti sentire questa sensazione di smarrimento».

Prendiamo El Camino del Mar attraverso il Lincoln Park, passiamo in silenzio davanti al palazzo della Legion d'onore, dove la nebbia rovina la simmetria della facciata. Poi attraversiamo Sea Cliff, oltre le ville sospese come visioni sulla costa nebbiosa.

«Certe notti guido per ore», mi dice Joel. «In zone residenziali, mai nella città bassa. Mi piacciono le case quando è buio, le finestre accese. Mi dà una sensazione... come di malinconia». Si stringe nelle spalle. «Scusa. Non riesco a spiegarmi».

Non l'ho mai sentito parlare in questo modo. Di solito è tanto concentrato che non mi viene in mente che possa avere dei momenti giù.

«Mi hai chiamato per un motivo», dice.

Gli racconto di Rusty Quinn, del fatto che lui e papà erano compagni nella squadra di Chinatown, di come sono limasti amici dopo che papà ha lasciato l'S.F.P.D. e di come Rusty è diventato per papà, e poi per me, una fonte di informazioni normalmente accessibili solo alla polizia. Poi gli dico che papà mi ha suggerito di andare a trovare Rusty, cosa che ho fatto stasera.

Joel ascolta mentre gli riferisco le parole di Rusty, ma non dice niente, guida attraverso il Presidio, poi torna al punto in cui, tante settimane fa, abbiamo aspettato insieme quello che si è rivelato il più importante traffico di clandestini mai avvenuto nella baia di San Francisco.

Spegne il motore. «Pensi che tuo padre abbia organizzato tutto affinché Rusty potesse avvisarti?».

«Mi è venuto in mente, ma ne dubito».

«Rusty voleva farti sapere che sa quello che si nasconde dietro alle soffiate. Hai riflettuto sulle implicazioni di questo fatto?».

Annuisco.

«È strano, piccola, ci avevo pensato un paio di volte, ma mi sembrava quasi impossibile che fosse una cosa da poliziotti. Non me l'immaginavo».

«E adesso?».

«Le parole di Rusty lo fanno sembrare senza dubbio possibile. Vorrei che ti avesse detto di più».

«Non lo farà, Joel. Vuole solo che io me ne tiri fuori. Lo fa per mio padre. Quello che non sa è che un consiglio del genere è probabilmente il modo migliore per farmi fare il contrario».

Joel sorride. Una sirena geme. Il Golden Gate è invisibile, completamente avvolto dalla nebbia. Solo una leggera luminosità giunge dalla strada. Nella notte senza vento, sentiamo lo spostamento d'aria e le vibrazioni delle auto che passano sul ponte.

«Se le soffiate venissero da un bravo poliziotto che faceva il suo dovere», dice Joel, «sarebbe intervenuto e basta. Non avrebbe chiamato la guardia costiera, quelli dell'immigrazione, la Fish and Wildlife. Ma se è un poliziotto cattivo che tenta di far fuori una banda per poter agire al posto loro, allora passare informazioni e restare seduto a guardare mentre le cose crollano da sole è il metodo migliore».

«E perché proprio a te, Joel?».

«Per inviare un messaggio. E forse, come ti ha detto Rusty, anche perché non gli piaccio. Potrebbe essere qualcuno su cui ho scritto, che ho criticato in un articolo, che ho messo alle strette. Ho fatto quattro servizi sui poliziotti corrotti e mi sono fatto più nemici di quanti riesca a contarne. Credo che abbia senso, per quanto sia spiacevole. Mi usa e poi mi fa mancare il terreno sotto i piedi».

«O ti tende un agguato».

«Sì», dice Joel. «Anche».

«Rusty sa queste cose grazie ai suoi contatti a Chinatown. Questo voleva dire quando parlava di quello che succede nelle cantine. Penso che si riferisse ai poliziotti di Chinatown. Puoi ricavarne qualcosa?».

«Almeno posso provarci».

Riaccende il motore, riattraversa il Presidio, costeggia la Marina, poi sale verso casa mia, in cima a Russian Hill.

«Se questa storia coinvolge la polizia, può diventare pericolosa», dice. «Se vuoi tirartene fuori, ti capisco».

«Stai scherzando? Voglio le foto. Voglio essere presente al gran finale».

Sorride. «Sei proprio tu, piccola. Non preoccuparti, adesso che abbiamo un vantaggio staremo attenti. Non sappiamo ancora cosa sta succedendo, ma credo che incominciamo ad averne una vaga idea».

A mezzanotte chiamo Vince Carroll. Risponde la sorella Pris, arrabbiata per essere stata svegliata.

«È un bel momento per telefonare», borbotta.

«Mi dispiace. È una cosa che riguarda il club».

«Sì, lo so, le solite crisi. Aspetti un minuto che sveglio il fratellino».

Un paio di minuti dopo Vince viene al telefono, con la voce roca di sonno.

«Sono la tua ammiratrice segreta», gli dico allegramente. «Sei pronto a dirmi quei nomi?».

«Oh, merda!». Eascia cadere la cornetta. Aspetto che la riprenda. «È ancora lì?», ruggisce.

«Rispondi alla domanda, Vince».

«Li avrà quando ci incontreremo».

«E la pistola?».

«È impossibile, cazzo! Dovrebbe saperlo».

«Ok, per ora la lasceremo perdere. Cominceremo con Buckoboy e Chipper».

Gli do le indicazioni. Domani deve vestirsi con un abito scuro, poi andare in città con la macchina, solo e senza armi, portando con sé il cicalino che ha in quanto responsabile della sicurezza del G.G.C. Sarà sorvegliato, lo avverto, per tutto il percorso. Deve posteggiare il più vicino possibile al Cliff House, poi, non più tardi delle tre, scendere fino alla spiaggia. Deve aspettare lì finché sente il mio messaggio sul cicalino, una serie di sette. Allora deve andare al telefono pubblico più vicino sulla terrazza del Cliff House e aspettare che suoni. Se decido che è stato abbastanza bravo, lo chiamerò e gli dirò cosa fare. Se decido che mi sta prendendo in giro, mi muoverò altrimenti.

«È tutto?», chiede quando ho finito.

«È troppo complicato per te, Vince?».

«Posso farcela».

«Dammi il numero del tuo cicalino».

Me lo detta. «Lei è una dura, vero?», chiede.

«Niente affatto», rispondo. «Solo un'ammiratrice segreta».

Le due e mezza del pomeriggio: pagato un dollaro d'ingresso, sono all'interno della Point Lobos Camera Obscura. Costruita nel 1940, è una delle viste più strane di San Francisco, unico rimasuglio di un parco divertimenti ormai defunto, il Playland. I proprietari la definiscono "la più grande macchina fotografica del mondo". In effetti, non è nient'altro che una scatola di circa otto metri quadrati, ermeticamente chiusa, con una minuscola apertura nella torretta. La torretta ruota lentamente, puntando sulla

zona circostante. La luce entra dall'apertura, colpisce uno specchio, il quale proietta l'immagine, attraverso numerose lenti, su un disco parabolico orizzontale di due metri di diametro. L'effetto è meraviglioso, un'immagine perfettamente a fuoco di ciò che si svolge all'esterno. È come guardare un film che si sta svolgendo nello stesso istante.

Qua dentro mi sento al sicuro. Si sente una dolce musica new age, che aumenta l'effetto di mistero della luce incombente. Come al solito, il posto è deserto. Se entrasse qualcuno, non avrebbe importanza: di solito non si fermano a lungo. Il buio mi fa bene, e poiché la stanza è quasi perfettamente buia, la mia vista è al meglio. Inoltre, poiché la torretta ruota, tengo continuamente sotto controllo la spiaggia e la zona circostante comprese le terrazze, e posso vedere i dintorni a 360 gradi senza essere vista.

Alle 2.50 scorgo Vince Carroll che scende in spiaggia tutto vestito di nero. Lo osservo per un po', mi godo lo spettacolo di lui in piedi a sudare nel suo vestito nero tra i bagnanti e i giocatori di pallavolo. Ogni tanto controlla l'orologio, tradendo impazienza.

La torretta impiega circa tre minuti per lare una rotazione completa, per cui ogni tanto sono costretta a perderlo di vista. Ma la rotazione mi permette di controllare che non vi siano soci nei dintorni. Anche se non credo che Vince si sia portato degli aiutanti, prendo molto sul serio questa operazione di sorveglianza. Sì, ci sono molte persone nei dintorni, e io mi sento al sicuro all'interno della Camera, ma non voglio avere problemi quando me ne andrò.

Alle 3.05, con Vince in piena vista, faccio il suo numero, premo una serie di sette, poi chiudo. Lo vedo togliersi il cicalino dalla cintura, studiarlo, poi avviarsi verso la terrazza, sempre seguito dalla torretta rotante della Camera, che, forse a causa del suo aspetto trascurato, probabilmente non ha neanche notato.

Il suo atteggiamento, sulla terrazza, mi fa capire che è arrabbiato. Una giovane donna con un reggiseno sportivo sta usando il telefono. Lui si chiede se aspetterò o me ne andrò. Non pensa che io possa vedere tutto quello che succede.

La giovane donna finisce la sua telefonata e se ne va. Vince si avvicina immediatamente al telefono. Lo lascio aspettare un po', poi faccio il numero. Prende la cornetta al primo squillo.

«Fa caldo, lì fuori?», gli chiedo.

Si guarda in giro. «Dov'è?».

«Non tanta fretta, Vince. Prima mi devi dare i nomi».

«I patti non erano questi».

«I patti *sono* questi», gli dico fermamente. «Nomi e indirizzi, poi ci vediamo».

Mi dice i nomi: quello di Chipper è Dale M. Drew; quello di Buckoboy è Morton F. Lawry. Hanno tutti e due lo stesso indirizzo: 112 Kemppe Street, a Fort Bragg.

«Quindi è la ditta Dale & Mort?».

«Già».

«Amanti?».

«Cugini».

«Ok, adesso lo dico a un amico, poi ti richiamo e ti dico cosa devi fare».

Faccio immediatamente il numero di Joel, lascio i nomi e l'indirizzo sulla sua segreteria. Se mi succede qualcosa, almeno lui avrà l'informazione.

Mentre la torretta ruota di nuovo dalla spiaggia alla terrazza, controllo quello che sta facendo Vince. Adesso ha l'aria preoccupata, probabilmente crede che l'abbia abbandonato. Faccio il numero del telefono pubblico. Afferra di nuovo la cornetta.

«Scendi alla Camera Obscura», gli ordino. «Dai un dollaro all'uomo all'ingresso ed entra. Ti contatterò». Riaggancio, poi lo vedo che si guarda in giro, trova il sentiero, annuisce e si incammina.

Lo perdo di vista mentre la torretta si rivolge di nuovo verso la spiaggia. Qualche secondo più tardi lo sento all'ingresso che acquista il biglietto. Mi metto all'estremità opposta del disco parabolico, poi aspetto che entri.

I miei occhi, naturalmente, sono abituati all'oscurità, mentre lui viene dall'accecante luce solare esterna. Vedrà l'immagine in movimento sul disco, probabilmente ne sarà attratto, ma io resterò solo una forma nel buio, i lineamenti nascosti nell'ombra.

«Spostati a destra», gli ordino appena entra. «Resta dall'altra parte del disco». Mentre lui si sposta verso destra, io mi muovo a mia volta, avvicinandomi al l'uscita.

«È incredibile!», dice indicando l'immagine sul disco. «Non sapevo di questa roba! Così lei mi teneva sempre d'occhio!».

«Lascia perdere. Parliamo d'affari. Non mi è piaciuto il modo in cui mi hai lasciato nel bosco. Senz'acqua...».

«Le ho lasciato la borraccia piena».

«Non potevo berla. Poteva essere drogata».

Scuote la testa. «Mi dispiace. Non ci ho pensato».

«Hai sbagliato anche a pensare che non mi sarei ricordata niente. Mi ri-

cordo un sacco di cose».

«Cosa vuole fare a quei due uomini? Denunciarli? Non otterrà niente. Non gli faranno niente. E loro scopriranno chi è lei, e allora sì che avrà qualcosa da temere».

«Mi occuperò di loro a modo mio».

«Bene. Mi farebbe un piacere».

«Voglio la pistola, Vince».

«Gliel'ho detto, è impossibile. E perché la vuole, poi?».

«Per distruggerla».

«Lei sogna!».

«Perché? Chipper e Buckoboy l'hanno presa. Stavano per violentarmi con quell'arma. E sono sicura che l'avrebbero fatto, se non fossi arrivato tu. Ti sono debitrice di questo. Per questo ti sto parlando adesso».

«Mi dispiace. Non l'avrà mai. È la pistola rituale del club».

«Ho sentito parlare di questi rituali».

«Allora sa perché non può averla».

Anche se non so esattamente di cosa stia parlando, annuisco come se lo sapessi.

«So quello che è successo a Chap Fontaine». gli dico. «Tu hai mentito alla polizia. Ostruzione della giustizia».

Mi fissa, cercando di leggermi in volto.

«Credo che tu sia migliore degli altri», continuo. «Credo che ti farebbe piacere veder crollare tutto il castello di carte. E crollerà. Quando Carson ha ucciso Fontaine, si è spinto troppo in là. C'erano dei testimoni. I testimoni possono ritrattare. Meglio essere quello che ritratta, che quello che viene accusato».

«Lei è pazza!».

«So di Capp Street. Ho scattato delle foto attraverso le finestre. So dei festini di caccia, dei "safari". Quante persone sono state uccise?».

Vince abbassa gli occhi senza rispondere.

«Non sono io la pazza, Vince. Sono quelli per cui lavori. Lo sai benissimo».

È molto scosso, non più affascinato dal quadro che si muove sul disco. Piuttosto, è colpito dalle conseguenze di ciò che ho detto.

Un uomo e un ragazzo entrano nella Camera. Fissano l'immagine in movimento sul disco, l'uomo spiega come funziona il meccanismo, poi, dopo un minuto, se ne vanno.

«Chi è lei?», chiede Vince.

«Chi sei tu?», chiedo io. «Un poliziotto buono o uno cattivo?».

Incomincia a balbettare qualcosa, poi la voce gli muore in gola.

«Un club di tiro per ricchi snob e una cosa», dico. «Un club per orge segrete e cacce all'uomo, dove si maltratta la gente con le pistole, un'altra. Il club chiuderà, e Carson e i suoi amici con lui. Aiutami ad avere quella pistola e io cercherò di tenerti fuori. Resta fedele a Carson e sai i rischi che corri».

«Non posso aiutarla», sussurra. «Non capisce? Se succede qualcosa a quella pistola, capiranno subito che sono stato io». Fa una pausa. Quando riprende a parlare, la sua voce è cosi bassa che fatico a sentirlo. «Mi ucciderebbero».

È difficile ribattere a un uomo che dice che sarà ucciso. Chiaramente, ha più paura di Carson che di me. A ragione, visto ciò di cui è capace Carson. Ma non mi interessano le sue ragioni. Io voglio distruggere il G.G.C.

Gli ordino di restare nella Camera per altri cinque minuti; poi mi infilo gli occhiali da sole ed esco. Un minuto dopo, sono sulla terrazza del Cliff House dove ha ricevuto la mia telefonata. Faccio un cenno di saluto rivolta alla torretta della Camera, poi attraverso la sala da pranzo e il bar, esco dalla porta principale e prendo un taxi.

Dico all'autista di portarmi a Japantown, poi guardo dal finestrino posteriore mentre ci allontaniamo. Nessuna auto ci segue. Mentre scendiamo la Geary, dichiaro di aver cambiato idea e chiedo di essere lasciata all'angolo con la Arguello. Qui, per assicurarmi di non essere seguita, faccio lentamente un giro dell'isolato a piedi. Soddisfatta, vado al City Stone Ground, la panetteria di papà sulla Clement. Sento l'odore del pane prima di raggiungere la porta. Guardo attraverso i vetri, vedo papà vestito di bianco che parla a uno dei rifugiati russi suoi dipendenti. Probabilmente sente la mia presenza, perché si volta e mi saluta.

«Ciao, cara!».

Guardandogli le labbra mi sembra di riuscire a sentire la sua voce anche attraverso il vetro.

Stasera telefono a Hank Evans a Fort Bragg. Risponde Gale.

«Ehi, come va. Kay?».

«Benone! Ho i nomi dei due tizi che mi hanno lavorato al G.G.C.».

«Wow! Aspetta che chiamo Hank».

Quando Hank arriva gli do i nomi, l'indirizzo di Kemppe Street e l'informazione che Chipper e Buckoboy sono cugini.

«Mi occupo io di loro», mi assicura Hank.

«Per favore, niente violenza. Fagli paura, falli strisciare, ma non fargli male davvero, d'accordo?».

«Non preoccuparti per questo. È cosa fatta».

«Sono tipi pericolosi, per cui stai attento».

Ride. «Io sono il più pericoloso di tutti. Vuoi altro, oltre alle loro scuse?».

Ci penso un attimo. «No, credo che le scuse mi bastino».

Stasera mi chiedo: che cosa sto facendo? Fino a dove voglio arrivare?

Forse, mi dico, è il momento di fare marcia indietro, di mettere da parte la rabbia. Capire dovrebbe essere sufficiente, vendicarsi forse è troppo. Ma è difficile provare pietà per Chipper e Buckoboy che imitano gli arcani divertimenti dei loro padroni. Sono stati rozzi, mi hanno fatto violenza. E voglio che la ricevano anche loro.

Rusty mi invia per fax l'elenco delle ultime tre bollette di Maddy, con l'indicazione non solo delle sue telefonate interurbane (poche), ma anche delle telefonate urbane fatte e ricevute. Trovo il mio numero parecchie volte e cerco di ricordare le nostre conversazioni. Le telefonate erano brevi. Probabilmente ci davamo un appuntamento. Ma il ricordo mi rattrista.

Incomincio con i numeri chiamali da Maddy che hanno il prefisso di Mission. Ne trovo parecchi e ne faccio una lista. Jim Lovell, il fotografo di strada autodidatta che Maddy aveva accettato come studente, abita sulla Mission, per cui elimino il suo numero, poi incomincio a chiamare gli altri.

Uno è un libraio antiquario sulla Valencia, il secondo una libreria all'angolo tra la Mission e la Ventiquattresima, il luogo in cui David Yamada lasciava spesso sua madre. C'è una telefonata a un laboratorio fotografico sulla Guerrero, e quattro telefonate allo studio di un dottore sulla Diciassettesima strada.

Poi confronto la mia lista con quella dei numeri che hanno telefonato a Maddy e hanno il prefisso di Mission. Scopro immediatamente sette chiamate a casa di Maddy dallo stesso studio medico.

Chiamo di nuovo e questa volta chiedo di parlare all'addetto alle cartelle mediche. Dopo una lunga attesa, risponde una donna con un accento creolo. Le dico che sto cercando di recuperare le cartelle di una donna recentemente deceduta. Le do il nome di Maddy. Passano parecchi minuti, poi torna all'apparecchio.

«Non abbiamo mai avuto questa paziente», dice. E interrompe la comu-

nicazione prima che io possa replicare.

Curioso, penso. Perché Maddy faceva e riceveva telefonate dallo studio di un dottore nel quartiere di Mission?

Mi telefona Joel. Mi dice che ha riesaminato tutti i suoi vecchi articoli e le sue note sulla corruzione nella polizia, estraendo i nomi e facendone una lista. Negli ultimi tre giorni è stato al telefono per controllare tutti i poliziotti su cui ha mai scritto: quali sono ancora nell'S.F.P.D., quali sono morti, in pensione o in prigione. Ha anche fatto dei controlli incrociati per scoprire i rapporti fra Chinatown e il porto. Finora ha scoperto quella che definisce «una possibilità molto interessante».

«Non posso dirti di più, per il momento. Volevo solo farti spere che non sto dormendo sugli allori».

Giovedì, cinque del pomeriggio. Sono ai piedi della scalinata esterna di una decrepita casa vittoriana sulla Diciassettesima, tra la Shotwell e la Folsom. Davanti c'è posteggiato un furgone scalcinato. Uomini sudati stanno portando fuori i mobili: sedie, tavoli, un televisore gigantesco. Un divano e parecchi letti smontati vengono accatastati nel retro del furgone, in attesa di essere sistemati.

Mi faccio strada fra gli addetti al trasloco ed entro nell'atrio. Una donna sudata con l'uniforme da infermiera e l'aria provata dà di quando in quando degli ordini in spagnolo agli uomini, parlando nello stesso tempo in un telefono cordless con un forte accento francese.

Quando arrivo, il suo sguardo mi ignora. Finalmente mi nota e mi porta in una grande stanza sulla sua destra.

Entro in quella che sembra una reception in cui due donne, a pochi centimetri di distanza l'una dall'altra, si parlano urlando in creolo. Non mi prestano alcuna attenzione. Una, vestita da infermiera, piange abbondantemente. L'altra, con tacchi a spillo e vestito alla moda, sembra che faccia delle domande. Mentre aspetto, due uomini con lineamenti da indios ecuadoriani e fisici massicci alzano un pesante archivio a cassetti e lo portano fuori.

«Mi scusi».

Le donne si voltano insieme verso di me.

«Chi è lei?», scatta Tacchi a spillo. Sto per spiegarglielo, quando mi interrompe. «Chi l'ha fatta entrare? Non vede che siamo occupati, qui?».

«Dev'essere stata Marie-Claire», interviene l'infermiera.

L'altra annuisce. «Se viene dall'ufficio della sanità, è in ritardo. Il dottor Desaulniers se ne è andato e non tornerà indietro. È scappato stanotte ad Haiti».

«Lasciandoci a raccogliere i cocci», aggiunge l'infermiera scoppiando in singhiozzi.

Essendo evidentemente arrivata in un brutto momento, il mio primo istinto è di ritirarmi. Invece no, decido, finché non ho chiarito la questione delle telefonate.

«Guardi, io non sono dell'ufficio della sanità e non sto cercando il dottor Desaulniers. Sto cercando una donna di nome Bee».

«Bee!». Tacchi a spillo si gira verso l'infermiera e ride. «Hai sentito? Sta cercando Bee!».

«Proprio oggi», sospira l'infermiera cercando di rimettersi in sesto.

«Bee non viene qui da mesi», mi dice lacchi a spillo. «Da quando e morta madame Desaulniers».

«Cosa faceva qui?».

«La senti?», grida Tacchi a spillo. «Che cosa *faceva*! Vuoi dirglielo tu, Claude? O devo farlo io?».

Claude riprende a singhiozzare. I due uomini ecuadoriani rientrano e prendono un tappeto arrotolato mentre un terzo toglie dalla parete un ritratto incorniciato di Jean-Bertrand Aristide. I tre escono insieme e quasi si scontrano sulla porta.

«Non faceva assolutamente niente, ecco cosa faceva», dice Tacchi a spillo. «Le sue visite erano del tutto inutili».

«Dove posso trovarla?».

Tacchi a spillo alza le braccia. «Non ho idea di dove si trovi. Non voglio saperlo. Non me ne frega niente».

«Chieda a Marie-Claire», suggerisce Claude. «Lei forse lo sa».

Torno nell'atrio. I facchini stanno portando giù dalle scale un grosso comò di quercia. Marie-Claire, finalmente libera dal telefono, li avverte di stare attenti.

«Mi scusi, sa dirmi dove posso trovare Bee?».

Marie-Claire mi guarda confusa. «Bee? La terapista? Non viene qui da mesi».

Annuisco. «Sa dove abita?».

Marie-Claire scuote la testa. Poi, mentre il suo telefono si mette a suonare, le viene un'idea. «Ha una casa a Bolinas. Provi lì», mi dice facendo cenno di andarmene. Poi, al telefono: «Sì, è così, tutti gli appuntamenti so-

no cancellati. Il dottor Desaulniers è tornato ad Haiti. È stato nominato viceministro della sanità».

Sabato mattina: è il giorno libero di Sasha, che è contentissimo di lasciare la città. Superiamo in macchina pedoni e jogger che percorrono i marciapiedi del Golden Gate Bridge, restiamo incantati dai gruppi di barche a vela che si riuniscono nella baia per gareggiare. Mentre scendiamo dal ponte, scorgo una fila compatta di ciclisti che scalano i sentieri delle Marina Headlands. Le previsioni del tempo locali danno un week-end splendido, ventilato, senza nebbia.

Seguiamo la precaria Route 1 lungo la costa, ridendo delle nostre vertigini ai tornanti. Arriviamo alla Stinson Beach con la testa confusa e il mal di mare, per cui decidiamo che torneremo prendendo la strada più lunga a nord.

È un posto strano, Bolinas. Non c'è nessun cartello che dice dove svoltare. Appena le autorità dell'autostrada ne mettono uno, una banda di residenti xenofobi lo abbatte. Ma non è difficile trovare la città, se si ha una mappa, e quando ci si arriva ci si chiede il perché di tanta fatica. Chi vorrà mai venire in questo paesino disordinato, con le strade piene di drogati all'ultimo stadio e cani scrofolosi, in cui i negozi di alimentari sembrano destinati a essere chiusi al primo controllo sanitario e reduci del movimento hippy ormai ingrigiti, con magliette scolorite, passeggiano con l'aria di essere immersi in qualche confusa meditazione?

Riceviamo sguardi di disapprovazione quando posteggiamo sulla strada principale. Evidentemente la scintillante BMW di Sasha non è un veicolo approvato, quaggiù. La nostra prima tappa è un'agenzia immobiliare dove chiedo all'unica impiegata, una ragazza lentigginosa con numerosi piercing sulle sopracciglia, se conosce una donna di nome Bee.

Si stringe nelle spalle. «Suona familiare. Come fa di cognome?».

Quando le rispondo Watson ripete il nome, poi ci pensa su. «Mi dispiace», dice alla fine. «Avete controllato sull'elenco telefonico?».

Pochi numeri più giù troviamo un negozio di alimenti naturali in cui ci sono in mostra una varietà di noci e granaglie in sacchi aperti.

Chiedo al ragazzo con i capelli lunghi al banco se conosce un'abitante di Bolinas di nome Bee Watson. Mai sentita, risponde. Sto per andarmene quando mi richiama.

«C'è una vecchia di nome Bee. Non credo che abbia un cognome».

Eccitata, gli chiedo dove posso trovarla. Mi guarda confuso. Poi esce dal

banco, mi guida a una corsia fino al settore del miele, guarda sullo scaffale, tira fuori un vasetto, me lo dà e ritorna al suo posto.

Esamino il vasetto. L'etichetta, scritta a mano in bella calligrafia, dice: «Miele d'ape naturale al 100%». In fondo c'è la firma a forma di ape che compariva sulle lettere di Bee Watson e sulla pistola.

Esilarata, porto il vasetto al banco, lo compro, chiedo al ragazzo dove vive Bee l'apicultrice.

Si stringe nelle spalle. «Forse su all'Overlook», risponde. «Comunque, può provare».

Andiamo all'Overlook, troviamo una fila irregolare di casette strane, alcune con tetti curiosamente inclinati, altre con torrette, altre ancora a forma di silos.

«Vorrei che potessi vedere i colori», dice Sasha. «Alcune hanno tutti quelli dell'arcobaleno».

Un ragazzino di circa otto anni sta esercitandosi con un trampolo di fianco alla strada. Ci fermiamo. Gli chiedo se sa dove posso trovare una donna che ha delle api. Ci guarda terrorizzato, poi si precipita verso la casa alle sue spalle, una cupola geodetica.

«Mamma! Mamma!», grida.

Un'enorme donna obesa, con i capelli prematuramente grigi, esce sul portico. Ci osserva sospettosamente mentre rimprovera il bambino. «Santo Dio, Wave, ti ho detto di non parlare con gli estranei».

«Vogliono sapere dove vive la donna delle api», dice Wave.

Si nasconde dietro di lei e incomincia a giocare a nascondino con noi da dietro la sua massa. La madre sì avvicina.

«Stiamo cercando Bee Watson», le spiego.

«Chi la sta cercando? Sherlock Holmes?».

La risata di Sasha mi la sorridere. Anche Wave sorride, poi si accuccia fra le sue gambe.

Le faccio vedere il barattolo di miele. «Stiamo cercando la donna che produce questo».

«Dev'essere Bee. Mai saputo il suo cognome». Ci dà delle indicazioni. Dobbiamo prendere la strada sterrata a destra, poi a un bivio andare a sinistra. «Quando arrivate, lo capite da soli», ci dice. «Bzz, bzz, bzz».

«Bzz, bzz, bzz», le fa eco Wave.

Seguiamo le sue indicazioni. Ben presto incontriamo un cartello con la firma ad ape e una freccia. Man mano che ci avviciniamo, la strada si fa molto dissestata. Oltrepassiamo un furgoncino tutto arrugginito, poi ve-

diamo una vecchia Volvo posteggiata di fianco a una baracca incatramata, con di fianco una roulotte collocata su dei ceppi. Anche se non sento alcun ronzio, sento il dolce nell'aria, poi vedo una donna piccola e grassa dall'altra parte di un campo di fiori selvatici. Indossa un elmetto da apicultore tutto velato e sembra impegnata a lavorare in mezzo a una serie di arnie.

Evidentemente ci sente, perché si gira e ci fa un cenno di saluto. Pochi minuti dopo, si avvicina. Quando alza il velo, vedo un dolce viso inglese, circondato da riccioli d'argento. La riconosco immediatamente: è la donna sconosciuta che piangeva tanto copiosamente al funerale di Maddy.

Anche lei sembra riconoscermi, perché accenna verso di me e mi sorride.

«So chi sei tu. Sei Kay», dice. «La cara Maddy mi parlava sempre di te». Il suo sorriso è caloroso, il suo accento inglese.

«Bella giornata, eh? È ottima per sedersi a parlare. C'è un bel posto all'ombra dietro alla casa. Vuoi venire insieme al tuo ragazzo a prendere un po' di tè col miele?». Sorride. «Il miglior miele del mondo. Te lo garantisco!».

*

Bee è piccola, con mani piccole, gesticola in maniera esuberante. È anche irrequieta. Mentre parla, a volte si alza in piedi.

«Oh, era una tiratrice fantastica!» dice. «"Occhio di falco", la chiamavano. "Signorina Perfezione", "Sempre centro". Cose così. E i suoi occhi! Be', tu te li ricordi, i suoi occhi, Kay. Vederli una volta voleva dire non dimenticarli più. Occhi brucianti! Ohe ti scioglievano come cera. Poteva far saltare gli stoppini delle candele accese, centrare i simboli delle carte da gioco lanciate in aria. Faceva anche quel meraviglioso vecchio trucco di Annie Oakley, di spararsi alle spalle guardando in uno specchio. Ti tirava via la sigaretta di bocca. Una volta, quando un tizio la sfidò dicendo che poteva toglierle le mutande a colpi di pistola, lei gli strappò davvero il bottone dei pantaloni con un colpo, e i pantaloni gli caddero alle caviglie. Lui arretrò e - boom! - cadde nel fango. Li chiamavano "trucchi", ma non lo erano: era vera abilità. Lei era una tiratrice onesta. Non ho mai incontrato nessuno più onesto di Mandy Vail».

Siamo seduti in un piccolo patio montalo tra la roulotte e la baracca incatramata, ombreggiato dai rami di un grande pino di Monterey che si aprono su di noi. La sabbia è rastrellata. C'è un tavolino rotondo verniciato

di fresco e tre sedie di metallo con dei cuscini. Tre tazze da tè cinesi leggermente sbeccate, tre vecchi cucchiaini d'argento e una vaschetta di miele fresco non pastorizzato al centro - tanto buono, cremoso, odoroso di erbe selvatiche, che l'unica frase che viene in mente è "nettare degli dei".

Mi sento come se mi avessero appena atterrato con una stupenda mossa di aikido. È come se fossi sul materassino, adesso, completamente senza fiato, e ho bisogno di una bella dose di qualcosa per rialzarmi. Per cui immergo il mio cucchiaino nella vaschetta di miele, me lo porto alla bocca e succhio la meravigliosa sostanza. Là! Così va meglio! Mi sento rivivere, anche se sono ancora confusa. Eppure tutto ha senso, è così perfettamente logico che non so come ho fatto a non pensarci prima.

Maddy Yamada, la donna dagli occhi intensi come un laser, dalla perfetta coordinazione oculo-manuale, che poteva inchiodare perfettamente con la sua Leica un soggetto in movimento a settanta metri di distanza, una delle grandi fotogiornaliste di guerra e d'azione della sua generazione - perché non poteva essere stata anche un'esperta tiratrice in gioventù? Pistole e macchine fotografiche si assomigliano. Me l'ha insegnato Dakota. Ma pensare che la mia Maddy, che odiava la violenza e detestava le armi da fuoco, una volta era Mandy Vail, tiratrice scelta del Wild West Show, è un'idea che mi lascia sbalordita.

«Era una grande cavallerizza. Le sue entrate erano straordinarie. Arrivava come una folata di vento».

Bee Watson si illumina mentre ne parla. Sasha, vedendo la mia eccitazione, mi prende la mano.

«Galoppava in pista», ci racconta Bee, «con un cappello bianco appeso al collo e le frange della giacca che svolazzavano dietro di lei. Un Winchester a pompa appeso alla schiena, due pistole col manico di madreperla in mano. E sparava ai palloncini in aria ancora prima di tirare le redini della sua cavalcatura. Che portamento! Che presenza! Era irresistibile. Tutti l'amavano. Eh sì, fu l'amore a far finire tutto in cenere e amarezza».

Incomincio a fare domande. Cerco di sapere dei fatti. Come aveva imparato a sparare? Come si spiegava la sua abilità con le pistole? Come era finita nel Wild West Show? Come si sono incontrate lei e Bee? Com'era prima di dedicarsi alla fotografia? Voglio sentire la saga della sua giovinezza, e Bee è felice di raccontarla. Ho l'impressione che questa sia una storia che *voleva* raccontare. Adesso che finalmente c'è qualcuno disposto ad ascoltarla, le sgorga fuori come champagne.

Maddy Yamada era nata Amanda Vail a Medicine Bow, Wyoming, nel 1931, unica figlia di Jim e Dilly Vail, guida per cacciatori e cuoca da campo. Fu suo padre che le insegnò a sparare.

Jim Vail, considerato uno dei migliori cercatori di piste dello stato, lece parecchi soldi accompagnando a caccia di alci, di coguari e di orsi uomini ricchi e potenti - petrolieri, industriali, generali e politici; una volta anche un ex presidente degli Stati Uniti. I Vail erano organizzatissimi: fornivano asini, tende, materiale da campeggio, porta-trofei, tutto quello di cui poteva aver bisogno un cacciatore professionista. E il cibo preparato da Dilly, cacciagione cotta all'aperto, su fuochi da bivacco, era considerato il miglior cibo da campo del West.

Amanda - o Mandy, come la chiamavano - aveva ereditato, a quanto pare, la perfetta mira di suo nonno materno, uno Shoshone Wind River, famoso cacciatore ai suoi tempi. Fin dall'infanzia la gente ammirava i suoi occhi, la loro luminosità, il fatto che brillavano come piccoli fuochi nel suo volto. Era una bambina attiva, intelligente, mascolina, con un carattere allegro, un sorriso accattivante e una capacità di concentrazione quasi spaventosa.

A cinque anni cacciava già i conigli. A dodici vinceva le gare di tiro. A quattordici era campionessa giovanile dello stato. Il Wild West Show, da lungo tempo in declino, era quasi scomparso durante la Grande Depressione. Ma dopo la seconda guerra mondiale ci fu un revival. Mandy aveva sedici anni quando vide il suo primo spettacolo. Ne rimase colpita.

Nel 1948, a soli diciassette anni, se ne andò da sola a Laramie per studiare matematica all'università del Wyoming. Amava la matematica ed era molto brava, le piaceva la sua logica, la certezza, le dimostrazioni. Al college decise di smettere di "sparare da dilettante". Chiese in giro e trovò un allenatore, un vecchio tiratore di nome Tom Sewitt, che aveva conosciuto personalmente Annie Oakley lavorando come mozzo di stalla nel Wild West di Buffalo Bill Cody prima della Grande Guerra.

Da Tom, Mandy imparò alcune delle mosse preferite dall'immortale Annie: spararsi alle spalle, sparare allo specchio, spararsi alle spalle usando solo la lama di un coltello come specchio. Sotto la sua guida, imparò a spaiare sei colpi in un secondo, a colpire sei oggetti di creta lanciati in aria contemporaneamente, rompendoli prima che cadessero per terra. Riusciva a spezzare le aspirine, a bucare i biglietti dell'autobus, a centrare le palline da golf in volo, a troncare una fune che Tom agitava come un lazo, a ridurre in polvere degli oggetti di creta, a far esplodere dei limoni lanciati in a-

ria, a spappolare pomodori, a strapazzare le uova, a frantumare le mele. Poteva creare delle immagini forando a colpi di pistola uno schermo illuminato da dietro. Poteva colpire per sei volte di fila esattamente nello stesso punto. *Pam-pam-pam-pam-pam-pam!* Ma soprattutto imparò il trucco dei trucchi: non esistono trucchi, tutto dipende dall'allenamento.

Il primo anno con Tom sparò trentamila caricatori. Il secondo, quarantamila. Nel 1950, all'età di diciannove anni, senza dire una parola ai suoi genitori, prese il treno per Denver e si presentò alle audizioni come tiratrice per il Great Western Circus. I proprietari guardarono stupefatti mentre quella ragazza con i capelli rossi si esibiva. Dopo di che la assunsero immediatamente.

Nel circo l'annunciarono come "Mandy Vail, occhio di falco".

Il pubblico era la sua vita. Godeva dello stupore della gente, degli applausi, amava il trucco, i costumi, i rulli di tamburo, l'odore della polvere, il modo in cui i riflettori la seguivano in pista. Cacciare nei boschi era bello, la matematica superiore costituiva una sfida, ma esibirsi in pubblico era la cosa migliore: la faceva sentire viva.

Bee Watson, più vecchia di cinque anni, era anche lei nel Great Western Circus, non come artista, ma come armaiola, incaricata della manutenzione e della sicurezza delle armi da taglio e da fuoco usate nello spettacolo. Ribelle a sua volta, aveva lasciato il negozio di incisore di suo padre a Londra l'anno precedente in cerca di avventure nel West americano. Aveva ottenuto un contratto per decorare i revolver della Colt, ben presto se ne era stufata ed era finita al circo.

Anche se le piaceva cesellare, odiava l'idea di passare la vita a respirare l'aria viziata di un laboratorio di incisore. Il circo era divertente, le dava la possibilità di viaggiare e conoscere la vita. Poco dopo l'arrivo di Mandy, lei e Bee diventarono grandi amiche, andavano insieme a ballare, flirtavano con gli uomini, condividevano camere d'albergo e confidenze.

«Maddy - la chiamerò così, d'ora in poi, ma ricorda che allora si faceva chiamare Mandy - non credo che Maddy fosse molto interessata ai ragazzi prima di conoscermi», dice Bee. «Per lei erano quasi come fratelli, compagni di caccia, rivali nelle gare di tiro, facilmente battibili. Ma essendo sempre in giro, passando di città in città, eravamo sotto pressione. Il circo era un posto rovente, dal punto di vista sessuale. Tutti andavano a letto con tutti».

Bee era venuta in America in cerca di avventure; e adesso le trovò, tra le braccia degli uomini. Si prendeva un membro del circo come amante per

un mese, poi lo lasciava per un altro. Oppure incontrava un uomo a una delle feste da ballo che lei e Maddy frequentavano, passava una settimana di felicità con lui, poi lo salutava quando il treno del circo lasciava la città.

Con la guida e l'incoraggiamento di Bee, Maddy partecipava al divertimento, flirtando, baciandosi, arrivando al petting, ma senza mai perdere la sua virtù. Era in cerca del vero amore, e questo, almeno intorno al circo, era un bene che scarseggiava.

E poi spaventava gli uomini. Bee pensava che fossero i suoi occhi.

«Sembravano consumarti, divorarli. Molti uomini non lo sopportavano. Lei era giovane, bella, dotata di un immenso talento e ammirata, ma c'era in lei qualcosa che bloccava. Sì, i suoi occhi, e forse anche la sua purezza, con il che non intendo dire la verginità. Piuttosto la purezza delle sue intenzioni. Non si scherzava, con lei. Niente complimenti. Non era decisa solo quando sparava, ma in tutti i sensi. I ciarlatani, gli adulatori, gli esibizionisti, i bei ragazzi con le loro paroline dolci da seduttori esperti la temevano perché capivano che vedeva dentro di loro, e preferivano restare tra di loro, o corteggiare una ragazza allegra come me, che cercava solo di divertirsi».

Ma altri si sentivano stimolati dalla ritrosia di Maddy e giuravano che sarebbero stati i primi a portarla a letto. Uno in particolare, un macchinista e facchino di nome Ram Carson, era deciso a incantarla con il suo charme.

«Aspetta!». Mi chino in avanti, con il cervello in fermento. «Stai parlando di Ramsey Carson, il magnate immobiliare di San Francisco, quello che colleziona armi erotiche?».

Bee annuisce. «Vedo che hai bene fatto i compiti, Kay. Sì, lui».

«Ecco il rapporto!».

«Sai già tutta la storia?».

«No», dico, «non so niente. Solo che Maddy spiava un appartamento di proprietà di Carson sulla Mission, dove Carson e i suoi amici del club facevano... di tutto».

Bee ride. «Di tutto... mi piace. Perché Dio sa che facevano davvero qualcosa, laggiù. Ma sto anticipando. A meno che tu non voglia sentire la storia al contrario».

No, le dico, la voglio sentire come si deve, come l'avrebbe raccontata Maddy, nell'ordine in cui si sono svolti i fatti.

Bee annuisce. «"Di' la verità, ma con passione". L'ha scritto Emily Dickinson. Fra tutti i vostri poeti, è quella che preferisco. Cercherò di essere obiettiva, Kay, ma siccome conosco solo la mia versione dei fatti, e questi

fatti sono avvenuti tanto tempo fa, ti prego di scusarmi se a volte la storia sarà un po' confusa».

Carson era un giovane di straordinaria bellezza, di parecchi anni più giovane di Maddy. Era forte e deciso, con una patina poetica che nascondeva la durezza interiore. All'inizio, Maddy rimase incantata da lui. Forse, confessò a Bee, Ramson, come un personaggio di London, meritava la sua attenzione. Bee, che aveva avuto a sua volta una storia col giovane, non incoraggiò l'amica.

Ben presto Maddy si disilluse. Ram era un ballerino meraviglioso, baciava da dio, era di una bellezza fantastica. Ma c'era una vena cattiva in lui, che Maddy ben presto percepì: il modo in cui maltrattava i cavalli, diventava violento quando aveva bevuto, attaccava lite con uomini più piccoli e deboli di lui mentre chinava la testa davanti ai più forti. Venne il momento in cui Maddy rifiutò di uscire con lui e perfino di ballare con lui e di parlargli in privato.

Questo, purtroppo, non placò l'ardore di Ram. Forse perché nessuna ragazza l'aveva mai respinto, rifiutò di prendere sul serio l'addio di Maddy. Anzi, come tutti gli uomini pieni di sé, lo considerò uno stratagemma. Lei cercava di provocarlo, disse ai suoi amici, di rendersi desiderabile facendo la difficile. Era impossibile che resistesse, se lui decideva di sedurla. Allora decise di cambiare tattica, di corteggiarla in maniera classica, inviando bigliettini, fiori e intermediari che le parlavano a nome suo.

Tentò anche di coinvolgere Bee in questo gioco: «Abbiamo passato qualche bella settimana insieme», le disse, «ma Mandy è la ragazza che fa per me. Aiutami a conquistarla, Bee, per favore».

Quando Bee gli rise in faccia, ci restò male.

«Non le piaci, Ram. Accettalo e lasciala in pace».

Ma lui non lo fece. E quando Maddy finalmente incontrò qualcuno che le piaceva, divenne furioso.

L'altro ragazzo si chiamava Tommy Dunphy. Aveva la stessa età di Maddy, era anche lui un artista del circo, assunto di recente per svolgere parecchi ruoli eroici - Wyatt Earp nello show dell'OK Corral e il colonnello George Custer nel pezzo forte dello spettacolo, "L'ultima battaglia di Custer".

Tommy era un attore, non un pistolero, anche se durante lo spettacolo sparava a salve. Ram, che era un tiratore, lo odiò fin da principio, prima perché, essendo un attore, Tommy era molto più in alto di lui nella gerarchia del circo, e soprattutto perché Maddy ne era attratta.

All'inizio il loro rapporto sembrò a Bee una cosa fraterna. Tommy era carino, più che bello, aveva deliziosi occhi a mandorla, labbra sensuali, capelli biondi che gli ricadevano in disordine sulle orecchie. Non era bravo a ballare, non baciava particolarmente bene; in nessun modo si poteva definire un donnaiolo. Ma c'era in lui una sincerità da ragazzo che piaceva a Maddy, un'ingenuità simile alla sua. Ancor più attraente era la sua naturale dolcezza. Tommy era amichevole, modesto, attento, generoso, e - cosa che contava più di tutte agli occhi di Maddy - del tutto privo di scaltrezza.

I due diventarono segretamente amanti. Nelle prime settimane, neppure Bee lo seppe. Si incontravano dopo lo spettacolo della sera, facevano lunghe passeggiate insieme nei dintorni, poi sparivano negli angoli bui dell'accampamento o nei carrozzoni deserti. Bee incominciò a notare dei cambiamenti in Maddy, una nuova tranquillità, il modo in cui fioriva e a volte sospirava. Fu solo quando li vide esercitarsi insieme a sparare che capì cosa stava succedendo.

Era un triangolo classico: la bella ragazza, il bel ragazzo biondo che lei aveva scelto come amante e il bel ragazzo moro che la voleva, si sentiva disprezzato e adesso covava una rabbia silenziosa.

Tutti, al circo, sapevano quello che provava Ram. Lui continuava a dire ai suoi amici, con un'insistenza che tradiva la persuasione, che Mandy Vail flirtava con Dunphy solo per farlo ingelosire. L'avrebbe conquistata, garantiva. Avrebbero visto. Perché mai lei evitava i suoi sguardi, se non perché temeva di sciogliersi?

Sì, tutti sapevano, tranne Maddy e Tommy, troppo innamorati l'uno dell'altra per accorgersene. Bee pensava che Tommy, in quanto attore, non sapesse neppure dell'esistenza di Ram. Per quanto riguarda Maddy, nella sua felicità si era del tutto dimenticata di lui.

Un giorno Ram le scrisse una lunga lettera d'amore, la sciocca e presuntuosa lettera di un ragazzo innamorato. Era piena di banali espressioni d'affetto e di affermazioni pompose. Parlava solo di lui, del suo dolore, delle sue esigenze - non di lei, dei sentimenti che lei nutriva, né di quelli che aveva espresso. L'accusava di avergli fatto fare la figura dello sciocco, mettendosi con un altro per farlo ingelosire. Ma, scrisse, lui era pronto a perdonarla, adesso che era venuto il momento di smetterla con lo scherzo e di ammettere i suoi veri sentimenti. "Io sono l'unico uomo per te", le scriveva. "Siamo fatti l'uno per l'altra. Non può esserci nessun altro nella tua vita". Era una lettera folle, grandiosa, anche un po' inquietante.

Maddy si arrabbiò. La fece vedere a Bee Watson, confessando che nelle

ultime settimane non aveva neanche notato Ram, e non l'aveva mai incoraggiato nel breve periodo in cui erano usciti insieme.

«È così egocentrico. Cosa devo fare? Non posso semplicemente ignorarlo, Bee. O sì?».

Bee ammise che Maddy non poteva ignorare la lettera, doveva rispondere, dire qualcosa che facesse capire a Ram che la sua causa era senza speranza e che d'ora in poi doveva lasciarla in pace.

«Non voglio ridicolizzarlo», disse Maddy, «ma tutto, in lui, mi irrita».

Bee era d'accordo. Ridicolizzarlo non era il modo giusto. Ma era necessaria una risposta chiara. Ram doveva essere disilluso.

C'era un famoso aneddoto su Annie Oakley, probabilmente apocrifo, ma bello. Poiché Annie era per loro un mito, Bee e Maddy lo conoscevano bene. E in queste circostanze sembrava fornire una lezione utile.

Intorno al 1887, durante il viaggio e i grandi successi del Wild West di Buffalo Bill alla corte d'Inghilterra, Annie ricevette un'offerta scritta di matrimonio da parte di un sedicente conte francese. Nella lettera c'era una foto del gentiluomo e un biglietto in cui affermava che si sarebbe suicidato se lei avesse rifiutato.

Annie, si dice, bucò gli occhi del ritratto con il suo revolver, scrisse "Declino rispettosamente" in basso e rispedì la foto al mittente.

Maddy diceva che quello che le piaceva della risposta di Annie era l'unione di offesa e stima personale. I fori dei proiettili rappresentavano un deciso "no!" mentre la parola "rispettosamente" mostrava la considerazione della signora per i sentimenti del gentiluomo, per quanto assurdi.

Così, per emulare il suo idolo, Mandy Vail attaccò la lettera di Ram Carson a un palo, contò trenta passi, si girò e vuotò il caricatore del suo Winchester, tracciando una X di fori nella carta. Poi riprese il documento, lo ripiegò accuratamente, scrisse un gentile biglietto in cui dichiarava che, pur sentendosi onorata dai sentimenti di Ram, amava un altro e gli chiedeva, da gentiluomo, di lasciarla in pace.

Ripensandoci, dice Bee, il rifiuto era troppo brusco. Ma allora sia Maddy che Bee erano giovani e tutta la storia sapeva di melodramma giovanile. Un altro errore di Maddy, ammette Bee, era l'idea che Ram Carson fosse un gentiluomo.

La sua risposta ferì profondamente Ram, soprattutto perché la notizia si diffuse fra la troupe. Ram si era fatto dei nemici. Quando seppero come Maddy aveva "annullato" la sua lettera, gli rammentarono le sue vanterie e lo presero in giro per non essere riuscito a conquistare il suo cuore.

Ram non poteva vendicare su Maddy il suo orgoglio ferito e la sua rabbia, né su Bee, che riteneva fosse la Svengali dietro all'atroce atto di Maddy. Dopo tutto, erano solo delle ragazze: un uomo doveva lottare con un uomo. Pensò di picchiale Tommy. Senza dubbio ci sarebbe riuscito: era molto più forte e più bravo a fare a pugni. Ma, pensò, un pestaggio, per quanto piacevole, avrebbe solo suscitato simpatia nei confronti di Tommy, l'avrebbe reso ancora più caro a Maddy e avrebbe fatto sì che lui, Ram, fosse licenziato dal Great Western.

C'era un altro modo per restaurare il suo onore, decise, un modo molto più significativo e pungente. Maddy, essendo un'esperta tiratrice, rispettava la bravura altrui. Inoltre aveva insegnato a Tommy a sparare. Se Ram avesse costretto Tommy a una gara di tiro e avesse vinto, avrebbe dimostrato di essere un uomo migliore proprio nel campo in cui Maddy eccelleva. Una vittoria in questa gara forse non avrebbe riportato Maddy fra le sue braccia, ma sarebbe stata dolce, sarebbe stata una sconfitta per Maddy e il suo rivale, e quindi avrebbe almeno in parte riequilibrato le cose.

Impossibile, naturalmente, sapere come venne elaborandosi nella mente di Ram il piano finale. Ma Bee crede che a un certo punto, meditando sulla propria umiliazione, cercando una vendetta adeguata, egli si sia reso conto che una gara normale non era sufficiente. Questo tipo di gare di solito erano cose allegre, in cui la sconfitta veniva accettata tranquillamente e gli avversari si stringevano la mano. Ram voleva qualcosa di più cupo e serio.

«*Credo che Ram, mentre si leccava le ferite nella sua baracca arrugginita, abbia pensato più o meno così: Certo, battere Dunphy in una gara sarebbe divertente, ma non abbastanza doloroso. Questo ragazzo e Mandy devono soffrire. E allora perché non una vera lotta da uomo a uomo? Un duello? Provocarlo, affrontarci con le pistole in pugno e che vinca il migliore*».

Mentre Bee dice questo, incomincio a tremare. Mi sento il sangue che sale alla testa man mano che tutti i pezzi si incastrano. Per calmarmi, prendo un altro cucchiaino del miele di Bee. Poi rammento che Agnes Fontaine parlava delle voci di un duello mortale sepolto nel passato di Ram. Che sia proprio questo, provocato da Maddy?

Era tutta una pazzia, naturalmente. Bee immagina la paranoia che montava in Ram mentre continuava a riflettere sull'ingiustizia di cui era vittima, il luccichio folle dei suoi occhi mentre pensava al suo piano, la soddisfazione nel contemplare la propria vendetta.

La troupe si trovava in California, in quel periodo, e lavorava nella Cen-

tral Valley seguendo la ferrovia da nord a sud: Redding, Chico, Yuba City, Sacramento, Stockton, Modesto, Merced, Fresno, Bakersfield.

Fu appena fuori Stockton che il duello ebbe luogo. Maddy aveva lasciato il circo alcuni giorni prima per una visita di due settimane in Wyoming. Sua madre si era ammalata, suo padre aveva chiesto il suo aiuto e Maddy, da figlia amorosa e ubbidiente, aveva ottenuto un permesso speciale dalla direzione ed era volata al fianco della madre.

Ram dovette pensare che questo era il momento giusto per colpire. Con Maddy presente, era possibile che lei intervenisse a bloccare la lotta. O, peggio, se Ram faceva fuori Tommy, lei poteva sfidarlo personalmente, nel qual caso Ram sarebbe rimasto sicuramente ucciso.

Doveva anche aver calcolato molto attentamente l'insulto, perché era essenziale che Tommy Dunphy si sentisse tanto offeso da voler lottare. Da quanto aveva sentito Bee, l'offesa fu brutalmente lanciata davanti ad altre persone, subito dopo una prova mattutina della scena dell'OK Corral in cui Tommy faceva la parte principale.

Era un giorno d'estate, caldo e umido. La prova era appena finita. Tommy e gli altri attori, sporchi e sudati a causa del lavoro, si rialzarono da terra e si tolsero la sabbia dai vestiti, poi si diressero verso lo spogliatoio per cambiarsi e farsi la doccia.

Fu a questo punto che Ram intervenne.

«Ehi, Dunphy», gridò. «Sai che tieni la pistola come una ragazza?».

La gente si voltò. Tommy rimase immobile, poi si guardò in giro per vedere chi aveva parlato. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Ram, si mise a sorridere. «Molto divertente», disse.

«No», fece Ram, «non è divertente, è la verità».

Ram si avvicinò, poi si fermò, allargò le gambe assumendo una posizione da pistolero e continuò la sua presa in giro.

«Io credo che tu sia una femminuccia, Dunphy. È molto femminile il modo in cui estrai. Anche il modo in cui ti comporti con Mandy Vail. Lei è il tuo ragazzo, vero? È così che stanno le cose?».

Tommy continuava a sorridere. Non credeva alle sue orecchie. *Chi è questo tizio? Uno dei facchini. Ma cosa vuole?*

Tommy non era il tipo da cercare lo scontro. Fuori dal palcoscenico era gentile e timido. Ma quelle volgari insinuazioni sulla sua virilità e su Maddy erano intollerabili. La gente lo guardava. Lui era un attore che interpretava ruoli eroici. Sapeva che l'uomo di fronte a lui lo stava provocando deliberatamente, ma non poteva lasciar passare quegli insulti.

«Chi diavolo sei?», chiese.

«Sono Ram Carson. E tu sei Femminuccia Dunphy, giusto?».

C'era un ghigno sul volto di Ram, il ghigno di un bullo di periferia. Tommy capì che era una cosa seria.

«Tu hai bisogno di una lezione di galateo, Carson».

«E saresti tu quello che me la dà, femminuccia?».

«Scommetto che sei più femminuccia di me».

«Allora vediamo di sistemare le cose. Non fai pugilato, per cui un incontro di boxe non sarebbe corretto. Ma sai sparare, o almeno fai finta di saper sparare. Vediamo allora chi spara come una femminuccia. Sistemiamola alla pistola».

Tommy si guardò in giro di nuovo. Era appena stato sfidato come in un film western, il prepotente della città aveva chiamato l'eroe su Main Street e la popolazione si era riunita per vedere chi avrebbe ceduto.

«Cosa c'è, hai paura di sparare senza la piccola Mandy per aiutarti? Sei un coniglio vigliacco, vero? Brr, che paura!». Ram disse le ultime parole con la voce in falsetto.

Provocato più di quanto potesse sopportare, Tommy si precipitò su Ram, che si fece di lato, facendolo cadere per terra. Ram si chinò, offrì a Tommy la mano, lo aiutò a rialzarsi, lo ripulì.

«Sei stato sfidato, Dunphy. Se non sei troppo coniglio per accettare, manda un tuo amico a parlare al mio». Ram indicò il suo miglior amico tra i presenti. Poi si mise a ridere e tornò al suo lavoro.

La voce si diffuse rapidamente in tutto il circo. Bee, sconvolta all'idea di un duello alla pistola, prese immediatamente Tommy da parte.

«Non sembrava il ragazzo che conoscevo», dice. «Era come se la sua personalità fosse completamente cambiata. Improvvisamente avevo davanti un ragazzo cocciuto, rabbioso, pieno di sé, pronto a sparare».

«"Carson ha fatto un grosso errore a sfidarmi", mi disse. "Nello spettacolo sparo tutti i giorni. E sotto la guida di Maddy, la mia mira è diventata piuttosto buona"».

«"Ma questa è una cosa reale, Tommy", gli dissi io, "non uno spettacolo. Tu sei un attore, Ram un pistolero. Ed è geloso di te perché tu piaci a Mandy. È tutto qui"».

Tommy rispose a Bee che lo sapeva, gliel'avevano detto quel pomeriggio. Ma questa era una ragione in più per affrontare il duello - non solo doveva difendere il suo onore, ma anche quello di Mandy. E in ogni caso era troppo tardi per tirarsi indietro. I secondi si erano incontrati. Tutto era

pronto.

«Francamente», le disse, «io credo che Carson si ritirerà. Sa che so sparare, ma crede che sia un vigliacco. Quando scoprirà che non lo sono, si scuserà, vedrai. E se no, lo farò fuori e basta».

Impossibile ragionare con lui. Per quanto riguardava Bee, entrambi i ragazzi si stavano comportando come bambini. Ram aveva provocato abilmente l'amor proprio di Tommy e Tommy adesso, all'apparenza, si era convinto di poter battere Ram.

C'era una parte di lei che trovava la situazione ridicola, credeva che il duello non potesse aver luogo - che qualcuno avrebbe avuto abbastanza buon senso da impedirlo, o che i ragazzi stessi si sarebbero tirati indietro.

In seguito, si sarebbe rimproverata per non aver preso la cosa più seriamente, per essersi tanto arrabbiata a causa dell'atteggiamento di Tommy da non andare alla direzione del circo o, in caso di disinteresse da parte loro, alla polizia locale. In seguito seppe che non era l'unica della troupe a essersi comportata così. Nessuno credeva davvero che ci sarebbe stato un duello. Era il 1955, Eisenhower era presidente, questi erano gli Stati Uniti d'America. Un vero duello sembrava... impossibile.

Si incontrarono all'alba quando lutti gli altri della troupe dormivano ancora. Quattro ragazzi, i due duellanti accompagnati dai loro secondi, in una radura in un boschetto di eucalipti, non lontano dall'accampamento del circo. Tommy, le dissero, si era vestito in maniera vistosa, con i costumi di scena, un'elaborata divisa da pistolero con camicia fatta a mano, fondina lavorata, stivali e speroni. Ram, invece, si era vestito per uccidere: indossava una maglietta strappata, jeans scoloriti e una fondina sdrucita appesa con nonchalance alla cintura.

I secondi si erano accordati sulle regole. Le armi sarebbero state calibro .32, le stesse che Maddy usava nel suo show. Gli avversari si sarebbero fronteggiati a venti metri e ciascuno avrebbe avuto un solo colpo a disposizione. Al tre, potevano estrarre e sparare come volevano. Se i colpi fossero andati a vuoto, le pistole sarebbero state ricaricate e il duello sarebbe proseguito alla distanza di diciotto metri, e poi di sedici. Tra un round e l'altro ciascuno degli avversari poteva sospendere il duello. Una scusa da parte di Carson o l'ammissione da parte di Dunphy che le frasi di Carson erano vere avrebbero fermato il duello.

«Me li immagino, in piedi nella nebbia della mattina estiva», dice Bee, «Tommy a sudare, col cuore che gli batte selvaggiamente nel petto quando capisce che questa volta la lotta e reale. Mentre Ram resta tranquillo, il suo

cuore batte normalmente, e guarda Tommy con l'atteggiamento di un cacciatore che aspetta l'occasione per uccidere. Nessuno dei due vuole cedere, ciascuno cerca di vendicare l'offesa ricevuta, i due sono legati dai sentimenti che provano per l'assente Mandy - che, se fosse stata presente, gli avrebbe immediatamente fatto saltare le pistole di mano.

«Immagino il cinguettio mattutino degli uccelli appollaiati sui rami degli alberi circostanti. La tensione di Tommy mentre passano i secondi del conto alla rovescia. Il senso di inevitabilità che lo invade, la sensazione di predestinazione. La sua convinzione che il destino l'abbia portato a questo scontro, e che solo il destino ne determinerà l'esito. Soprattutto, l'atmosfera di irrealtà: non è vero, non può succedere, tra un momento qualcuno o qualcosa interverrà. E Ram, che continua a misurare il suo avversario, sente la sua debolezza, sa di avere in mano la sua vita e di potergliela togliere se vuole.

«La voce del secondo di Ram mentre conta solennemente: "Uno. Due. Tre". I due ragazzi tirano fuori la pistola, poi aspettano che sia l'altro a sparare. È così che ciascuno vuole dimostrare di non essere un vigliacco, di saper affrontare una pallottola senza un sussulto. Improvvisamente il sole irrompe tra il fogliame. Un raggio di luce, illuminando la polvere sospesa, colpisce il volto di Tommy. E come il calore improvviso del riflettore che lo segue durante lo spettacolo. Innervosito, Tom ha la mano che trema. Ram sorride, sfidandolo con il suo sogghigno. Furibondo, Tom spara selvaggiamente, mancando Ram di cinque metri. Gli uccelli, spaventati dal colpo, volano via dagli alberi. Poi la radura diventa immobile.

«Ram sorride di nuovo fra sé, abbassa leggermente la pistola, poi la alza lentamente. Tommy capisce che fa sul serio, vorrebbe scappare ma combatte il suo istinto alla fuga e resta rigido e immobile al suo posto. Il sorriso di Ram si allarga. Alza ancora di più la sua pistola, la tiene ferma e preme lentamente il grilletto. Il ruggito. La pallottola divora lo spazio. Tommy, che sa di essere colpito, forse si china appena appena in avanti per facilitare l'impatto. La pallottola lo coglie; proprio in mezzo agli occhi. Tommy cade lentamente a terra».

Bee si appoggia allo schienale. Racconta con tale intensità che è senza fiato.

«Una cosa terribile», dice, «tristissima. Tutti quelli che conoscevano Tommy ne ebbero il cuore spezzato. Un giovane così dotato e stroncato all'improvviso...». Sospira. «La tragedia cambiò tutta la nostra vita».

Maddy, ricevuta la notizia per telegramma da Bee, non tornò mai al

Great Western. Rimase invece con sua madre fino alla morte di lei, avvenuta parecchi mesi dopo, poi sparì e non si esibì mai più in spettacoli di tiro - anzi, a quanto si sa non toccò mai più un'arma.

Ram Carson fu arrestato e accusato di omicidio. Poi, grazie all'intervento di un abile avvocato, l'accusa si tramutò in duello. Egli si dichiarò colpevole, fu condannato a cinque anni, finì a San Quentin per tre anni e poi venne rilasciato.

Anche Bee lasciò il circo per tornare in Inghilterra, al negozio di suo padre.

«Volevo fare qualcosa di buono», dice. «Ero decisa a diventare la più brava cesellatrice di armi del mondo. Qualcuno dice che ci sono riuscita». Si stringe nelle spalle. «Non ne sono sicura. Ma ero brava. Parecchie volte mio padre mi disse che l'avevo superato, e lui era uno dei migliori».

Watson & Watson, incisori d'armi. Vinsero dei premi, ottennero il patronato della regina, avevano una lista di clienti disposti ad aspettare cinque anni per il loro lavoro. Bee si prese un anno di vacanza e andò in Italia per imparare la tecnica del bulino dai maestri della val Trompia. Quando tornò, lei e suo padre Jock collaborarono per alcuni pezzi speciali destinati a re Faruk d'Egitto, in cui i motivi erotici incisi da Bee con la tecnica del bulino erano circondati da quelli di Jock, nel più puro stile tradizionale inglese.

«E adesso quelle pistole sono di proprietà di Carson?».

Bee annuisce. «Quando seppi che le aveva acquistate, ne fui mortificata. Non avevo saputo dell'asta. Ma se anche l'avessi saputo, non avrei potuto ricomprarle».

Versa il contenuto della sua tazza per terra, la riempie di nuovo. «Diventai una specialista in armi con incisioni erotiche. Quando la gente vide quello che avevo fatto per Faruk, ricevemmo richieste dai collezionisti di tutto il mondo. Non ce ne sono molti di seri. Forse dodici, quattordici al massimo. La von Heinholz di Monaco, naturalmente. Lei e Carson sono i più aggressivi. Jansen in Danimarca. Eric Templesman giù a L.A. Un miliardario argentino di nome Masconi. Quello che chiamano "il Turco", che vive sul quai d'Anjou a Parigi e che nessuno, nel settore, ha mai incontrato. Io ho inciso armi per la maggior parte di loro, ma non per Carson. Fu allora che incominciai a firmare i miei pezzi con una piccola ape, per distinguere le opere erotiche dalle altre. Dopo tutto, eravamo una ditta rispettabile, con clienti che sarebbero rimasti sconvolti se avessero saputo quello che facevamo sottobanco».

Nel 1965, attraversando l'Atlantico su un volo della British Airways dopo una breve vacanza in America, Bee aprì la copia patinata di "Life" offerta dalla compagnia aerea e vide una serie di splendide fotografie scattate in Vietnam da una fotografa di nome Maddy Yamada.

Le foto erano austere e tristi, stampate in uno spoglio bianco e nero - una serie di ritratti di vietnamiti, uomini e donne, giovani e vecchi, la cui vita era rimasta sconvolta dalla guerra. La cosa più interessante di queste foto era la loro profondità, il fatto che Bee aveva l'impressione di provare le stesse emozioni dei personaggi ritratti. E c'era anche una grande tensione nel contrasto fra i perfetti dettagli dei ritratti e gli sfondi sfuocati: incendi, elicotteri in movimento, soldati pesantemente armati in marcia.

Bee pensò che era il contrasto fra il primo piano e lo sfondo a dare a queste foto la loro forza straordinaria. Curiosa di saperne di più sulla fotografa, sfogliò la rivista fino alla pagina con i ritratti e le notizie biografiche dei collaboratori.

Non riconobbe immediatamente Mandy Vail. Erano passati dieci anni dall'ultima volta che l'aveva vista, la foto era piccola, non molto più grande di una foto tessera, la donna indossava un vestito ampio, aveva capelli corti e tre macchine fotografiche al collo. Ma c'era qualcosa di familiare nel suo viso. Erano gli occhi, naturalmente, gli occhi di Mandy Vail, occhi brucianti che sembravano capaci di illuminare il mondo. Bee lesse la breve scheda biografica e seppe che Maddy Yamada era una fotogiornalista *free lance* che viveva a San Francisco. Nessun accenno al Wyoming, a un passato nel circo, nient'altro che questi nudi fatti.

Bee tornò alle foto per assicurarsi che fossero forti come le era sembrato. Poi guardò di nuovo il piccolo ritratto della fotografa. Questa volta ne era sicura. Era proprio la sua Mandy. Non aveva mai incontrato nessun altro con quegli occhi.

Tornata a Londra, Bee scrisse a Maddy un biglietto, esprimendo ammirazione per il suo lavoro e raccontandole della sua attività dopo l'abbandono del Great Western e concludendo con la speranza di incontrarla di nuovo. Poi lo inviò a "Life", all'attenzione di Maddy.

Passò quasi un anno prima che ricevesse risposta. La lettera di Bee aveva raggiunto finalmente Maddy a Tokyo, dove si era recata dopo aver passato un anno in Vietnam. Maddy fu felicissima di avere notizie della sua vecchia amica. C'erano stati grandi cambiamenti nella sua vita dai tempi del circo. Dopo la morte di Tommy aveva perso la voglia di sparare e aveva rinunciato alle armi da fuoco, si era trasferita in California, aveva finito

l'università e aveva incominciato a interessarsi di fotogiornalismo. Intanto aveva sposato uno dei suoi insegnanti, un professore di ingegneria dell'Università di Nisei di nome Harry Yamada, un uomo meraviglioso, con vent'anni più di lei, che la aiutava nella sua nuova e pericolosa attività.

Le sarebbe piaciuto rivedere Bee, scriveva Maddy. Aveva dei bei ricordi del periodo passato insieme *on the road.* Peccato che quei giorni meravigliosi fossero finiti così tragicamente. Ma lei credeva nel cambiamento e nella redenzione, anche nel caso di Carson. Non l'aveva più visto, naturalmente, ma sapeva che viveva a San Francisco e che aveva intrapreso una carriera nel campo immobiliare. Non aveva intenzione di incontrarlo, ma non gli serbava rancore. Di tutti gli amici del passato, la sua vecchia Bee era l'unica di cui sentiva la mancanza.

Passarono gli anni. Bee e Maddy continuarono a scriversi. Programmarono degli incontri a Parigi, Londra e New York, ma non riuscirono a incontrarsi a causa di impegni familiari o di lavoro. Lo scambio di lunghe lettere incominciò a farsi più saltuario, sostituito da brevi note scarabocchiate all'interno di bigliettini di Natale.

Passarono altri anni. Maddy diventò celebre. Bee si abbonò a "Life" per poter seguire il suo lavoro. Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta le foto di Maddy apparvero ben dodici volte in copertina.

Intanto la reputazione di Bee cresceva. Nel 1970 suo padre morì, lasciandola unica artista-cesellatrice della Watson & Watson. Prese degli apprendisti, cercò di formarli, ma la paga era bassa, i giovani erano impazienti di fare carriera e le "ottime" pistole artigianali inglesi, che erano sempre state un articolo di lusso, raggiunsero prezzi proibitivi.

Nel 1975 Bee aveva ridotto la sua attività alla produzione di pezzi da collezione originali. Non accettava più ordini per normali scene di caccia, incideva solo scene che non erano mai state applicate alle armi in precedenza.

Tra i suoi prezzi preferiti degli anni Settanta e Ottanta:

un paio di due colpi Granger, detti "Justine", commissionati dal Turco, che comprendevano otto scene erotiche tratte dal romanzo omonimo del marchese de Sade e arricchite con placche d'oro e di platino;

una Purdey detta "Oscar" commissionata da un famoso attore teatrale e cinematografico inglese, che ritraeva scene della vita di Oscar Wilde;

la "Venere", una pesante Krieghoff con bassorilievi ispirati alla *Venere in pelliccia* di Leopold von Sacher-Masoch, commissionata da un sofisticato collezionista austriaco;

una pistola erotica detta "la Dea" ordinata da un esclusivo club di tiro della California, con scene incise a bulino su una Parker Invincible vergine (cioè senza precedenti incisioni) - una delle tre sole armi di questo tipo esistenti.

Mi volto verso Sasha. Ha la testa fra le mani. Quando torno a guardare Bee, mi osserva con gli occhi aperti dalla sorpresa.

«Ho detto qualcosa di male, Kay?».

Scuoto la testa.

«Ma qualcosa ti ha turbato. Ne sono sicura».

«Perché non fai vedere a Bee i tuoi disegni» dice Sasha.

Annuisco, tiro fuori dalla borsa della macchina fotografica l'album con gli schizzi, lo apro alla pagina con il disegno della pistola rituale del G.G.C. e lo porgo a Bee.

Lo studia, poi dice: «Sì, naturalmente, questa è "la Dea". Non è una riproduzione esatta, ma abbastanza vicina». Mi guarda inquisitiva. «Dunque l'hai vista! È per questo che sei venuta».

«Non solo l'ho vista. Mi ci hanno quasi violentato», le dico tranquillamente.

«Oh, mio Dio». Bee lascia cadere la sua tazza di tè. La tazza finisce per terra e rotola sotto al tavolo. Scuote la testa. «Bastardi!». Le lacrime pulsano nei suoi occhi. «Schifosi!».

«Mi hanno drogato», le racconto. «Per fortuna, prima che arrivassero troppo lontani, è arrivato qualcuno e li ha fermati».

«Iene!», grida Bee. «Li odio! Ho raccontato a Maddy quello che facevano. Lei si infuriò moltissimo. Giurò che li avrebbe fermati. Poi...».

Bee sbatte gli occhi, scuote la testa. Sembra confusa. Confusa a mia volta, chiedo un attimo di pausa. La storia è diventata troppo complicata. Nello spazio di un'ora ho appreso che anni fa Ramsey Carson ha ucciso il primo amore di Maddy in duello, e adesso Bee ha appreso che io, allieva di Maddy, sono stata quasi violentata con la pistola che lei stessa ha decorato per il G.G.C. di Carson.

Sasha mi aiuta ad alzarmi. Poi tutti e due seguiamo Bee, che ci ha proposto di ammirare i suoi alveari.

Ci fermiamo prima alla sua capanna, dove ci dà degli elmetti da apicultore, dei guanti e delle tute bianche - precauzioni necessarie, dice, perché le api spesso attaccano le persone vestite di scuro, scambiandole per orsi.

Mentre andiamo agli alveari ci racconta anche come, nel 1988, ha incominciato a soffrire di artrite. Nel giro di pochi mesi, la malattia peggiorò.

Trovandosi nell'impossibilità di portare a termine le ordinazioni a causa del dolore, vendette il laboratorio di incisione di Londra e si trasferì in California, dove da tanto tempo desiderava vivere.

Qui, dopo aver provato numerose cure contro l'artrite, tra cui i soliti antinfiammatori, aveva sentito parlare dell'apiterapia, che usa il veleno delle api per curare il dolore dell'artrite e di altre malattie.

All'inizio era scettica. Poi, visto che si chiamava Bee, si chiese se la coincidenza non fosse karmica e quindi degna di attenzione.

«Questo probabilmente vi sembrerà molto "bolinese"», dice, «ma la verità è che ero disperata. Il dolore era terribile. E quindi mi dissi perché non tentare. Sapevo di non essere allergica al veleno delle api. Ero stata punta molte volte in gioventù e non avevo mai avuto degli shock anafilattici. Così andai parecchie volte da un apiterapista che mise delle api in molti dei punti dove si pratica l'agopuntura. Le punture non mi davano molto fastidio, e dopo, con mia sorpresa, il dolore praticamente scompariva.

«Nessuno sa esattamente come funziona», dice, «e ci sono molti conservatori che dicono che non funziona affatto. Un sacco di teorie. Una è che il veleno rinforza il sistema immunitario. Un'altra che favorisce le trasmissioni nervose. Una terza, quella che sostengo io, che provoca la produzione di cortisone da parte del corpo in misura del mille per cento. Comunque, con me funziona».

Ci racconta come le sue esperienze con l'apiterapia la spinsero a studiare per diventare apiterapista a sua volta. Il che, naturalmente, la indusse a diventare anche apicultrice, a produrre miele per sé e per alcuni negozi locali, oltre a polline e cera d'api.

Anche a distanza, sentiamo il ronzio. Man mano che ci avviciniamo agli alveari, diventa più forte e minaccioso. Do un'occhiata a Sasha, lo vedo in dubbio.

Bee dice che secondo lei le api capiscono quando una persona ha paura, per cui se non ci sentiamo tranquilli probabilmente faremmo meglio a non avvicinarci troppo. Ha quattro arnie, dice, due di api carniole, due di api italiane. Entrambe le specie producono un ottimo miele millefiori col nettare dell'erica costiera, della lavanda e delle more. Aggiunge che lei consuma una tazzina e mezza al giorno di miele vergine e attribuisce a questa abitudine la sua buona salute e il suo benessere attuali.

«L'apicoltura è una pratica zen», dice. «Bisogna muoversi lentamente, con decisione. Quando si fa bene, si sente uno straordinario rapporto con la terra. Gli uomini allevano le api fin dall'antichità. Ci sono pitture rupestri

di uomini che raccolgono il miele. I greci lo adoravano, lo consumavano con il latte e il pane. I romani lo usavano per cucinale. Aristotele allevava api. Malta, in greco corrotto, significa "isola del miele". E poi ci sono le api stesse, creature affascinanti - il modo in cui lavorano, si organizzano, la strana danza ipnotica che fanno le raccoglitrici per indicare la posizione del nettare. I miei genitori, per qualche ragione, mi hanno chiamato Bee. E nel laboratorio di incisione mio padre mi chiamava sempre "la mia piccola ape" quando lavoravo molto. Non ci avevo mai riflettuto, l'avevo sempre accettato come una manifestazione del suo affetto. Adesso mi chiedo se non vedeva in me qualcosa di ciò che sono diventata. Perché, per quanto mi piacesse incidere il metallo, sono molto più felice e tranquilla facendo questo lavoro».

Ci mostra le file di telaini all'interno delle arnie, la vaschetta sottostante, il cuore dell'alveare, o camera nuziale, presieduta dalla regina, lo schermo detto "barriera della regina" che tiene la regina separata dalle zone superiori in cui le api producono e conservano il miele, e la zona più alta, che lei chiama "l'attico", l'unica da cui toglie il miele. Ci spiega come, quando fa freddo, addormenta le api con del fumo di pino, toglie la parte superiore dell'arnia, tira via le api che restano attaccate e poi recupera il prezioso liquido dorato.

Un'ora più tardi siamo di nuovo nel patio sotto al grande pino, a sorseggiare dell'altro tè, e ci sentiamo più rilassati. Il sole è più basso, adesso, la mia vista migliora. Colgo l'occasione per studiare da vicino il viso di Bee Watson.

Sono già affascinata da questa donna straordinaria e dalla sua vita incredibile. Studiandola, resto sorpreso dalla pelle eccezionalmente liscia per una persona della sua età, dalle profonde linee del sorriso, dal calore e dalla saggezza dello sguardo e dal taglio della bocca, che dà l'impressione di una donna che ha provato dolore e sofferenza, ma non ha mai ceduto all'amarezza.

Lei e Maddy finalmente si incontrarono di nuovo per la prima volta dall'agosto del 1955. Benché fossero passati quasi trentacinque anni, si trovarono subito bene tra loro, rievocando il passato e scambiandosi notizie. E poi, invece di cadere nel silenzio, come spesso avviene dopo l'esuberanza di una riunione con i vecchi amici, ben presto stabilirono un'amicizia calda e sincera.

Maddy le confidò che, sentendosi i riflessi più lenti e la vista che dimi-

nuiva, pensava di lasciare la fotografia nel giro di pochi anni.

«Mi dedicherò ai miei studenti. Vorrei riuscire a fare qualcosa di completamente diverso, come hai fatto tu, Bee», disse. «Ma io ho già cambiato mestiere molti anni fa».

Bee chiese a Maddy se non si era mai pentita di aver smesso di sparare. Maddy rispose di no, che fare foto era molto più gratificante.

«Più pesante, anche», disse a Bee, «perché le foto restano. Posso guardarle. Non sono semplici tacche su un bersaglio che viene buttato via».

«Alcuni dei tuoi vecchi bersagli erano opere d'arte», replicò Bee.

Maddy rise. «All'inizio gli spettacoli mi mancavano - l'azione, l'atmosfera! Ma poi ho imparato ad apprezzare il fatto di nascondermi dietro alla macchina fotografica». Fece una pausa. «Naturalmente, non è così. Ci ho messo degli anni per capirlo. Anche se la mia faccia non compare mai nelle mie foto, credo di essere più presente in esse di quanto non fossi nei colpi che tiravo davanti al pubblico. Il pubblico è enorme, adesso, centinaia di migliaia di persone, e guarda le immagini che ho fatto con i miei occhi e le mie mani. Quelle immagini sono io. Riflettono la mia visione. Quando studio le mie vecchie foto, continuo a imparare cose sui miei soggetti, ma credo di imparare molto di più su me stessa».

Di quando in quando Bee e Maddy si incontravano in città per pranzare, o si telefonavano per quattro chiacchiere. Due volte Maddy venne a Bolinas a passare il week-end. In queste occasioni, dormirono su amache appese l'una di fianco all'altra all'aperto. Maddy amava la campagna, diceva a Bee che dormire fuori in questo modo le ricordava la sua infanzia in Wyoming. Tutte e due le volte Bee tentò di spingere Maddy a prendere in mano uno dei fucili che teneva con sé. Maddy rifiutò.

«Non posso farlo», confessò. «È una fobia. L'idea mi fa star male. Io dico ai miei studenti di fotografare quello che li spaventa. E ho fotografato per anni uomini armati. Ma fotografare e maneggiare sono due cose diverse». Maddy fece una pausa. «Vedi, credo che se prendessi in mano un'arma adesso, sentirei un gran desiderio di sparare. E se lo facessi... non so dove andrei a finire».

Parlarono molto poco di Carson, Maddy si limitò a ricordare ancora una volta che aveva avuto successo negli affari, era diventato ricco e di quando in quando veniva citato negli articoli di società come uno degli scapoli d'oro della città. Non credeva che Ram sapesse che lei viveva nelle vicinanze, né che avesse stabilito un rapporto tra la Mandy Vail che un tempo credeva di amare e la fotogiornalista Maddy Yamada.

Intanto, Bee manteneva i suoi contatti con i collezionisti d'armi. Di tanto in tanto riceveva delle richieste, tramite la vecchia Watson & Watson, per incisioni erotiche particolari. Rifiutava sempre. Aveva perso interesse nell'incisione, aveva intrapreso una vita del tutto diversa. Ma non era tipo da bruciarsi i ponti alle spalle. Amava i pettegolezzi del mondo delle armi e li sollecitava nelle sue lettere.

Sapeva da qualche tempo che un nuovo collezionista di armi erotiche era comparso sulla scena e stava aggressivamente comprando tutto ciò che capitava. Ma solo con la vendita delle pistole di Faruk seppe che si trattava di Ramsey Carson.

Dapprima non ci credette. Sembrava una coincidenza troppo improbabile. Fece delle ricerche e a poco a poco ottenne le informazioni. Le ci volle un po' per scoprire il grande disegno. E quando ci riuscì, rimase stupefatta.

Carson, apprese, era fondatore e presidente dello stesso club della California che le aveva commissionato le incisioni sulla Parker Invincible, "la Dea" Seppe anche che nei circoli dei collezionisti correvano brutte voci sul club, e in particolare sull'uso rituale della "Dea".

Grazie al suo giro di amici, Bee riuscì a sapere che queste voci erano messe in giro da un regista cinematografico americano, anche lui grande collezionista di armi, che dichiarava di aver partecipato alle orge del Goddess Gun Club. Questo signore non era stato discreto e Bee venne a sapere che il club era diventato la favola della Hollywood che collezionava armi. Si diceva che un attore tra i dieci più pagati del momento avesse fatto domanda di ammissione.

Bee, per non turbare Maddy, tenne queste informazioni per sé. Ma, essendo l'artista che aveva creato "la Dea", si sentiva ferita da questi racconti terribili. Le armi erotiche a cui aveva lavorato tanto amorosamente nel corso degli anni erano fatte per soddisfare gli intenditori. L'idea che una di queste armi, che la sua fatica aveva trasformato in un'opera d'arte, con il suo implicito potere mistico, venisse corrotta da un uso improprio, incominciò a turbare i suoi sonni.

Telefonò all'ufficio di Ramsey Carson per chiedere un appuntamento. Un'ora dopo lui la richiamò.

Bee fu colpita dalla sua voce, dolce e insinuante. Non sentiva più nulla dell'aggressivo ragazzaccio dei giorni del Great Western.

«Quanto tempo, Bee! Mi è dispiaciuto molto, quando ho saputo che avevi venduto il laboratorio. Da anni ammiro il tuo lavoro. Speravo di poterti commissionare qualcosa, un giorno».

«Mi hai già commissionato qualcosa».

Risatina. «Sì, "la Dea". Dunque... lo sapevi?».

«Allora no. Adesso sì».

«Ho anche le armi che hai decorato per Faruk».

«So anche questo».

«Allora non ho proprio segreti per te, Bee. Non avrei usato un intermediario, ma temevo un rifiuto da parte tua. A causa di quello che è successo... anche se sono passati tanti anni. Sono cambiato molto. Sicuramente sei cambiata anche tu. Perlomeno, le tue incisioni sono molto migliorate». Un'altra risatina, poi il tono sincero prediletto dagli adulatori. «Il tuo lavoro è eccezionale, Bee, il migliore. Nessuno è bravo come te. E forse nessuno lo sarà, neanche in futuro. Quando abbiamo acquistato quella Parker, sei l'unica persona a cui abbiamo pensato. Ero quasi sicuro che non mi avresti detto di no, ma capisci, non potevo correre rischi».

Oh, sì, Bee capiva benissimo! Se avesse saputo che "la Dea" era per Ram, gli avrebbe detto di no senza pensarci due volte.

«Come mai sei in città, Bee?».

«Sono in viaggio», rispose lei. Prima di telefonargli, aveva deciso di non fargli sapere che abitava nelle vicinanze. «E visto che sono qui mi piacerebbe vedere la tua collezione».

Organizzarono un incontro di lì a due giorni. Quando Ram le offrì di mandarla a prendere in macchina, lei rispose che era a casa di amici a Marin.

«Porta anche loro, perché no?».

«Meglio di no, Ram. Non tutti sono appassionati di armi erotiche».

Lui rise. «Io creo uno scandalo ogni volta che tiro fuori le mie. Peggio che se calassi i pantaloni. La gente vorrebbe distogliere lo sguardo, ma non ci riesce. E naturalmente io lo faccio apposta, per provocare, per... lubrificare l'ambiente, diciamo così».

La sua casa, in un tranquillo isolato di Presidio Heights, ricordava a Bee certe case che aveva visto a Parigi: ingresso sulla strada con cancello che portava a un cortile lastricato, edificio di pietra grigia con tetto e abbaini. Attraversando il cortile, Bee notò una grande quantità di buganvillee in fiore che riempivano l'ingresso con un profumo quasi esagerato.

A stento riconobbe l'uomo di mezza età elegantissimo e perfettamente pettinato che le aprì la porta. Studiò il suo viso in cerca del bel diciottenne che aveva conosciuto ai tempi del Great Western. Quel ragazzo di solito

indossava magliette, jeans e stivali da cowboy. Quest'uomo aveva scarpe nere lucenti e un gessato di sartoria.

Ancora più sorprendente, il giovane prepotente che lei ricordava era diventato un uomo che sembrava sapere il fatto suo. Nessuna goffaggine, in lui: adesso ogni gesto esprimeva sicurezza, ogni modulazione dell'espressione comunicava importanza. Ram Carson si era trasformato in un convincente gentiluomo di San Francisco.

La scortò attraverso un vasto salotto che ricordava le grandi sale delle ville di campagna inglesi - grande caminetto, divani coperti di chintz chiaro, ritratti a figura intera di antenati aristocratici con armi in mano e cani ai piedi. Poi avevano salito una deliziosa scaletta che portava alla sala delle armi, al primo piano.

L'ambiente, qui, le ricordava numerose sale delle armi che aveva visitato nel corso degli anni: tappeto persiano lucido, pareti a pannelli di legno scuro, raffinati armadietti con ante di vetro, in cui venivano esibite le armi più preziose. C'era un tavolo da refettorio al centro, sul quale erano disposte parecchie armi. E sull'altro lato delle comode Chesterfield di pelle, su cui i signori potevano sedersi e maneggiare questi gioielli dell'artigianato armaiolo.

Ram le offrì un bicchiere di cognac centenario, poi incominciò a mostrarle la sua collezione. Bee era colpita. Benché più piccola della raccolta von Heinholz, Bee pensò che era più selezionata: ogni esemplare era un capolavoro nel suo genere.

Le pistole di Faruk erano come le ricordava. Prendendole di nuovo in mano, facendo scorrere le dita sulle incisioni, Bee si sentì venire le lacrime agli occhi. Queste erano le prime armi che lei e suo padre avevano inciso insieme.

«Racconta, Bee», chiese Carson. «Che cosa interessava a Faruk?».

Lei si strinse nelle spalle. «Armi e sesso, senza preferenze. Quando scoprì che le due cose potevano combinarsi, diventò matto e si mise a cercare incisori in tutto il mondo».

«Quindi aveva anche altre armi?».

«Molte. Ma nessuna bella come queste. Era un uomo rozzo, per essere un re. Un tipo grassoccio, viziato e ricco, senza un'idea in testa. Mangiava troppo. Non era mai sazio di maccheroni e formaggio, che ingoiava con litri di aranciata. Collezionava di tutto - arte, giocattoli erotici, antiche sculture, cucù osceni. Se a Faruk piaceva qualcosa, lo comperava, o se poteva lo rubava. Entrava nelle case dei ricchi cairensi, prendeva quello che vole-

va e nessuno osava dire niente. Collezionava anche le donne, come se fossero giocattoli. Dopo una notte di sesso, dava loro dei gioielli dicendo che erano del tesoro reale, ma che si rivelavano di plastica. Ci ha provato anche con me...».

Ram rise.

«Perché no? Ero carina, allora».

«Sì, Bee... mi ricordo».

«Aveva l'alito cattivo e un modo di parlare stupido. Io gli feci capire che non lo sopportavo - cosa che lo eccitò da morire. Mio padre sapeva che, una volta consegnata la merce, non avremmo più visto un centesimo, per cui insistette per avere il cento per cento in anticipo e ci riuscì. Decidemmo di incidere le pistole meglio che potevamo, nella vana speranza di migliorare il gusto di sua maestà».

Gli occhi di Ram brillavano mentre Bee parlava. Sembrava che i suoi pettegolezzi non gli bastassero mai. Ben presto il tavolo fu pieno di armi erotiche, mentre Bee lo inondava di aneddoti su questa e quell'arma, sull'infatuazione di un collezionista, sulle fobie di un altro.

Bevvero una grande quantità di cognac. Poi venne finalmente il momento in cui Bee pensò che fosse giusto esprimere le sue preoccupazioni sulla "Dea".

«Ho sentito delle voci sul modo in cui la usi», disse. «Mi piacerebbe sapere la verità».

Ram le sorrise. «Affari riservati del club», disse facendo il gesto di chiudersi ermeticamente la bocca. Poi, stringendo gli occhi: «Ma ricordando com'eri ai vecchi tempi, Bee, non credo che disapproveresti».

«E le facce che mi hai fatto fare agli animali, sono le facce dei membri del club?».

«Naturalmente. Non mi hai riconosciuto, nel leopardo?».

Bee scosse la testa. «Siete un mucchio di guardoni, vero?», chiese allegramente.

«Ad alcuni piace guardare, ad altri partecipare. Prendila così, Bee - un mucchio di ragazzacci arrapati che si scaricano dopo una dura giornata di trekking nei boschi».

Ragazzacci arrapati che si scaricano! Era la prima vera volgarità che gli usciva dalle labbra quella sera, la prima frase incoerente con l'immagine del raffinato gentiluomo. L'espressione la infastidì, ma Bee nascose la sua irritazione. Doveva andare più a fondo, confermare le voci sulla "Dea" o assicurarsi che erano false.

«Le orge possono essere divertenti», disse sorridendo. «Basta che tutti partecipino volontariamente».

«Giusto... ma a volte una piccola resistenza aumenta il divertimento».

«Mi immagino "la Dea" appesa elegantemente al muro, che assiste ai vostri giochini».

«A volte la tiriamo giù», disse Carson. «Ci sono molti modi per usare una pistola».

«La Parker Invincible è una grande pistola, Ram. Scommetto che ci hai sparato».

Ram sorrise. «L'ho usata in molti modi. "La Dea"» - imitò un forte accento tedesco - «può essere piccolo instrumento rigido». Ridacchiò e lei si sentì a disagio, perché praticamente lui aveva ammesso le voci.

«La rivoglio indietro, Ram».

Lui la guardò fisso, aspettando la battuta finale.

«Parlo seriamente. Te la pagherò».

Ram si alzò, oscillò leggermente, poi riacquistò l'equilibrio. Benché avesse bevuto senza interruzione dall'arrivo di Bee, sembrava reggere bene l'alcol. Bee conosceva il tipo. Più bevevano, più diventavano freddi, gentili e pericolosi.

La guardò fisso di nuovo, mentre gli si disegnava sul volto un sogghigno. «Credi di avere dei diritti di proprietà perché hai inciso qualche figura?».

«Io ho creato "la Dea"».

«Errore!». Scosse la testa con rabbia. «Noi abbiamo creato "la Dea". Tu l'hai soltanto decorata».

«Forse è meglio che vada, Ram».

«Come desideri. Ma prima, c'è ancora un paio di cose che voglio farti vedere».

Si girò, aprì un altro armadietto e ne spalancò di colpo le ante di vetro.

«Ti ricordi di questo?», chiese prendendo un vecchio Winchester a pompa.

Bee lo guardò, confusa, perché non c'entrava niente col resto della collezione.

«Non lo riconosci?».

«Perché dovrei?», chiese lei.

Lui sorrise di nuovo. «Giralo».

Riluttante, Bee prese l'arma. Sull'altro lato c'era incisa una ragazza che sparava da cavallo, un'incisione pedestre che Bee aveva fatto quarant'anni

prima per Maddy. Questa era l'arma che Maddy aveva usato per cancellare con una X la lettera di Ram.

«Come hai fatto ad averlo?».

«Mandy non lo portò con sé. Un amico me lo tenne finché uscii di prigione».

Rimise il Winchester al suo posto, tirò fuori un'altra arma, un vecchio revolver di piccolo calibro.

«E questa la riconosci, Bee?».

Lei lo fissò e seppe immediatamente cos'era. Il pensiero le fece venire la nausea. Si girò dall'altra parte.

«Sì, mia vecchia amica, è quella che usai per uccidere Dunphy. Benché umile, per me è preziosa. Mi piace usarla quando partecipo ai festini anch'io. Questa pistola», ne baciò la canna, «ha visto molta passione».

Bee alzò gli occhi dal revolver e lo guardò in faccia. Vide che adesso la maschera di Giano si era infranta, la faccia gentile scivolava via sotto i suoi occhi come cera che si sciogliesse. Al suo posto vide un'espressione piena di cattiveria e due occhi che brillavano di maligna soddisfazione.

Ram, comprese, non si era ammorbidito, né era maturato. Il ragazzo prepotente era diventato un mostro.

Non aspettò che le chiamasse un taxi, ma fuggì dalla sala delle armi, scendendo le scale e uscendo fuori nella notte. In cortile sentì ancora la sua risata che echeggiava nella casa.

Quell'inverno, Bee aveva un lavoro che la portava spesso in città: una paziente malata terminale di cancro, Marguerite Desaulniers, soffriva terribilmente. Il marito della donna, un medico omeopata di Haiti di nome Paul Desaulniers, aveva provato di tutto: ipnosi, agopuntura, perfino il demerol, senza esito. Riluttante a darle la morfina per paura che lei capisse di essere alla fine, si rivolse a un collega, che gli consigliò Bee come un'apiterapista esperta e molto comprensiva.

Bee andava in autobus in città tre volte alla settimana, con in mano una scatola piena di api, a somministrare il veleno delle punture a madame Desaulniers, Tra di loro ben presto si instaurò un legame d'amicizia. Bee collocava le api, le spingeva a pungere, poi restava con Marguerite finché il dolore diminuiva.

Durante questi incontri, parlavano molto. Bee era espansiva per natura e considerava la conversazione un buon metodo per distrarre il paziente. Marguerite, scoprì, amava parlare di sesso, per cui le due passavano ore a

scambiarsi confidenze. Da questi colloqui, Bee seppe delle prodezze e dei gusti di Paul Desaulniers. Scoprì anche che poteva far ridacchiare Marguerite descrivendole le armi erotiche che aveva inciso.

Un pomeriggio, dopo uno di questi incontri, Bee raccontò a Marguerite la storia di Ram Carson e le rivelò le sue preoccupazioni per il modo in cui veniva usata "la Dea".

All'incontro successivo, Marguerite disse a Bee che quando aveva raccontato a suo marito la storia di Bee, lui si era fatto pensieroso e poi le aveva raccontato il caso di una paziente, una prostituta cinese che si faceva chiamare Georgette. Georgette si era presentata una notte alla clinica Desaulniers molto malridotta, raccontando di essere stata pagata per intrattenere un gruppo di uomini bianchi che poi l'avevano sodomizzata con una pistola carica.

Alla fine della loro sessione di apiterapia, Bee, come al solito, scese per fare rapporto al dottor Desaulniers. Dopo aver descritto le condizioni di sua moglie, gli chiese di Georgette. Il dottor Desaulniers aggiunse qualche particolare.

Georgette era una ragazzina cinese che presentava sintomi di gravi lacerazioni rettali e vaginali.

«Mi disse che era un'immigrata clandestina», continuò Desaulniers, «che lavorava per pagare il suo debito alla banda di Chinatown che l'aveva trasportata qui. Quella sera il suo protettore l'aveva mandata a prender parte a una sorta di rituale per la consacrazione di armi da caccia. Lei non ricevette nulla per questo servizio, ma credeva che il suo protettore fosse stato pagato molto bene. Mi disse che altre ragazze del suo giro avevano subito la stessa cosa, ricevendo ferite che le avevano costrette a interrompere la professione e a lavorare nei laboratori per pagare il viaggio».

Bee era molto agitata, quella sera, quando lasciò l'ufficio di Desaulniers. La storia del rituale con armi e sesso era una coincidenza troppo grande. *Era possibile*, si chiese, *che ci fossero due gruppi di uomini, i membri del Goddess Club e quelli che avevano preso Georgette, che si dedicavano a questi strani giochi'?*

Mentre andava alla fermata dell'autobus, Bee decise di non tornare direttamente a casa a Bolinas. Si fermò invece a un telefono pubblico, chiamò Maddy, e disse che aveva qualcosa di importante da confidarle e poi andò in autobus fino a casa sua.

Maddy ascoltò, incredula, mentre Bee le raccontava le storie che aveva sentito su Carson e il suo incontro con lui due mesi prima.

Ancor prima che finisse, Maddy espresse la sua grande irritazione per il fatto che Bee aveva tenuto segreto l'incontro.

«Ha il mio vecchio fucile! Mio Dio, Bee! Perché non me l'hai detto?».

Poi, quando Bee le disse dell'altra arma, la pistola con cui Ram aveva ucciso Tommy, l'ira di Maddy esplose.

«Hai ragione, è un mostro! E pensare che ho passato tutti questi anni cercando di perdonare quel bastardo! E adesso quest'altra cosa!». Gli occhi di Maddy brillavano di rabbia e di dolore.

È il crepuscolo, adesso. Una brezza proveniente dalla laguna di Bolinas ci sfiora. Capisco che Bee sta per arrivare alla fine del suo racconto.

«Ti ricordi come stava l'inverno scorso, Kay. Com'era difficile, per lei, andare in giro. Ma era decisa a fare qualcosa a proposito di Ram. "Non possiamo lasciar perdere", disse. Immediatamente, quella stessa sera, prese una decisione. C'era una questione in sospeso. E una vecchia ferita si era riaperta. Questa volta bisognava chiuderla definitivamente. "Voglio quella pistola", disse. E io sapevo che non intendeva "la Dea", ma quella che Ram aveva usato per uccidere Tommy».

Maddy aveva un piano. Non aveva intenzione di sfidare Ram con un'arma. Aveva chiuso con le armi anni prima. Adesso aveva un'altra arma, la macchina fotografica. Dovevano trovare questa Georgette, disse, intervistarla, scoprire tutto quello che sapeva. Così avrebbero avuto un punto di partenza. Se riuscivano a fare delle foto incriminanti, a documentare quello che facevano Carson e i suoi amici, avrebbero avuto la leva necessaria per riavere tutte e tre le armi, e magari costringere il Goddess Gun Club alla chiusura.

«Era la vecchia Maddy quella che parlava», ci racconta Bee, «la ragazza che avevo conosciuto ai tempi del Great Western. E anche se sotto sotto mi pareva che il suo piano fosse tropo complesso, d'altra parte ero arrabbiata e decisa a stroncare il male che Carson continuava a infliggere al mondo.

«Andammo insieme a Chinatown per parecchie notti. Dovevamo sembrare molto strane: due donne anziane, una con la macchina fotografica e gli occhi intensi, l'altra, io, più timida, ma incoraggiata dalla decisione di Maddy, che percorrevano i vicoli lungo la Grant e la Stockton e cercavano di attaccare discorso con le prostitute e di farsi aiutare a trovare Georgette.

«Non la trovammo mai. Ma ne trovammo altre che raccontavano storie simili - su un gruppo di uomini crudeli che avevano una "casa per scopare" - così la definivano le ragazze - sulla Mission. Storie di uomini bianchi di

bell'aspetto, ben vestiti, che parlavano bene, a cui piaceva fare strani festini che si concludevano con giochi di penetrazione rituale con pistole cariche. Questi festini erano terribili, dissero, soprattutto per chi aveva paura delle armi. Per dare un esempio, i protettori vi mandavano le ragazze che avevano bisogno di una punizione perché nascondevano parte dei guadagni o non riuscivano a raggiungere le quote assegnate. E poiché parecchie ragazze erano tornate malamente ferite, bastava la minaccia per spingere qualche ragazza a cercare di tornare in Cina.

«Una ragazza descrisse quello che chiamava "il gioco" con dovizia di dettagli. Perfino io, che nel corso della mia carriera ho inciso una cinquantina di armi erotiche, rimasi scioccata. Forse perché provo un sentimento particolare per le armi, un apprezzamento e un rispetto per la loro bellezza e la loro forza. Naturalmente le armi da fuoco sono mortali. Ma possono anche essere opere d'arte. Decorarle con motivi erotici - be', forse è solo a un passo dall'usarle come strumenti di crudeltà erotica. Ma per quanto breve sia quel passo, per me era enorme. Io non sono una moralista, Kay, ma...». Bee scuote la testa. «Non riuscivo ad accettarlo».

Adesso è buio, e si sta facendo freddo. Sasha ed io aiutiamo Bee a portare il servizio da tè nella roulotte. Risciacquo la teiera e le tazze nella sua cucinetta; poi tutti e tre sediamo insieme sul divano semicircolare nel suo minuscolo salottino.

«Non c'è molto altro da dire», ci informa Bee.

È più calma, adesso, i suoi gesti sono meno enfatici. L'irrequietezza nervosa del pomeriggio è scomparsa.

«Maddy finalmente riuscì a persuadere una delle ragazze a mostrarci dove si trovava la "casa per scopare". Scusate se uso un'espressione così volgare, ma è così che la chiamavano. Ci mostrò il palazzo, ci indicò le finestre dell'appartamento. Trovammo un nome sul citofono, ma non ci diceva niente. Ma indagare su un nome non era ciò che Maddy aveva in mente.

«Lei cercava un punto di osservazione da cui poter spiare l'appartamento e scattare delle foto. C'era una strana struttura di legno nel vicolo sul retro. Andammo lì e lei studiò la situazione e decise che c'era una finestra al secondo piano che le avrebbe garantito una buona visuale.

«Era davvero incredibile. Non so dove trovasse la forza. Era come se fosse in missione. Mi disse che per lei era questione di vita o di morte, che non poteva fermarsi finché non avesse risolto questa faccenda. E che se non riusciva a scattare le foto di cui aveva bisogno, avrebbe tentato qual-

che altra cosa, tipo affrontare Carson per strada. "Lo fotograferò, lo inchioderò, gli sparerò il flash addosso fino ad accecarlo", diceva. E parlava sul serio. Aveva una forza fantastica. Anche se vedevo benissimo che era molto malata, non si lamentò neppure una volta.

«Le offrii l'apiterapia. Mi rispose di no. Non provava dolore, disse, era solo stanca. Ma da come si muoveva non si sarebbe detto. Continuava a ripetere sempre la stessa cosa, come un mantra: "Quello che sta facendo, Bee... non possiamo permettere che continui"».

LA PISTOLA / TROVARE LA PISTOLA / DOV'È LA PISTOLA?

Le parole di Maddy, scarabocchiate e sottolineate nel suo block notes, finalmente acquistano un senso. Ma non credo che desiderasse davvero così tanto trovare l'arma dell'omicidio. Credo piuttosto che questo fosse un pretesto. Quello che voleva era far chiudere il G.G.C., fermare per sempre il loro crudele sfruttamento, i loro terribili giochi di potere sessuale.

«Prese in affitto la camera nella mansarda e vi passò notti e notti in attesa».

Sasha mi guarda. So quello che pensa: che in un certo senso questa sta diventando la mia storia.

«Io passai molte notti con lei. Facevamo i turni: una dormiva, l'altra guardava fuori. Passarono settimane prima che riuscissimo a vedere qualcosa. Finalmente, una notte, avvenne».

Bee scuote la testa. «Vedevamo frammenti, flash. Erano suggestivi, ma non rivelavano molto. Quello che vedevamo non costituiva certo una prova. Maddy era delusa. Non l'avevo mai vista in uno stato simile. "Bee, abbiamo perso", disse. "Non so come fotografare questa roba. Non vedo niente".

«Una notte, quando provai a pulire la finestra, mi fermò. "Ci vedranno", disse. "Se sospettano di essere osservati, il gioco è finito. Metteranno delle tende, non li prenderemo mai". Portò un'altra macchina fotografica, una grossa. Ma anche così aveva dei problemi. "L'angolo di visuale è troppo piccolo", diceva. "La messa a fuoco troppo difficile". Mi spiegò che questo non era il tipo di fotografia a cui era abituata. Era necessario un approccio molto tecnico, e lei non aveva mai avuto una grande tecnica. "Sono solo una vecchia con l'occhio buono", diceva. Ma era decisa a riuscire. Promise di restare al suo posto finché non avesse ottenuto delle foto chiare. "Prima o poi inchioderò quel bastardo", mi disse. "E allora avremo in mano la leva di cui abbiamo bisogno"».

Non mi sembra la Maddy che ho conosciuto negli ultimi tempi della sua

vita, l'insegnante paziente e attenta che mi guidava e consigliava. Piuttosto la Maddy giovane e aggressiva, la ragazza che portava la macchina fotografica in guerra e, contro tutte le previsioni, tornava indietro con qualcosa di buono.

«Credo che prima o poi sarebbe riuscita a inchiodarlo», dice Bee. «Era riuscita a convincermi. Avrebbe colpito Ram Carson, fosse l'ultima cosa che faceva». Bee si stringe nelle spalle. «Poi, una notte... be', sapete anche voi quello che è successo...».

Incomincia a piangere. Le metto un braccio sulla spalla. Mi stupisce che ci abbia messo tanto a crollare. Perché mi sembra che la storia che ci ha raccontato sia in realtà la storia della sua vita. O forse quella delle vite intrecciate di tre persone che si erano incontrate per caso da giovani.

«È strano che tutti e tre siate finiti a vivere così vicini» le dico. «Vi incontrate tanti anni fa, quando siete ragazzi, e poi da vecchi vi ritrovate, e ancora cercate di superare le vostre passioni».

Bee annuisce. «Non le abbiamo affatto superate, Kay. Tutto è finito quando hanno ucciso Maddy. A quanto ne so, Ram non ha mai saputo che lei viveva a San Francisco. Sicuramente non ha mai saputo che lo spiava. Ho pensato di dirglielo. Magari, se capisse, proverebbe qualche rimorso. Ma ne dubito. Credo che sia diventato così duro e spietato che niente può più raggiungerlo. E francamente non ho alcuna voglia di rivederlo».

Si asciuga gli occhi, li sbatte per pulirli.

«Ti ho detto della nostra relazione, che siamo stati amanti per parecchie settimane prima che Maddy arrivasse al Great Western. Mi dispiace dirtelo, ma è una parte della storia. Vedi, allora ero pazza di Ram, anche se lui era un dongiovanni. Era l'amante più bello che avessi mai avuto. Sì, era un egoista, ma sapeva come far felice una ragazza. Ero gelosa quando incominciò a uscire con Maddy. Naturalmente tenni tutto questo per me. La sua amicizia era troppo importante. Non volevo perderla». Fa una pausa. «Ho mentito quando vi ho detto che venne da me in cerca di aiuto e io gli dissi che la sua causa era senza speranza. Ho paura che la verità non sia così bella».

Le stringo la spalla. «Va bene, Bee. Non devi raccontarmelo, se non vuoi».

Scuote la testa. «No, devo farlo. La verità è che io feci la parte della confidente, fingendo di aiutarlo. Gli dissi che Maddy stava flirtando con Tommy per farlo ingelosire, e che se voleva conquistarla doveva scriverle una lettera esprimendole il suo amore, che così l'avrebbe commossa».

Sospira. «Sapevo che Maddy e Tommy si amavano. Ma volevo ferire Ram e sapevo che una stupida lettera l'avrebbe distrutto. Per cui, vedi, Ram aveva capito bene. Io ero una Svengali. Fui io a suggerire a Maddy di seguire l'esempio di Annie Oakley, inchiodare la lettera al palo e farla a pezzi sparando. Fui io a mettere tutto in moto, a dare inizio alla catena di avvenimenti che portò alla tragedia. Oggi, raccontandovi la storia, ho capito che devo assumermi la responsabilità». Si afferra la testa. «In un certo senso, vedete, credo che tutto quello che è successo sia colpa mia».

Sasha e io torniamo in città nella notte, seguendo le strade deserte di West Marin. Dopo Bolinas, svoltiamo verso Olema, epicentro del terremoto del 1906 che devastò San Francisco e provocò l'incendio che distrusse la città. Da lì seguiamo una strada dedicata a Sir Francis Drake, che nel XVI secolo visitò questa costa, ma non riuscì a scoprire la baia di San Francisco. Questa strada ci riporta alla civiltà. Un'ora dopo raggiungiamo il Golden Gate Bridge.

«Non è stata colpa di Ree», dico a Sasha. «Ma, essendone convinta, lei si porta addosso un enorme senso di colpa».

La verità è che non credo che sia colpa di nessuno. Ma sono convinta che Carson sia profondamente malvagio. Quello che mi sembra particolarmente terribile è che avrebbe potuto cambiare - scontare la sua pena in carcere, uscire migliore, lavorare, fare qualcosa della propria vita, redimersi, tutte le cose che finge di aver fatto.

Ma non è andata così. Invece è diventato peggiore. Le orge con le armi. I safari al club. L'uccisione del suo amico e benefattore in duello.

È come se si sentisse al di sopra delle regole e delle leggi che governano tutti gli altri, che nessun limite possa applicarsi alla sua ricerca del piacere, per quanto crudele e disumano. Lui ha bisogno di quei piaceri. Senza, si sente vuoto. Ed è proprio cercandoli che si è svuotato completamente. Una tale malvagità, decido, dev'essere distrutta.

Risalendo la Lombard verso Russian Hill, Sasha si volta verso di me.

«Adesso che sai cosa stava facendo Maddy, cosa hai intenzione di fare?», mi chiede.

Lo guardo. Non rispondo, ma credo che conosca la risposta.

5
LA PISTOLA

Tornata a San Francisco, trovo un messaggio di Hank Evans. Lo richiamo immediatamente.

«Notte interessante», mi dice come se niente fosse. «Ho fatto una visita inattesa ai due cugini».

Mi irrigidisco.

«Ti mando un nastro con quello che hanno detto. Le loro scuse eccetera. Sentirai un po' di rumori e di urla all'inizio. Non importa. Eliminali o vai subito alla fine». Fa una pausa. «Credo che adesso siano davvero dispiaciuti di averti trattato male, Kay. Anzi, dispiaciuti di averti incontrato».

Metto giù la cornetta. *Gesù! Cosa gli ha fatto?* Naturalmente, la verità è che non voglio saperlo. Decido che quando arriverà il nastro ascolterò le scuse e poi lo butterò via insieme a quei maledetti ricordi della sala delle armi.

Adesso vado a lezione di aikido tutti i giorni, lavoro duro, faccio tutti gli allenamenti necessari per il mio esame di cintura nera.

Oggi, per prepararmi, Rita mi fa fare un programma davvero spaventoso. Mi benda gli occhi e poi mi fa attaccare da due persone alla volta. All'inizio mi comporto male, inciampo e perdo l'orientamento. Dopo ogni attacco, Rita mi mette le mani sulle spalle, mi calma, mi posiziona di fronte alla *kamiza* e mi lascia affrontare la nuova coppia di attaccanti.

Dopo quattro risposte sbagliate, incomincio a prendere il ritmo. Quando arriva la settima coppia, mi sembra di andare davvero bene.

«Mi piace allenarmi bendata», le dico alla fine. «Voglio farlo tutti i giorni».

Rita scuote la testa. «Una volta alla settimana basta». Vuole che mi concentri sulla difesa da attaccanti armati di spade di legno, sulle tecniche di rotazione, e soprattutto sulla difesa libera contro quattro attaccanti contemporaneamente.

La difesa da attacchi multipli sarà il culmine dell'esame, l'ultima cosa che i giudici mi vedranno fare. Non c'è modo di fingere e ci saranno molti attaccanti. Agli esami altrui, io non vedevo l'ora di partecipare a questi attacchi in massa. È un grande divertimento, l'occasione per colpire qualcuno e nello stesso tempo aiutarlo a dimostrare la sua bravura. Quando attacco, mi sento rilassata, sapendo che verrò atterrata. Questa volta sarò invece sotto pressione, perché dovrò applicare i colpi giusti.

Mezzanotte: Joel e io siamo in macchina da circa un'ora per raggiungere

una località all'estremità della baia di San Francisco. Adesso, appena a nord di Milpitas, ci avviciniamo a una serie di saline, parte del vasto National Wildlife Refuge della baia di San Francisco.

Siamo su una strada costeggiata da bassi uffici, propaggini della Silicon Valley dall'altra parte del Dumbarton Bridge. Non si vede una macchina, né una persona. L'unica luce, a parte pochi allarmi, è quella della luna, riflessa dalle finestre buie delle facciate.

Oltrepassiamo insegne artificiosamente elaborate: Netmatics, SysCascade, DataTrans. Poi arriviamo alla fine della strada, in un campo abbandonato che profuma di erba e di sale. È come se fossimo arrivati d'un tratto ai confini della civiltà: dietro di noi, edifici disanimati, scintillanti, futuristici; davanti, nient'altro che paludi e vuoto.

Joel accosta, spegne il motore.

«Sei mai stata qui?».

Scuoto la testa. «Mi ricordo di aver sentito parlare di una sorta di comunità isolata, ma non ho mai saputo dove fosse».

Usciamo dall'auto. Joel controlla l'ora: 12.10. «Siamo in anticipo di quasi un'ora», dice.

«Ti dispiace?».

Scuote la testa. «Proviamo a entrare».

Il suo informatore gli ha telefonato due ore fa, gli ha detto di venire qui all'una e poi ha riagganciato, senza lasciare a Joel il tempo di "chiarire le cose".

«È passato tanto tempo dall'ultima chiamata che ho deciso di fare come diceva. Dopo tutto», dice, «finora quel tizio non ci ha mai presi in giro».

Mi dà una torcia e chiude a chiave la macchina; poi camminiamo fino al cancello che si apre in una recinzione. Non è chiuso a chiave. Entriamo, ce lo accostiamo alle spalle, poi seguiamo uno stretto sentiero.

Adesso l'odore del sale è forte. La luce illumina di quando in quando un pilone dell'alta tensione. La salina di fronte a noi è attraversata da sentieri formati da assi di legno, alti un paio di metri sull'erba selvatica.

«Queste saline sono di proprietà di una compagnia», mi spiega Joel. «Fanno delle dighe, isolando le pozze. Il sole fa evaporare l'acqua e loro arrivano con le macchine e raccolgono il sale».

Camminiamo per quasi due chilometri prima di raggiungere un altro cancello - bloccato, ma con un passaggio laterale per passare a piedi. Continuiamo a seguire la strada, che adesso è molto irregolare. Ogni tanto Joel inciampa e si aggrappa al mio braccio.

«Meno male che tu ci vedi al buio, Kay. Stanotte sei la mia guida».

Mi guardo intorno. In lontananza, Mission Peak e il Valpey Ridge appaiono come forme scure contro il cielo notturno. Le luci tremano sulle Mission Hills. Lontano lontano, sento il suono di un treno che va al deposito.

Joel indica un ponte di fronte a noi. «L'unico modo per entrare è seguire i binari».

Questi, mi spiega, sono i binari della vecchia South Pacific Coast Railroad, oggi usati da Amtrack e CalTrain. Una volta raggiunti, riesco a vedere meglio dove siamo. Con la luce della luna, tutto è chiaro per ine come sarebbe a mezzogiorno per una persona con la vista normale. Individuo i resti di alcune capanne di cacciatori in mezzo alla salina e il profilo della nostra meta, la città fantasma nota come Drawbridge, un tempo rifugio di giocatori e prostitute nella parte nord, luogo di vacanze per rispettabili famigliole in quella sud. Drawbridge, dice Joel, era un paradiso per pescatori e cacciatori. Venivano qui per cacciare le anatre a migliaia, e molte erano poi servite nei migliori ristoranti di San Francisco.

«È uno dei posti più strani della baia», dice Joel inciampando nelle traversine.

Siamo sui binari. Da entrambi i lati c'è acqua. Sento l'odore penetrante delle paludi: erba marcia, molluschi e fango.

Joel mi fa notare che Drawbridge si trova su un'isola. Dice che nessuno abita qui da anni.

«Non è permesso venire qui senza una guida. Vengono organizzate delle gite in estate. Ma naturalmente la gente è attratta da questo posto: ci vengono di nascosto i ragazzini e i drogati in cerca di un posto per farsi. Ci sono stati molti incendi nel corso degli anni. La maggior parte dei vecchi rifugi sono bruciati».

Seguo il suo dito che indica edifici rovinati che si levano come gusci vuoti, i piloni crollati, i tetti rotti da anni di intemperie, le pareti sfondate dagli intrusi.

«Si possono trovare ancora delle insegne sbiadite. Laggiù c'è lo Spung Hotel, in cui si diceva che la ruota della roulette recasse incisi i nomi delle ragazze che aspettavano al piano superiore. L'edificio di fianco era un club di tiro».

Drizzo le orecchie.

Joel sta ancora parlando quando sento un treno che si avvicina. Mi giro, lo vedo, punta velocemente verso di noi. È un treno passeggeri e avanza a

più di cento all'ora. Saltiamo giù dai binari, ci distendiamo lì di fianco e ci aggrappiamo alla terra per non farci portare via dalla corrente d'aria. Appena il treno è passato, sento dei suoni, come una serie di piccole esplosioni. Mi alzo, vedo dei lampi di luce tra le rovine di Drawbridge, poi sento il ruggito di un motore fuoribordo mentre un motoscafo si stacca da terra e prende il largo dirigendosi verso nord al di là delia baia.

«Laggiù è appena successo qualcosa», dico a Joel.

Lui guarda la città fantasma. Torniamo sui binari e corriamo fino in fondo al ponte.

Da entrambi i lati adesso si vedono strutture diroccate e banchine cadenti.

«Oh, Gesù!», geme Joel correndo verso la figura di un uomo che giace faccia a terra in mezzo all'erba.

Io avanzo con cautela, macchina fotografica in mano. Joel parla all'uomo, ma questi non si muove. Noto delle macchie scure sui suoi vestiti. Mi chino, lo tocco timorosa. È ancora caldo, ma credo che sia morto. Lo giro lentamente, mentre Joel gli punta la torcia in viso. È asiatico, giovane, intorno ai vent'anni, ed è senza dubbio morto, ha la testa e il corpo crivellati di pallottole.

«È appena successo. I colpevoli sono fuggiti».

«Ce n'è un altro là». Joel indica un corpo a cinque o sei metri di distanza. «E un altro ancora».

Io arretro, spaventata, rendendomi conto che ci troviamo sulla scena di una strage.

Nel giro di pochi minuti troviamo altri sei giovani uccisi. E probabilmente ce ne sono altri. Joel teme che possano esserci dei sopravvissuti e che ci scambino per gli assassini. Mi fa nascondere dietro le assi di una baracca che puzza di marcio secco e di sale, tira fuori il telefonino e fa il 911, sussurrando dove siamo e cosa abbiamo trovato. Poi, all'improvviso, lascia cadere il telefonino.

«Cosa c'è, Joel?».

Indica dall'altra parte della stanza. Attraverso una porta sfondata vedo una figura maschile appoggiata al muro, con le gambe aperte, le braccia distese ai fianchi, che ci fissa con una pistola sulla pancia.

«È morto anche lui», dice Joel.

Incominciamo a tremare tutti e due.

«Usciamo di qui», sussurra Joel. Fuori dalla baracca controlla l'orologio, mi guarda, rabbrividisce. Per la prima volta da quando lo conosco, mi

sembra davvero spaventato.

«Siamo arrivati troppo presto. Non avremmo dovuto assistere alla sparatoria. Voleva che trovassimo i cadaveri, o qualcosa del genere. Ma abbiamo visto più di quello che dovevamo. O almeno, tu hai visto, Kay».

Annuisco. «Ho visto la barca».

«La riconosceresti se la vedessi ancora?».

«Può darsi. Ho visto bene la poppa e alcune delle lettere e dei numeri sulla prua».

«Molto male», dice Joel. «Quando arrivano i poliziotti, tienti sul vago e non parlare di numeri. Ho idea che dietro a tutto ciò vi sia un ex poliziotto su cui ho indagato. Per cui stai molto attenta, d'accordo?».

Mi metto al lavoro con la mia Contax per documentare la scena, usando il flash per fotografare i corpi caduti nella notte in mezzo alle rovine di Drawbridge. Cerco di ottenere immagini della carneficina crude, nette, piatte, attraverso forti contrasti di luce e buio, per trasmettere la brutalità della strage, la sanguinosità, come facevano i vecchi tabloid quando raccontavano gli omicidi delle gang usando macchine fotografiche Speed Graphic e flash sincronizzati.

Lavorando, incomincio ben presto a sudare. Intanto Joel si è seduto per terra, con un braccio intorno al ginocchio e l'altro impegnato a tenere il telefonino vicino all'orecchio, e detta la storia al suo editore. Dato che il "Bay Area News" è un settimanale, di solito ha un sacco di tempo per scrivere, ma stanotte, per coincidenza, il "News" va in stampa. Comprendendo che ha l'occasione per uno scoop, Joel riporta il massacro della città fantasma di Drawbridge come una notizia dell'ultima ora.

Sento alcune delle sue frasi: «...uomini delle bande asiatiche... triade Wo Hop To... bagno di sangue... evento culminante... battaglia per il controllo del porto di San Francisco...».

Benché fossimo ad almeno un centinaio di metri quando è avvenuta la sparatoria, abbiamo sentito gli spari, ma non abbiamo visto nient'altro che i lampi delle armi e la barca dei fuggiaschi. Ma Joel è talmente abile che ricrea la scena, descrivendo «i corpi contorti dei giovani asiatici», «l'erba delle saline chiazzata di sangue», «quello che sembra un agguato in questa remota città fantasma all'estremità della baia di San Francisco».

Come me, credo, si immerge nel lavoro per distrarsi dall'orrore circostante. Maddy faceva lo stesso in Vietnam: «Mi impegnavo per creare immagini forti. Era l'unico modo per non impazzite».

I poliziotti arrivano come un'invasione. Federali e guardacoste, pattuglie del porto, polizia municipale e della contea, arrivano in elicottero, auto e motoscafo. In pochi minuti, si riuniscono cinquanta o sessanta uniformi.

Veniamo portati in un angolo, interrogati, condotti immediatamente fuori dall'area, accompagnati alla stazione di polizia di Hayward. Qui veniamo separati e interrogati da una serie di investigatori di diverse agenzie. Mi chiedono di raccontare più e più volte quello che ho visto. Seguendo il consiglio di Joel, do una descrizione vaga della barca. Quando un detective mi chiede perché non l'ho fotografata, gli spiego: «Era piena notte. Non volevo farmi sparare. Ero a cento metri di distanza, troppi per il flash, e non uso teleobiettivi».

«E allora come ha fatto a vedere tutto?».

«Ho una buona visione notturna».

Scuote la testa. «Sì, certo...».

Ci rilasciano all'alba, ci scortano alla macchina di Joel. Ha preso una multa. Sembra che abbia posteggiato in divieto di sosta.

«Stiamo per arrivare alla fine del gioco», mi dice Joel mentre torniamo a Oakland.

Anch'io sto per arrivare alla fine del mio gioco, penso.

«E come si chiama questo gioco?» gli chiedo.

Joel si stringe nelle spalle. «Quei ragazzi sono rimasti vittime di un agguato. Devono averli attirati laggiù per qualche scambio illegale. Soldi in cambio di droga, armi, cose così. Uno scambio è sempre la parte più difficile di un patto fra fuorilegge. All'inizio pensavo che fosse un gioco di potere e di controllo, perché lo scopo di ogni soffiata era di farmi arrivare come testimone laddove veniva sabotato un atto illegale. Poi le cose sono cambiate. Abbiamo avuto l'indicazione di andare al garage dove abbiamo trovato un morto. Stanotte è successa la stessa cosa, ma su scala più grande: siamo andati a Drawbridge e abbiamo trovato un mucchio di ragazzi del Wo Hop To massacrati».

Joel si ferma. Il sole sta sorgendo alle nostre spalle e getta lunghe ombre, colorando le colline di fronte con la luce dell'alba.

«Non credo che sia solo una lotta per il potere», dice. «È una guerra di sterminio. Chiunque ci sia dietro tutto ciò, non vuole semplicemente eliminare quella gente dagli affari. Vuole ammazzarli per poter prendere il loro posto senza doversi guardare alle spalle».

Questo mi mette brividi. «Prima, a Drawbridge, hai detto che avevi un'i-

dea abbastanza precisa di chi sta dietro a tutto questo».

Joel annuisce. «Dimmi i numeri che hai visto sulla barca, piccola. Se riesco a collegare la barca con questa persona, la conclusione della partita la condurremo noi».

Tornata a casa, esausta, trovo nella casella postale un pacchettino. Lo apro nell'ascensore e dentro c'è una cassetta con su scritto "INTERROGATORIO" in stampatello.

Una volta in casa, infilo il nastro nel mio registratore, ne faccio scorrere velocemente un quarto, poi schiaccio "play". Sento dei colpi, delle oscenità, Hank Evans che parla con durezza, gemiti disgustosi da parte di Chipper e Buckoboy, che, penso, legati e impotenti, vengono metodicamente picchiati e presi a calci.

Non posso dire che questa immagine mi faccia piacere, ma neanche che mi disgusti completamente. Piuttosto, la trovo piacevole in maniera un po' repellente, dato che, in fondo, quelle schifezze umane ricevono quello che meritano.

Non ho bisogno di ascoltare i cugini che gemono le loro deboli scuse. Qualsiasi dichiarazione di rimorso ottenuta in questo modo è necessariamente insincera. Ma c'è comunque qualcosa di soddisfacente nel sapere che sono stati puniti in questo modo - qualcosa di simile, immagino, alla magra consolazione della vittima di uno stupro che pensa alla vita quotidiana del suo assalitore in cella.

Stasera telefono a Vince Carroll. Come al solito, risponde la sorella Pris, poi arriva Vince. Li sento litigare in sottofondo.

«La cucina è in disordine. Tocca a te lavare i piatti, stasera».

«Sai una cosa, sorellina? Assomigli sempre di più alla mamma».

Sento la risata di lei che si allontana mentre Vince afferra il ricevitore.

«Pronto», dice.

«Sono la tua...».

«...ammiratrice segreta. Ho riconosciuto la sua voce. Qualcuno ha lavorato a dovere Chipper e Buckoboy. Lei non ci avrà mica qualcosa a che fare, per caso?».

«Non so di cosa parli».

«Già, già». Ride. «E adesso cosa ha in mente, innominata? Se è ancora quella maledetta pistola, se la dimentichi».

«L'ho già fatto».

«Davvero! Be', cominciamo ad andare meglio».

«Tu eri un poliziotto onesto, Vince. Hai testimoniato contro il tuo socio. Ci voleva molto coraggio, per farlo».

«E allora?».

«È ora di tornare a essere onesti. Racconta la verità sull'omicidio di Chap Fontaine».

«Senta, signorina Comesichiama, l'onestà è una bella cosa, ma non ho nessuna voglia di finire ammazzato».

«Non ti ammazzeranno. Voglio solo che tu venga in città, ci incontriamo e andiamo insieme a trovare Agnes Fontaine».

«La vedova del signor Fontaine? Me la ricordo. Una signora gentile».

«Lo è davvero, e merita di sapere quello che è successo a suo marito. Penso che ne abbia il diritto. E sono sicura che lo pensi anche tu».

Un lungo silenzio, che non ho intenzione di rompere. Vince può essere decente o corrotto. In quest'ultimo caso, nessuna parola da parte mia potrà toccarlo.

«Be'...».

«Be' cosa?».

«Ci penserò».

«Fallo, per favore».

«Non mi terrà sulla corda per questo?».

«Ho finito di minacciarti, Vince. Voglio solo che parli alla signora Fontaine perché sei convinto che è la cosa giusta da fare. Se non la pensi così, mi dispiacerà, ma non ti disturberò più. Te lo garantisco».

Nuovo silenzio. Sono sincera. Basta con i ricatti. Mi ha salvato dalla violenza, forse mi ha salvato la vita. Adesso che i miei tormentatori sono sistemati, i miei debiti sono saldati. Sono i debiti di Maddy che mi preoccupano adesso.

«Mi è sempre piaciuta la signora Fontaine», dice. Colgo un tono sincero nella sua voce.

«Anche lei ha una buona opinione di te», dico io senza sapere se sia vero.

«Non credo che mi abbia mai notato. Essendo un semplice dipendente del club...».

«Ti ha notato. E sa che sei onesto».

«Sì? Allora mi dica una cosa, signorina Comesichiama...».

«Mi chiamo Kay».

«Bel nome. Allora mi dica, Kay, come fa a sapere tutte queste cose lei? Cosa stava facendo la notte che è caduta nella trappola di Chipper?».

Gli dico che stavo cercando di fare delle foto, foto dei dintorni del campo in cui è stato ucciso Fontaine, per inviarle a tutti i testimoni, sperando che almeno uno cedesse e parlasse.

«Tu sei un poliziotto», gli dico. «Sai come funziona. Basta un testimone per scatenare l'effetto valanga. I pesci piccoli patteggiano, confessano e testimoniano. I pesci grossi vengono arrestati e finiscono in prigione».

«Non avrebbe funzionato».

«Probabilmente no».

«Che rapporti ha con i Fontaine?».

«Nessun rapporto. Il mio interesse è dovuto a una storia molto lunga, troppo lunga e complicata da spiegare».

Un'altra pausa. Aspetto di nuovo. «D'accordo», dice alla fine. «Credo che la signora Fontaine abbia il diritto di conoscere la verità. Ma per quanto riguarda il coinvolgimento di altri o la mia testimonianza in tribunale, non ci conti».

Gli assicuro che non lo farò e che non ci saranno registratori, né poliziotti in ascolto quando lui e Agnes parleranno. Accetta di venire a San Francisco domani pomeriggio.

Mentre riaggancio, sono sicura che si rende conto che, quando avrà parlato con Agnes, non potrà più tirarsi indietro. Ma come tutti gli uomini di fronte a un serio atto di tradimento, si sente più tranquillo se può affrontare le conseguenze una per volta.

Le cinque di martedì pomeriggio: Vince Carroll ed io ci troviamo sul pianerottolo di marmo davanti alla porta dell'attico di Agnes Fontaine. Il portiere Sam è nell'ascensore aperto e aspetta che ci facciano entrare. Io sono nervosa. Avendo conosciuto entrambi gli aspetti di Agnes, l'ultracivilizzata patrona delle arti e la vedova arrabbiata, mi chiedo come verrà ricevuto Vince.

Nel momento in cui apre la porta, capisco che andrà bene. Agnes sorride, mi abbraccia, poi saluta Vince come suo uguale. Ci introduce nel suo salotto pieno di opere d'arte, ci fa sedere di fronte al caminetto, ci versa due tazze di tè. Poi si concentra su Vince, ricordando le occasioni in cui si sono incontrati al G.G.C. aggiungendo che gli è molto grata della visita e che capisce di quanto coraggio abbia avuto bisogno per farla.

«Credo sia giusto che lei sappia quello che è successo», le dice Vince con toccante imbarazzo.

Agnes annuisce, riconoscendo la sua generosità, poi si sistema per ascol-

tare il suo racconto.

Vince borbotta qualcosa di incomprensibile, mi guarda nervosamente. *Oh, Dio, è bloccato*, penso. Ma poi trova la voce. Pochi minuti dopo il nostro arrivo sta descrivendo gli avvenimenti di quella domenica pomeriggio di un anno fa come se si fossero appena svolti. La rigidità con cui regge una delle preziose tazzine di Agnes nella mano robusta è la garanzia della sua sincerità. È difficile credere che questo omaccione che apre il suo cuore non dica la verità.

«La prego di capire, signora - a me il signor Fontaine piaceva molto. Era sempre corretto con me, mi guardava negli occhi, mi trattava con rispetto, come lei oggi. Non come molti altri, glielo assicuro». Vince scuote la testa. «Per loro, io sono solo un servo».

«Comunque, io sapevo che al signor Fontaine non piaceva quello che avveniva nel club. Non era il tipo di persona che fa quelle cose. Credo che sia meglio se non entro nei dettagli. Kay sa di cosa parlo e credo che lo sappia anche lei. Quello che voglio dire è che il signor Fontaine era un vero sportivo, non come il signor Carson e alcuni dei suoi amici. Per loro il club è un posto per fare un sacco di cose che non c'entrano niente con la caccia e lo sport».

Agnes annuisce, gli occhi fissi su Vince con grande interesse. Se cova della rabbia, la nasconde molto bene.

«Alle dieci, quella mattina, il signor Carson mi chiama in ufficio. "Oggi pomeriggio ci sarà un duello al poligono", dice. *Un duello?* Io lo guardo. "Scusi, signore, come ha detto?". "Un duello tra il signor Fontaine e me, per risolvere alcune controversie. Affari del club. Niente di cui i dipendenti debbano preoccuparsi. Voglio che lasci libero tutto il personale dopo pranzo". Io lo fisso. Lui risponde al mio sguardo, gli occhi freddi come ghiaccio. "Ha capito quello che le ho appena detto, Carroll? Non voglio avere intorno nessuno che non sia coinvolto nella faccenda. Questa è una cosa interna al club. Sto informando lei perché è il responsabile della sicurezza, e se qualcuno si fa male sarà suo compito avvertire il medico. In questo caso avremo pronta una nostra versione dei fatti"».

Vince scuote la testa. «Le dico la verità, signora, ho visto accadere molte cose strane al club. Cose che non ho mai raccontato a nessuno. Ma non avevo mai sentito una cosa come quella che il signor Carson mi disse quella mattina. Un duello con le pistole cariche per risolvere delle controversie, anzi, per essere preciso, per "definire la direzione del club nei prossimi cento anni". Credo di aver capito cosa intendeva dire: se il G.G.C. doveva

essere un club di caccia e di tiro decente o un posto per i riti bizzarri e le altre cose che facevano - i safari, li chiamavano».

Agnes annuisce in segno di comprensione: Vince non deve sentirsi imbarazzato o preoccupato di offenderla.

«Mi fece piacere essere informato. Non avevo scelta, se volevo conservare il mio posto di lavoro. Discutemmo la "versione di copertura", poi andai a parlare con gli uomini. Continuai a dire loro che non sarebbe successo niente, che era semplicemente un altro degli strani giochi del signor Carson. Faceva un sacco di giochi, quell'uomo. Lui e i suoi amici si dedicavano a un sacco di attività strane. Non sono solo appassionati di armi, capisce. Sono innamorati delle loro armi. Adorano quei maledetti arnesi. Le armi per loro sono come divinità. Hanno un appartamento in una zona squallida della città dove fanno festini che a raccontarli non ci si crede. Io non ho mai partecipato a una delle loro serate di gala, come le chiamano, ma sono andato là dopo, per sistemare la confusione. Non era un bello spettacolo. Così, come ho detto, dopo pranzo lasciai libero il personale. Non c'erano molti membri in giro, quel giorno. La maggior parte era andai a via la mattina presto. I pochi rimasti erano amici personali del signor Carson e del signor Fontaine. Così, quando capii che il momento stava avvicinandosi, andai a parlare al signor Fontaine.

«Lo trovai che si riposava nella sua stanza con la porta chiusa. Bussai, dissi il mio nome e lui mi invitò a entrare. Era disteso sul letto in camicia e pantaloncini. Mi salutò con la mano. Io mi avvicinai, gli dissi che avevo sentito che ci sarebbe stato un duello con un paio di vecchie pistole che tenevano nella sala delle armi e volevo assicurarmi che lui fosse d'accordo, perché altrimenti avrei fatto in modo di impedirlo e di scortarlo fuori dal club, se desiderava che lo facessi.

«Lui mi ringraziò, disse che apprezzava la mia dedizione, e che sì, ci sarebbe stato un duello, e non dovevo preoccuparmene troppo, era in grado di tener testa a qualsiasi membro del club. E comunque, aggiunse, quelle vecchie pistole erano molto imprecise, per cui probabilmente non sarebbe successo nient'altro che uno scambio di colpi. Al massimo, disse, qualcuno poteva restare ferito a un braccio, ma ne dubitava. E se qualcuno fosse rimasto ferito, ci sarebbe stato il dottor Petersen per fasciare la ferita.

«Si fece serio, poi, disse che questa era una svolta importante per il club, che a lui e ad alcuni membri non piaceva come andavano le cose e che piuttosto che fare una gran confusione e finire in tribunale, lui e il signor Carson avevano deciso di risolvere la questione alla maniera dei vecchi

gentiluomini, con l'intesa che se lui avesse perso avrebbe dato le dimissioni, insieme a quelli che la pensavano come lui, ma che se avesse vinto, allora il signor Carson e i suoi seguaci avrebbero dovuto dimettersi. E questo probabilmente - ricordo che dicendolo mi strizzò l'occhio - sarebbe stato un sollievo anche per il personale.

«Io lo ringraziai per avermi parlato francamente e lo assicurai che sarei stato presente e avrei controllato che tutto si svolgesse secondo le regole. E che se in qualsiasi momento avesse avuto dei dubbi o avesse deciso che non voleva più fare il duello, doveva dirmelo e avrei risolto io la questione. Gli dissi anche che se il signor Carson avesse vinto e lui si fosse dimesso, mi sarei dimesso anch'io».

Vince distoglie gli occhi da Agnes, li abbassa, scuote la testa.

«Avrei dovuto ascoltarlo con maggiore attenzione». Vince guarda verso di me. «Come poteva esserci un vincitore e uno sconfitto, se nessuno fosse stato colpito? Era impossibile. Ma io volevo credere alle parole del signor Fontaine». Torna a guardare Agnes. «Signora, non voglio dire che abbia mentito, ma che quello che mi ha detto non aveva senso. Mi dispiace solo di averlo capito quando era troppo tardi».

«Probabilmente non voleva che lei si preoccupasse, Vince», dice Agnes. «Sono sicura che è per questo che non fu sincero. Ha ragione. Le sue parole non avevano senso. Se doveva esserci un vincitore e uno sconfitto, qualcuno doveva restare colpito».

Vince, assolto, pare sollevato e ciò conferma la mia opinione su di lui. Ma esita ancora. Agnes capisce immediatamente la ragione.

«So che non è piacevole per lei raccontarmi i dettagli, ma per me è importante, e per i nostri figli anche ... sapere come è morto il loro padre».

«È morto onorevolmente, signora. Di questo può essere sicura. È quello che hanno detto tutti, che il signor Fontaine è morto onorevolmente sul campo». Vince si gratta il mento. «Ma devo dirle che io non do molta importanza a queste frasi. Non vedo niente di onorevole in due uomini che si sparano addosso con delle pistole antiche. Mi sembra piuttosto un omicidio, soprattutto considerando che uno dei due era un tiratore molto migliore e molto più freddo.

«Vede, non erano molto lontani l'uno dall'altro, all'inizio. Direi una decina di metri. Gli altri uomini, i secondi, il signor Stadpole e il signor Kistler, misurarono insieme la distanza con un metro. Faceva molto caldo, quel pomeriggio, più di trenta gradi. La luce era tanta che non si poteva alzare lo sguardo verso il cielo, ma la linea tracciata dal signor Stadpole e

dal signor Kistler era fatta in modo che la luce non ferisse gli occhi di nessuno dei due. Il signor Fontaine e il signor Carson aspettavano alle estremità opposte del poligono. Non parlavano. Nessuno parlava. Il dottor Petersen era seduto su una poltrona con la borsa dei ferri e una bottiglia di whisky. Beveva dalla fine del pranzo. Direi che era quasi ubriaco fradicio quando iniziarono.

«Quando tutto fu pronto, i due duellanti si tolsero la camicia. Allora ricordo che mi sentii molto rassicurato, pensando che indossassero dei giubbotti antiproiettile, e che se uno dei due fosse stato colpito probabilmente sarebbe caduto per terra, ma non sarebbe rimasto ucciso. Poi, quando capii che non avrebbero indossato niente, che stavano per affrontarsi mezzi nudi in quel modo, mi spaventai.

«E così ecco due uomini di più di sessant'anni che si affrontano a torso nudo. Il signor Stadpole e il signor Kistler tirarono fuori le pistole cariche, annunciarono che ciascuno aveva caricato la sua, poi il signor Kistler portò la pistola che aveva caricato al signor Fontaine, e il signor Stadpole quella che aveva caricato lui al signor Carson.

«Ricordo il modo in cui il signor Carson agitava la sua. La puntava qua e là, prendeva la mira, se la metteva al fianco e la estraeva rapidamente, come per allenarsi al duello. Il signor Fontaine, invece, non faceva nessuna cerimonia, teneva semplicemente la pistola nella mano destra, puntata verso il basso, e guardava il signor Carson con una espressione curiosa in volto. Era freddo, il signor Fontaine, non credo che avesse bevuto neanche un bicchiere prima di uscire. Ma il signor Carson era più che freddo, era talmente gelido che poteva ghiacciarti con lo sguardo. Anche se non guardava mai il signor Fontaine. Anzi continuava a comportarsi come se il signor Fontaine fosse solo il bersaglio a cui doveva tirare, e non un uomo in carne e ossa.

«Viene il momento in cui prendono posizione. Tutti e due stanno dietro alla linea, si guardano, con la pistola al fianco. Anche il signor Stadpole e il signor Kistler sono l'uno di fronte all'altro, per cui tutti e quattro formano una specie di diamante. Poi il signor Stadpole chiede se sono pronti. Il signor Fontaine annuisce. Il signor Carson dice: "Sono pronto, signore". Allora il signor Kistler, con la sua voce profonda, dice: "Signori, potete sparare quando volete".

«Il signor Carson sembra divertito, come se trovasse la situazione divertente. Il signor Fontaine, capisco, non è affatto contento di questo. Alza l'arma, mira attentamente al signor Carson, il quale, lo giuro, si mette a ri-

dere ad alta voce. Improvvisamente il signor Fontaine si gira di novanta gradi e spara a un bersaglio del poligono. E anche con quella vecchia arma lo colse vicino al centro.

«Il signor Carson osserva il bersaglio. "Bel colpo, Chap", dice. Poi alza la sua arma, mira al signor Fontaine, fa un ampio sorriso e spara. Un grande buco appare tra gli occhi del signor Fontaine.

«È incredibile! Il signor Fontaine spara a un bersaglio di cartone e il signor Carson gli spara in testa! Il signor Carson sorride ancora mentre il dottor Petersen corre verso il signor Fontaine per sentirgli il cuore. Il dottore Petersen si gira e annuncia che il signor Fontaine è morto. Il signor Carson annuisce, più freddo che mai, porge la sua pistola al signor Stadpole e poi mi dice di sistemare tutto. Mentre vado in ufficio per chiamare lo sceriffo e i medici, spostano un po' di cose per farle coincidere con la storia che abbiamo messo a punto in precedenza».

Ascoltando il racconto di Vince, straordinariamente simile a quello di Bee relativo al duello tra Carson e Tommy Dunphy avvenuto quarant'anni prima, mi sento cogliere da un'impressione di déjà-vu. La stessa freddezza di Carson, lo stesso sogghigno per intimidire l'avversario, per costringerlo a sparare per primo, e naturalmente lo stesso cedimento di nervi in Chap e in Tommy, il rifiuto di sparare direttamente all'avversario. Tom sparò senza mirare, Chap Fontaine puntò la sua arma verso un bersaglio per dimostrare con la sua precisione che se voleva poteva uccidere Carson. Ma un duello non è una prova di abilità, è - secondo le parole di Vince - una prova di freddezza.

«Quindi Chap non ha sparato contro Ram?», chiede Agnes mentre nei suoi occhi si formano le lacrime.

«Questo è quello che è successo, signora».

«Ram gli ha sparato a sangue freddo?».

«Io non ho dubbi».

«E nessuno ha detto niente?». Adesso le lacrime incominciano a scenderle sulle guance.

Vince abbassa la testa. «Io avrei dovuto farlo, signora. Adesso lo capisco».

Descrive l'arrivo degli uomini dello sceriffo e la storia raccontata dai secondi: che il signor Fontaine stava maneggiando un paio di vecchie pistole e una ha sparato accidentalmente, colpendolo in mezzo agli occhi. Poi dice che telefonarono ad Agnes per darle la notizia, e poi Carson, Stadpole e Petersen andarono al bar del club per festeggiare; e anche dopo che Carson

aveva bevuto una mezza dozzina di vodke, Vince poteva vedere il ghiaccio nei suoi occhi.

«E adesso, Vince?», chiedo io.

Mi guarda, senza capire bene cosa voglio dire.

«Sei deciso a parlare, adesso?».

Lui resta in silenzio per un po', poi guarda Agnes e annuisce.

«Mi sono deciso la notte scorsa. Racconterò quello che è successo. Spero che il signor Kistler confermerà la mia versione dei fatti. Lui entrò nel bar mentre stavano festeggiando ed ebbe un duro scambio verbale con gli altri uomini per il modo in cui si era svolto il duello. Diede le dimissioni dal club, come qualcun altro, tutti gli amici del signor Fontaine. Credo che quando la voce si diffuse, tutti si sentirono a disagio. Tranne il gruppo del signor Carson. Loro erano felici come usignoli».

«Ci vorrà molto coraggio per parlare», osserva Agnes.

Vince annuisce. «Lo so. Ci ho pensato tutta notte. C'è un procuratore che conosco, a Mendocino, si chiama Jules Lampone. È intelligente, giovane, onesto. Andrò da lui, gli racconterò la mia storia, gli chiederò di farmi testimoniare davanti a un gran giurì. Kay mi ha detto delle leggi anti-duello e che Carson aveva già ucciso un altro uomo in duello. Quando il gran giurì sentirà quello che ho da dire, sarà piuttosto difficile che non lo incriminino».

C'è un bel momento mentre ce ne andiamo. Agnes, con gli occhi ancora umidi, afferra entrambe le mani di Vince e lo ringrazia per averle detto la verità. Gli occhi di lui si riempiono di lacrime mentre le chiede di perdonarlo. Lei apre le braccia e lo stringe in un forte abbraccio.

Fuori, davanti al palazzo di Agnes, Vince appare molto sollevato.

«È stata un po' dura con me, Kay, con quella storia dell'"ammiratrice segreta". Non avrei mai pensato di dirle una cosa del genere... ma adesso la ringrazio».

«È venuto anche per me il momento di ringraziarti per avermi salvato da quei macellai. Ma la prossima volta, per favore, lasciami una bottiglia d'acqua minerale, d'accordo?».

Ride.

Io mi faccio seria. «C'è un'altra cosa». Mi guarda. «Sai niente di un pirata della strada che ha ucciso una donna sulla Capp Street ad aprile?».

Abbassa gli occhi. «Una donna?».

Annuisco.

«L'uomo con la moto che pattuglia il quartiere per gli spacciatori ci ha detto che una vecchia gallina ci spiava. Così Carson gli ha offerto un paio di biglietti da cento per toglierla di mezzo».

«Ucciderla?».

«Niente del genere. Voleva solo spaventarla. Ma il tizio con la moto era un cretino. Carson non avrebbe dovuto servirsi di lui. Questi sono i rischi che si corrono quando si ha a che fare con un pazzo: per lui l'unico modo per togliere di mezzo qualcuno è ucciderlo».

Quindi è stato effettivamente Carson, e non i mercanti di droga, il responsabile della morte di Maddy. E naturalmente non sapeva che la "vecchia gallina" era il suo antico amore Mandy Vail.

Sono sconvolta!

Lotto per non scoppiare in lacrime e ringrazio Vince per la sua sincerità. «Cosa farai adesso?», gli chiedo.

«Darò le dimissioni», risponde, «e incomincerò a cercare un lavoro. O magari mi metterò in società con mia sorella. Abbiamo un paio di idee».

Mercoledì, una di notte: Vince Carroll e io siamo appostati davanti al numero 4106 della Capp, nel punto esatto in cui si trovava Maddy quando è stata uccisa. Sul selciato ci sono ancora dei residui dei fiori lasciati nei giorni successivi all'investimento di Maddy da parte di Julio Sanchez.

Sono passate due settimane da quando Vince è diventato testimone dell'accusa nel caso di Chaplin Fontaine. Quattro giorni fa un gran giurì della contea di Mendocino, dopo aver ascoltato le testimonianze di Vince e di Kirk Kistler, ha emesso un mandato di cattura contro Ramsey Carson, accusato non solo di duello, ma anche di omicidio di primo grado. Jack D. Stadpole, Orrin R. Jennett e il dottor Henry L. Petersen sono stati indicati come complici.

Vince ha convinto il viceprocuratore Jules Lampone a eseguire gli arresti stanotte, non a Mendocino, ma qui a San Francisco, in modo da infliggere il massimo di umiliazione agli arrestati. Il piano è che Lampone e la sua squadra di poliziotti entrino nell'appartamento n. 5 nel pieno dell'orgia, ammanettino gli accusati e li trascinino in strada, dove io sarò in attesa per inchiodarli con la mia Contax e il mio flash.

So esattamente cosa voglio ottenere dalle foto di stanotte: immagini corrusche che gettino in disgrazia queste persone e vendichino l'indagine interrotta di Maddy. Voglio discreditarli anche per ragioni mie personali, per quello che ho sofferto nella sala delle armi del loro orribile club. A quanto

so, quello che mi hanno fatto Chipper e Buckoboy non era che una parodia dei rituali dei loro padroni.

Mentre aspettiamo Lampone, chiedo a Vince cos'è successo quando ha presentato le dimissioni.

«I dirigenti del club erano piuttosto arrabbiati», mi dice, «Carson soprattutto. Quando gli ho detto che io e Pris pensavamo di prendere in gestione un *bed and breakfast* a Fort Bragg, mi ha detto che quello era un lavoro da stupidi e che se avessi mai cercato di tornare nel campo della sicurezza non avrei avuto alcuna referenza».

«Come se tu avessi bisogno delle referenze di un assassino!».

Vince ride. «I sistemi di sicurezza del G.G.C. sono in cattive condizioni, con le dimissioni prima di Chipper e Buckoboy, e adesso mie». Vince mi guarda da vicino. «Questo sarebbe un momento buono per entrare, posto che qualcuno volesse farlo. Hanno delle belle pistole, là dentro, sa... compresa quella che le interessa».

Decido di lasciar perdere, anche se mi vengono un paio di idee.

«Ci sono altre trappole non indicate sulle mappe?».

Vince scuote la testa. «La signora Fontaine le ha dato le mappe di suo marito, vero?». Non rispondo. «Be', me l'immagino». Sorride. «Non riuscivamo a capire come avesse fatto ad arrivare fin là senza un aiuto dall'interno».

«C'è un'altra cosa che volevo chiederti, Vince. Questi safari di cui hai parlato - come facevano a persuadere i vagabondi di passaggio a collaborare?».

«Non erano vagabondi di passaggio, Kay. Erano immigranti clandestini», dice, «tutti asiatici. Carson conosce un mafioso di Chinatown che fornisce qualsiasi cosa. Ragazze per festini come quelli che fanno qui. Uomini che corrano nei boschi come selvaggina. E se qualcuno si fa male nel corso del gioco, non importa. Le persone si possono sostituire. Il prezzo comprende gli eventuali danni».

«Gesù! Ma sono così cattivi, questi uomini?».

«Sì, credo proprio di sì», dice Vince.

Proprio allora arriva un convoglio di quattro auto, due cellulari per il trasporto di detenuti dell'S.F.P.D., un'autopattuglia piena di uomini della contea di Mendocino e una macchina con Lampone e una donna della procura di Los Angeles che fa da *liaison* locale.

È la prima volta che vedo il retto e onesto Jules Lampone, che non è affatto come me lo aspettavo. Avevo in mente un tipo italiano, grosso, con

baffoni e fisico da giocatore di football. Lampone invece è calvo, con le spalle strette, un po' ossuto, con un viso magro, rasato, un sorriso leggermente storto e una vocetta acuta.

«Lieto di conoscerla», dice stringendomi leggermente la mano. «Vince mi ha parlato molto di lei».

Lo ringrazio per avermi dato il permesso di assistere all'azione di stanotte.

Sorride. «Sì, mi piace un buon vecchio spettacolo di guardie e ladri. È la parte del mio lavoro che preferisco. C'è qualcosa di biblico, in questo controllare il comportamento di un sospetto, cercare eventuali tracce di rimorso». Ammicca. «Aiuta sempre l'accusa quando tentano di scagionarsi... un po' come Adamo ed Eva...».

Mi piace quest'uomo. Ha l'istinto del cacciatore necessario per battere Carson. Gli auguro buona fortuna quando, insieme ai suoi uomini e alla sua collega, entra nel palazzo.

È strano essere qui stanotte, proprio dov'era Maddy quattro mesi fa, in attesa, come immagino fosse lei, che i partecipanti all'orgia vengano fuori. Lei voleva fotografare i loro volti, con l'intenzione, credo, di individuarli in seguito e di affrontarli. Non posso fare a meno di pensare quanto le sarebbe piaciuto essere qui con me in attesa di fotografare questi stessi uomini ormai caduti in disgrazia.

Sono anni che non fotografo un arresto, da quando lavoravo al "News". È un rituale, nel mondo giornalistico: i sospetti, scossi, escono in piena vista per essere mostrati alla stampa, mentre i fotografi lottano per prendere posizione e i reporter gridano domande («Sei stato tu, Jack?») e ogni sospetto manda il suo messaggio particolare a seconda del modo in cui affronta la prova:

testa alta, espressione orgogliosa («Non ho niente di cui vergognarmi»);

ampio sorriso, rapido dialogo con i giornalisti prediletti («Queste scimmie non mi incastreranno mai! Ci vediamo in tribunale!»);

testa chinata o mani tenute alte a coprire la faccia («Io non vedo voi, voi non vedete me»);

sospetto in lacrime («Sono pentito, qui davanti a voi, alla gogna»).

È un rito barbaro, ma è anche meraviglioso, credo, fa parte integrante del sistema della giustizia penale, il diritto del pubblico di vedere l'accusato, leggergli il volto, essenziale per il nostro senso del teatro urbano. Ho visto delle vecchie incisioni di aristocratici francesi condotti alla ghigliottina, ho osservato l'inespressività dei loro volti mentre passavano in mezzo alla fol-

la che chiedeva il loro sangue. Ho visto lo stesso smarrimento quando ho assistito direttamente ai fatti, lo sguardo che dice: *Non è vero, non può succedere a me.* A quei tempi ho elaborato la mia tecnica personale per coprire l'arresto dei sospetti, tecnica che sono felice di poter usare stanotte. Stanotte però è una cosa diversa dalle esibizioni fuori dal Palazzo di Giustizia. Stanotte la sfilata è tutta per me, è una cosa personale. Voglio inchiodare un certo figlio di puttana.

Aspettando da basso, non sento grida provenienti dalle finestre del primo piano, non vedo ombre di membri del club che oppongono resistenza all'arresto. So bene che la camera da letto dell'appartamento n. 5 dà sulla Cipress Alley. I Wong sicuramente sono andati a dormire da un pezzo. Ma ho la sensazione che molti vicini stiano guardando, in questo momento, rendendosi conto che nel quartiere sta succedendo qualcosa di importante. Spero che stiano guardando, spero che guardino tutti. Vorrei che tutti vedessero la sfilata dei colpevoli arrestati.

Movimenti nell'atrio del palazzo. Scorgo delle figure che si dirigono verso la porta. Guardo Vince: è nervoso, e lo capisco. Credo che sia un atto di coraggio, da parte sua, farsi vedere stanotte a coloro che ha tradito. Naturalmente lui non è mai stato uno di loro, era solo il loro servitore, e un servitore che testimonia contro i suoi padroni rientra nella grande tradizione dei processi penali.

Attraverso di corsa la strada con l'obiettivo impostato su autofocus, pronta a puntare la macchina fotografica non appena sia possibile inchiodare Carson.

Per primo appare Lampone, con un sorriso di trionfo in viso. *Whap! whap!* Lui l'ho preso bene! Vediamo chi è il prossimo.

Quattro tirapiedi del G.G.C. ammanettati e tenuti sottobraccio dagli agenti tentano di coprirsi alla maniera classica. *Whap! whap!* Il mio flash lampeggia per evidenziare la loro vergogna.

Poi vengono quattro ragazze cinesi, con il trucco disfatto e i capelli in disordine, che protestano gridando che non hanno fatto niente, non sanno niente, sono solo cameriere che servivano in una festa privata.

Quando mi vedono incominciano a sorridere. *Whap! whap! whap!* Le fotografo. *Così, così va bene. Fatevi belle per la foto!*

Poi arriva Carson. Sono tutta per lui. La tensione è aumentata, l'adrenalina in circolo. *Whap! whap! whap! whap!* Lo colgo rapidamente, come Maddy mi ha spiegato che fanno gli assassini di professione. Lui mi guarda attraverso la luce che lo acceca e cerca di identificarmi.

«Salve, signor Carson!». Gli grido. *Whap! whap!*

«Chi è quella troia?», mormora all'agente che lo accompagna.

«Da questa parte, signor Carson!», lo chiamo. «Coraggio signore! Un bel sorriso!».

Si volta disgustato dall'altra parte, ma non china ancora la testa. Tengo la macchina fotografica bassa, cammino di fianco a lui scattando per cogliere il suo viso da sotto. *Whap! whap!* Lui cerca di ignorarmi. Va bene. *Whap!* Voglio cogliere l'intero repertorio delle sue espressioni. Immagino già un'intera pagina del "News" con una dozzina di foto incolonnate, tutte dello stesso uomo, il signor Superman.

«Mi lasci in pace», ruggisce.

Whap! «Grandioso!», gli dico. «Lo tenga su! Forza adesso, un po' più di emozione!».

«Ma chi ha fatto entrare questo scarafaggio?», chiede alla sua scorta.

«Ordine speciale del procuratore», risponde l'agente inespressivo.

Carson mi guarda incuriosito. *Whap! whap!*

«Oh, bellissimo!», dico.

«Io l'ho già vista. All'asta. Era seduta nella mia stessa fila».

«Azzeccato!». *Whap! whap!*

«Chi è lei?».

Mi avvicino, tanto da sentire il suo odore, il calore del suo fiato sul viso. Lo fisso. Poi lo inchiodo spietatamente: *Whap! whap! whap! whap! whap!*

Lui stringe gli occhi, poi si ripara dal mio assalto.

«I miei occhi!», grida. «Mi fa male agli occhi!».

Whap! whap! whap! whap! whap!

«Ancora una», gli dico. «Forza, adesso, mi faccia vedere lo sguardo freddo, quello che ha innervosito Tommy Dunphy e Chap Fontaine».

«Chi è lei?», ripete.

Whap!

«Questa è per Mandy Vail!».

I suoi lineamenti si distorcono. Per un attimo sembra sussultare, poi la durezza riprende il sopravvento. Impossibile, lo so, rompere un uomo così freddo, ma mi piace pensare di avergli aperto almeno una fessura.

«E queste sono per me!», gli dico. *Whap! whap! whap! whap! whap!*

Trentasei pose. Il rullino è finito. Lascio cadere la Contax, che mi rimane appesa al collo.

«Voglio venire a trovarla quando otterrà la cauzione», gli dico. Gli metto il mio biglietto da visita nel taschino della camicia, poi mi giro e me ne

vado.

Russian Hill, le due di notte: mi accorgo di lei mentre tiro fuori il portachiavi di tasca... un movimento furtivo alle mie spalle, poi un'ombra allungata sulla Hyde, proiettata da un lampione all'angolo. Se non fosse così tardi, non l'avrei sentita. Il cavo che trascina le vetture sulla Hyde Street si ferma all'una di notte, ponendo fine al basso fruscio sotterraneo che annulla la maggior parte dei suoni più sommessi.

Mi giro, la vedo che viene verso di me. Mi ha aspettato all'ombra dei cespugli che delimitano Sterling Park? Mi metto in guardia, chiedendomi chi sarà e cosa vorrà. Poi, quando si avvicina, vedo che non è più alta di me. Un istante più tardi la riconosco.

Si tratta in realtà di un doppio riconoscimento. La identifico prima con una delle quattro ragazze cinesi scortate dalla polizia fuori dall'appartamento di Capp Street. Ma quando si avvicina ancora mi accorgo che non l'ho vista la prima volta stanotte. C'è qualcosa di sicuramente familiare nel suo viso. Sono i suoi occhi, credo, molto più grandi del normale in un viso così piccolo. Poi arriva il secondo riconoscimento: è la ragazza che ho scoperto nascosta al Presidio mesi fa, la notte in cui io e Joel abbiamo fatto il servizio sullo sbarco di clandestini vicino a Fort Point.

Adesso ha i capelli lunghi, la sua espressione non è più spaventata, il suo atteggiamento meno furtivo. Sembra più vecchia, meno ingenua. E parla anche inglese.

«Io sogno te molte notti», mi dice in un sussurro cantilenante e profondo. «Volevo trovare per dire grazie. Non sapevo dove trovare».

Mi sorride, porgendomi qualcosa. Ci metto un momento a capire cos'è: la mia felpa nera, quella che mi ero tolta affinché potesse scappare senza essere vista dagli uomini dell'I.N.S.

«Ce l'hai fatta. Mi fa piacere», dico.

Sorride, si tiene la mia felpa sul cuore. «Grazie a te», dice. «Quando stanotte ti ho visto è il mio sogno». Mi abbraccia. «Tu salvi la mia vita».

Bacia la mia felpa, me la porge per restituirmela, poi incomincia a singhiozzare tra le mie braccia. La tengo stretta. Questo incontro, così inatteso dopo una notte stressante, mi commuove tanto che mi metto a piangere anch'io.

«Mio nome americano Lucky», dice nella sua cantilena incerta, sorridendo fra le lacrime.

La invito a salire. In ascensore, le chiedo come ha fatto a trovarmi.

«Uomo cinese», risponde.

Sembra che, dopo l'arresto, le quattro ragazze siano state interrogate nel cellulare da un poliziotto di origine cinese. Stabilito che non c'era ragione di trattenerle, questi le lasciò andare davanti al Palazzo di Giustizia. Ma Lucky rifiutò di andarsene e chiese invece al poliziotto il nome della donna bianca che faceva le foto al momento dell'arresto. Disse che l'avevo aiutata e adesso voleva trovarmi per ringraziarmi. Per fortuna, il poliziotto aveva il cuore tenero. Prese informazioni e le diede il mio indirizzo.

Le offro un caffè. Mi chiede invece del tè, mi accompagna in cucina e insiste per prepararlo lei stessa. Guardandola, non posso evitare di sentirmi orgogliosa per il mio ruolo nella sua fuga. Quella notte, toccata dalle sue preghiere, ho fatto quello che potevo. Adesso, con mia sorpresa, so che il mio piccolo atto di gentilezza potrebbe averle salvato la vita.

Come mai?

Mentre sorseggiamo il tè in salotto, Lucky mi racconta in un inglese spezzato la sua saga dalla notte dell'arrivo. Come è riuscita a lasciare il Presidio, a cambiare i venti dollari che le avevo dato in una lavanderia cinese sulla Richmond e poi, chiedendo informazioni, a prendere un autobus diretto a Chinatown. Una volta lì, trovò l'indirizzo che sulla nave le avevano detto di memorizzare in caso di separazione. Del suo gruppo di 130 persone, solo 14 raggiunsero la città.

Nel giro di un giorno fu messa a lavorare come lavapiatti in un affollato ristorante di Chinatown. Ben presto passò cameriera, poi caposala, probabilmente grazie alla sua bellezza, ai suoi grandi, bellissimi occhi a mandorla.

Negli ultimi mesi era passata di ristorante in ristorante, da padrone a padrone, cambiando posto anche una volta alla settimana. Ma queste promozioni non avevano avuto conseguenze sul suo stile di vita. Continua a vivere in una camera spoglia con altre nove ragazze, tutte clandestine, e dorme sul pavimento.

Ma è riuscita a imparare un po' di inglese e le abitudini del suo nuovo paese. La sua speranza, la speranza nutrita da tutte le ragazze con cui vive, è di attirare un cinese con la cittadinanza americana abbastanza ricco da riscattarla, sposarla e pagare quello che è necessario per regolarizzare la sua posizione.

Annuisco per farle capire che comprendo la sua situazione, ma non posso fare a meno di chiedermi se mi sta dicendo la verità. Se lei è solo una

cameriera, cosa ci faceva stanotte nell'appartamento dei festini del G.G.C.?

Forse Lucky anticipa la mia domanda, perché all'improvviso si zittisce. Poi, dopo una pausa, viene fuori tutto, in un miscuglio di inglese, cinese, gemiti e singhiozzi.

Non riesco a capire molto, a parte la sua disperazione e la sua vergogna.

«Io non sono ragazza di strada!», ripete con forza. «No ragazza comfort. No!».

Poi, in mezzo a una cascata di gemiti e sospiri, sento il nome "Jimmy" ripetuto parecchie volte - Jimmy qui, Jimmy là, un uomo cattivo, mi spiega, un uomo che le fa paura, che non le piace.

Cerco di calmarla, di farla parlare più chiaramente, quando pronuncia le parole «Tan Yuet», e mi irrigidisco sul divano.

«Tan Yuet il ristorante?», le chiedo.

«Sì? Proprio proprio!». Si china in avanti, annuendo eccitata. «Tan Yuet!».

Mi appoggio allo schienale. Questo Jimmy di cui parla, a quanto ho capito, è l'uomo che l'ha mandata al festino del G.G.C. stanotte, è il padrone del ristorante con i lineamenti duri e i capelli neri perfettamente tagliati che mi è stato presentato da mio padre come l'ex poliziotto Jimmy Sing?

«Proprio proprio!». Lucky sembra stupita che io conosca l'uomo di cui sta parlando.

«Jimmy ti ha mandato stanotte?».

«Sì! Capisci, Jimmy è cattivo. Io non piace. Io cerco di lasciare lavoro. Lui dice: "No! Adesso per punire te, tu vai puttana!". Lui fa me andare. Io piango, ma lui non preoccupa. Mi fa».

Gesù!

Ma anche mentre cerco di confortarla, di assicurarle che cercherò di trovare il modo per liberarla dal giro di sfruttamento in cui è finita, le implicazioni del suo racconto mi turbinano in testa. E poi, improvvisamente, come un mucchio di limatura di ferro che a un tratto si orienta per la presenza di una calamita, tutte le informazioni disperse si combinano in uno schema così chiaro e preciso che sono spaventata ed esilarata nello stesso tempo dalla mia scoperta.

*

È notte. Joel e io siamo alla base di una scala di ferro attaccata al muro di cemento di un magazzino. Siamo nell'area portuale commerciale di Sau-

salito, al di là del Golden Gate - un posto di moli, bacini di carenaggio, forniture navali e magazzini, tutti vicino all'enorme struttura che ospita il San Francisco Bay Model.

Non c'è in giro nessuno. La zona è perfettamente silenziosa e adesso sta arrivando la nebbia notturna, una pesante nebbia estiva che riempie l'atmosfera come un fumo nero. E mi gela fino alle ossa.

Assicuro la macchina fotografica alla cintura e incomincio a salire la scala, rabbrividendo. «Ci siamo, piccola», mormora Joel. «Questa è la fine della partita».

La scala che stiamo salendo è stata inserita nel muro per facilitare gli uomini che lavoravano sul tetto. L'unico problema, mi pare, è che se finiamo nei guai la scala sarà la nostra unica via di fuga.

In realtà, è bello scalare la parete di un edificio come Spider Woman. Per quanto la nebbia sia fredda, sono felice che ini nasconda alla vista.

Quando arrivo in cima, supero il parapetto e salto sull'asfalto granuloso del tetto. Saltello sul tetto un paio di volte per verificarne la sicurezza, poi torno a vedere come se la cava Joel.

Non è affatto allegro. Ha gli occhi strabuzzati, che mi ricordano quelli di James Stewart nella *Donna che visse due volte.* Soffre di vertigini, credo, la discesa sarà per lui ancor più difficile della salita.

Quando arriva in cima, si aggrappa al parapetto e si tira su, respira affannosamente. Scuote la testa, borbotta «Sono davvero giù di forma». Si siede sull'asfalto per riprendere fiato.

Da quando gli ho raccontato la storia di Lucky, è sulle tracce di Jimmy Sing. Un ex poliziotto coinvolto nel traffico illegale di clandestini - già questo basterebbe a rendere Jimmy sospetto. Ma il fatto che sia anche il cognato di Rusty e che Rusty abbia cercato di distrarmi da questa storia, ci fa stare all'erta tutti e due.

Joel ha scoperto che anni fa Jimmy lavorava in un'unità investigativa della polizia la cui missione era intrufolarsi nelle bande di Chinatown. Egli finì per far parte di una banda di poliziotti corrotti, tutti scoperti e condannati. Jimmy fece cinque anni. Adesso sembra che sia di nuovo nel vecchio giro.

Lucky, intanto, è stata sistemata in una camera libera a casa di Joel, dove fa la baby-sitter al piccolo Roland. Lei ha un rifugio, Roland Glickman ha chi si prende affettuosamente cura di lui e la dea di ghiaccio Kirstin ha più tempo da dedicare alle sue rune - una soluzione perfetta da tutti i punti di vista.

Lascio Joel per controllare il lucernario, una piccola costruzione a forma di grande bara con il tetto a punta, di vetro infrangibile rinforzato da esagoni di filo di ferro. La superficie interna dei pannelli è stata dipinta di nero, il che dà al vetro un tocco di opacità. Ma ci sono dei punti che sono sfuggiti al pennello, sufficienti per lasciarmi vedere dentro.

Avvicino la faccia, guardo in giù. Pochi secondi dopo sento Joel che si avvicina e fa lo stesso.

Da basso ci sono le luci accese, il tipo di forti luci direzionali che ci si aspetta di trovare nello studio di un fotografo, e illuminano l'area proprio sotto di noi. Calcolo che il pavimento sia a una decina di metri di distanza. Individuo facilmente una mezza dozzina di uomini che si muovono in giro. Sono vestiti di scuro, con righe bianche sulle gambe, come Lucky e gli altri clandestini la notte che sono sbarcati ai nostri piedi. Sento delle parole, un misto di inglese e cinese, che ci raggiungono chiaramente o svaniscono a seconda della posizione di chi parla. Sento anche il rumore del legno che scricchiola quando gli uomini, con dei piedi di porco, aprono alcune delle dozzine di casse sparse sul pavimento del magazzino.

È una scena perfetta per le foto: ben illuminata, con la luce tanto forte che gli uomini probabilmente non alzeranno gli occhi, a meno che l'eccesso di illuminazione non gli dia troppo fastidio. Infilo sulla mia Contax, carica con una pellicola molto sensibile, un obiettivo da 80 mm, la avvicino allo spioncino e guardo attraverso il mirino.

Sì, stanno aprendo delle casse, poi tolgono degli oggetti incartati dall'imballaggio di paglia. Incomincio a fare foto, poi sento la mano di Joel sul mio braccio. Mi giro verso di lui. Ha il dito puntato. Usando il mirino, seguo la sua direzione e noto due uomini, vestiti diversamente dagli altri, con pantaloni e magliette ampie, di stile hawaiano, che si muovono come controllori.

Mi concentro su di loro. Uno, chiaramente cinese, ha una fondina sotto l'ascella, con una pistola enorme, probabilmente una calibro .45. Quando si volta, lo riconosco.

«Nessun dubbio - è Jimmy», sussurro. «Come facevi a sapere che era qui?».

«Ho controllato se aveva una barca. Ne ha quattro, tutte posteggiate qui a Sausalito. Una ha una targa che corrisponde ai numeri che hai visto a Drawbridge. Poi ho controllato nel porto e ho saputo che affitta questo magazzino. Ti ho telefonato dopo averlo seguito fin qui». Joel sorride. «Sai, lo chiamano giornalismo investigativo». Fa una pausa. «E l'altro ti-

zio? Lo riconosci?».

Col cuore in tumulto, sperando contro ogni evidenza, guardo attentamente l'altro uomo attraverso il mirino. Mi sento immediatamente sollevata. C'è qualcosa di strano nella sua faccia, come se avesse i lineamenti bloccati o indossasse una maschera.

Faccio cenno a Joel e gli sussurro: «È quello che hai visto in ascensore la notte che ti hanno colpito?».

«Può darsi», risponde lui.

Guardo di nuovo. A causa dell'effetto ottico dovuto alla visione dall'alto, non posso esserne sicura, ma c'è qualcosa di familiare nel suo fisico.

«Ehi!». Joel mi chiama di nuovo. «Stanno tirando fuori qualcosa, là!».

Sposto leggermente la macchina fotografica sulla sinistra. I due controllori hanno raggiunto degli operai intorno a un uomo che scarta un oggetto estratto dalle casse. Mentre guardo, mi accorgo che la mia posizione è estremamente simile a quella di Maddy nella mansarda dei Wong: un'osservatrice invisibile, appostata con una macchina fotografica dietro a dei vetri sporchi, che studia una strana situazione.

Quando l'oggetto è scartato, gli uomini si avvicinano, ostacolando momentaneamente la mia visuale. Poi, fra i complimenti, l'uomo al centro solleva l'oggetto per farlo vedere a tutti. È un'arma con una canna pesante e minacciosa.

Ancora armi!

Sento Joel che inspira con forza. «Cazzo! Ma quello è un lanciagranate! Continua a fare foto, Kay - finché puoi. Io chiamo i federali».

Si ritira in un angolo del tetto. Pochi secondi dopo sento la sua voce che sussurra nel cellulare. Intanto vengono tirate fuori altre armi. Riconosco un AK-47 da una delle foto mostrateci da Dakota al ranch.

Ho una paura tremenda. Il contrabbando di armi è una cosa seria. E noi siamo bloccati qui sul tetto. Raggiungo Joel, che sta ancora parlando al telefono.

«Andiamo via di qui, subito!».

Chiudo la macchina fotografica, supero il parapetto. Ho già i piedi sul primo scalino quando Joel mi afferra la mano.

«Non vuoi restare per i fuochi d'artificio?».

Scuoto la testa. «Non quassù».

«Allora farai meglio a scendere alla svelta, piccola. I federali stanno già arrivando».

«Scendi con me», lo supplico.

Mi lascia la mano. «Mi dispiace, non riesco a scendere abbastanza alla svelta». Il suo sguardo mi dice che parla seriamente.

Sento il suono delle sirene in lontananza. Annuisco a Joel e incomincio a scendere. A tre metri da terra sento di nuovo le sirene, più forti e vicine. Salto giù, corro velocemente verso l'edificio più vicino, svolto l'angolo, ricarico rapidamente la macchina, poi mi inginocchio, pronta a registrare l'evento.

All'improvviso c'è di nuovo un silenzio mortale. C'è anche un profumo di eucalipto bruciato nella nebbia. Probabilmente arriva da uno degli incendi controllati di Angel Island.

Cos'è successo alle sirene?

Forse, penso, i federali vogliono arrivare di sorpresa. È allora che capisco di essere in una situazione pericolosa. All'arrivo dei federali potrei finire tra due fuochi, o peggio essere scambiata per un membro della banda.

Proprio in quel momento sento dei colpi secchi, come fuochi d'artificio, provenire dall'interno del magazzino. Subito dopo vedo Joel sull'orlo del tetto, che agita selvaggiamente le braccia. Quando mi vede, si mette le mani intorno alla bocca e grida: «Nasconditi! C'è una specie di scontro a fuoco! Questi pazzi stanno regolando i loro conti a colpi di pistola!».

Poi, prima che possa reagire, la porta del magazzino si apre di colpo e i due uomini vestiti da hawaiani corrono fuori. Il più grosso, quello con i lineamenti bloccati, scompare nella notte. Jimmy Sing, pistola in pugno, si gira e spara attraverso la porta.

Jimmy vuota il caricatore, lo cambia, ma prima che possa rialzare la pistola viene crivellato di colpi e cade. Rotola fuori vista rispetto alla porta e rimane immobile. Aspetto che corra fuori qualcun altro, ma quando l'eco degli spari svanisce, la notte si fa così silenziosa che sento solo i miei corti respiri affannosi.

Guardo di nuovo in alto, verso Joel. Sta gesticolando. Non lo capisco e mi stringo nelle spalle. Di nuovo si porta le mani alla bocca: «L'altro tizio è andato verso il palazzo del Bay Model».

Proprio allora dal magazzino proviene un'altra raffica di colpi automatici, seguita da un suono di rovina e da un enorme schianto.

Joel si butta a terra. Quando riappare, è frenetico. «Mi hanno sentito. Hanno sparato attraverso il lucernario. Merda!».

Prendo una decisione. Mi basta un istante. Joel è bloccato sul tetto, i cattivi con le pistole lo sanno, c'è una pistola carica a dieci metri da dove sono io e i poliziotti che abbiamo chiamato non si fanno ancora vedere.

Mi muovo istintivamente, come Dakota ci ha insegnato a fare al ranch, corro verso Jimmy, verifico che sia morto, prendo la sua pistola, torno al mio posto, dove assumo la posizione a gambe aperte, con la pistola protesa e tenuta a due mani, e controllo l'ingresso del magazzino, pronta a eseguire il "Mozambico".

Se qualcuno esce da quella porta, gli sparerò, non per ucciderlo o ferirlo, ma per impedirgli di andare in cerca del mio amico, che è sul tetto disarmato. È questo che ho imparato nel "castello dei divertimenti" di Dakota... anche se non pensavo che avrei dovuto metterlo in pratica.

Mi sento sollevata quando arrivano due camionette e ne escono gli uomini delle squadre SWAT governative. Abbasso immediatamente la pistola di Jimmy e mi ritiro nell'ombra per guardare.

Gli uomini, vestiti di nero con le lettere A.T.F. sulla schiena, ascoltano un breve resoconto gridato da Joel. Quattro di loro salgono rapidamente per raggiungerlo sul tetto, mentre gli altri prendono posizione intorno alla porta del magazzino.

Adesso che Joel è salvo, non ho più niente da fare, qui, se non prendere la mia macchina fotografica e documentare gli arresti. Ma ci sono cose molto più urgenti. Avanzo lungo il magazzino vicino, lo aggiro, poi corro nell'ombra fino all'enorme palazzo del Bay Model, dove Joel dice che è fuggito il secondo uomo con la camicia hawaiana.

Il Bay Model, preparato dal corpo dei genieri dell'esercito americano, è un enorme modellino funzionante, largo decine di metri, della baia di San Francisco e del delta del fiume Sacramento. Papà mi portava spesso qui quando ero bambina: mi piaceva molto, perché la luce era scarsa. L'immensa struttura che lo ospita fu costruita durante la seconda guerra mondiale per ospitare i cantieri delle navi Liberty. Il Bay Model fu creato negli anni Cinquanta per studiare l'effetto delle dighe, delle inondazioni e dei drenaggi sull'ecologia della baia.

Il portone principale, ad arco, è sbarrato. Poiché questa è una proprietà dell'esercito, è difficile pensare che qualcuno tenti di entrare. Ma, camminando lungo il lato nord dell'edificio, noto per terra qualcosa che brilla.

Mi chino, raccolgo l'oggetto. È una maschera con lineamenti cinesi, del tipo venduto nei negozi di scherzi per quattro soldi.

Sento un profumo, per cui mi porto la maschera alle narici. Un familiare odore di colonia, stucchevolmente dolce, emana dalla plastica. L'ho già sentito in precedenza, leggero leggero, la notte in cui siamo andati nel magazzino della Tan-Hing Entreprises, la notte che Joel è stato colpito dopo

aver visto un uomo che scendeva in ascensore con addosso una maschera da cinese. L'ho sentito anche più recentemente, e molto più forte, addosso a Rusty, quando mi ha abbracciato alla panetteria di papà, e la sera che sono andata a trovarlo a casa sua.

Rusty. L'ho sempre sospettato, dopo le rivelazioni di Lucky. Solo che non volevo crederci. Adesso, trovando la conferma, mi sento male, perché so che se papà lo sapesse gli spezzerebbe il cuore.

Vicino al luogo in cui mi trovo c'è una porta di servizio laterale. Mi avvicino e tento la maniglia, che con mia grande sorpresa si apre. Faccio scorrere le dita all'interno e scopro che il gancio è stato bloccato con dello scotch.

Mi infilo dentro, chiudo silenziosamente la porta e, tenendo sempre a due mani la pistola di Jimmy, avanzo con cautela lungo un breve corridoio, poi attraverso una barriera di plastica. Dall'altra parte c'è una doppia porta a molla. Nel momento in cui la supero, vengo colpita da un soffio di aria calda e umida.

Resto sorpresa da ciò che vedo. Il Bay Model è di fronte a me, un vasto assortimento di pezzi di cemento modellati che coprono oltre due acri. Poche lampadine di scarsa potenza gettano una luce tenue, avvolgendo il modello in un'atmosfera surreale. Vedo strade, ponti, marcite, paludi, città e parchi. La cosa più bella è che posso osservare anche le tre baie tra loro connesse, la Sud, la Centrale e quella di San Pablo, e un pezzetto di oceano Pacifico dall'altra parte. Il modello è fatto in modo da mostrare il profilo del fondo marino, con le isole che vi si levano, perfino gli scogli. C'è dell'acqua che scorre. Sento i click e i beep dei misuratori e dei monitor controllati dal computer, come se fosse in corso un esperimento.

Mi accorgo di essere pressappoco vicino ai San Pablo Straits di San Rafael. Resto perfettamente immobile, osservando e ascoltando. Se, come sospetto, Rusty è qui, ci sono centinaia di posti in cui potrebbe nascondersi.

Poi lo vedo nella rotonda da cui si può osservare il modello, prima tappa per i visitatori che entrano dall'ingresso principale. È in piena vista, immobile come una statua, e mi guarda di fianco a un pezzo del museo. Deve avermi visto fin da quando sono entrata.

«Ciao, Kay!».

Le sue parole risuonano nell'immenso spazio, rimbalzando fra le colonne e le travi che sorreggono il soffitto. Il suo tono è grave, addirittura addolorato. Vorrei essere più vicino, per potergli leggere il volto.

«Jimmy è morto», rispondo. Anche la mia voce riecheggia. «Gli uomini

dell'A.T.F. hanno circondato il magazzino. È finita, Rusty, è ora di arrenderti».

«Tu credi, Kay?».

«Cos'altro puoi fare?».

Non risponde, invece scende verso la mostra del corpo dei genieri, poi va verso Oakland Harbor e si ferma a una ventina di metri da me.

«Vedo che hai una pistola. Sei capace di usarla?».

Annuisco.

«Anch'io ne ho una», dice alzando la mano e mostrandomi un revolver della polizia. Riesco a vedere meglio la sua faccia, adesso. Non l'ho mai vista così intensa. L'uomo al di là dell'acqua non è il gioviale Rusty Quinn che ricordo fin dalla mia giovinezza. Stanotte sembra un uomo preso in trappola, che tenta disperatamente di scappare.

«Hai intenzione di sparare, Rusty - è questo che vuoi dire?».

Ride, abbassa la pistola, se la mette nella cintura. «No, non voglio sparare. Soprattutto non a te, cara».

Abbasso anch'io la mia pistola. «Vogliamo disarmarci, allora? Gettare le pistole in acqua?».

«Buona idea».

«Prima tu, ok?».

Ridacchia. «Parli proprio come la figlia di un poliziotto», dice allegramente. «Sei degna del vecchio Jack!».

«Non puoi scappare, Rusty».

«Io credo di sì», ribatte. «Questo posto è grande. Ci sono mille vie di fuga».

«È meglio che vai, allora. Io non cercherò di fermarti».

«Ti ringrazio per questo, Kay».

Salta oltre la barriera, nell'acqua profonda una trentina di centimetri, poi incomincia ad avanzare verso di me, scuotendosi a ogni passo l'acqua dalle scarpe. Quando raggiunge Alcatraz, vi sale sopra, tenendosi in equilibrio precario sul modello dell'isola.

«È meglio che te ne vai, adesso, Kay. Vai via».

Scuoto la testa. C'è un'espressione pericolosa sul suo viso. Decido di provare a ingannarlo. «Lascia che ti faccia una foto, prima, Rusty. D'accordo?».

Sorride. "Sei davvero una piccola fotografa. Certo, fammi una foto. E falla bene, anche. "Rusty alla baia". O, meglio: "Rusty in mezzo al guado". Ah! Mi piace questo, a te no?».

Dakota ci ha insegnato a non lasciare mai un'arma, ma stanotte, seguendo il mio istinto, corro un rischio. Mi chino, deposito ostentatamente per terra la grossa .45 di Jimmy per dimostrare a Rusty che non sono sua nemica, per attenuare e, spero, bloccare la pazzia che sento giungere da lui a ondate.

Quando mi rialzo, ho in mano la mia Contax.

«Come mi vuoi, Kay? Il vecchio caro Rusty? Oppure», fa una smorfia esagerata tirandosi con le dita gli angoli degli occhi, «Rusty, il terrore di Chinatown?».

Con mia sorpresa, si mette in posa davanti a me. Non riesco a capire se sta cercando di farmi ridere o se sta per commettere un'azione violenta.

«A me piace il vecchio caro Rusty», dico. «Anzi, lo amo molto».

«Eccolo, Kay!».

Si gira di novanta gradi, assume una posa bizzarra, con la testa esageratamente alta, la mano sinistra sugli occhi, come se guardasse in lontananza alla maniera degli esploratori descritti nei quadri dell'Ottocento che hanno per soggetto il West. Seguo la linea del suo sguardo. Guarda a ovest, al di là del Pacifico, dove se il Bay Model fosse grande dei chilometri ci sarebbe la vasta distesa dell'oceano. Lo fotografo a distanza ravvicinata con l'80 mm. Nel suo volto ci sono follia, dolore e paranoia, tanto che mi fa male solo a guardarlo. C'è anche qualcos'altro, una vaga, gentile sensazione di smarrimento negli occhi, quella che Maddy chiamava "omicidio in sogno".

«Ehi, sbrigati!», grida. «È difficile restare fermo. Forza, ragazza! Spara, per l'amor di Dio!».

Accendo il flash e incomincio a scattare.

Whap! whap! whap!

«Le hai fatte bene, eh, Kay?».

«Sì, Rusty, sono venute bene», gli rispondo abbassando la macchina.

Allora, prima che possa fare qualcosa, con tale velocità che non posso neanche tentare, tira fuori il revolver dalla cintura con la destra e se lo punta in bocca, poi, tenendo ancora la sinistra sugli occhi, come per proteggerli dai raggi feroci di un sole immaginario, preme il grilletto.

Il colpo esplode all'interno dell'enorme edificio come un tuono. Come se ci fosse stato un terremoto, un minuscolo *tsunami* attraversa il modello della baia.

Le quattro di mattina: tornata a Russian Hill, sento un leggero profumo di sandalo quando entro nel mio appartamento. È Sasha. È entrato da solo.

Lo trovo addormentato nel mio letto. Lo contemplo dall'alto, felice di vederlo. Quale lampo di intuizione l'ha condotto qui sapendo che stanotte più che mai ho bisogno di lui?

Mi spoglio, faccio una doccia bollente, poi mi rannicchio al suo fianco, nelle lenzuola profumate di sandalo. Lui si muove leggermente, sente se ci sono, mi mette le mani sui seni. *Sì, ti prego, abbracciami, Sasha.* Adesso non voglio altro che addormentarmi fra le sue forti braccia scure.

Le undici di mattina: sono davanti alla panetteria di papà, dopo aver raggiunto la Richmond in autobus. L'ora della cottura è passata da molto tempo, anche se il meraviglioso aroma del pane che cuoce è ancora nell'aria. La maggior parte della produzione di stamattina è stata consegnata ai ristoranti, il resto è in vendita nel banco per i clienti di passaggio.

Papà, mi dice il suo direttore, è al caffè lungo la via, che fa la sua pausa mattutina. Vado fin là, lo vedo attraverso la vetrina seduto a un tavolo, con gli occhiali sul naso, che legge l'"Examiner" di oggi.

Lo osservo un po', noto la distrazione con cui beve il caffè, portandoselo lentamente alle labbra, prendendo un sorso, poi un altro, rimettendo la tazzina sul tavolo, poi girando pagina.

Non ho alcun desiderio di entrare in questo momento a turbare la sua tranquillità, ma ci sono delle cose che deve sapere. Non credo di aver spinto Rusty a uccidersi. Non me lo immagino che si sottomette all'arresto e alla disgrazia. Sono quasi sicura che si sarebbe comunque tolto la vita, se non altro per amore di Soo-Lin. Ma proprio questo è il problema - che sono *quasi* sicura, non *del tutto* sicura.

«Papà».

Alza gli occhi, mi fa un gran sorriso e si toglie gli occhiali.

«Ciao, cara. Siediti. Che bellezza! Come mai sei qui?».

Improvvisamente si preoccupa. Capisce che non gli porto buone notizie.

«Cos'è successo? Hai un'aria tragica».

Mi siedo di fianco a lui, gli prendo la mano e gli dico: «Rusty è morto. Si è sparato stanotte. E quel che è peggio è che io l'ho visto farlo. Mi dispiace, papà - era molto, molto nei guai. Probabilmente ha pensato che era l'unica via d'uscita».

Torniamo insieme alla panetteria, saliamo sulla sua macchina, poi andiamo al parcheggio vicino a Baker Beach. C'è nebbia e quasi nessuno in giro, solo una dozzina di nudisti integrali che stanno distesi a pancia in su

sui loro asciugamani, nella speranza che la nebbia si alzi.

«Dio, come odio le armi!», dice.

Passeggiamo sulla sabbia vicino alla battigia. Ci sono alghe e conchiglie abbandonate dalla marea.

«Anch'io le odio», dico. «Ultimamente sembra che dominino la mia vita. Ne ho comprata una dopo aver fatto il corso di tiro. Mi è costata una cifra. Non l'ho mai usata. E adesso non la voglio più».

È meno sorpreso di quanto mi aspettavo nel sapere che Rusty era corrotto. Dice che era sempre stato a rischio e che la linea che separa i delinquenti dai poliziotti è una linea sottile.

«Facciamo lo stesso gioco, capisci, anche se in squadre diverse. L'unica differenza è che la legge è dalla nostra parte. Ma chi può dire chi ha ragione o torto?».

So che non lo pensa davvero, ma capisco perché deve parlare così. È già abbastanza duro per lui aver perso il suo miglior amico. Disprezzare Rusty per la sua corruzione non gli è ancora possibile. Forse non lo sarà mai.

Mi mette un braccio sulle spalle, mi stringe a sé.

«Mi dispiace molto che tu l'abbia visto, cara. Mi dispiace davvero tanto, ecco tutto».

Andiamo a casa di Rusty a Sunset. Mentre papà entra per far visita a Soo-Lin, io aspetto in auto. C'è una folla di cinesi che entrano ed escono. Soo-Lin ha perso il marito e un fratello, stanotte.

Papà torna presto. Quando esce, noto un'espressione di amarezza sul suo viso.

«Non riusciva a guardarmi negli occhi», dice. «Sapeva tutto. L'ha sempre saputo. Per quanto ne so, potrebbe addirittura averlo spinto lei».

Fa una pausa, poi si dà un pugno sul palmo della mano. «Ma questa non è una scusa valida».

*

Ramsey Carson ha pagato la cauzione otto ore dopo il suo arresto, ma passano due settimane prima che mi telefoni.

«Voglio parlare con lei di Amanda Vail», dice cortese e rispettoso. «Mi chiedevo se potrei invitarla a pranzo».

«Non mangio mai, a pranzo», rispondo cercando di mantenere ferma la voce. «Ma sarò felice di venire a casa sua. Mi hanno parlato molto della sua collezione di armi, signor Carson. Mi piacerebbe anche vederla, se

possibile».

«Certo! Prenderemo due piccioni con una fava. Qui, stasera alle otto. Abbiamo un sacco di cose da dirci, credo».

Mi presento alle otto nel mio solito abbigliamento da fotografa dura: stivali neri, jeans, maglietta, giacca di pelle nera, Contax al collo. Anche se non penso di fare foto, stasera, uso la macchina come un emblema.

La casa è come descritta da Bee Watson, anzi mi sembra ancora più lussuosa. La buganvillea in fiore nel cortile emana un profumo che suggerisce una ricchezza dolce e facile.

Carson è vestito come uno sportivo inglese venuto a passare una giornata in città: giacca di tweed, camicia robusta, scarpe lucide, pantaloni di flanella scura. Mi saluta con un sorriso perfettamente controllato, ben diverso dal personaggio in crisi che ho visto sfilare in manette due settimane fa.

Non mostra alcuna preoccupazione per il futuro processo. Forse pensa che l'accusa di omicidio verrà lasciata cadere e che dichiararsi colpevole di duello aggiungerà solo qualcosa al suo fascino.

Mi accompagna nella saletta delle armi, mi offre da bere, sorride quando gli chiedo un bicchiere d'acqua. Si stringe nelle spalle, me lo versa, poi si serve un grosso cognac. Lo fa girare nel bicchiere e poi, infilatosi un paio di guanti bianchi, procede a mostrarmi le armi di Faruk di cui ho tanto sentito parlare.

Per quanto siano molto ben lavorate, non sono gran che interessata.

«Ci sono invece un paio di altre armi che vorrei vedere», dico.

«Ah si?». Alza le sopracciglia. «Lei dev'essere un'intenditrice».

«Mi mostri il Winchester di Mandy e la pistola con cui ha ucciso Tommy Dunphy».

Si irrigidisce. «È ben informata, miss Farrow. Di solito non faccio vedere queste armi agli estranei».

«Vuole notizie di Mandy, no? È per questo che mi ha invitato. Quindi non perdiamo tempo».

Mi guarda divertito. «Lei è una tipa diretta, eh?».

Sorrido.

Anche lui sorride. «D'accordo. Non che abbiano un reale valore, sa?».

Apre un armadietto sotto a una delle rastrelliere, tira fuori le armi e le mette sul tavolo da refettorio di fianco a quelle di Faruk. Sembrano piuttosto rozze in compagnia di simili raffinatezze: impugnature rovinate e canne di metallo grigio di fianco a un paio di scintillanti capolavori dell'artigianato armaiolo. Ma dal modo in cui Carson le maneggia, capisco che per

lui sono ricche di significato. Dovrò giocare le mie carte con abilità, penso, se voglio portarmele via stasera.

Quando mi avvicino per toccarle, sussulta leggermente. Forse pensa che dovrei mettermi dei guanti anch'io. Lo ignoro, prendo il Winchester di Maddy, lo accarezzo, resto sorpresa dalla sua piccolezza e leggerezza. Provo anche una strana sensazione - lo stesso leggero disagio che sento quando lavoro con le sue macchine fotografiche.

«Ecco la mia proposta. Io le racconterò la storia della vita di Mandy Vail, che conosco molto bene. In cambio voglio queste armi».

Lui scrolla le spalle. «Non è un grande affare, miss Farrow».

Lo studio, l'astuto magnate immobiliare. Lui tratta affari ogni giorno, mentre io lo faccio sì e no una volta all'anno,

«Immagini», dico, «che io pubblichi le foto di quello che succedeva nell'appartamento n. 5».

Si incupisce. «Sta bluffando».

«Crede? Ha mai notato l'abbaino al di là di Cypress Alley? Dà proprio sulla camera da letto. Vi ho spiati. E l'ha fatto anche Mandy... prima che lei pagasse duecento dollari a un delinquente per metterle paura». Lo guardo fisso. «Non sapeva che la "vecchia gallina" era Amanda Vail, vero? E che da quarant'anni era nota come Maddy Yamada, una delle fotogiornaliste più rispettate del mondo?».

«È impossibile», dice lasciandosi cadere in una delle Chesterfield, con l'incertezza che gli sale negli occhi. «Non era lei. Non poteva essere lei. Non ci credo».

«Era proprio lei, invece. E lei l'ha fatta uccidere».

Anche se continua a scuotere la testa, sa che gli sto dicendo la verità. «Mi dica quello che sa», dice alla fine. E quando mi stringo nelle spalle, geme: «Per favore».

«Le armi?».

Agita un braccio. «Se le prenda. Si prenda quelle dannate armi. Sono solo schifezze senza valore, in ogni caso».

È passata mezzanotte quando finalmente me ne vado, dopo avergli raccontato la storia di Maddy e aver risposto a molte domande sulla sua vita e sul suo lavoro. Adesso ho con me le armi, in una splendida valigetta di pelle inglese che probabilmente vale venti volte il suo contenuto.

Sono esausta. Bee aveva ragione quando diceva che Carson era emotivamente morto. Credo che in lui ci sia appena una minima traccia di sen-

timenti umani. Raccontando la storia di Maddy, mi sembrava di parlare a una valigia vuota. Benché inizialmente colpito dalla notizia che la donna che aveva ordinato di scacciare era la sua amata Mandy, riusciva a leggere l'episodio solo in rapporto a se stesso.

«Quando eravamo giovani, tanto tempo fa, ero pazzo di lei», mi ha detto. Poi ha scosso la testa. «Mi è difficile provare qualcosa per lei adesso, tranne...». Si ferma. «Era diventata una bella rottura di scatole».

Lo guardo incredula. «Una rottura di scatole! La chiama una rottura di scatole?».

Si stringe nelle spalle. «Nascondersi in una stanzetta dietro a una macchina fotografica... quella non era più la pistolera di cui mi ero innamorato da giovane».

Be', penso aspettando il mio taxi davanti al suo cancello, è impossibile provare qualcosa per lui. È un assassino, un mostro. Neanche la sua pazzia riesce a commuovermi.

Maddy, credo, saprebbe bene come fotografarlo - spietata, diretta, a figura intera, sotto un sole di mezzogiorno, con la luce feroce che mette a nudo l'essenza di ciò che è diventato, esponendo all'obiettivo i suoi freddi occhi da killer.

Sei giorni più tardi, Hank Evans e io, col volto dipinto di scuro e due tute nere, siamo per terra l'uno di fianco all'altra su un'altura dietro a una grande quercia caduta, a una trentina di metri dallo spiazzo centrale del G.G.C.

Sono esattamente le 12.15 di notte, il cielo è punteggiato di stelle. Alle nostre spalle, una delicata falce di luna. L'aria stanotte è dolce, profumata di resina e foglie di alloro. Il terreno è così asciutto che sento lo scricchiolio dei ramoscelli ogni volta che faccio il minimo movimento.

Anche se ho detto a papà che ero disgustata dalle armi, non ho ancora finito con loro, perché devo chiudere alcuni conti in sospeso prima di espellerle per sempre dalla mia vita.

Hank, preparandosi a lasciarmi qui per addentrarsi da solo nel cuore della proprietà del G.G.C. è eccitatissimo.

«Sarà una delizia, Kay», sussurra. «E divertente, anche. Questo è il bello. Vedrai come ci divertiremo».

Il suo piano, di entrare direttamente nel club, fare quello che deve e uscirne salvo, è stato preparato meticolosamente. Lui è venuto qui due volte, questa settimana, per portare materiali, disporre segnali e controllare la

via da seguire. Intanto io telefonavo a Vince Carroll dicendogli di allontanarsi per qualche giorno, preferibilmente in qualche posto dove potesse essere visto da un sacco di testimoni. La conseguenza è che lui e Pris sono andati a Tahoe per una settimana, a seguire il seminario/laboratorio: "Come gestire al meglio un *bed and breakfast*".

Un'ora fa Gale Hoort ci ha portato in macchina alla nostra base, su un tagliafuoco che incrocia il perimetro sud del G.G.C. Da lì siamo arrivati a piedi al punto in cui siamo ora in meno di quaranta minuti. Camminavamo in fila indiana: io seguivo Hank a distanza di dieci metri e comunicavamo a gesti. Niente serpenti, questa volta, né animali che attraversavano la macchia, né ceppi su cui inciampare o rami che mi frustavano la faccia. Stanotte ho avuto il piacere di camminare nel bosco con un esperto, uno che per di più è stato ranger nell'esercito e responsabile di missioni *lurp* in Vietnam.

Hank controlla l'orologio. «È ora», sussurra. «Se vado adesso, avrò quaranta minuti senza controlli».

Si riferisce alle procedure di controllo del G.G.C., spiegateci da Vince. Il club, ci ha detto, nelle notti feriali ha quattro guardie in servizio, mandate da una ditta specializzata. Gli uomini sono nuovi e sommariamente istruiti. Tre sono collocati su delle piattaforme soprelevate, una all'ingresso principale, le altre due ai due lati della zona centrale del club. Il quarto uomo sta seduto in ufficio e controlla dei monitor che segnalano tutto ciò che si muove, i sistemi di allarme e le radioline delle guardie. Ogni guardia deve recarsi in ufficio ogni ora, a rotazione, incominciando cinque minuti dopo l'ora esatta. La nostra "finestra" di tempo quindi durerà da questo momento fino all'1.05. Un tempo più che sufficiente perché Hank svolga la sua missione e ritorni.

Quando si mette in ginocchio, lo aiuto a infilarsi lo zaino. Dentro ci sono quindici mezze libbre di esplosivo al plastico C-4, avvolte in carta oleata, detonatori, latte di benzina con timer, grossi lucchetti, detonatori a distanza e cinquanta metri di miccia. I materiali elettronici predisposti per far scattare i detonatori restano qui con me.

In più, ciascuno di noi ha una radiolina, una borraccia d'acqua e una pistola lanciarazzi alla vita. Io ho anche il mio telefonino per segnalare a Gale quando venire a prenderci, mentre Hank ha con sé una Colt 45 di dotazione dell'esercito e una bandoliera con una mezza dozzina di caricatori extra.

Io ero preoccupata per quella Colt, temevo che la usasse. L'unica condi-

zione che ho posto per stanotte è che non si faccia del male alle guardie o ai loro cani. Hank me l'ha garantito. Ha intenzione di distrarre le guardie per allontanarle e di neutralizzare i cani mettendo i suoi lucchetti al canile. Ma mi ha anche avvertito che se ci sparano non esiterà a rispondere al fuoco.

«Non per ucciderli, Kay, ma per costringerli a scappare».

Anche se l'idea non mi entusiasma, non riesco a pensare ad alcuna alternativa, perché ho deciso che in nessun caso accetterò di essere catturata una seconda volta.

Hank mi dà una pacca di saluto sulla spalla ed esce da dietro al tronco della quercia, poi incomincia ad avanzare, ventre a terra, verso la sua prossima posizione, a una ventina di metri di distanza. Abbiamo entrambi le radioline accese, con l'intesa che le useremo solo in caso di emergenza.

Guardandolo allontanarsi, mi chiedo cosa ci faccio qui, se non sono diventata tanto bisognosa di pericolo ed emozioni da aver perso il mio buon senso. Un tempo l'aikido mi bastava. Sul materassino trovavo tutte le emozioni necessarie. Ma, dopo la mia lotta con Julio Sanchez, sono stupita dal mio desiderio di nuove esperienze. Neanche la brutta avventura con Chipper e Buckoboy è riuscita a placare questo mio bisogno. Trovare il corpo di Kevin Lee nella macchina, scoprire i cadaveri del Wo Hop To giù a Drawbridge, guardare negli occhi di Rusty proprio nel momento in cui si faceva saltare il cervello - tutta questa violenza non mi ha fatto arretrare, anzi sembra che abbia aumentato il mio appetito. Stanotte spero di liberarmene definitivamente.

Hank è fuori vista, adesso, ma so benissimo dove si trova: sta avanzando deciso lungo il muro di assi e sabbia che delimita il campo di tiro del G.G.C. Lì dietro non può essere visto dalla guardia sulla torretta vicina, posto che la guardia sia sveglia e faccia il suo lavoro.

Due minuti dopo, Hank ricompare. Benché io ci veda benissimo, nell'oscurità, prendo il suo binocolo militare a raggi infrarossi per seguirlo mentre avanza tra gli edifici di servizio, poi si dirige verso i canili per sistemare i suoi lucchetti. Questa è la prima cosa da fare e potrebbe diventare pericolosa se i cani si eccitano e incominciano ad abbaiare.

Cinque minuti per raggiungere i canili, uno per sistemare i lucchetti, altri cinque per raggiungere le macchine nel parcheggio di servizio, altri cinque per sistemare le cariche sui serbatoi delle auto e sul deposito di propano prima di allontanarsi.

Mentre aspetto che ricompaia all'angolo della portineria, penso alle di-

verse motivazioni che ci hanno condotto qui a macchinare la rovina del G.G.C.

Per Hank, il desiderio nasce da una rabbia a lungo covata contro i ricchi dilettanti che si sono creati un loro feudo recintando dei buoni terreni un tempo aperti a tutti. Li odia perché importano selvaggina, perché cacciano con armi costose, disprezza il loro potere, la loro arroganza, l'ipocrisia, l'esclusività, il trattamento violento e illegale dei bracconieri e l'apparente immunità dalle leggi e dalle norme sociali che regolano la vita sua e dei suoi amici. È una rabbia proletaria, la sua, contro i privilegi, stimolata dai racconti dei festini e delle orge che si svolgono al club. In fondo, penso, è la stessa rabbia che possedeva i contadini russi quando osservavano i loro padroni aristocratici vivere decadenti vite di piacere a loro spese.

La mia rabbia è più profonda, più personale, perché io sono stata legata al tavolo, mi hanno minacciato con la pistola rituale. Gli uomini che mi hanno maltrattato sono stati ben puniti, ma a me non basta ancora. Io voglio distruggere l'intera organizzazione e soprattutto il luogo della mia degradazione. «Se fai saltare in aria quel posto», ho detto a Hank, «non dimenticarti la sala delle armi, a nome mio».

Adesso lo scorgo di nuovo all'angolo della portineria. Si alza, agita le braccia per segnalare che finora è andato tutto bene. Le cariche con funzione diversiva sono collocate, la miccia è tesa. Tra un minuto esatto l'accenderà. Poi, mentre (si spera) le guardie lasceranno le loro torrette, entrerà nella palazzina principale per fare qualche danno serio.

Controllo l'ora, poi mi rannicchio a terra. C'è un tale silenzio, una tale immobilità, che dubito di quello che sta per succedere. Mentre un senso di potenza mi investe, penso che davvero il proverbio ha ragione: sapere è potere... e stanotte il potere è mio.

Un lampo di luce. Poi un'enorme esplosione. Il boato si diffonde nello spiazzo, mi ferisce le orecchie. Mi butto giù, mi infilo velocemente un paio di occhiali da sole per proteggermi gli occhi. Quando torno a guardare, faccio in tempo a vedere i primi razzi che salgono come spettri di gas da dietro la palazzina, seguiti immediatamente da una serie di esplosioni all'estremità opposta dello spiazzo.

I razzi esplodono rapidamente... due, tre, quattro, cinque! In pochi secondi, l'odore della benzina che brucia mi colpisce le narici. La luce degli incendi mostra la silhouette della torre più vicina. Osservo la guardia che si avvicina al parapetto, poi si precipita giù dalla scaletta. Prendo il binocolo notturno per guardarla mentre si dirige verso il davanti della palazzina,

si incontra con un altro uomo, probabilmente la guardia che stava in ufficio. Poi i due corrono sul retro per vedere cosa sta succedendo nel parcheggio.

Poiché sicuramente non voglio che restino feriti, mando loro un messaggio silenzioso: *Non avvicinatevi troppo! Non è il vostro club! Scappate! Al diavolo il G.G.C.!*

Un'enorme esplosione illumina il cielo. Dev'essere il deposito di propano, credo. *Gesù! Spero che Hank non abbia messo altri esplosivi là dietro.*

Abbiamo calcolato che i pompieri ci impiegheranno almeno quindici minuti per raggiungere il club, e due ore buone per mettere sotto controllo l'incendio - e a quel punto noi saremo lontani.

Penso che Hank adesso sia all'interno della palazzina a sistemare le cariche, attaccandole alle porte, alle raffinate decorazioni, al pianoforte a coda del salone, sotto al bar di mogano. Poi sistema i detonatori, li collega, avvicinandosi sempre alla sala delle armi, al tavolo che c'è nel mezzo e a tutte le favolose armi che scintillano nelle loro rastrelliere di ciliegio.

Attacca qualche C-4 al deposito delle armi, già che ci sei, Hank. Fai saltare in aria tutte le loro preziose armi. Fai saltare i video delle orge, gli archivi del club, i documenti, i conti e le domande di iscrizione. Distruggi gli oggetti di antiquariato, i quadri, i lugubri trofei di caccia attaccati alle pareti. Non dimenticare i divani di pelle della sala, il grande tavolo di quercia delle riunioni, la cucina in cui si preparano le succulente bistecche. Distruggi tutto! Ogni traccia. Lascia dietro di te solo fumo e cenere.

Hank sta correndo verso di me, adesso. Non si cura neanche di chinarsi o di strisciare per terra, ma corre apertamente attraverso lo spiazzo, oltrepassa il campo di tiro dove è stato ucciso Chap Fontaine, poi devia per nascondersi tra gli alberi. Mezzo minuto dopo si getta a terra al mio fianco.

«Non mi divertivo così da anni», dice ansimando. Si gira verso di me. «Grande diversione, eh?». Ci sono gocce di sudore sul suo viso, esultanza nei suoi occhi.

Raggiunge il meccanismo che farà scattare i detonatori.

«Cosa preferisci, Kay?», mi chiede. «Uno alla volta o tutti insieme?».

«Credo che tutti insieme andrà bene», rispondo.

«Ok!». Sorride. «Allora... attenzione!».

Abbassa gli interruttori tutti insieme, poi si mette le mani sulle orecchie. Io faccio lo stesso. C'è un attimo di pausa, appena sufficiente per un sospiro, poi un'esplosione così forte e violenta che supera di molte volte quelle di diversione. L'intera palazzina del club sembra sollevarsi in aria, fermarsi

un momento e poi crollare. Si verificano esplosioni secondarie. Guizzano fiamme. Nuvole di fumo acre. Colonne di polvere scintillante. Sorrido. Siamo distruttori che si vendicano scagliando fulmini luminosi contro i loro nemici.

«Abbiamo finito», dice Hank, raccogliendo le sue cose. «Ah, a proposito, ho qui qualcosa per te». Da dietro la schiena mi porge una pistola, l'unica pistola al mondo che riconoscerei ovunque - "la Dea".

«È quella che volevi, giusto?».

«Oh, Hank! È incredibile. Sei fantastico!». Gli do un bacio sulla guancia.

«Non ho saputo resistere all'idea di prendere un ricordino», dice. «Ascolta, voglio andarmene di qui al più presto, se sei d'accordo».

«Certo».

«A metà strada telefoniamo a Gale».

Hank incomincia a muoversi, con me che lo seguo a una decina di metri, correndo entrambi rapidamente attraverso il bosco. Tengo "la Dea" davanti a me e mi sento come Diana in persona, dea della caccia, che salta giubilante, trionfando nei boschi illuminati dalla luna.

Le notizie delle esplosioni notturne che hanno ampiamente distrutto il G.G.C. sono il primo titolo dei telegiornali di stasera. Io guardo dal letto mentre Sheila Troy, una bella inviata speciale di Channel 6, propone la sua analisi davanti alle rovine fumanti del club.

«L'ufficio dello sceriffo attribuisce le esplosioni a cacciatori della comunità locale», spiega. «Questi uomini, secondo le stesse fonti, da tempo odiavano il Goddess Gun Club per la sua politica restrittiva nei confronti dei bracconieri, alcuni dei quali in effetti sono stati colpiti dalle guardie del G.G.C. Non c'è da stupirsi che il risentimento sia cresciuto fino al punto di provocare un'aggressione. Inoltre ci sono dei gruppi di mercenari della contea di Mendocino che potrebbero aver avuto motivo di desiderare la fine dell'esclusivo club di tiro. I danni dovuti all'incendio, riguardanti edifici e oggetti, sono stimati in sei virgola quattro milioni di dollari. Una fonte della polizia, vicina allo sceriffo, mi dice che l'attentato è stato eseguito con tale perfezione che si pensa a un commando di almeno una dozzina di professionisti».

Ho quattro armi a mia disposizione, adesso... e so esattamente cosa fare di ciascuna di esse.

Riporto la mia H&K al Gun City e dico alla donna al banco che ho cambiato idea e vorrei rivendere la pistola.

Lei la prende, la osserva. «Non è stata usata», nota. «Non posso ridarle tutti i suoi soldi. Cosa ne dice dell'ottanta per cento? Altrimenti può lasciarla qui. Sono sicura di potergliela vendere, ma naturalmente non per lo stesso prezzo».

Accetto volentieri una perdita del venti per cento, pensando che sia un buon prezzo per liberarmi del problema. Sono felice di aver superato la mia fobia per le armi e felice anche di aver scoperto che le armi non fanno per me.

A sera chiamo Bee Watson e le dico che ho qualcosa per lei. Fissiamo un appuntamento per domani a Bolinas. Sasha ha accettato di accompagnarmici a mezzogiorno.

Poi telefono a David Yamada. All'inizio è timido, balbetta. Poi si scusa per come si è comportato l'ultima volta che ci siamo visti, quando è scappato via dal negozio senza salutare.

«Non importa, David», gli dico. «Ti capisco. Da allora ho scoperto tutto sul passato di Maddy, sulla sua carriera di tiratrice al circo».

Silenzio. «Avrei dovuto immaginarlo. Maddy diceva sempre che eri molto tenace».

«Ho trovato Bee Watson. Vive a Bolinas. Mi ha raccontato tutto. Ho perfino il vecchio Winchester che Maddy usava per sparare».

Sussulta.

«È una cosa importante, David. Ti prego di dirmi la verità. È stata davvero sua l'idea di sigillare i suoi vecchi documenti? O l'hai deciso tu?».

«Ho fatto quello che mi sembrava meglio», mi dice. «Lei non voleva che si sapesse».

«Quando era viva, sì, lo capisco. Ma adesso che è morta non ha più senso. Io credo che il suo passato fosse essenziale per la profonda umanità delle sue opere. Tutta la sua vita, la tiratrice come la fotogiornalista socialmente impegnata, è presente in ognuna delle sue foto».

«Credo di sì».

«Comunque, sappi che porterò il fucile al museo insieme a un'intervista registrata che farò con Bee. Sono sicura che l'intera storia di Maddy debba essere conosciuta. Intanto, spero di persuaderti a rivedere i termini della donazione».

Altro silenzio. «Ci penserò, Kay».

«Grazie. So che farai la cosa giusta».

Ridacchia. «Non lasci molto spazio di manovra alle persone, tu!».

«Probabilmente è il mio peggior difetto», ammetto.

Nel momento in cui Bee vede "la Dea", spalanca gli occhi. Mi abbraccia, poi prende delicatamente la pistola in mano, accarezzando le incisioni con la punta delle dita.

«È per te», le dico. «L'hai fatta tu. Adesso è di nuovo tua».

Ben presto il suo desiderio lascia il posto al timore. «Non lo so, Kay. È un oggetto rubato, no?».

Le assicuro che tutti sono convinti che le armi del G.G.C. siano state distrutte o consumate dall'incendio.

«Capisco», dice, «ma vedi, è una Parker Invincible, una grande pistola, la più rara e la più bella mai fatta dalla Parker. Dovrei restituirla a loro. Gliela manderò anonima». Sorride. «Ma senza le incisioni. Prima le tirerò via».

Sasha ci accompagna a Point Reyes, poi alla National Seashore. Posteggiamo all'imbocco del Tomales Point Trail, poi camminiamo attraverso le macchie, seguendo le curve delle colline fino alla Tule Elk Reserve. Forse perché è il pomeriggio di un giorno feriale e sta calando la nebbia, incrociamo solo altre due persone. Ci fermiamo a osservare dei gruppi di alci. Di quando in quando un coniglio ci attraversa la strada. Alle sei, quando raggiungiamo i prati di Tomales Bluff, non c'è nessun altro in giro.

La vista da qui è meravigliosa. L'oceano a ovest, l'imbocco della lunga e stretta Tomales Bay a est. Le onde si infrangono sugli scogli sotto di noi, sollevando la schiuma, bagnando l'estremità della terra con i loro spruzzi. Al largo oscillano delle barche da pesca. La nebbia rende il luogo surreale, unico e strano.

È da qui che abbiamo deciso di buttare il revolver usato da Ramsey Carson per uccidere Tommy Dunphy in duello. Sasha si offre di tirare la pistola in acqua. Tira bene. La piccola arma vola in alto, supera gli scogli, cade all'imbocco della baia - che, ci dice Bee, è continuamente percorsa da grandi squali bianchi, che divorano pesci e qualsiasi altra cosa, viva o morta, capiti sul loro cammino.

Telefono a Baggy Bigelow. Appena sente la mia voce si fa freddo.

«Non ha rispettato i patti, Kay. Dovevamo diventare amici, vederci una volta al mese. Ora mi chiama di punto in bianco dopo due mesi. Sono mol-

to offeso. Profondamente ferito».

Credo che gli piaccia sentirsi offeso, di coccolarsi leccandosi le ferite. E che delizia dev'essere assaporare il dolore che gli ho inflitto con la mia disattenzione, io, quella che lui immaginava come "la sua nuova amica!"

«Guardi, Baggy, sono stata impegnatissima ad annientare Carson e il suo G.G.C. Chi crede che abbia trovato un testimone del duello con Fontaine? Chi crede che abbia fatto saltare la palazzina del club?».

«Mio Dio, ragazza!». In un istante, la sua freddezza si scioglie come sciroppo. «Ha uno spunto per me?».

«Ho un intero articolo».

«La prego, cara, porti subito qui il suo sederino. Io e tutte le mie Barbie siamo senza fiato, avide della sua compagnia».

OH, COM'È DOLCE!

di Schuyler Bigelow

Abbiamo saputo qualcosa in più sugli strani e bizzarri avvenimenti verificatisi al Goddess Gun Club, il superesclusivo, supertrendy club per soli uomini della contea di Mendocino recentemente fatto saltare in aria da sconosciuti.

Una fonte molto affidabile rivela che tra le molte armi da fuoco preziose perse nella catastrofe c'era una pistola speciale, che i membri del club chiamavano "la Dea".

Niente di male, all'apparenza, ma... abbiamo saputo che questa pistola, un'antica Parker, era decorata con incisioni di scene pornografiche osservate da un gruppo di animali-voyeur che rappresentavano le caricature dei dirigenti del club.

Ultimamente, alle cene di Pacific Heights - festicciole superesclusive, capite bene, con otto o dieci ospiti al massimo - si giocava allo "zoo", cioè si tentava di accoppiare la caricatura all'originale.

Ed ecco, cari lettori, per il vostro diletto, una breve lista degli animali e dei membri del G.G.C. con cui coloro che sanno tentavano di accoppiarli. Vediamo cosa riuscite a fare voi:

animali: scimmia; volpe; leopardo; lupo; pellicano; gazzella; struzzo; coccodrillo;

membri: Jack Stadpole; Orrin Jennett; Raid Harris; Ramsey Carson; Henry Petersen; Tuck Chubet; Carter Dixon; Chauncey Chase.

Non basta! Gola Profonda sostiene che "la Dea" veniva usata in manie-

ra "molto, molto impvopvia" durante certi arcani rituali condotti all'interno del club - rituali che imitavano le attività incise sulla pistola stessa. Oh, ragazzi! Se solo le mura crollate del G.G.C. potessero parlare!

Più seriamente: un anno e mezzo fa questa rubrica ha accennato a divergenze tra i membri del G.G.C. a proposito di certi "passatempi" e poche settimane dopo abbiamo scritto che tali divergenze erano state risolte "come si usa tra vecchi gentiluomini ".

Ora tutti sanno che si è svolto un duello alla pistola fra il cofondatore Ramsey Carson e il suo socio immobiliare, il molto amato e molto rimpianto Chaplin Fontaine. Fontaine rimase ucciso nel duello, a proposito del quale i testimoni mentirono alla polizia locale. In seguito, Carson recitò un ipocrita elogio funebre di Fontaine al funerale, svoltosi nella Grace Cathedral. Come riportato da questo giornale, da allora molti importanti cittadini di San Francisco sono stati accusati.

Siamo ora in grado di rivelare che questo non è stato il primo duello combattuto dal signor Ramsey Carson. Né il primo duello in cui egli abbia ucciso il suo avversario. Futuri articoli forniranno ulteriori dettagli sull'incredibile storia di questo gentiluomo.

Domanda: è importante la suddetta storia? Il procuratore che segue il caso sembra pensarla così. Carson è accusato di omicidio, e non semplicemente di duello, e questo in base alla teoria secondo cui un tiratore esperto che sfida un avversario inesperto rientra nella stessa categoria di un campione del mondo che sfida il signor Joe del bar sotto casa - violenza armata. E in una persona del genere, che ha già ucciso in passato, impegnarsi in un duello è un indizio di "volontà di uccidere".

Dobbiamo anche dire che, dopo il primo articolo sul club, il vostro giornalista preferito è stato fatto oggetto di intimidazioni da parte di un anonimo telefonista, che ha minacciato di ficcargli "una pallottola nel cervello" se avesse continuato a scrivere del G.G.C. Un paio di giorni dopo, egli ricevette effettivamente una pallottola con incise le sue iniziali.

Ora, lungi da questa rubrica l'intenzione di infangare la reputazione di chicchessia, accusando una persona in particolare di aver lanciato questo terribile ultimatum. Ma è importante che voi, cari lettori, sappiate che questa rubrica non si lascerà mai intimidire dalle minacce, per quanto cattiva, per quanto esaltata o per quanto potente sia la loro fonte.

Nelle prossime settimane torneremo a parlare degli avvenimenti del G.G.C., tra cui alcuni festini "molto, molto impvopvi" che si tenevano in un appartamento di Mission, appartamento di proprietà (sorpresa!) della

CFJ Realty Corporation, una compagnia il cui nome deriva dalle iniziali dei tre proprietari originali: Carson, Fontaine e Jennett.

A presto!

Fine estate: la mia vita sta riacquistando un senso. Tutte le mosse sono state fatte, tutti i misteri risolti. Mi manca ancora Maddy, la sua amicizia e a volte le sue dure critiche, soprattutto i suoi occhi, che sapevano vedere nelle mie opere intenzioni sconosciute a me stessa. Ma continuo a ripetermi che devo diventare la maestra e la miglior critica di me stessa, ormai.

Il doloroso ricordo della mia brutta esperienza nella sala delle armi si è molto attenuato. L'umiliazione è stata ben vendicata. È ora di dimenticare tutto. Sasha dice che lasciarsi sopraffare dall'umiliazione vuol dire attribuire ai tormentatori un potere che non hanno.

Così mi concentro sul futuro, che adesso significa conquistare il mio *shodan* in aikido. Mi alleno duramente ogni giorno, lavorando con Rita, provando le tecniche, aspettando con ansia l'esame.

Stasera, tornando dall'allenamento, passo da Sasha senza preavviso, Ne è felicissimo: i suoi occhi liquidi si illuminano. Mi guarda, insiste per fare subito l'amore, prima di lavarmi.

«Ma Sasha, sono tutta sudata».

«Non importa». Si lecca le labbra. «Mi piaci così».

Mi prende in braccio, mi porta sul suo divano, mi mette giù delicatamente. Poi mi spoglia, facciamo l'amore con passione, mi lava con la lingua.

Più tardi, mentre siamo abbracciati, mi dice che adora il fatto che lo vedo in bianco e nero. È un'osservazione tanto interessante che gli chiedo di spiegarmela.

«Mi piace come vengo nelle foto che mi fai».

«Vuoi essere visto come un uomo che possiede una bellezza formale astratta, giusto?».

«Piuttosto, è che mi piace essere amato dai tuoi occhi».

Gli accarezzo la faccia scura. «Camus ha detto: "La morte e i colori sono cose che non si possono discutere'».

«Ha detto anche un'altra cosa che mi piace molto: "Non c'è destino che non possa essere vinto dal disprezzo"».

Gli sono molto grata: per avermi spiegato la teoria dell'ordine implicito di David Bohm, senza la quale forse non avrei mai scoperto quello che stava facendo Maddy. Per un gesto d'amore che non potrò mai dimenticare - al nostro primo Natale mi ha regalato un quadro di una divinità indiana,

che prima aveva fotografato in bianco e nero per assicurarsi che mi piacesse anche se non potevo vederlo a colori. Soprattutto gli sono grata per la sua gentilezza, che mi ha aiutato a superare il trauma della sala delle anni, spingendomi a disegnare quello che non riuscivo ad affrontare e aiutandomi a risolvere il mistero dell'ape. Ha capito anche perché avevo bisogno di tornare al G.G.C. a vedere Hank che lo faceva saltare in aria.

Le due del pomeriggio: Warren Field House al Sonoma Valley Community College. Più di duecento praticanti di arti marziali, provenienti da tutta la California, si sono riuniti qui per un ritiro intensivo di aikido di cinque giorni.

È l'ultimo pomeriggio. Gli esami stanno per incominciare. Sei di noi tentano la cintura nera, altri prove più difficili. I miei compagni, compresa Rita, siedono in posizione *seiza*, in due lunghe file ai bordi di un gigantesco materassino. Gli altri - un centinaio di ospiti in abiti civili, tra cui Joel, Lucky, Sasha e papà - si affollano all'estremità.

Tre giudici, *sensei* anziani giapponesi, sono venuti per presiedere agli esami. Siedono a un tavolo di fianco alla *kamiza*, dove c'è il ritratto di O-Sensei. Quelli di noi che devono affrontare le prove sono impegnati a stirarsi e a riscaldarsi ai bordi del materassino.

Gli esami iniziano. Prendo posto in prima fila. Viene chiamato il primo candidato. Lo guardo avanzare sul materassino, inchinarsi ai giudici, inchinarsi ai presenti, poi inginocchiarsi per affrontare il primo attacco del suo *uke*.

Guardo senza vedere. I miei occhi sono rivolti all'interno, scruto profondamente dentro di me, cerco il centro caldo dove risiede la forza, l'energia su cui so di dovermi basare. Passa quasi un'ora. Altri tre candidati completano i loro test. Viene chiamato il mio nome. Mi sveglio come da una meditazione e avanzo sul materassino.

Ralph è il mio *uke*. Ha dieci anni meno di me. Alto e aggraziato, è cintura nera da appena un anno. Ci alleniamo bene insieme, da quando viene alla Marina Aikido. Il suo stile è diretto, ma gentile, deciso ma non duro. Voglio che mi ami anche se mi attacca, e voglio amarlo anche se lo butto per terra.

Applico le prime serie di tecniche obbligatorie, come richiesto, dalla posizione in ginocchio. Poi, mentre il giudice più anziano dà degli ordini, Ralph si alza per attaccarmi in piedi. Poi mi alzo anch'io e ci affrontiamo alla stessa altezza, tutti e due in piedi. Altre tecniche. Altri colpi. Incomin-

cio a sentirmi molto bene.

Non guardo i giudici, né Rita, che so che mi sta osservando attentamente. Mi ha avvertito di non imitare le sue tecniche, ma di eseguirle secondo il mio stile, interpretandole secondo la mia forza. Oggi sono qui per me stessa. Non guardo neanche molto il viso di Ralph. Piuttosto, guardo al di là di lui. Voglio oppormi ai suoi attacchi senza sforzo. Anche quando lo butto a terra, lo noto appena.

Tutto sembra ok oggi pomeriggio. Ho trovato il mio centro. Sono padrona del punto in cui mi trovo e di una buona area intorno. Rita me l'ha detto molte volte: «Quando sali sul materassino, prendine possesso, fallo tuo».

Adesso è il momento del *ramadori.* Per la prima volta in tutti i miei anni di aikido, non mi sento tesa mentre aspetto un attacco multiplo. Una buona decina di aikidoisti fanno a gara per attaccarmi. I primi quattro si preparano mentre gli altri si allontanano per prendere posizione nelle loro file. Guardo rapidamente i miei attaccanti. Due uomini e due donne. Tutti e quattro familiari. Ci siamo allenati insieme durante il ritiro.

Resto in piedi, pronta ad accoglierli, rivendicando il mio spazio, piantando le gambe sul materassino e preparandomi a ruotare su me stessa. Poi, appena mi attaccano, entro in una specie di trance. Neanche la brillante luce solare che riempie l'edificio mi distrae o mi acceca, adesso.

Non penso a nulla, non calcolo, non mi preparo, li prendo semplicemente come vengono, girando, ruotando per gettarli a terra. È una danza. Ogni mio movimento sembra perfetto. Giro, giro, e sembra che non possa sbagliare niente. Nessun gesto è inutile. Mi sembra di aver raggiunto il miracoloso stato di perfezione mentale che Rita chiama "puro ritmo".

Niente può toccarmi, se io non lo voglio. Nessuno può farmi del male, né questi attaccanti, né nessun altro. Quando credono di avermi preso, non ci sono già più. Si scontrano l'uno con l'altro mentre io passo in mezzo o mi tiro indietro. Non c'è alcuna resistenza da parte loro perché ho sconfitto ogni resistenza dentro di me. Tutto è chiaro. Perfino la luce sembra cambiare, assumere una tonalità più scura e gentile verso i miei occhi. I bersagli diventano più grandi, facili da vedere e da trovare, la luce diventa più netta e, paradossalmente, più dolce. Il suono dei piedi nudi sul materassino. Il respiro pesante. Non affronto i miei avversari, affronto solo me stessa mentre li getto di lato.

Sono al centro di un vortice di energia, consapevole di tutto ciò che mi circonda, ma non distratta da niente. Il tempo si piega. Gesti che agli altri sembrano improvvisi sono per me ordinati e lenti. Le ombre sono allunga-

te, diventano più intense, consistenti come velluto nero. Grugniti, gemiti, grida e ansiti si trasformano in musica. E io sono al centro di tutto questo, lo armonizzo, *sono* la musica, ruoto senza sforzo, tranquilla, in sintonia con il divenire cosmico, consapevole di ogni mio respiro, compiendo ogni gesto come in una danza.

L'esame è finito. Mi sento sopraffare da un enorme senso di chiarezza. Mi fermo, cerco le facce rivolte verso di me, leggo ammirazione in centinaia di occhi. Penso: ce l'ho fatta, e adesso sono di nuovo padrona della mia vita. Il tempo del dolore e della rabbia è finito. La mia vita mi appartiene di nuovo completamente.

FINE